ISTORIA RAGIONATA

DELLA

EPIDEMIA SOFFERTA IN NAPOLI

NEL 1764.

Michele Sarcone.

ISTORIA RAGIONATA

DE'

MALI OSSERVATI IN NAPOLI

NELL'INTERO CORSO DELL'ANNO 1764

scritta

Da Michele Sarcone

MEDICO DIRETTORE

DELL'OSPEDALE DEL REGGIMENTO SVIZZERO DI JAÜCH.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI NICOLA MOSCA

1838

Ne perfunctorie de rebus difficilibus meditator: nihil enim præclari sine improbo labore in republica litteraria fieri potest.

Omni in re sensum communem consulito: tibi soli ne fidito.

Ant. Genuens. Art. Logicocrit. l. 1, c. 5, §. 18, can. 6, 9, 10

VITA

DI

MICHELE SARCONE.

Tra i più chiari e svegliati ingegni che a questa nostra patria lustro recarono ed ornamento, vuolsi alcerto novera-re l'egregio scrittore della epidemía di Napoli, Michele Piacenza, che prese di poi il nome di *Sarcone* (1). Nacque egli verso la fine dell'anno 1731 in Terlizzi, picciola ma non oscura città della Puglia Peucezia. Quivi attese alle prime lettere; e comechè natura di robusto temperamento non gli fosse stata liberale, pure in quegli studî tanto ardore ei mise, che fra quanti giovani vi aveva intenti a ben fare fu sempre il primo di tutti, e mostrò vivace intendimento ed acconcio a qualunque buona disciplina. Cresciuto indi in età si condusse nella capitale dove, appresa da valenti maestri quella che allora dicevasi filosofia, applicò con fervore e costanza al diritto di natura e delle genti, poi alla scienza della economia sociale, e ricco infine di molte e svariate cognizioni alla medicina, a cui più inchinava, diede opera assidua e studiosa (2). Fiorivano di quei tempi in Napoli non solo per solida e profonda dottrina, ma per esquisita e vasta erudizione, gl' illustri medici Michele Visone e Francesco Serao; i quali avean di sè tanto

(1) Signorelli. *Vicende della Coltura delle due Sicilie. v. III.*
(2) Il Caffè. *Dialogo I, p. 7.*

grido levato in Europa che da tutte parti traeva ad udirgli numerosa gioventù avida di sapere. La medicina, che da più secoli intristita giacea nelle sottigliezze aristoteliche e travolta da mille assurdi sistemi, rivolgevasi pei loro infaticabili sforzi al diritto cammin della ragione; e nell'animo degli studiosi il gusto rinasceva per la buona filosofia e per l'osservazione. Infervorato nell'amor della scienza dalla efficacia de' precetti e dall'esempio di que' due valentuomini, il Sarcone seguir volle nella pratica il dottor Visone; al quale non andò inosservata la perspicacia del suo allievo che sì pronta appariva sopra gli anni, e ne divenne il proteggitore e l'amico. Sotto l'occhio di sì dotto e accreditato professore egli esordì nell'esercizio dell'arte salutare; ed al letto degl'infermi si avvicinò con tal disinteresse ed umanità, e spiegò tanta maturità di giudizio e di cognizioni, che fra i giovani delle più liete speranze veniva annoverato. E un bel sentiero di gloria e' certamente si apriva nel seno stesso della capitale, se impaziente degli ostacoli che alla sua fortuna ponevano la sua giovanezza e la ignobile gelosia de' suoi emuli, condotto non si fosse ad esercitar la medicina in diversi paesi della Campania, e particolarmente in Sessa. In questa città, non avendo ancor toccato il ventesimosesto anno della età sua, bella fama di perizia medica ei seppe acquistarsi, e la benevolenza di cospicui personaggi, che per le sue cure furon sottratti a perigliose infermità. Nè senza dolore di quei generosi ei ne partiva l'anno 1760, quando chiamato primo medico al servizio del reggimento svizzero di Jaüch, gli fu forza di ritornare in Napoli.

In così fatto ufficio egli ebbe campo a' suoi prediletti studi assai più largo e ferace. E per quattro anni continui usando assiduamente negli ospedali giunse per tempo ad acquistar quell'acume medico, che il rendeva maraviglioso nel coglier di primo lancio l'indole de' morbi più oscuri, e presagirne i progressi e le conseguenze; e gli fu agevole eziandio le profonde teoriche in che molto innanzi sentiva avvalorare e rettificar con un tesoro di osservazioni, dedotte da gran numero di cadaveri di sua mano incisi. Un miserando avvenimento onde furon poi queste nostre contrade orribilmente straziate, gli diede opportunità di rivolgere a prò della patria oppressa e desolata il frutto di tante sue fatiche. L'anno 1764 erasi aperto con la carestia e con uno stuolo di mali che molta gente trasse a inevitabile morte: ma con la primavera irruppe assai più funesta una epidemía che, imperversando furibonda fino a tutto settembre, di terrore sparse e di lutto non che la capitale, le principali e meglio popolate

città del regno. Numerosi ospedali a ricoverar l'immenso stuolo degl'infermi elevava la provvidenza di re Ferdinando IV, dove i medici più reputati a tutt'uomo si adoperavano per abbatter la furia della atroce malattia. Al governo dell'ospedale destinato al reggimento svizzero di Jaüch era il Sarcone: ed in questo asilo di dolore, mentre la morte volava da letto a letto nè risparmiava nel suo passaggio i ministri stessi dell'arte salutare, ei di sè fu liberale alla patria ed in sollievo degl'infelici consecrò volonteroso la vita. In mezzo al disordine ed allo spavento egli intrepido e sereno studiava i fenomeni dell'ignoto malore, e interrogava gli organi colpiti di morte; nè alla sterile contemplazione si restava dell'esterne loro alterazioni, ma elevandosi col pensiero alle più nascose loro origini, scrutava qual nella macchina vivente fosse la funesta cagione che l'ordine rompeva e gli stami della vita. Assiduo, umano, operoso, confortava con soavi parole la debole speranza de' morenti, raffermava con l'esempio lo zelo di quanti alla conservazion di quelli vegliavano, a'suoi sforzi invocava in aiuto il senno e la esperienza de'medici più insigni, e mediante questa bella gara di sollecitudini, di soccorsi e di osservazioni, trovava alfine un metodo efficace a fiaccar l'indole efferata del morbo distruggitore.

La reputazione, che in sì crudele disastro gli provenne dall'instancabile suo zelo e da tanti generosi sacrificî, il fece animoso di stendere il ragguaglio de'sinistri avvenuti e propagar fra i suoi concittadini il frutto delle profonde sue investigazioni. Così dalla infelicità de'tempi venne a lui occasione di gran merito verso la patria, ed ebbe origine la *Storia ragionata de' mali osservati in Napoli nel corso dell'anno 1764*. La quale tanto per la solidità de' principî, che per la fedele esposizione de'fatti, e pe'semi di nuove ed utili dottrine ond'è piena, portò il nome di lui oltre i confini d'Italia (1), e riscosse alti encomî dal celebre Lami, dall' illustre Targioni, e dall'immortale Hallero (2). Questo tributo di dovute lodi con cui rimeritati vennero i suoi sparsi utili sudori, invece di eccitare

---

(1) Il dottor Bellay che nel 1804 voltò quest' opera in francese, la chiama *le livre précieux de l' Hippocrate Napolitain*, e così poi si esprime: « A mesure que ma traduction s'avançait, j'avais honte » d'avoir langui jusque-là dans l'ignorance d'une infinité de notions » pratiques, qu'on ne trouve que dans cette source inépuisable de » bonnes observations et de raisonnemens aussi sages que lumineux; » et je plaignais la médecine française de ce qu'elle avait resté si » long-temps sans jouir de ce chef-d'œuvre de l'expérience ».

(2) *Trattato del Vaiuolo*. Prefaz. pag. 56.

ne' suoi emuli un nobile ardore a far meglio, nel dispetto gli accese e nell' invidia; onde a malmenare aspramente si volsero quell' opera egregia, *animati dal mal talento di essere simili a quegl' insetti, che non possono altrimenti alimentare la misera ed oscura loro vita, che a forza di rodere quanto lor si presenta* (1). Ma ei contento alla considerazione degli uomini giusti ed illuminati, non curò la malignità di quelle anime vulgari ed abbiette le quali altro merito non hanno che d'innalzarsi su le altrui rovine, persuaso che la *superiorità dell' ingegno ne' cuori mal fatti e negli uomini nati ad essere* rettili *nelle scienze desta sempre la vile invidia, la persecuzione, la calunnia* (2).

L'universale accoglienza e gli applausi di che venne onorata la sua prima scrittura, gli misero nell'animo più confidenza del proprio valore, e lo incuorarono ad un secondo non men difficile lavoro (3). Il vaiuolo, morbo ferale venutoci delle aride regioni dell'Arabia, infieriva da più anni epidemicamente tra noi, de' bambini altri alla tomba miseramente traendo, altri in vita lasciando, ma sozzamente deformati, ed infelici. Ignoravasi allora la benefica scoperta dell'immortale Brittanno, ed assurdi erano e fallaci i metodi curativi che contro quell' idra si cimentavano. A sollevar la umanità da tanta sventura ed a far paghi a un tempo i voti del marchese Berardo Galiano e di altri suoi dotti amici, aveva il Sarcone sin dal 1767 impreso a studiare la natura di sì fiera malattia (4); e nulla standogli più a cuore quanto di corrispondere alla favorevole opinione che di lui formata si era, messe a stampa nel 1770 un' opera sul contagio del vaiuolo. Nella quale con quanta profondità di dottrina la natura e le cagioni n' esaminasse ed i mezzi meglio opportuni ad estirparlo, il prova abbastanza il pregio in che si ebbe in Italia quell' esimio lavoro, che sopra quanti su tal materia eran venuti alla luce si tenne il più erudito ed ingegnoso di tutti.

La celebrità che fruttato gli avevano le onorate fatighe e le moltiplici sue cognizioni, gli dava giusti titoli alla stima dell'universale, e spianar gli dovea la via ad una cattedra di medicina a cui egli aspirava, e che nel 1775 nella nostra regia università era vacante. Ma il raggiro e gl' intrighi de' nemici che provocati contro gli aveva la elevatezza

---

(1) Parole di Sarcone. *Trattato del Vaiuolo p. 37.*
(2) Parole di Sarcone. *Il Caffè dial. II. pag. 29.*
(3) *Trattato del Vaiuolo.* Prefazione.
(4) *Trattato del vaiuolo, pag. 32.*

del suo ingegno, e la pungente franchezza de'suoi discorsi, vana del tutto fecero tornare ogni sua speranza. A questa ingiustizia e' non seppe rassegnarsi con pazienza, nè volle a quei bassi artifizî piegarsi a cui ne'secoli corrotti la stessa virtù ha talvolta mestiero di dar mano per farsi valere; ma preso da nobile sdegno in vedere ogni dì pregiati e rimunerati i falsi ed usurpati meriti ben più che gli eminenti e reali, trascorse in troppo libere e mordaci lamentanze, le quali assai molestie gli arrecarono e lo strinsero finalmente a riparare sotto altro cielo. La rinomanza peraltro che in Napoli guadagnata per ben due lustri si avea tra i più illustri forestieri, i quali spesso di lui ricercarono o per conoscerlo o per consultarlo in qualche loro infermità, non poteva lasciarlo, ovunque andasse, lunga pezza sconosciuto; e Roma si tenne ben lieta di poterlo raccogliere nel suo seno. Ei vi giunse nel corso dell'anno 1775; e dell'applauso col quale venne ricevuto, ne fa chiara pruova la stima di che gli furon larghi i più valorosi ingegni di quella metropoli, e soprattutto il ch. monsignor Saliceti (1). Le sue premure a ben fare e il decoro con cui esercitò quivi l'arte salutare non valsero pertanto a tenere il Sarcone che non incorresse in novelle sciagure, le quali derivarono men dall' ardenza dell' indole sua che dalla malignità dell' altrui cuore. Mentr' egli dimorava in Roma cadde di febbre perniciosa infermo il p. Bernardo d'Aquino olivetano. A' medici che assistevano alla sua cura si volle aggiunto come consulente il nostro Sarcone: nè i suoi consigli riuscivano infruttuosi, ove la negligenza o piuttosto la ignoranza del dottor Filopani romano non avesse fatto rincrudire il male, che poi trasse il p. Bernardo al sepolcro. Or quel tristo a scagionar sè di così grave fallo e deprimere a un tempo la crescente fama del medico napoletano, attribuì il sinistro accaduto al metodo di cura che questi nelle consultazioni avea proposto. A tanta impudenza non seppe il Sarcone frenar gl' impeti dell' animo suo: e però scrisse alla maniera ippocratica la storia di quella malattia insieme con tre ameni dialoghi, ne' quali smaschera la crassa ignoranza del medico romano e ne morde acremente le perfide intenzioni. Questo passo suggeritogli più da ragionevole che da prudente consiglio gli concitò in Roma la malevolenza di molti i quali, spargendo contro di lui la gelosia e la diffidenza, giunsero a recargli non pochi disturbi ed amarezze. Onde egli stanco alfine di tante noie lasciò dopo due

(1) Il Caffè. *Dialog. I, p. 6.*

anni quel soggiorno, e ritornò in Napoli in mezzo a' suoi pochi ma costanti amici, deliberato di temperare meglio che potesse l'ardenza del suo carattere, e porre da quind' innanzi *a profitto l'ira altrui e quell' avversa fortuna che d' ordinario è l' unico frutto della scienza. Così il tempo, la riflessione, la prudenza gli formarono il cuore, ne rettificarono il costume, il rendettero non inutile alle lettere, costantemente caro agli amici, paziente ne' disastri, tardo ma fiero nel vendicarsi nobilmente de' calunniatori, grato e rispettoso a' buoni, a' dotti, ai benefici, incapace d' una viltà, amante unicamente del vero* (1).

Istituivasi in quel tempo la nuova reale Accademia delle scienze e belle lettere, e re Ferdinando IV riccamente la dotava il dì 22 di giugno 1778, ed apriva in tal guisa ai Napolitani un vasto campo da coltivare ogni generazion di sapere. A segretario perpetuo di quella, per le scienze, fu scelto il Sarcone; e la generosità del Sovrano veniva per siffatta via innanzi a' desiderî di lui, e ne rimeritava il sublime ingegno e le onorate fatighe. Nè in siffatta carica quanto difficile, altrettanto onorevole e dignitosa, venne manco la fama che correva della estensione e varietà prodigiosa delle sue cognizioni. Perocchè nel corso di febbraio e marzo 1783 avvenuti nelle Calabrie e nel Valdemone orribili e violenti tremuoti, l'Accademia delle scienze volle all' Europa dar prova che in tanta jattura non si rimaneva spettatrice inoperosa. In tale intendimento il dì 5 di aprile spedì una compagnia di letterati ne' luoghi ch' erano stati dalla furibonda mano della natura più oltraggiati, acciocchè osservatene attentamente le miserande rovine, la storia fedele scrivessero di quel tremendo sconvolgimento. A direttore di cotesta spedizione eletto venne il segretario Sarcone. E come egli bene adempisse all' arduo incarico che vennegli affidato, ne dà chiaro argomento la luttuosa descrizione ch' egli stese di quel disastro: nella quale con profonda critica ed erudizione tante opinioni antiche e moderne aprì e discusse, che non pure nelle fisiche scienze, ma in tutte le parti dell' umana sapienza si appalesò grandemente versato.

Dopo avere intorno a sei anni con somma lode sostenuto sì ardua e decorosa carica, entrato in quella età dove il

(1) Parole con le quali il Sarcone si delinea nel *Caffè, dialog. 1, pag. 7.*

fuoco delle passioni si ammorza, ei cominciò ad andare alla pace di una vita meno data a penose occupazioni, e più adatta alle condizioni della sua gracile salute. A questo fine verso il terminare dell'anno 1784 ei domandò il suo riposo; e la benignità del Sovrano, guardando alle benemerenze di lui, non solamente gliel concesse, ma gli fu liberale eziandio di una pensione a vita.

Sciolto in tal modo da' laboriosi e difficili impegni onde il gravava il suo ufficio, si ridusse in solitario e tranquillo soggiorno a menare i rimanenti suoi giorni tutto nelle faccende di famiglia e nelle lettere placidamente occupato. Nè a siffatto tenore di vita riposata e studiosa il tolse mai ambiziosa brama, o desiderio di arricchire; chè della mediocrità del suo stato egli era pienamente contento, nè invidiò mai gli onori o la fortuna altrui. Ma quando occorrevano di quelle dolorose congiunture che l'umana sventura spesso presenta ad un medico diligente e pietoso, allora le domestiche cure ed i prediletti studî poneva in obblio, e di tutti i suoi sforzi era sempre largo e soccorrevole agli infelici. E la calda e generosa premura di conservare ad una sconsolata famiglia il padre amato, ed a sè un tenero amico, il trasse ad accorciare i deboli fili che a questo mondo il legavano. Imperocchè quegli, di grave malattia assalito in Sessa, vicino all'estremo fato, richiese di aiuto il Sarcone: il quale cagionevole come era, non curando il rigore della fredda stagione, volò tosto a soccorrerlo, e giunse fortunatamente a toglierlo alle fauci di morte. Ma era questa l'ultima volta in che si adoperava a bene degli sventurati; giacchè nel ricondursi nella capitale ei fu da ardita febbre attaccato, contro la quale mancò l'efficacia de' più possenti rimedî; e sul cadere del dì 25 gennaio 1797, dopo avere adempiuto a tutti i doveri della pietà, passò di questa a miglior vita. Così moriva in età appena di 61 anno Michele Sarcone, quasi come uomo oscuro ed ignorato, compianto dall'amor solamente de' congiunti e di pochi e sinceri amici. Nè su le ceneri di lui si elevava pur una pietra, nè una mano benefica scriveva due parole, che a' tardi posteri ne ricordasse il nome, il sublime ingegno, e le opere immortali.

Le dotte opere che ne ha lasciato il Sarcone sono le seguenti:

1.° — *Storia ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764. Napoli, 1765, in 8.°* — In quest'opera egregia, o si guardi al dettato e spira una certa franchezza, una nobile sprezzatura di stile che alletta i lettori

più schivi e difficili; o si guardi alla materia, e vuolsi annoverare fra i più insigni lavori di nosografia anatomica che sien venuti in luce da' tempi dell' illustre Morgagni fino a noi : opera veramente immortale che sarà ricercata sempre e meditata in sino a che la osservazione e la sana filosofia terranno il campo nello studio dell' arte salutare.

2.° — *Trattato del contagio del vaiuolo, e della necessità di tentarne la estirpazione, in 8.° parte prima. Napoli 1770.*

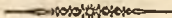
3.° — *Il Caffè, in 8.°* — Opuscolo che contiene la storia di una malattia e tre ameni dialoghi, ne' quali si sferza acremente la ignoranza di un medico romano.

4.° — *Il Borsotto mal pieno, in 8.°*

5.° — *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783* — in 4.° — Napoli 1784.

6.° — *Ammonizione caritatevole all'autore del libro intitolato* del dialetto napoletano. *Lettera terza* (le due prime suppongonsi già scritte) *Napoli, 1783.* In essa con critica urbana si notano parecchi errori, in cui trascorse il celebre ab. Galiani in quell'opera stessa, colla quale punger volle la reale Accademia delle scienze.

7.° — *Scrittura medico-legale. — Napoli 1787.* Opuscolo scritto in occasione di una eredità estorta per falso testamento, ove da profondo medico e legista l' autore dimostra l' assurdità di un parere da alcuni medici dato con precipitanza, ed espone i fondati sospetti di uno scellerato veneficio.

Alessandro Lopiccoli.

A SUA ECCELLENZA

Il Sig. Marchese D. Bernardo Tanucci

CAVALIERE DELL'INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO,
CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO DI S. M.,
DEL RIPARTIMENTO DI STATO DEGLI AFFARI ESTERI,
CASA REALE, SITI REALI, SUO GENTILUOMO DI CAMERA,
E SOPRINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE.

NON vi turbate, o Signore, nè temete, che per procurarmi la vostra graziosa protezione, nel presentarvi questa mia piccola fatica, io voglia insultare alla moderazione del vostro grand'animo, rammemorando l'immensa serie delle vostre luminose azioni. Veggio assai chiaro, che il solo vostro nome forma l'elogio più espressivo di Voi medesimo: che qualunque encomio sarebbe sempre assai minore del vero: e che gli uomini formati dalla Provvidenza per le dignità supreme, e per essere gli operatori della pubblica felicità, sono tanto più avversi dal ricercare la lode, quanto più sono, per via di egregi fatti, generosamente impegnati a meritarla. Io non niego, che a sì giusti e rispettosi sentimenti par che si opponga quella opportuna e grata commemorazione che io fo nel corso di quest'opera dei beneficî, che a noi tutti ha la

vostra prodigiosa perizia nell'arte del regno procurati nelle anguste circostanze, in cui si erano nell' anno scorso le pubbliche cose ridotte. Ma a Voi, che siete sì verace e sì retto, e che tra noi riconduceste la vera idea de' doveri della giustizia distributiva, piacer non debbe, Eccellenza, di rendermi ingiusto o mendace: la storia degli ultimi nostri avvenimenti è così intimamente unita alla necessità di lodarvi, che o bisognerebbe sagrificare alla vostra modestia la verità, o vi convien soffrire che si accordi un libero corso alla giustizia, alla gratitudine, alle lodi delle vostre operazioni medesime.

Due gloriosi caratteri con ammirabile tempra uniti in Voi risplendono, Eccellenza. Uno vi rende l' anima del governo e dello stato: l' altro vi costituisce uno degli oggetti più degni del plauso della repubblica letteraria.

Or quest' opera, o Signore, non è consagrata all' uomo di stato, al ristauratore de' sovrani dritti del regno, a colui in somma, in cui giustamente si ammira collocata una parte della suprema potestà: essa unicamente è dedicata a Bernardo Tanucci, *al filosofo, all' ornamento de' letterati, al protettore delle lettere.*

Dovrei tremare a nomi sì grandi, poichè nell' atto istesso, ch' io cerco un protettore, mi presento ad un giudice troppo avvezzo a non compiacersi, che del grande e del sublime. Ma ov' è chi non sappia, o Signore, che le opere nostre non sono sempre quali noi vorremmo che fossero, e che il giudice men severo e più umano è l' uomo più savio? Quindi è, che qualunque esser possa la sorte di quest' opera, vivo lieto e sicuro, che siccome i difetti della figlia non torneranno in discapito del buon

volere del padre, così Voi, che siete nato al pubblico bene, alla protezione ed al culto delle scienze e delle arti, non isdegnerete di chinare i vostri benefici sguardi su l'umile dono che vi presento, riguardandolo come le primizie di un talento, che per isterile che sia, può sotto i vostri auspicî nuovo e meno ingrato frutto produrre, e di accordarmi perciò la gloria di essere con profondo rispetto

Di V. E.

Napoli 1 luglio 1765.

Divotiss. Osseq. ed Obbl. Serv.

MICHELE SARCONE.

PREFAZIONE.

1. Siccome fra i tanti mali, che turbano lo scarso riposo della umanità, non v'ha sventura che più manifestamente d'una furiosa epidemia tutta discuopra la fragile nostra condizione; così non v'ha male, che più efficacemente di questa sveli agli occhi del pubblico le vaste lagune e le tenebre, ond'è sparsa e circondata la medicina: arte, che con le voci della necessità la Provvidenza instillò nel cuore de' primi viventi: che trasse i primi rozzi aiuti dal caso, dall'utile e dal plauso la confidenza: e che tardi dal tempo, dalla sperienza e dalla ragione innalzata quasi alla dignità della dimostrazione, divenne nella mano di pochi onesti savi preziosa ministra di vita, e commutossi nelle mani del numeroso volgo de' pseudomedici in furia omicida, cui l'ignoranza, l'interesse e l'audacia sagrifica tutto giorno non poche vite necessarie allo stato.

2. Ne' mali, che i primi maestri chiamarono sporadici (1), la particolare temperatura dell'infermo, l'abuso di alcuna delle sei cose necessarie alla vita, che stranamente osservo chiamarsi non naturali, ed una qualche costanza di

---

(1) I Greci distinsero i morbi, rispetto al genio d'invadere i corpi viventi, in *particolari* ed in *comuni*. Essi appellarono σποραδικούς, *dispersi*, que' che separatamente alcuno di qualche società invadevano. Chiamarono per l'opposto *comuni* que', che nel tempo stesso o 'l più de' cattadini, o molti, o tutti occupavano. Suddivisero questa classe in morbi ἐνδήμους, *pubblici*, *naturali* d'un luogo; ed in ἐπιδήμους, o ἐπιδημίους, *comuni*, *popolari*. Gal. *in 1. Hipp. de M. V. c. 1. arg. p. 101.*

carattere morboso unita ad una certa regolarità che regna nel corso del male (1), e soccorsa dalla storia delle frequenti similitudini, che si scuoprono cogli effetti delle cagioni morbose ne' cadaveri, sono come tante faci che talvolta, attraverso le tenebre e i dubbî, fan riconoscere all'accorto professore la via più breve, onde spiare la natura del male e sottoporlo alla forza della vita, o riconoscerlo superiore all' arte ed alla natura.

3. Non è così ne' morbi epidemici di reo costume; quivi tutto è oscurità, tutto è confusione, tutto è inganno. La morte o apertamente infierisce d'intorno, o sotto l'aspetto di una fraudolente mansuetudine insidia la vita o la sanità. Le cagioni del danno sono dubbie, problematiche, impenetrabili: gli effetti incostanti, precipitosi, contrarî, irregolarissimi. La stessa notomia, ch' è d'ordinario la fedele manifestatrice non meno de' funesti effetti de' morbi che de' nostri errori, poche volte sa rinvenire ne' cadaveri di quegl'infelici, che caddero vittima di un veleno epidemico, i veri segni della sofferta ruina, ed il più delle volte non sa rintracciarne alcun sensibile vestigio, o non ritrova che effetti per nulla o per poco corrispondenti all' impeto ed alla gravezza della micidiale cagione. Tanto e sì spesso a noi si asconde ciocchè nelle febbri perniciose uccide (2)!

4. Si aggiunga a tutto ciò il poco soccorso, che dalla storia ne viene. Qual fondo di utilissimi materiali non ritroveremmo nella storia di tante e sì diverse epidemie mortali, che hanno devastata l' Europa e l' Asia, se in vece d' essere stata registrata da gente profana, per dir così, si fosse scritta da' veri figli dell' arte? In fatti se da' primi se n' eccettui un Tucidide, un Diodoro di Sicilia ed alcun altro, non troveremo in tutto il resto, che nude voci, che argomenti di superstiziose credulità, che magrissimi segni di quel molto utile che nasce dall'osservanza de' principali doveri della storia, stabilita non già per opprimere la memoria co' varî innumerabili nomi, o per dilettare lo spirito colle narrazioni tanto piacevoli quanto inutili; ma per formare il cuore de' particolari e per servir con l'esempio d' incremento alle arti.

Rispetto ai secondi è copioso, non v' ha dubbio, il numero di que' medici, che su questa scena comparvero: ma

---

(1) Senac. *Traité de la struct. du coeur, t. 2. l.* IV. *c. 3. n. 7.* Morgagn. *ep. ded. t. 3. de sed. et caus. morb. p. 7.*

(2) Morgagn. *t.* IV. *loc. cit. epist. 49. n. 1.*

quanti pochi vi fecero onorata figura! Quanto vergognoso è l'aspetto, in cui certe epidemie furono dalla turba maggiore a noi presentate! Altri fa menzione d'una prodigiosa quantità di cimici rinvenute nelle meningi in un pestilente emitritéo (1). Altri, con non minore sfrontatezza, asserisce d'essersi d'ordinario prodotte ne' corpi appestati in varie epidemie pestilenziali delle vipere e delle lucertole (2). Di qual uso esser possono opere dettate da tanta semplicità? Qual cattivo presagio non dovrebbesi fare della buona fede e del sapere di un autore, che désse luogo a queste inezie tra i proprî scritti? Fu pur questo un Boneto. Lo spirito di collezione, per poco che si scompagna da un rigoroso criterio, degenera in fanatismo.

5. È ben da dolersi, che non sia maggiore il numero degli *Ippocrati*, de' *Balloni*, de' *Sidenham*, degli *Huxham*, de' *Pringli*, de' *Tissot*, de' *Ramazzini* e di pochi altri, (i nomi de' quali per brevità qui tralascio, mentre nel corso dell'opera farassi espressa ricordanza delle immortali loro produzioni) che seguendo le orme del venerando scrittore de' primi epidemî copiarono ne' mali la natura, ed a noi la esibirono, non alterata dalla immodestia delle ipotesi e delle finzioni.

6. Se vi ha circostanza, in cui si vegga che possa nel cuor degli uomini la passione d'una diletta ipotesi, è quando si dee altrui rappresentare il naturale, nudo ed ingenuo carattere d'una malattia. Sovente non veggiamo nei mali che quel solo, che noi ci avvezzammo a conoscerne, e non sappiamo leggere i misteri della natura con altra maniera, che con quella che impresse in noi l'educazione e la scuola. Amiamo tutti di copiar la natura: pochi sanno imitarla: pochissimi la coloriscono con fedeltà: tutto il resto copia sè stesso: ha la medicina ancor essa i suoi pittori. Dio volesse che tutta la strana varietà si riducesse alla opposta bizzarria delle tinte: il più delle volte il difetto è nel disegno. Troviamo nella storia medica registrati infiniti esempî di eventi mirabili, stranissimi, eccedenti ogni verosimiglianza. Il mirabile è lo scoglio della gente non savia. Moltissimi non sanno altrimenti manifestarsi per savî, che a forza di rarità e di speciose osservazioni, che promettono al pubblico e non mai esibiscono, o che gli presentano per ingannarlo. Abbiamo esempi di epidemie

(1) Bonet. *Sepulchr. l. IV. sect. 1. obs. 57, §. 11.*
(2) *Ib. obs. 62. §. 8 et 9.*

descritte contemporaneamente da molti autori: e con estremo rincrescimento della onesta gente medica, non vedesi ne' varî caratteri, che que' ne formarono, quella uniformità d'immagine che potesse renderne altrui distinta e facile la cognizione. Onde la varietà? La natura è sempre la stessa, ma non tutti gli uomini la veggono ad un modo.

7. Quindi tanta oscurità copre quel punto di scibile medico, che si appartiene alla origine e cagione de' mali epidemici. Gli antichi non furono meglio illuminati di noi: essi cercavano fuori della sfera delle cause naturali quella de' mali straordinarî. Non sapevano ridurre a scioglimento queste tragedie, senza chiamarvi un Nume a svilupparne il nodo. L'ira d'un Nume era dunque per essi l'arma, di cui morte servivasi per operare tanta strage: arma fatale che non deponevasi, che a costo d'un sangue innocente, versato per le mani d'un barbaro ministro su di un immondo altare da una eletta vittima umana, sagrificata alla pubblica superstizione. Sagrificî ugualmente ingiuriosi al nume, alla vittima, al sacerdote.

8. Vollero di più ancor essi gli astrologi aver parte in questa scena. Non è da stupirsi, che questa razza di viventi creduli e posseduti dalla vanità, riguardasse il cielo come lo specchio e l'indice del nostro destino. L'interesse e l'ignoranza furono i primi signori del cuore umano. Più giusta cagione di sorpresa è l'osservare, che uomini di altissimo valore in medicina abbiano avuto il fanatismo d'interessare in questa causa e gli astri e le comete istesse: nè vi è mancato chi a forza di calcolo ha voluto far credere, che la luna avesse sovra di noi non un discreto, ma un assoluto e supremo impero. Ha la repubblica medica i suoi Catoni: dormono ancor questi talvolta, e fanno de' bei sogni.

9. Altri con più lodevole accorgimento ricercarono negli effetti delle sostanze, che sono a noi d'intorno e men lontane, la cagione de' mali epidemici, e crederono di ritrovarla nella irregolarità delle stagioni. Ha tenuto questa sentenza placidamente occupato lo spirito e i voti de' medici. Il grande *Ippocrate*, repurgando l'acre da'genî maligni, da'quali lo stesso *Pitagora* lo credè infestato, le diede i principî: la statica Santoriana le accrebbe vigore, verosimiglianza, ornamento: la storia di alcune malattie la provvide di autorità e di qualche esempio.

10. Il dedurre da' casi particolari i principî d'un sistema generale ci espone sovente all'errore. La natura non serve nelle sue opere a quella semplicità cui noi verremmo

ridurla. Quindi fu, che dal presentarsi atrocissimi morbi popolari in mezzo alle stagioni più regolari e ridenti, ed in mezzo al non poterne incolpare le antecedenti costituzioni dell' anno, si conobbe il gran vuoto, che rendeva tal dottrina o non ferma o non universale. Non più dunque furono le piogge, la siccità, il caldo, il freddo, i venti accusati al par di prima. Cominciossi ad osservare il dominio d'un non so che, cui taluni diedero il nome di divino, τὸ θεῖον, e che manifestamente confessarono indipendente dalla temperatura dell' anno. S'ingegnarono di rintracciarne nelle opere dello stesso *Ippocrate* i segni, e si lusingarono di poterne produrre non dubbia testimonianza.

Uno de' più dotti medici dell' Inghilterra manifestamente si oppose a questo oracolo di Coo. Egli proccurò di trovare nelle manifeste alterazioni delle stagioni la cagione delle copiose stranezze epidemiche; ma confessò nettamente di averla in quelle ricercata invano. Trovò che alle manifeste ed alle esquisitamente simili costituzioni dell'anno, corrispondono morbi di genio e di natura sommamente diversi. Tanto è lungi, che dall'aere assolutamente tutti gli epidemi dipendano (1).

L'eccellente *Bacone da Verulamio* ben s'avvide dell'abuso che si faceva in medicina di questa sentenza, e si rise della comune servitù e della semplicità di taluni, nel voler ripetere da questo fonte la più maliziosa delle malattie popolari (2).

Render bisogna questa giustizia al nostro Sidenhamio toscano, l' eloquentissimo Ramazzini: *Creda ciascuno ciocchè si vuole,* egli disse: *deduca pure a suo talento dalla manifesta mutazione della temperie delle stagioni le costituzioni morbose. In quanto a me, non veggio corrispondere alle magnifiche promesse costantemente gli effetti. In mezzo a tante belle massime, tutto ciò ch' io veggio è, che in ogni anno, io sono ospite novello in tal provincia* (3).

11. La nascita periodica de' mali epidemici di una intera regione, la ricorrenza annuale di certe febbri paludose e da pantano, gli effetti delle acque stagnanti, le orribili malattie popolari sopravvenute alla putrefazione de'cadaveri umani o della specie irragionevole, fecero finalmente ve-

(1) Sydenham, *obs. med. sect. 1. c. 2.*
(2) *Sylv. Sylv. Cent. 4. n. 383.*
(3) *Const. epid. ann. 1692, diss. 1. n. 12.*

accesa in qualche viscere, o sotto la veemenza d'una febbre maligna (1).

17. Io non ignoro, che i difensori della sentenza Ippocratica non lasceranno di rilevare nelle istesse malattie avvenute per cattiva condizione di cibo la diletta forza dell'aere e delle stagioni. Per essi la scarsezza de' viveri e la prava qualità non sarà, che un prodotto della mal sana ed inclemente costituzione dell'anno. Io non so, se ciò sia sempre vero (2); ma quando ancora lo fosse, ciò non proverebbe

---

(1) *Quantum sit in mali succi cibis vitium ad procreandos morbos facile non omnino mente captis declaravit fames (N. melius, pestis, ut antiquus interpres, graece enim* λοιμοὶ, *non* λιμοὶ *legendum), quae per plurimas Romano imperio subditas gentes saeviit multis deinceps annis continue. Quum enim cives pro more suo (quo aestate, quum primum solent frumenti, quod satis sit in reliquum anni tempus, parare) quicquid in agris tritici fuerat . . . . et legumina simul abstulissent . . . . reliquos agrestibus fecere cereales fructus. Consumptis itaque hyeme iis, quae facta reliqua fuerunt, agrestes necessario, vero toto succi pravi alimentis vescebantur, adhibitis ad cibi usum, arborum, fruticumque germinibus, ac turionibus, bulbisque, et succo malo praeditarum radicibus; simul herbas virentes edebant elixas, quas antea nunquam, ne periculi quidem faciundi gratia, degustaverant. Itaque videre erat ex his quosdam desinente vere, plerosque certe omnes ineunte aestate, ulceribus in cute quamplurimum correptos, quorum non unica esset in omnibus facies, siquidem erysipelas alia, atque alia herpetem, impetiginem, psoram, et lepram alia referebant, quum placidissime vitiosum succum e visceribus, profundoque corporis per cutim evacuarent. Aliis vero quibusdam carbunculi, et phagedaenae specie, quum apparuissent cum febri, plurimos interfecere, paucissimis aegre post multum temporis servatis. At sine cutaneis affectibus febres plurimae viguere, quas ipsas tum alvi recrementa sequebantur graveolentia, et mordacia, interiorumque difficultates, et tenesmos postremo afferentia, tum acres urinas, atque eas graviter olentes, quae quorundam vesicam exulcerarunt. Jam nonnulli dijudicati sudoribus sunt, iisque ipsis male olentibus, abscessibusve putredinosis. Quibus nihil horum accidit, interiere omnes aut cum manifesta visceris unius alicujus phlegmone, aut ob vehementem, et malignam febrem.* Galen. *de succor. bonit. et vit. c. 1.*

(2) Sono infinite le cagioni, che possono guastare la ricolta, e renderla scarsa o viziosa: pochissime sono comuni con noi: moltissime non dipendono da inclemenza di stagione. Le locuste, le guerre, le rubigini peculiari a certi siti, le inondazioni de' fiumi, la mancanza della necessaria coltura de' campi ec., sono il più delle volte i tristi operatori delle miseria de' privati e della pubblica calamità. Somma è poi la parte che tiene la trascuraggine de' conservatori delle biade nel guasto, che si concepisce ne' generi ricolti, e nella strage che ne fanno gl'insetti. Dio 'l volesse, che la pena di tanta colpa si pagasse soltanto a spese de' negligenti, e non ricadesse il più delle volte sul resto dello stato!

l' opposto della nostra proposizione (§. 15). Noi non neghiamo l' impero delle stagioni sopra i viveri: stimiamo solamente vanità voler ricorrere alle cagioni remote, e trascurare le presenti. La immensa catena degli effetti naturali è così copiosamente composta, che se si vogliano le prime cagioni degli ultimi effetti rinvenire, noi finiremo di vivere prima di terminare l' immensurabile giro di questo cerchio. Troveremo una infinita serie di cagioni, che passano dall' essere di effetto a quello di cagione di nuovi effetti. Che direbbesi d' un giudice, che si appigliasse al miserabile partito di punire nel padre i delitti d' un figlio, riguardando nel padre la cagione produttrice del figlio delinquente? Che v'ha di più facile in pratica, che il veder nascere dall' inclemenza dell' aria un acuto male di petto? Fingiamo, che questo degeneri (come talvolta suole) in tabe polmonale, e che questa diventi fatale ad una famiglia: non sarebbe strano quel medico, che chiamasse cagione de' guai successivi l' aria, le stagioni, i venti?

18. Non finirei giammai, se io volessi profittare di tutta la copiosa sperienza, che ne presenta la storia di tutte le nazioni, su questo argomento. La storia sola dell' impero di Roma è piucchè ripiena di esempi de'pessimi effetti dello scarso, del mancante, o del vizioso alimento. Era pur quello il più grande de'domini sulla terra allora conosciuta. Tanto è vero, che non v' ha regno il più vigoroso e florido che si voglia, in cui non sappia la fame far penetrare il suo veleno.

A' giorni d' Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio secondo, quale strage non successe alla fame nell' Alemagna intera? *I teneri fanciulli, le verginelle, deposta ogni vergogna, cercavano a' passaggieri del pane in sulle strade. Essi gettavansi affamati su d' un pezzo di pane che loro si presentava. Fra que' miserabili si agitava tanta lite per acquistarlo, che maggiore non ne muovono i cani tra loro per occupare un osso* (1).

La storia epidemica di Germania è ripiena di mali di questa natura. Noi ne faremo parola a suo luogo.

Lo stesso regno floridissimo della Francia non è stato immune dal mortifero fiato di questa furia. *Vi sono in Fran-*

(1) *Comment.* Pii Papæ II. *l. 1 p. 11. Assecuta est acerbissima lues, quæ totam Alemaniam infecit . . . . . Pueri passim, innuptæque puellæ ex transeuntibus panem petebant, atque ut inter canes ossa projecta, sic inter illos buccellæ panis jactatæ litem movebant.*

dal vizio delle sei cose non naturali, qualora riducono il corpo a quel grado di putrescenza, in cui cadesi nella febbre propriamente detta maligna, nella petecchiale, nelle disenterie, ne' mali corruttori, nella tabe ec. L'altra riguarda quel tale genio settico e velenoso, che a certe malattie, o in grado sublime, o privativamente si appartiene; come è il veleno della peste, quello del vaiuolo, ec.

21. Tre morbi contagiosi ed egualmente distruggitori della specie umana in varia età manifestaronsi in Europa, *la peste, il vaiuolo, il mal venereo*. La prima è stata forse malattia di ogni età; ma non sappiamo con precisione a qual regione privativamente si appartenesse. Il secondo fu un dono funesto che ne fecero i Mori. Il terzo fu il dazio piucchè abbastanza gravoso che la intemperanza impose sull' acquisto delle ricchezze, che dal nuovo Mondo trasportarono in Europa que' primi valorosi uomini, che colà penetrarono.

La peste, quando è tra noi portata, dee il suo nascere al fomite così detto pestilente, ascoso e chiuso in corpo insensibile, od in macchina vivente operante su d'uno o più viventi. Dee la sua seconda età a' vapori che spargono i primi, che ne restano attaccati. Dee finalmente la stabilita sua esistenza e la massima sua progressione alle morti, alla confusione, all'aere istesso, che si riempie di funesto vapore. Quando essa è una pianta nata in proprio terreno, per le qualunque cagioni che possano produrla, siegue la legge di tutti i morbi popolari e gl'impeti della cagione che la produsse.

Essa non nasce, se vogliasi dar fede alla storia, da una sola cagione; poichè per cagioni diverse si riferisce d'essersi destata in varie regioni ben lontane tra loro. Dirassi dunque, che non è male d' una sola nazione? E che nascerà da per tutto, ove s' incontreranno le medesime circostanze, che debbono unirsi per produrla nel luogo naturale? Il confessare la nostra ignoranza sarà sempre più lodevole partito, che l' amare d' ingannarsi o d' ingannare. Solo può dirsi senza timore di tradire il vero, che da lunga età questa funesta malattia non si è in Europa destata, che per solo contagio di fomite pestilente da luoghi infetti trasportato.

Alcuni han preteso, che avesse speciale carattere tutto proprio dell' esser suo, per cui potesse dirsi veleno di suo genere, come chiamiamo veleno privativo del vaiuolo quello che fa il vaiuolo e non altro (1). Il fautore di tal senti-

(1) Mead, *de Peste*.

mento è troppo rispettabile; ma egli stesso rispettò troppo le sacre voci della ragione, per non dover pretendere che la ragione serva all'autorità.

La peste non ha sintoma privativo e solo proprio di lei. Soltanto può dubitar dell' opposto colui, ch'è ospite nella storia delle pestilenze. Si è preteso, che i lividumi, i carboncelli, ed assolutamente i bubboni fossero i segni caratteristici della peste: ma qual danno non ha prodotta questa infelice dottrina? Dimandisi a' Veneziani. Quel floridissimo stato, cara delizia e ricco ornamento della bella Italia, risentissi per lunga stagione della fraudolente maschera, con cui s' intruse la peste del 1575, e deluse la vigilanza e 'l sapere de' varî dotti medici, che furono chiamati a riconoscerla e deciderne il carattere (1).

Qual bubbone si osservò nella terribile pestilenza Anglicana, che prese il nome dal sudore, in cui si disfacevano gli appestati? Basta fissar l'occhio sulla sola costituzione pestilente, che grassò presso molte genti (2), da Ippocrate descritta nel terzo de' morbi popolari, per vedere quanto diversa e tra sè stessa opposta sia la faccia, con cui la peste si presenta. Le dissezioni de'cadaveri degli appestati, che furono fatte in Napoli nell' anno 1656 da *M. Aurelio Severino* e da *Felice Mortorella*, paragonate negli effetti del morbo a quelle fatte in Firenze nel 1633 (3), a quelle fatte in Marsiglia (4) ed a quelle operate nella peste d'Ukrania del 1738 e 39, quale orribile varietà non presentano a noi?

Forse i principî d' una stessa pestilenza corrispondono ne' sintomi e negli effetti allo stato e al decremento della pestilenza medesima? Molte pesti han principiato con febbri acute e varie, e con semplici petecchie; indi sono divenute popolari con carboncelli, bubboni, parotidi e lividumi. Così nacque e crebbe la peste d' Ukrania (5); presso a poco così quella di Messina. Inoltrata la pestilenza tutto si è convertito in quel male. Sul suo terminare, sovente essa stessa si è cangiata in febbre maligna ordinaria, ed in

(1) Ramazzini, *orat. 15.*
(2) *Pestis si quidem, quæ multarum fuit gentium communis.* Galen. *in 3. H. de M. V. c. 3.*
(3) Rondinelli, *p. 176.*
(4) Senac. *Traité de la peste.*
(5) Schreiber, *obs. 1 et 2.*

vi è bisogno d'un *mezzo*, d'una *disposizione*, d'un *istromento*, d'una *azione*.

a) D'un mezzo. L'aria è 'l principale mezzo, per cui passa da corpo a corpo qualunque contagio: gli arredi, gli uomini, tutti i corpi porosi e gli animali, sono in secondo luogo; e ciò o per contatto, o per traspirato, o per escrezione. Vedasi quindi di quanto sia diversa, e superiore la forza della peste a quella di tutte le altre malattie contagiose; dacchè non ogni male si dissemina per lo stesso mezzo, o per la stessa distanza, o per la stessa durata di tempo. Una lettera, un corpo appena maneggiato, un fiato bastò a portare il contagio in paesi numerosi e lontanissimi. Basta ricordarsi che una tela, un vento, produsse altra volta orribili pestilenze, per osservare, quale immensurabile differenza passi tra una febbre contagiosa e la peste; e che quella mal grado l'esser contagiosa, non sarà mai peste.

b) D'una disposizione. Niuna cagione ci offende, che per quanto possiamo essere offesi. Non tutti i veleni sono veleni comuni ad una specie, ad un sesso, ad una età.

c) D'un istromento. È fuori di contesa, che parta da'corpi contagiosi una sostanza nemica della vita o della sanità, che applicata a' corpi che tocca, ne insidia la vita o la sanità. La storia della pestilenza, del vaiuolo, del mal venereo, della tabe, de'mali di pelle, come dicemmo nel §. 19, rende innegabile l'esistenza di questa sostanza, che può ben dirsi contagiosa. Ma che parte da un corpo infetto? che mai si appone sul corpo di chi resta offeso? Dirò nettamente, che se vogliamo da onesta gente favellare, deggiam confessare, che ignoriamo egualmente la natura di ciocchè si appone per offendere, che le vie speciali ed assolute, per le quali una cagione a noi nemica fa penetrare in noi le sue armi.

d) I Chimici non stentarono a presentarsi co'prodotti più terribili e laboriosi dell'arte loro. I loro sali, il fuoco non spaventò certi genî arditi ed impetuosi. Essi presentarono sulla scena eserciti innumerabili di vermi, che crearono ministri plenipotenziarî del vasto impero de' mali contagiosi. Vermi fummo, ed in vermi ritorneremo. E per quali vie gli vollero penetrati nel sangue? per la via del pulmone, e per gli *vani assorbenti della pelle*. Mirabile sottigliezza di cotesta nobile verminaglia (1)!

(1) Veggasi con qual' amara ironia il nobile e celeberrimo signor *Senac* mette in derisione i fautori di questo sistema. *Traité de la peste.*

c) *D'un'azione.* Noi chiamiamo sostanza morbosa tutto ciò che ha facoltà di offenderci. Queste offensive facoltà non sono a noi note, che per gli effetti; ma perchè questi effetti non sono in tutti costantemente gl'istessi, è giusto il conchiudere, che non predomina in tutte le sostanze morbose la stessa forza, la stessa natura, lo stesso genio.

25. Le generali operazioni di queste sostanze ostili par che si possono ridurre allo *stimolo* ed alla *risoluzione*, all'*addensamento* ed alla *dissoluzione*. Tutte però, durando la loro azione più di quello, che la naturale forza a resistere importa, spingono la macchina e i suoi componenti per gradi alla putrefazione.

a) *Allo stimolo ed alla risoluzione.* Questi sono gli estremi gradi, per gli quali passa una macchina dallo stato della vita a quello della morte. Visibile è la forza dello *stimolo* in tutte le infiammazioni, in tutte le affezioni del genere convulsivo, in tutti i dolori, in tutte le affezioni deiettorie del tubo intestinale. Innegabile è la presenza della *risoluzione*, quando si attenda alla storia delle successioni de' morbi, e quando si rifletta che vi siano certe sostanze le quali, appena applicate, distruggono come in un momento la vita. In moltissime epidemie di pessimo genio, in molti mali corruttori, nel vaiuolo, nelle stesse terziane subentranti, veggiamo questa verità espressamente confermarsi. In queste ultime quell'uomo che un momento prima vi parea vicino alla sanità, un momento dopo, sotto l'ingresso del parosismo, finisce di vivere. Nel vaiuolo, sull'ingresso della febbre secondaria, quanti finiscon di vivere in mezzo alla più felice apparenza di bene? Veggonsi ne' mali di genio maligno nascere spesso de' depositi sull' esterno della macchina; gettarsi sulle parti la materia peccante, e gangrenarsi la parte, è un punto solo. Quello che avviene per cagione che nasce in noi, perchè non può per cagione fuori di noi esistente avvenire?

b) *All'addensamento.* Questo vizio è un prodotto di ogni cagione, che accresca straordinario vigore allo stato di nostra macchina, ed è il primo effetto della perdita o della morbosa diminuzione del moto: è facoltà privativa di certi veleni: è compagno indivisibile d'ogni infiammazione flemmonosa. Questo sistema portato quasi all' eccesso da *Boerhaave* e da molti de'suoi dotti scolari, accese l'animo del celebre sig. *Senac*, e lo spinse a tirar de' colpi segreti per abbatterlo. Ma egli, che seppe unire ad una critica sempre acuta, e spesso severa, quella ingenuità, ch'è solo attributo delle anime grandi, nell'atto stesso che condannò la

osservano deiezioni putentissime: sudori appena soffribili dagli stessi infermi: il colore si rende cadaveraceo, e diviene molesta alle narici un' atmosfera putente, che spira da per tutto l'infelice macchina vicina a dissolversi.

Le morti e le sollecite putrefazioni, che nella storia troviamo sopravvenute a veementissimi e velocissimi moti musculari, sono un modello delle depravazioni, in cui passa una macchina, per varî gradi, dallo stimolo all' infiammazione, e da questi alla dissoluzione.

Quanto finora accennammo della forza dello stimolo nel produrre le dissoluzioni, riguarda le particolari conseguenze del sistema Boerhaaviano. Ma v' ha un' altra classe di queste, diversa e peggiore, e che non è già conseguenza d' un altro male, ma male che chiameremo giustamente di suo genere. Essa compone la classe de' mali corruttorî. Evvi certa sorta di veleni e di cagioni nemiche alla vita, la quale suole dissolvere gli umori e portarli precipitosamente alla corruttela: da questa razza di veleno prodotte sono quasi tutte le febbri petecchiali putride, le febbri gangrenose, il più delle pestilenziali, le corruttorie dette comunemente maligne, le nervose, le putride vaiuolose ec.

La storia medica è piena d' esempî delle fatali dissoluzioni, nelle quali cadono i componenti di una macchina sotto gl'impeti micidiali di tali ree cagioni. Il dottissimo *archiatro Viennense* credè, che durante la vita non potesse aver luogo ne' vasi la putrescenza: ma egli stesso dovette nel ricorso dell' insigne suo commentario sentire il bisogno di ricorrere all' opposta sentenza; mentrechè appigliossi al sentimento del grande *Ippocrate* e di *Galeno* sull' esistenza d' un putrido manifesto ne' morbi febbrili, e febbrili d' esito corruttorio.

Senza tal principio, come spiegare le orribili e putentissime colliquazioni del contagio Anglicano, e delle febbri disenteriche? Presso *Foresto* leggesi con ispavento la storia d' una perniciosa epidemia, in cui il sangue ridotto in colliquazione irreparabile era spinto fuori del proprio letto ed obbligato a farsi strada per gli occhi, per le narici ec. (1). Da *Huxham* troviamo registrata la storia d' un vaiuolo colliquativo, in cui gli ammalati morivano inondati tra 'l putridito e disciolto lor sangue (2). Abbiamo dall' eccellente

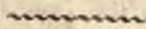
(1) *Obs. VIII. lib. VI.*
(2) *De aëre ec. ann. 1735, p. 103.*

ignor *Tissot* una simile osservazione (1). Ed io stesso ho sovente, e sempre con esito infelicissimo veduto scappare in copia e risoluto il sangue dalle pustole lacerate de' vaiuolosi.

Nella febbre putrida petecchiale, nella corruttoria maligna il sangue si osserva costantemente disciolto, ed in vece di crosta vedesi sulla di lui superficie un velo quasi verdaceo e lucente, come se fosse oleoso (fenomeno ordinario della nostra malattia costituzionale): veggonsi o facilissime le orine, ma aquee, o torbidissime e confuse: pronti i sudori, ed inutili, e di cattivo odore: copiosissime le deiezioni ventrali, difficili a frenarsi, facilissime ad avvenire per leggiero stimolo.

26. Le circostanze donde le materie morbose desumono la legge, la forza e 'l modo d' operare, sono il sito ove si gettano, le parti che attaccano, e le disposizioni nelle quali si trova un corpo o per male antico, o per genere di vita. Può dunque dirsi, che vi sono due generi di sostanze ostili ed a noi nemiche: uno riguarda quelle che servono alla nostra disposizione, ed agiscono con la vita per distrugger la vita: l' altro include quelle che agiscono da se stesse indipendentemente da ogni altro principio, e queste ci portano velocissimamente a morte, o inevitabilmente a pericolo, come, per esempio, il veleno della vipera caudisona, ec.

Egualmente è vero bensì, che non in tutti gli umori nostri, nè in tutti gli organi produrranno eguale effetto. — La bile è il più facile di tutti gli umori a putrefarsi. — Il sangue non va immune dal lor furore, ma resiste più della bile. — La linfa va con istento incontro alla corruttela; ma nata che questa sia, è quasi insuperabile, ed è d' ordinario funesta. — Ne' nervi è terribile il regno delle sostanze corruttorie.

27. Da tutto ciò chi non vede, qual sia ne' mali stessi vasta materia di nuovi mali? Quanto sia pericoloso il commercio con certi cadaveri viventi? Quanto sia ingiusto e poco commendevole il partito di coloro, che ad un solo genere di acrimonia presumono di ridurre la natura di sostanze tanto a noi ignote, quanto micidiali? E molto più in tanta varietà di effetti e sì diversi e sì opposti tra loro, in mezzo a tanta oscurità di dottrine e di dati necessarî a poter decidere sulle vere cagioni de' morbi epidemici, e sulla loro reale natura, è troppo evidente, che vi sarebbe della

(1) *Lettre a monsieur* de Haen, *p.* 21.

giero lume nella densa tenebra, che ricopre una materia tanto problematica e composta. E ciò ancora facendo, non credasi già taluno, che quale Apollo dal tripode io parli, e cose fermamente vere io possa assegnare; ma che anzi io non adduca, che probabili congetture, per quanto ad uomo si conviene (1).

29. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima, premessa la descrizione del sito, de' venti e de' mali più frequentemente dominatori di Napoli, si ragionerà di quelle malattie che popolarmente, o quasi, furono tra noi osservate dal mese di gennaio 1764 sino ad aprile dell'anno stesso. — Nella seconda parlerassi della grande e ferale epidemia, che grassò tra gli abitanti di questa capitale da aprile sino a' principî di settembre. — Nella terza si farà parola de' morbi autunnali, e d' inverno.

È necessità di avvertire, che per quanto riguarda i mali cronici, la tabe, il vaîuolo e 'l mal venereo, ci siamo astenuti dal farne ragionamento in quest' opera; imperciocchè si è pensato di tesserne ragionamento particolare nel trattato della tabe, del vaîuolo, del mal venereo e delle successioni de' mali acuti, che fra non lungo tempo si spera di poter presentare al pubblico, quando un infelice accoglimento che si volesse far sostenere a questa prima fatica, non mi togliesse il coraggio di pubblicar le seconde.

30. Nel registrare la storia de' mali, espressamente si è avuto in mira il desiderio Halleriano. *Io cerco*, egli dicea, *una pittura del male, che sia nata accanto al letto dell' ammalato ed eseguita con pennello così fedele, che ognuno che riguardi quella, non possa non ravvisarvi il morbo* (2). — Si è dunque con la maggiore esattezza spiato l' indole de' più semplici effetti, il genio, il modo del loro nascere e del loro terminare. Si sono descritte le fasi del male in tutta l' età sua, e si sono distinti i più ordinarî fenomeni dai più strani. Si è avuta somma cura di mettere in aspetto la fedele, la dubbia, la pessima indole di qualunque evacuazione non meno rispetto alla qualità e copia, che riguardo alla durata ed al tempo. Si è tenuto conto così delle successioni de' morbi, e dell'esito di quelli relativo alle disposizioni d'una macchina, che delle mutazioni e disposizioni nuove prodotte in questa da quelle.

---

(1) *Ut potero, explicabo: nec tamen, ut Pythius Apollo, certa ut sint et fixa, quæ dixero: sed ut homunculus, probabilia conjecturâ sequens.* Cic. *Tuscul. quaest. l. 1. c. 9.*

(2) *Disputat. ad Morb. hist. praef. t. I.*

31. Oltre a ciò, ci siamo ingegnati di profittare della perdita di alcuni di quegl' infelici che caddero vittime del morbo, e non abbiam lasciato di far parte al pubblico di ciocchè la notomia ci ha ne' cadaveri manifestato. Si è usata scrupolosa industria nel mettere in aspetto le più minute circostanze d' ogni malattia da noi osservata, e questa porre come in bilancia con altre malattie, in cui ci lusingammo con giustizia d' incontrare qualche analogia sia nei sintomi, sia nell'ordine della produzione di questi, sia nella cura. E notammo in varie circostanze, quanto la similitudine sia spesso ingannevole ministra di errore ancora a' più savi, quando un medico, al dire del dotto *Sidenham*, voglia arrestarsi alla sola spoglia de' mali, e trascurar la considerazione di quel non so che, che fa l'interno d'un male, e per cui un morbo differisce essenzialmente da un altro, tuttochè nell'esterna divisa sembri o simile o lo stesso. — Giova, dicea il nostro dotto signor *Morgagni*, negli epidemî di dubbia sorte il leggere la storia de' mali insidiosi altrove osservati, e paragonarla col morbo che si osserva, e vuolsi intendere (1). — Nè altrimenti voleva il gran *Boerhaave* che un medico operasse. Di fatti, di qual lode sarebbero ora degni que' divini maestri dell' arte nostra, che ci lasciarono scritta la storia di tante epidemie, se questa non fosse utile e necessaria per servir di modello?

32. Fra i rimproveri più giusti in apparenza, il più acerbo che si facesse dal gran *Verulamio* alla medicina, si riduceva a quella enorme differenza, con cui ciascun medico esercita l' arte che professa. Il delitto è verissimo. Nasce ciò da due principî. Primo, accade nella medicina ciocchè di frequente accade in tutte le altre professioni: molti di coloro, che professano un'arte, non sono artefici (2). Secondo, è sensibilissimo il vuoto che regna in quella parte di medicina, che riguarda l'arte di conoscere i mali, di distinguerli da quelli co' quali facilmente e spesso possono confondersi, e di medicarli, sia ciò per la copiosa apparenza de'segni equivoci, sia per la mancanza della storia de'mali, sia per la non ferma cognizione de' veri effetti de' remedî.

Posto ciò, qual meraviglia che ciascun medico abbia la sua particolare maniera di medicare, e quel ch' è peggiore, che ciò produca una perpetua contesa, e che si esponga sì spesso la vita dell' infermo al pericolo, e la dignità del-

---

(1) *L. c. ep. 21. n. 44 l. 1.*

(2) Bark. *Essai sur la Conf. de la Médec. p. 72.*

l' arte alla derisione? Per veder netto alcun poco in mezzo a tali oscurità bisognerebbe, che un anima ben nata s'appigliasse al partito di studiare con esattezza e precisione la vera natura di ciascuna malattia e ne determinasse i privativi segni, per li quali si potesse da tutte le altre malattie distinguere, e ridurre nelle speciali classi, che fossero relative al genio d'invadere, all' indole degli effetti ed al modo di restar giudicata: che era ciò, che conosceva desiderarsi in medicina il nostro acutissimo osservatore de' mali signor *Morgagni*, scrivendo allo *Schreiber*.

33. Si è dunque nel tessere specialmente la storia della riferita costituzione epidemica rigorosamente proceduto, non meno per assicurare il pubblico della verità de' fatti che si asseriscono, che per metterlo in istato di uscire in parte da quella oscurità in cui resta ancora, malgrado la non scarsa copia delle scritture pubblicate, sulla moltiplice forma delle varie malattie che si unirono per comporre la grande sofferta epidemia. — Descrivesi prima ed in generale tutta la serie de' varî fenomeni osservati nell'ingresso, nel corso, nel terminare de' mali. — Si rapporta la fedele relazione degli effetti in generale osservati sotto l'uso de' remedi più comunemente praticati, e di que' che ne' casi particolari furono posti in uso. — *E tutto ciò troverassi avvalorato da varî nomi di molti, e tutti savî medici, e diligenti osservatori professanti la medicina in diversi siti della capitale con lustro, con frequenza e con veracità;* di sorta che per questa parte la descrizione generale della epidemia potrà riguardarsi piuttosto come l' opera d' una società medica, che come semplice lavoro d' un privato.

34. Fatto ciò, per soddisfare a ciocchè dicemmo nel §. 32 rispetto alla oscurità, che nasce dalla mancanza della divisione analitica delle classi in cui ciascuna malattia si dovrebbe dividere, ci siamo, per quanto alla tenuità de' nostri talenti è riuscito possibile, industriati di analizzare la tanto composta serie de' mali osservati. E perchè quindi meglio se ne scoprisse il genio, la malizia, le conseguenze, e si vedesse non solo qual fosse il metodo curatorio meno dubbio e meno soggetto all' inganno, che la segreta ragione per cui non tutti i rimedi erano per tutti d' un esito felice e lodevole; troverassi analizzata in modo la composta epidemia, ch' ella appaîa disciolta e distinta in que' varî ordini, ed in quelle specie diverse, nelle quali mi è paruto di potersi senza oscurità, o contesa, e senza superfluità ciascuna delle malattie osservate ridurre.

35. Il disegno d' un edificio così vasto e che seco rac-

chiude non la storia d'un semplice ospedale o d' una comunità, ma la descrizione de' mali osservati nel corso intero dell' anno 1764 in una capitale di tanta popolazione com' è Napoli, vede chiaramente ciascuno, che non poteva co' materiali d' un solo ridursi a buon fine.

Debbo perciò render giustizia a moltissimi dotti amici e medici insigni, i nomi de' quali si troveranno in proprio luogo registrati, per la generosa cura con cui han meco contribuito all'esecuzione del mio disegno, e si sono compiaciuti di assistermi con le loro osservazioni.

Immense sono le obbligazioni che professo specialmente al signor *Rubertis* ed al signor *Cinque*, uomini di altissimo sapere e due medici del supremo ceto, che sono stati i più costantemente e con incessante travaglio impiegati nel servizio del pubblico, e come tali in istato di render testimonianza sicura de' fatti più interessanti occorsi nella capitale. Il primo soprattutto con quella umanità che è tutta figlia del suo verace buon costume e del chiaro sapere, che lo rende così necessario al pubblico bene, si è compiaciuto di darmi de' lumi, di spronarmi alla fatica, di confortarmi per l' aspro cammino.

36. Per lo più le osservazioni mie son nate nell'ospedale, commesso alla mia cura, del reggimento Svizzero di Jauch regolato con sommo amore e scrupolosa vigilanza dal cavaliere *Carlo Floriano Jauch*, colonnello proprietario del medesimo, e brigadiere negli eserciti del nostro amabilissimo Sovrano: e nate sotto gli occhi del sig. *Reüch* e del sig. *Bayer*, due valorosissimi professori in chirurgia. Il resto è nato per varî siti della capitale sotto l' aspetto di medici supremi, e di professori varî di fortuna e di sapere.

37. Ho creduto parte di religioso dovere il non abbandonarmi a qualche riflessione, che sentisse alcun poco la nuda teoria, senza o la scorta di gente suprema o l' assistenza de' fatti: e ciò ancora non senza somma parsimonia e temperanza.

38. Nella commemorazione delle materie di fatto o di prudenza medica, benchè abbia procurato di render giustizia agli autori, donde ho ricavato qualche sentimento o qualche osservazione di cui ho fatt' uso, non son sicuro d' esserci riuscito con la maggiore esattezza. Niente è più facile che pensare come altri pensano, o d' essersi ridotto a reputar come proprio ciocchè non è, che un effetto della lettura di que' libri che ci sono familiari.

39. Ultimamente mi sono armato, ove più ho potuto, delle testimonianze di vari medici viventi: e ciò non senza

Adagia il fianco dritto per un lato al destro corno del suo cratere con direzione tra *greco* e *levante*, e per l' altro a quella produzione della ben alta collina di *Capodimonte*, la quale si estende sino a *S. Maria de' Monti*, e sino a *S. Maria del Pianto*, con la direzione a *greco*.

43. L' aspetto principale di Napoli, se si riguarda la linea della spiaggia del mare, è fra *mezzogiorno* e *scirocco:* ma siccome la spiaggia non è diritta, anzi forma verso la metà un angolo, ov' è il *castello dell' Ovo*, e la città stessa soffre in quella parte una divisione dalla collinetta di *Pizzofalcone*, ch' è diretta verso *scirocco* a *mezzogiorno*, così resta la parte orientale di Napoli piuttosto diretta verso *scirocco*, e la parte occidentale verso *mezzogiorno*.

Questa situazione siccome lascia esposta la parte occidentale della contrada di *Chiaia* e di *Pizzofalcone* al libero abbordo de' venti di *ponente* e di *libeccio*, così tiene riparata questa parte della città da' venti di *greco* e di *levante*, ed in qualche modo difeso il braccio orientale d' essa città dall' attivo fiato di *ponente* e di *libeccio*.

44. Nel centro quasi della città evvi una collina, su della quale fra gli altri edifici vedesi eretto il grande ospedale detto *degl' Incurabili*. Questa collina è solo esposta per settentrione a libero vento. Le stesse fabbriche di quel grande ospedale tolgono l' accesso per una parte a' venti di ponente, e per l' altra agli orientali : inconvenienza di cui si dolea fin da' suoi giorni il signor *Roseti*, ottimo medico fra noi e di felice ricordanza (1). Questa collina siccome dalla parte di *mezzogiorno* va calando insensibilmente, così da *settentrione* forma una precipitosa vallata ne' quartieri degli *Studi pubblici*, e del *Largo delle pigne*.

Sorge a settentrione di questa la terza collina, che unendosi colla direzione verso levante alla gran collina di *S. Eramo*, di cui pare una produzione, lascia dalla parte di settentrione un' altra vallata detta della *Sanità* e de' *Vergini*, che sembra come la base della citata eminente collina di *Capodimonte*. — Da ciò è facile il comprendere, che in queste vallate con difficoltà possono penetrare con direzione principale i venti australi : e che al contrario sono principalmente dominate da' grechi e da' levanti.

45. Tutte queste colline stendono le falde verso la parte meridionale, e quivi si umiliano a segno, che in quella porzione, la quale è posta lungo la spiaggia e che è di

(1) *Memorie ragion. ad uso della santa casa degl' Incurabili*, p. XVI.

molto più bassa del resto, come quella che fu una volta mare, vi han dato comodo per ergere quelle fabbriche, che oggi formano le contrade de' *Mercanti*, degli *Orefici*, del *Molo piccolo*, del *Pennino*, della *Conceria* ec.

Questa parte viene doppiamente riparata da' venti settentrionali. Se a questa circostanza si unisce l' osservare, che quivi le strade sono anguste, gli edificî ben alti e le abitazioni tenute mal proprie, perchè per lo più occupate da artieri di ogni sorta di mestiere, vedrà ciascuno, che questi luoghi saranno piuttosto oscuri, umidi e di mal sana condizione.

46. Considerate le parti interne della capitale, conviene che brevemente si faccia menzione delle cose più avvertibili che sono nel suo dintorno. Dietro alla collina, cui s'appoggia il fianco sinistro della capitale, §. 42, giace verso ponente, alla distanza di presso a sei miglia, *Pozzuoli*, e quasi con la stessa direzione il *lago d'Agnano*.

Da quel pezzo di collina, che come osservammo, §. 24. si estende sino a *S. Maria del Pianto* con la direzione a greco prende origine una amenissima pianura, che occupata in buona parte da orti, detti comunemente le *Padule*, con incessante industria coltivati, ed in altra parte distinta da pioppi e da alberi con bell' ordine educati, lascia ed apre facile il varco da settentrione a levante per la non lontana campagna dell' *Acerra* alle acque della *Volla* e del tanto celebrato *Sebeto*, a' fiati del *pantano dell' Acerra* e de' *Lagni*, ed alle fredde emanazioni degli alti *monti di Maddalone*.

Va cotesta pianura a perdersi in una breve vallata, che forma il piede a' monti di *Somma*, e del *Vesuvio*. Questo sorgendo tra levante e scirocco della città quasi in distanza di otto miglia, resta diviso per un' altra vallata dalla catena de' monti che formano il *promontorio di Castellammare* a *Massa*, il quale si oppone alla capitale d' incirca quindici miglia per la parte di scirocco e mezzogiorno.

47. Da quanto sinora dicemmo intorno alla situazione della capitale è chiaro dunque, che dalla continuata serie delle colline, che sono a ridosso della città per settentrione e maestro, resta Napoli riparata da' liberi venti di tramontana e di maestro, ed anche da' liberi ponenti, che restano refratti in qualche modo dalla collina che forma il capo di *Posilipo*: che il *Vesuvio*, per quanto porta la distanza di presso ad otto miglia, la ripara dal levante, e il promontorio di *Massa*, principalmente dal mezzogiorno: e

che i venti, che passano con la maggiore libertà a ferire la città sono il greco per la vallata del *Sebeto*, della *Volla* e dell' *Acerra*: lo scirocco per la vallata fra 'l *Vesuvio*, e 'l promontorio di *Massa*: e sopratutto il libeccio per le larghe bocche del golfo.

48. La più sensibile ed in conseguenza la più notabile delle alterazioni, che avvengono nella nostra atmosfera, è quella che vi produce la perpetua successione e l' incostante regno de' venti australi. Questi, quasi per lo successivo periodo di settimane, sono i torbidi dominatori dell' aere napoletano: ci riempiono di acquei molesti vapori (1), ch' essi acquistano lungo l' immenso cammino per cui giungono a noi: ci tengono come in perpetua tiepida nube (2): e ci rendono men fermi, e pesanti, e languenti (3).

49. Somma, inesplicabile è la necessità che abbiamo dell' aere, e del suo concorso regolare e corrispondente a' bisogni di nostra macchina. Questa per ben provveduta che fosse del convenevole alimento e della requie alterna, non potrebbe tuttavia per brevissimi momenti durar la vita, privata del gran soccorso. Lo stato di lei è tutto relativo dunque non meno ai due principî accennati, che allo stato della forza dell' aere; ma la potenza di questo soffre gravissima alterazione e debolezza dall' acqua e dal caldo (4): e queste sono le armi ordinarie de' venti australi, e sopra tutto degli scirocchi: conseguentemente è facile il vedere, che la eccessiva durata e dominio de' venti australi ridurrebbe l' aere assai mal sano, e spingerebbe noi incontro a putrida dissoluzione.

50. È forza quindi ammirare la suprema intelligenza, con cui la Provvidenza stabilì per nostro bene la regolare successione de' contrarî. Al periodo de' venti australi veggiamo repente succedere i grecali, che tra noi fan le veci del tramontano; sopratutto quando il giogo de' monti di *Maddalone* vedesi coverto di bianca neve, o quando sia caduta della molta pioggia. Questi ultimi emendano l' inerzia, che portarono da per tutto i primi (5): l' aere scuote l' umida soma, si recenta e ravviva: i corpi da snervati si raffermano, si tingono di lodevole colore, diventano agili

(1) De Felici. *Comment. in* Arbutnhot, *cap. 3. n. 52 ad §. xx.*
(2) Gorter. *de ins. persp. Aph. 148.*
(3) Hipp. *Aph. 5. et 17. sect. 3.*
(4) Arbutnhoto. *l. 1. c. 3. §.* xx.
(5) Hipp. *1. de morb. sacro, sect. 15.*

e leggieri. Il regno di borea o sia greco non è d'ordinario, che di pochi giorni: esso cede agli australi, che sembrano i venti naturali, e che risorgono per ricominciare l'ordinario periodo accennato.

51. Ancorchè sia giusto il confessare il bisogno, che dei venti aquilonari si ha in una vastissima città piena piucchè abbastanza di viventi di varia specie, per liberarsi dai vaporosi fiati de' venti australi e dalle loro conseguenze, non è però che il repentino passaggio dallo stato austrino all' aquilonare non abbia i suoi duri inconvenienti. L'estremo d'ogni stato è unito sempre alla violenza. Non può la nostra macchina senza sua sensibile revoluzione abbandonare lo stato della lassitudine, e passar con rapidità a quello della robustezza; quindi è, che sovente aquilone è cagione di sommo danno a coloro, che improvvidamente gli presentano nudo il petto e 'l corpo non abbastanza difeso da abiti opportuni, o per difetto di comodi, o per un mal inteso principio di leggiadria: ed è nocivo altresì a quei corpi imbecilli, che vengono dal risorgere da morbo laborioso, che portano ancora aperte nel seno le piaghe dell'intemperanza, o che furono impastati di loto facile a dissolversi. Questo vento par solo accettabile ai sani ed ai robusti, ma il numero di questi è come quello de' buoni e de' savî in ogni società; il più dunque de' viventi non può sperimentarne vantaggio, a meno che non si usi somma industria a non esporsi improvvidamente alle di lui percosse (1). Di fatti la di lui pertinace durata è pericolosa egualmente, che il repentino suo nascere: e que' medesimi robusti viventi, che ne riceverono estrema vigoria, debbono riguardare come sospetto il nuovo dono. La somma sanità è sul confine della strada, che guida a morte (2). Ond'è, che pare in buona parte ragionevole il sentimento di coloro, che da questo fonte derivano le apoplessie, divenute in qualche modo tra noi frequenti, le acute malattie di petto, i reumatismi e tutti gli ordinarì prodotti della costituzione *aquilonare* (3). In quanto a me, per le proprie osservazioni posso ben dire: che i mali acuti di petto, le affezioni reumatiche, e le angine sono tra noi frequenti, quando è frequente il ritorno d'*aquilone*; e che le convalescenze de' mali acuti sono lunghe, e la risorta da' mali cronici è difficile, quando sono continue e costanti le costituzioni *austrine*.

(1) Huxham. *Obs. de aër. et morb. ep. ann. 1727, p. 5.*
(2) Cels. *Medic. l. 2. c. 2.*
(3) Hipp. *Aph. V. sect. 3.*

52. La neve tra noi è rara. L'acqua bevibile è copiosa, ed in nulla inferiore alle migliori.

53. Mi era lusingato di poter dare un lustro maggiore a questa mia qualunque fatica, unendoci, come si era da molti dotti amici ancor voluto, una istoria meteorologica. Ma la perdita fattasi del non mai abbastanza pianto e lodato padre *Niccolò Carcani*, ci mette fuor d'ogni speranza di mandar per ora ad effetto un tal disegno. Tutto quello che si è potuto ottenere con l' opera del marchese *Berardo Galiano*, uomo di soavissimo costume, ottimo amico ed insigne letterato, cui devo mille tenerissime ripruove di generosa amicizia, si riduce alla notizia della quantità delle acque cadute nello spazio di dieci anni, e del grado massimo del caldo e del freddo.

Egli dunque il fu p. *Carcani* calcolò la copia delle acque cadute in dieci anni per once 542, onde inferiva, che da un anno per l' altro la pioggia in Napoli è di once 54. m. 1.

Il massimo grado del freddo osservato fu nel febbraio del 1753 ed era di gradi 36.

Il massimo grado del caldo in agosto è quasi costantemente 80.

54. La vicinanza del *Vesuvio* muove la giusta curiosità di ricercare, se le sue emanazioni giungano sino a noi, e se ne sono d' utile o di nocumento: ma vanamente ho desiderato di soddisfare a tal ricerca. Il sito di detto monte, la sua direzione, e 'l vento di *levante* facile sopra tutto tra noi nella stagione estiva potrebbe far temere, che giungano fino a noi; ma non abbiamo ancora delle sicure osservazioni, per decidere se facciano del bene, o ne apportino danno (1). L' argomento della salubrità dell' aere che godesi nella deliziosissima *real villa di Portici*, è di sommo peso per estenuare le sospezioni, che potrebbe destare la natura di queste esalazioni.

Egli è vero che si sono osservati de' pericolosi effetti in taluni, che per impeto di curiosità vollero troppo da vicino lasciarsi ferire dall' atmosfera vaporosa delle materie eruttate (2); ma ciò prova soltanto che sia mal sicuro consiglio lo star da vicino a respirare i vapori di tali eruzioni, e sperimentarne i primi effetti. Ciocchè noi diciamo è per le sole tenui eruzioni, non per le ruinose, e per quelle dive-

(1) Vedi su tal proposito le dotte riflessioni dell' insigne medico *Mosca*. Dell' aria e de' morbi dall' aria. *Tom. 2. diss. V. p. 1. n. 18.*
(2) Mecatti, *nel supplem. alla relaz. del Vesuv. pag. 59 e 60.*

mente comuni ai popoli da noi ben lontani, di cui troviamo esempio nella storia.

55. Se a questa breve notizia del vario sito della città e del suo vario aspetto si unisca la riflessione, che non egualmente le strade sono ampie, che gli edificî generalmente sono alti e non tutti con eguale proprietà mantenuti, che la città è affollatissima di viventi, il numero solo dei ragionevoli giungendo presso a 400000, che v' ha copia di tutte le arti, e che d' ordinario le più vili e le più immonde si esercitano in determinati *quartieri*, vedrà ciascuno con facilezza quanto diversa esser debba la tempra e la qualità dell' aere nelle numerose contrade di Napoli. Avrei perciò desiderato poter con distinte osservazioni notare, a qual razza di malattia sia frequentemente soggetta più una, che un' altra: ma mi è convenuto abbandonare sì fatta impresa per ragionevoli motivi. L' osservar tutto non è opera di un solo: e l' osservare non è opera da tutti.

Il signor *Mosca*, uomo nato alla riflessione, ha osservato esser facile la nascita de' mali corruttori, della risipola, de' mali di petto e delle rosette saltanti *nel Molo piccolo* e *sue adiacenze*.

L' esser la collinetta di *Pizzofalcone*, già convertita in quartiere di molta fanteria, esposta a molti e liberi venti, è la frequente cagione de' mali acuti di petto e delle calde reumatiche affezioni, alle quali soggiacciono i soldati quivi alloggiati. Di costoro i più improvvidi, i meno tolleranti e i poco riflessivi, per presentarsi opportunamente al loro destino, vi accorrono sovente scaldati e molli di sudore. Così trovano nella veemente percossa di quell' aere sovente la pena della loro intemperanza, e della poca riflessione. Veggio almeno ciò costantemente verificarsi tra quella parte di real truppa, ch' è alla mia cura affidata.

56. I mali epidemici non sono rari, ma neppure frequentissimi tra noi. Sono molti anni da che tra noi quasi popolarmente vedesi in qualche età dell' anno dominare una specie di febbre periodica subentrante con genio di ferire il petto, od una febbre petecchiale corruttoria: ben inteso, che ciò non avviene in ogni anno.

57. Il vaiuolo, e 'l morbillo potrebbe chiamarsi morbo divenuto tra noi naturale, dachè in ogni anno è quasi popolare. La sua nascita è verso la primavera: prende vigore e fa strage nella state, e d' ordinario si dilegua in autunno. Talora si sveglia in autunno ed è ruinoso nell' inverno, ma non generale: se la primavera non lo scaccia, nella state diviene furiosissimamente comune, e micidiale a quei

teneri viventi, che possono soffrirne l'attacco. Tra noi non è rarissimo l'osservare attaccato lo stesso vivente più d'una volta da vaìuolo, e vaìuolo confluente.

58. Non fa minore strapazzo della salute umana quel male, che ingiustamente fu morbo di Napoli appellato (1). L' uomo da per tutto è lo stesso. Questa malattia, più del bisogno frequentissima tra noi, d'ordinario in progresso dei suoi attacchi lascia immuni i pudendi, e determina i suoi furori alla pelle, ove s'asconde ed infierisce sotto l'immagine di scabbia: osservazione ch'io trovo presso pochi autori registrata, ma che con quella savia precisione ch'è tutta propria del nostro signor *Serao,* insigne letterato ed ornamento prezioso della medicina Napoletana, ammiro avvertita in una lettera, che egli scrisse al nobilissimo sig. *Roncalli* (2).

---

(1) Merita d'esser letta ed ammirata una eruditissima nota apposta alla traduzione della vita privata de'Romani dal nostro dotto e dolcissimo amico sig. d'*Amato*, per espiare la patria da questa imputazione.

(2) *Europ. Medic. 362* *.

* Ecco come in quella lettera si esprime il *Serao* :

.... *Verum ne nihil mandato tuo a me tributum esse querare, quæ mihi circa sulphuris adversus luem veneream usum argumento tuarum litterarum protinus in mentem venerint, sic paucis accipe. Sed quæ in mentem venerint: nam nec unquam in eam rem animum antea obnixe intendi; nec tua, aut aliorum scriptorum eo spectantia monumenta hactenus evolvere mihi licuit. Facile autem mihi persuadeo, quod et tibi probare scribis, sulphuris operam adversus morbum hunc utilem futuram; siquidem analogia (quæ una, ubi idoneorum experimentorum copia constantiaque deest, ad nova adinvenienda præsidia medicis patet via) niti doceat. Nam de sulphuris ad scabiem efficacia nemo sane medicis doctrinis vel levissime tinctus dubitaverit: vulgaris autem scabiei cum venerea lue cognatio tanta est, ut facile alter alterius morbi vicem speciemque exhibeat. Ex quo unice factum arbitror, cur nova hæc lues, quum primam in Europæorum oculos incurrit, non aliunde fere, quam a scabie, noto pervulgatoque affectu nomen, naturæ que ideam mutuata sit. Huic non exigui apud me ponderis argumento, si per te liceat, et illud adjiciam, quod sulphur animalculis plerisque omnibus, sive insectis exitiale, ac plane pro veneno sit; quo potissimum nomine scabiei (morbi scilicet a vermiculorum examinibus animantium cuti adhærentibus prognati) præsentissimam medelam in eo petitam esse contenderem. At nosti, vir doctissime, medicos nonnullos hoc tempore, non aliam morborum complurium, aphrodisiaci autem præ cæteris, caussam theoriamque comminisci, quod aliis aliter, mihi ea maxime conjectura verisimile fit, quoniam venerea labes contagionis charactere non careat. Quem morborum nonnullorum characterem sive notam nisi ab insectorum, sive organicorum, ut Lancisius loquitur, effluviorum clandestina translatione repetamus, quemadmodum exponamur, viam profecto nullam inveniemus.* — L'EDITORE.

Questa trasformazione non si osserva però, che tra le più vili delle donne che fanno infame copia di loro, o tra la gente che vive vita putrida e villana, o tra coloro che dall' unto mercuriale passarono ad una vita intemperata. Il soldato va con frequenza incontro a questa traversía. Questa d' ordinario termina in funesta tisicia.

59. È frequentissima nel nostro clima la convulsione isterica nelle donne, e l' ipocondría negli uomini.

Avendo soddisfatto alla promessa breve descrizione del sito, de'venti e de' mali più frequenti della capitale, passo a ragionare de' morbi de' quali proponemmo di favellare.

Della diarrea osservata in gennaio 1764.

60. Universalmente nel regno e fuori di esso infelicissima fu la ricolta delle biade di principal uso per la manutenzione della vita (1). La scarsa ricolta è l'effetto d'una malattia de' campi, e dell' alterazione delle cagioni, che debbono operare la nutrizione de'generi che sono alla terra affidati. Questo vizio è per la facoltà nutricante di un campo ciò che è la tabe ne'corpi; ond' è che la scarsa ricolta non va mai scompagnata da qualche oscuro difetto, che ne turbi la qualità e ne renda l' uso mal sano.

Dopo di esser corso l'anno 1763 dall'autunno sino al dicembre con irregolare freddo, con iscarsa pioggia e con costante siccità; videsi in gennaio del nuovo anno 1764 riprendere la superiorità da' venti di ponente e libeccio.

61. La prima malattia che meritasse attenzione, fu la *diarrea*. A questa precedeva un peso, una molestia, che si sperimentava nello stomaco o a digiuno o nelle ore della sera: si oscurava nel seguente giorno l'appetito: cominciava la nausea: crescendo sempre più il senso d' un' offa opprimente il ventricolo, tingendosi d'incerta sozzura la lingua, e rendendosi di più in più grave il fiato, e sensibile il mormoreggiare de'visceri naturali, d' ordinario nel terzo giorno, e qualche volta nel secondo, repente nasceva brevissima cardialgia talora unita ad una nausea afflittiva, e spessissimo al vomito congiunta. Le materie vomitate in prima erano limpide, pituitose; indi quasi in tutti venivan fuori acide al gusto, all' odore, alla stupefazione che producean ne' denti: il lor colore era per poco inchinato ad

(1) Parere dato da' signori *Serao*, *Rubertis*, e *Cinque* per ordine della Corte sotto il dì 26 giugno 1764.

un verde assai tenue e sfumato, e nel più era acqueo, lucente e viscido come succo di limone putrescente: e gettate sul pavimento apparivano spumanti e frementi.

62. Questo potea dirsi il primo stato della malattia. Il secondo può comodamente dividersi in due periodi. Il primo si appartiene alla diarrea, che succedeva alla cardialgia, diarrea in cui pareva che si cangiassero i guai dello stomaco. Il secondo si appartiene alla diarrea, che si univa al male dello stomaco, e che ne parea un sintoma.

63. Un tal passaggio era nel primo stato successivo. Diminuivasi dopo qualche ora la nausea, la non attiva cardialgia, il senso del peso nel ventricolo, il vomito: ed in data ragione che il turbamento dello stomaco mancava, appariva un tenue sopore, cresceva il tumulto del basso ventre e sovente cominciavano le deiezioni ventrali, e poi stabilivasi per lo più in sito fisso ne' visceri naturali crassi un dolore ricorrente. Da che erasi questa diarrea stabilita, lo stomaco acquistava sempre più la sua pace: ben inteso, per quanto possa acquistarsi in mali di simile natura. Ciò d'ordinario nasceva dopo il terzo giorno, numerato dal primo insensibile ingresso.

64. È indicibile la orribile fusione, in cui parea di cader la macchina sotto gl'impeti di questa cagione irritante l'organo intestinale.

Le deiezioni erano in prima putenti e di fecciume disfatto: le continuate ed ultime erano quasi acquee, ma affluenti e copiose così, che parevano aver quella stessa faccia che sogliono presentare quelle tali diarree sierose, che fortunatamente avvenir sogliono, ancorchè di raro, agl'idropici (1).

In molti si svegliò molesto tenesmo con qualche stimolo negli organi orinarî: sintoma non infrequente, nè strano ne' tenesmi (2); poichè è sommo il consenso stabilito fra 'l podice e l'uretra: così gli spasimi di questa diventano sovente all'altro comuni nelle affezioni veneree.

65. Caddero nel tenesmo coloro, ai quali non fu presentato opportuno soccorso: que' che non usavano alcuna proprietà ed industria per astergere il podice, quando le deiezioni eran frequentissime e di materia straordinariamente mordace: o quelli i quali, come per mutazione di sede della cagione stimolante, si liberarono da ogni dolore del basso ventre, e si videro dal solo tenesmo attaccati. In questi ultimi fu il vizio più afflittivo e molesto.

(1) Aret. *morb. diut. l. 2. c. 1. p. 50.*
(2) Aret. *l. c. c. 4. p. 55.*

La copia delle deiezioni mancava da che stabilivasi il tenesmo; ma talvolta crescevano i turbamenti per l'esito non facile, e le materie evacuate spiravano maggior putore.

66. Pochi, pochissimi caddero nella disentería cruenta; ma quegl' infelici a' quali toccò tal disgrazia, stentarono moltissimo per risorgere. Ve ne furono di que', che per gradi passando dal dolore alla diarrea, e da questa alla putrida disenteria, finirono di vivere colliquati ed esinaniti (1).

67. In pochissimi svegliossi febbre. I polsi furono da prima deboli e come strozzati: le orine acquee e poi scarsissime: facile lo svenimento: facilissimo il freddo, l'orripilazione, il brivido.

68. La massima durata di questo incomodo, non mi parve maggiore di una settimana: non si è poi nel caso di averne fatto un calcolo esatto, perchè non si è lasciato di tentar qualche aiuto, lo che ha potuto benissimo sturbare il corso naturale della malattia.

69. Questo vizio fu pericoloso alle gravide, ai vecchi deboli, a quei che nudrivano qualche ascoso difetto nel basso ventre, ed a taluno di que' che, come dicemmo, passarono alla disenteria. In fuori di tai casi, in tutto il resto questo male non produsse, che patimento e somma emaciazione. Era stupenda la velocità con cui una macchina ben nudrita e dianzi di vivi umori colorita, cadeva per una schifosa colliquazione ventrale come in un freddo e languido aspetto di vecchiaia.

70. A questa malattia soggiacquero molti; ma non è facile il dire per quali legittime e vere cagioni. Solo in alcuni fu sensibile l' ordine donde prese occasione. L' abuso de' farinacei (2) nel più di questi, e nel meno l' andare a sella sullo stesso vaso.

71. Io non so, che da questa malattia guarisse alcuno per opera della sola natura: a meno che il male non cominciasse a foggia di colèra, e che nell' atto stesso che nacque lo stimolo, la natura non tentasse di disfarsene e cacciarlo.

72. V' era una seconda specie di diarrea, che come dicemmo, §. 62, parea un sintoma de' guai dello stomaco,

(1) *Osservazione fatta egualmente dal signor* de Rubertis.

(2) Gli alimenti farinacei sono facili a seguire l' indole propria. Quando vi siano occasioni per destarla, la loro alterazione comincia dal passar essi dal glutine di sapore fatuo all'indole di liquore spiritoso: accresciuta questa mutazione, si cangia la loro massa in sostanza acre, erodente, atta a produrre le più dolorose molestie allo stomaco ed a' visceri naturali. Van-Swieten *in Boerh. n.* 562.

piuttosto che una commutazione di quelli in diarrea. I tre caratteri distintivi erano. 1.° Laddove la prima nascea dopo d'essersi oscurati i patimenti dello stomaco, questa seconda cominciava nell' atto stesso che cominciavano le nausee, il peso, il dolore allo stomaco, e non terminava, se non se terminati i primi. 2.° Non osservavansi que'dolori fissi, che notammo nella prima, o al più non v'era che una tensione dolorosa lungo la linea bianca. 3.° Ultimamente mancò in questa il tenesmo, e le forze della vita furono più avvilite. In tutto il resto fu uniforme alla prima.

73. Egualmente nell' una che nell' altra le recidive furono facili, e gl' indugi infedeli. Bastava ad esasperarne il corso, o a proccurarne il ritorno, una leggiera libertà.

Se questo secondo vizio di molto durava, la forza dello stomaco non rinasceva con facilezza; ed era egualmente dannoso l' impegnarsi a ristorare, che il non nudrire.

74. Era manifesta l' esistenza di un principio nemico alla vita, e la presenza d' uno stimolo non meno nell' uno che nell' altro caso. Questo non era un vizio nato nella macchina, ma per l'opposto penetrato dall' esterno nel cavo del ventricolo. Basta ponderarne la storia e le varie fasi. Tutta la varietà di questa malattia non era dipendente, che dalla diversa sede che occupava la cagione del male. Nel primo caso era visibile, che nel principio lo stimolo non occupava altra sede che lo stomaco: nel progresso questo stimolo stesso lasciando quella parte e mutando sede, non produccea la diarrea, che penetrando nelle intestine e facendo quivi le veci di un purgativo sommamente acuto ed irritante. Che possano certe sostanze acrimoniose per legge di stimolo produrre delle terribili diarree, ed obbligare, per così dire, tutta la massa corrente a fondersi per le intestina, la sola storia delle convulsioni e degli effetti de' purganti lo pruova piucchè abbastanza. Qual profluvio di orina non si vede talvolta da una isterica soffrire? Ho conosciuti degli uomini attaccati da ipocondria, che han dovuto sostenere un attacco di così copiosa salivazione, che maggiore non avrebbero potuto ritrarne dalle unture mercuriali: e pure non son questi che effetti di uno stimolo particolare. Perchè non possono dunque le stesse cose avvenire per un irritamento, per uno stimolo qualunque che si apponga alle intestina (1)?

75. Nel secondo caso era manifesto che la sede del male era il ventricolo, ove come in proprio regno stagnava la ca-

(1) Morgagni, *de sed. et caus. morb. Ep. 31. art. 8.*

gione nemica, e donde per legge di consenso, chiamando nell' interessi del ventricolo i visceri naturali, svegliava la diarrea. Questo sentimento non riuscirà strano, se non per coloro ai quali piacerà d' ignorare « che basta il solo irritamento della sostanza del ventricolo per produrre enormissime diarree acqueo-colliquative. Non si abbia alcun riguardo alla osservazione rapportata dal *Riolano* » della diarrea acquea violentissima nata per ulcere dello stomaco, e di cui fa tanto caso l' insigne *Morgagni* (1); preghiamo solo chi ne dubitasse a ricordarsi « che lo stesso signor *Morgagni* provò a proprie spese quanto sia vero, che basta il solo irritamento del ventricolo a produrla. Avendo egli ingoîato un corpo erbacco di non avvertita natura, fu sorpreso da violentissimo profluvio di acqua pressochè limpida: cessò la nausea, il leggiero dolore e la diarrea, tosto che diè fuori col vomito l' acuto stimolo di dubbia natura, ma di sicuro danno (2).

76. Le indicazioni curative eran dunque di dar esito pronto allo stimolo: d'impedire l'ingresso di questo nel tubo intestinale: di scacciarnelo introdotto: di abblandire le parti irritate: e d' inviluppare le irritanti.

77. Si osservò « che altri per la sola nausea, facendo uso di un discreto vomitorio svelse il male come dalle radici; che altri facendo uso del purgante, quando era già stabilito il male nello stomaco, proccurossi la diarrea, così chiamando nelle intestina ciocchè in quell' organo stabulava; e che altri bevendo copiosamente dell'olio di mandorle dolci (medicina sino al furore tra noi da molti o protetta o disprezzata) ancorchè tardi e con ambascia, pur tuttavolta guariva.

78. Parve quindi giusto lo stabilire il seguente metodo curatorio. Sul nascere del male, e quando non era che incipiente l'effetto dello stimolo, pochi granelli d' ipecacuana, e molta copia o di acqua tiepida o di tenue brodo solea nei meno offesi decider felicemente del male: succedeano copiose vomizioni, e talvolta univasi qualche escrezione ventrale: terminata l'operazione, o verso le ore della sera, si esibiva una onesta dose di teriaca, o di filonio romano, o d' altro rimedio di tal genere: si ordinava l' abbandono de' farinacei, o de' cibi, o di quelle tali cose che parevano aver contribuito alla produzione dell' impuro: si precettava una tenue, innocente dieta: e si avea la soddisfazione di ve-

(1) *L. c. art. 10.*
(2) *L. c. art. 9.*

der tutto in calma nel giro di due giorni. Se v'ha cosa, che allontanata dallo stato di natura, entro della macchina si corrompa e diventi molesta alla vita, il consiglio migliore, diceva *Celso* (1), è l'ingegnarsi a darle esito per la via più brieve. L' ammalato con la sua intemperanza d' ordinario produce i mali. Il medico con la sua inoperazione, o con la inopportuna vivacità spesso gli conserva o gli accresce.

Nato il male, ma fermo ancora nello stomaco, questo stesso metodo con un poco più di vigore praticato e replicato, era egualmente efficace.

79. Nata la diarrea, vale a dire nel primo periodo del secondo stato, si esibiva qualche cucchiaio d' olio dolce, e dopo di poco una convenevole dose della radice vomitoria: nel giorno l' oppiato: qualche lavativo di semplice latte e tuorlo d'uovo: foti sul basso ventre: larghe bibite d'acqua naturale. In alcuni il vomitorio riusciva, o interamente, o molto deiettorio, allora non v' era di meglio, che ricorrere ad un tantino di simarouba, unita a qualche goccia di laudano Sidenhamico, o a moltissima teriaca. Il nostro amico e valoroso cerusico maggiore signor *Bayer* fu uno de'primi a soffrire questo incomodo; e questo metodo fu felicemente sul medesimo sperimentato.

Nel susseguente giorno, se i dolori crescevano, e le deiezioni erano tenui e scarse, con stimoli inani e risolventi la forza della vita, si avea ricorso all'idrogala, usando prima l' accortezza di far divorare un bolo di rabarbaro appena abbrostito. Succedevano così, dopo qualche ora, delle deiezioni meno acquee e più piene. Ciò avvenuto, o si praticava con più larga mano l' oppiato, o si facea sciogliere in acqua di sambuco o di sperma di rana un mezzo granello d'oppio per farne un lavativo (2): si raccomandava l'astergere con acqua di malva il podice: si tenevan favoriti i visceri naturali con la camomilla: e s' insinuava agl' infermi il tenersi caldi e custoditi nel letto piuttosto che no.

80. Era rarissimo che non succedesse una placida quiete: che nella pelle non comparisse un tenue madore: e che il male non cedesse o non decadesse moltissimo dal suo furore. La pratica della simarouba unita al narcotico, ed in

(1) *Medic. l. 4. c. 3.*

(2) Dietro alla pratica de' purganti e de' vomitori era necessario l' uso de' narcotici. Servivan quelli per espellere, questi per frenare mirabilmente i tumulti, che la mossa e l' evacuazione delle masse impure producea. Il gran *Sidenhamio*, l' insigne *Pisone*, non tennero altro metodo in simili circostanze.

molti il latte di vacca, spaccato con egual parte d'acqua naturale o di tè, riduceva ad ottimo e sollecito fine ogni male.

81. In taluni infermi di questa classe, ne'quali la diarrea era la più urgente incomodità e lo stomaco in pochissimo disturbo, tornò in miglior uso il solo rabarbaro abbrostolito, escluso il vomitorio: e poi immediate la pratica dell' oppiato e della simarouba.

In que' ch' eran già estenuati dalle moltissime deiezioni, non conveniva, che il solo uso de'reficienti e degli anodini.

Il tenesmo si emendava con le frequenti abluzioni d' acqua di fior di sambuco, col tuorlo d' uovo e con qualche preparazione oppiata (1).

82. Nel secondo caso, vale a dire, quando il male era nel ventricolo, e la diarrea non era che un sintoma per irritamento di quel viscere, la facile risorta era riposta nella sollecita espulsione dello stimolo, nel proibirgli l' ingresso nelle intestina e nel sedare gli effetti dello stimolo.

Ciò francamente ottenevasi dalla esibizione di sufficiente vomitorio, cui conveniva far precedere molta copia di tiepido brodo, e cui bisognava proccurar l' uscita dopo brevi momenti, ch' erasi bevuto, disciolto in qualche liquido, e non in pillola esibito. Il bever moltissimo, ed indi vomitare il bevuto, era utilissimo. Utile egualmente che necessario fu talvolta replicare qualche altra tenue dose di vomitorio, ad uso dell' espertissimo *Pringle*, nello stesso giorno: ferma sempre serbando l' indicazione di abluire lo stomaco e di non permettere che il rimedio con la dimora potesse avviarsi per le budella, e trascinar seco lungo quel canale l' irritante massa.

83. Il successivo riposo, dall' oppiato proccurato, emendava e lo strapazzo che l'arte produceva, e l' irritamento che il male cagionava. Così acquetati i tumulti ed espulsa opportunamente la materia peccante, in uno o due giorni cessava ogni disturbo, ed evitavasi la molesta opprimente diarrea. Non altrimenti il gran *Sidenhamio* vedeva dal vomitorio trascurato nascer di frequente nel fine de' morbi acuti la diarrea: vizio ch'ei provvidamente col solo vomitorio emendava (2). Nè altrimenti noi stessi dal primo stato vedemmo passarsi rapidamente alla diarrea, se non se importunamente esibendo i purgativi, ove conveniva il vomi-

(1) *Ved.* Huxham, *t. 2. p. 100.*
(2) *Obs. Med. sect. 1. c. 4. p. 5.*

torio. In questo errore trasse taluno la presenza della oscura cardialgia, che osservavasi nel primo stato di questa malattia. Avrebbero potuto contentarsi di riflettere, che la cardialgia è l' effetto d'uno stimolo: e che uno stimolo materiale esige evacuazione per le vie più brievi e più congruenti.

La regolare dieta, l' evitare l' aere aperto e troppo attivo, i tenui aromatici e poco vino generoso compivano il resto, e cospiravano ad una guarigione sollecita e sicura.

84. È necessario avvertire, che in taluni questo vizio non produsse altro incomodo, che quello che avrebbe prodotto un semplice purgativo: ma ciò, senza precedente patimento di stomaco e per un sol giorno. E ciocchè merita più attenzione si fu, che ottennero tanto senza abbandonare la solita dieta. Così è diverso il genio de' temperamenti, e tanto è vano il ripromettersi un effetto costante da una istessa cagione!

85. Questa malattia durò per lo spazio di poche settimane: non fu comune a tutte le contrade della capitale; nè, *elasso tale spazio di tempo, mai più si rivide.*

Queste mie osservazioni sono uniformi interamente non meno a quelle del signor *Cinque* e del signor *Rubertis,* che a quelle del signor *Cotugno,* uno degl' illustri e veri figli dell'arte medica, insigne notomista ed amico di ottimo cuore.

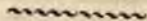
Della febbre reumatica osservata in febbraio 1764, e delle sue varie fasi in marzo e porzione d' aprile dell' anno stesso.

86. Durarono le acque, ma meno attive e con meno di successiva durata. Regnava una irregolare successione di *venti australi.*

Apparve in questi giorni con sparso impeto *la febbre reumatica:* malattia che tra noi si è renduta da qualche anno familiare, e che d' ordinario risorge ne' principî di primavera, e si estingue nella stagione estiva, o rinasce nell' equinozio autunnale, e si asconde in quello di primavera. Nel suo nascere, o degenera in *reumatismo* tale, o in particolare malattia *artetica,* o si scioglie con l' evacuazioni convenienti al resto de' mali acuti. Nel suo crescere acquista il genio di ferire il petto, producendovi male acuto talora spasmodico, talora risipolatoso, talora suppuratorio, e spesse volte corruttorio, sopratutto verso l' ultima età sua. Questa febbre non ha sempre lo stesso carattere: spesso ha periodo, e periodo doppio, quasi sempre remittente, e rarissime volte o non mai intermittente: altre volte è del genere delle continue, o schiettamente flemmonosa, o putrida: quando

nasce in autunno, volentieri degenera in maligna: quando risorge di primavera è di minore durata e meno anomala.

87. Fa sorpresa il dubbio linguaggio, con cui han parlato del male, che noi così chiamiamo, i medici posteriori a' primi maestri dell' arte, non meno in ordine alla natura, che all' età ed alla cura di questa malattia. La prima è anco non tutta, o mal conosciuta: la seconda fu da taluni rivocata in dubbio: la terza fu piena di errori e di controversie per lunga stagione, ed ora non è presso tutti con stabile ragione determinata.

88. Gli antichi, non escluso lo stesso *Ippocrate* non dedicarono alla febbre reumatica, o al così detto *reumatismo*, trattato particolare: ma non è però che *Ippocrate* non ne registrasse la storia: egli sembra che non volle, o non curò di farne una malattia distinta dal di più delle febbri acute, per carattere particolare. Dagli epidemî appare, che questa malattia è antichissima d' origine. Presso *Ateneo* leggesi (1) d' essersi osservato una podagra epidemica, podagra che con tutta verosimiglianza non era che reumatismo mal denominato. In Francia (2) è morbo frequente, ed in Inghilterra non è rara malattia. In tanta abbondanza di osservazioni onde dunque l' inganno? Lo dirò col dotto *Pringle* (3). » I vocaboli sono spesse volte occasione di far traviare dalla dritta intelligenza delle cose ». Il reumatismo non fu creduto un male che potesse al tutto appartenere, considerato nel puro stato di febbre: cercossi questa voce negli antichi monumenti medici: quivi non si trovò che dinotasse malattia da sè (4), ma afflusso, corso, deposizione, getto d' umore (5). Di fatti *Dioscoride*, *Galeno*, *Celio Aureliano*, come avvedutamente rifletteva l' illustre *Cocchi*, il più delle volte non servironsi di questo vocabolo, che nel significato di flusso di ventre o di altra parte (6). Su tale idea altri hanno considerato il reumatismo come una specie di catarro, tratti in questo inganno non solo dall' apparente analogia che ha con tal male (7), ma ben anche dalla imaginaria flussione dal capo, che crederono il fonte di tal vizio; ed altri non ne conob-

(1) *Deipnosoph. l. 2. c. 12. p. 52.*
(2) Reimart, *de Tum. ligam. §. 39.*
(3) *Mal. dell' Arm. P. 3. c. 2. §.* VII.
(4) Ballon. *de rheum. p. 285.*
(5) *Fluxiones quas Græci rheumatismos vocant.* Plin. *hist. nat. l. 22. c. 18.*
(6) *De' Bagni di Pisa c. 4. p. 170. n. 1.*
(7) Guliel. Pison. *hist. nat. et med. l. 2. c. 2.*

bero, che le particolari denominazioni, che si assegnavano a questa malattia dalla parte che vi soggiaceva. Quindi fu che pochi ne conobbero le specie, ma tutti ne ignorarono il genere, per così dire. E non trovando di questo un nome specificato presso gli antichi, giunsero alcuni a negarne l' antica esistenza: tra 'l numero de' quali, fa sorpresa il vedervi un *Sidenhamio*, che s' avvanzò a crederlo un morbo nuovo (1).

89. Il primo, che a questo vocabolo drizzasse un trattato fu *Ballonio*. Quell' anima grande nata per lo bene della medicina, ruppe le prime tenebre; ma queste eran troppo dense, perchè egli stesso potesse vedervi chiaro. Non scuoprì questo morbo, che per un fianco solo, come a suo luogo vedremo, e cadde nello stesso difetto, di cui fu poi dall' illustre *Barker* notato il *Sidenhamio*, d'aver confuso cioè il reumatismo acuto col cronico (2); e non s' avvide, che *Ippocrate* nel primo degli epidemì avea descritta la febbre reumatica acuta, e che in varì luoghi di quei libri trovansi sparse molte istorie di ammalati, che questa tale malattia soffrirono (3).

In mezzo a tali dubbiezze ben si ravvisa, che non possa vedersi chiaro alcun poco, se non se ponderando rigorosamente la varia serie de' sintomi che accompagnano questo male, e riducendoli a classe.

90. Questo male dunque che si destò ultimamente tra noi, non in tutti mostrò di nascere dalle stesse cagioni, nè queste in tutti furono manifeste. Le più frequentemente accusate erano le alterazioni, che l' aere, e 'l moto importunamente e con poca cautela praticato producevano nel corpo: genere di vizio, che sopratutto nel soldato io veggo costantemente e piucchè abbastanza proprio a produrre simili sconcerti.

91. I primi tra i quali osservossi questa febbre erano o i mal sani e facili ad esser rovesciati da piccioli errori nell' uso delle sei cose non naturali, o i più robusti. Erano miti i principî di questa febbre in taluni, nè produsse danno se non in coloro, la economia animale de' quali era non solo imbecille, ma disordinata da macchine già mutate nel

(1) *Obs. med. sect.* VI. c. V.
(2) *Essai sur la conformité de la médicine. p. 272.*
(3) Leggasi la storia della malattia di *Cleonatide nel 1 degli epidemi, sez. 3.* sesto infermo. La malattia del decimo infermo, del decimoterzo e del decimoquarto. La malattia di *Dealce*, terzo infermo, nel *3. degli epidemi, sez. 1*, ed altre ec. Veggasi Barker *l. cit. p. 269.* Reimart. *l. c.* §. *88.*

petto. Ne' semplicemente deboli e di molle temperatura si riduceva a vago tormento, a stanchezza ulcerosa, a dolore non fisso sul collo, nel dorso, e qualche volta lungo la muscolatura del petto.

92. Un discreto salasso o due fatti dopo il primo ingresso del male e nell' altezza de' tenui parosismi, qualche blando lavativo, il tenersi custodito dall' aere aperto, e l' uso regolare di un tè leggerissimo, erano i rimedî che con efficacia, dopo del settimo, portavano a felice esito questo male con sudori e copiose orine.

93. Era questa per sè stessa la benigna e la più mite tra la classe di questa malattia. Conosco di que' medici, che nulla facendo, o dando solo dell' acqua tiepida e dell' olio, videro dileguato ogni patimento: genere di felicità, che per molti riuscì frequente cagione di danno nel progresso della malattia.

94. Era tutt' altro l'aspetto di questa dopo le prime settimane di *marzo*. Divenne meno regolare, cominciò ad uscire dalla linea di morbo sparso, e si vide inchinare a cangiarsi in comune. Non serbò un ordine solo, e fu varia la forma con cui invase. I suoi effetti non furono costantemente relativi alla qualità del temperamento, nè in tutti terminava con le stesse evacuazioni e con l' evento istesso. Per l' esito si riduceva a due classi. Una riguarda il suo esito in reumatismo tale: l' altra il suo giudicarsi e terminare a foggia di ogni altro male acuto.

95. Nella prima precedeva o un sentimento di somma robustezza, o un senso di spontanea lassitudine: a questo stato di violenza succedeva attiva febbre per lo più rigorifera, unita a moleste vicende di calore e di freddo, e terminante con oscura remissione: respiro caldo, ambascioso e da volta in volta sospiroso: sete molesta nel suo crescere: stanchezza e poca facilezza di poter guardare senza pena un sito permanente: faccia accesa: occhi lucidi: calore urente: orine o puramente acquee, o sommamente accese e spumanti: scarsissimo sudore nel fine del parosismo.

96. Nata appena la febbre, nasceva molesta cefalalgia, e dolori erranti lungo il collo, la muscolatura delle membra e il dorso. Questi infierivano con la febbre, e si estenuavano col cadere di questa, a segno che pareva in lor vece succedere una generale fatica e stanchezza (1).

(1) La stanchezza è un oscuro dolore. I Greci, al dir di Cicerone, non sapean distinguere tra la fatica e 'l dolore. *Tuscul. quæst. lib. 2.*

Vi fu però talmno in cui non la lassitudine riferita successe all'errante periodo doloroso, ma dolore pungente e fermo soltanto in qualche parte del corpo, con leggiere indizio di rossore, e con aspetto di viva e cresciuta nudrizione. In questi d'ordinario mancò l'apparenza del tenue sudore nel fine della febbre.

97. La durata ordinaria del parosismo era di 18 ore, la massima di 36: nel primo caso le remissioni erano più chiare: nel secondo brevi ed oscure.

La sospensione delle ostilità non era lunga di molto: alle infide remissioni di ore succedeva nuova febbre, la quale ritornava in iscena unita a' mali accennati, che diventavano di più in più molesti ed opprimenti.

98. Non era costante, che le seconde accessioni ricorressero con brividi e rigori. Una certa altezza di polso teso e vibrante, una maggiore libertà al moto, o'l passaggio delle membra dalla lassitudine ad un oscuro dolore, e 'l senso di una ineguale perfusione rigorifera ricorrente lungo la spina, componevano il treno de' ricorrimenti febbrili.

99. Nel settimo, nel nono o nel quartodecimo, restando sempre le orine pallide, ascondendosi semprepiù il sudore, cangiandosi di più in più le lassitudini in dolore, ed oscurandosi le remissioni, dopo grave apparenza di giudicazione, succedeva pungente e fisso reumatismo in una o più parti delle membra.

100. A questa, che ben può dirsi metastasi, succedeva sensibilissima calma, e così dileguavasi la febbre in dolore. Se non si avea, per incuria del paziente e degli astanti, o per l'inopportuna officiosità del medico, l'insolenza di sturbare questi getti di materia reumatica dalla nuova sede occupata, il male, col favore d'una febbre quasi topica, dileguavasi a poco a poco: ma bastava l'esporre improvvidamente ad aere aperto e freddo, o 'l rarefare ed accendere con topici remedì caldi la parte male affetta, od il tentare con purganti ed altri remedì vigorosi e stimolanti la macchina, per vedersi tosto riaccesa la febbre, o renduto fugace il reumatismo e facile ad invadere rapidamente or questa or quella parte, e convertirsi quindi in cronica artritide, o in quell'ascesso di giunture che dicesi *meliceride*. Se succeduta la metastasi, le febbri erano ancor alte, ovvero le parti si arrossivano e gonfiavano di molto, e i dolori eran così laceranti che il tutto cadeva in altissimo turbamento, allora niente v'era di più facile, che il vedere svanire il deposto umore, o non svanito, di veder durare per lunghe settimane il patimento. Perchè l'esito fosse felice e facile, non

dovean di molto scaldarsi le parti, non doveano d'assai gonfiarsi almeno in principio, e dovea nelle parti aggravate stabilirsi una lodevole traspirazione.

101. A noi mancano le osservazioni sufficienti per decidere che sia ciò, che introdotto nel nostro interno vi produce tanta mutazione, che basta a generare il reumatismo. A considerare la faccia del sangue, che agli ammalati di reumatismo infiammatorio si estrae, pare che sia ragionevole il credere, che questa sostanza reumatica ami a gelare i nostri umori, e sopratutto la massa bianca. *Areteo* par che questo genio avesse in mira quando asserì, che ne' dolori delle giunture predominava un non so che, che rassomigliavasi alla grandine (1). Rende non poco accettabile tal sentimento l'osservare, che di frequente questo male deve i suoi natali ai disturbi dell'insensibile traspirato (2); ch' ei vada nella stessa classe delle angine, de' mali acuti di petto (3), delle cefalee (4) e del resto delle artritidi, e che in queste o termina o si commuta (5). Se la materia del traspirato, diceva l'ingegnoso dottor *Lobb*, ha scolo regolare, il corpo è in istato di natura: se questa ritiensi, e se ne sturba l'esito, quando non si getti su qualche emuntorio, e per legge di stimolo non procuri l' uscita a sè stessa, come avviene nei catarri, è forza, che ritenuta nella massa, quivi produca dell' addensamento e del glutine, specialmente nella massa linfare (6). Io non so quanto sia vero, che costantemente la materia del traspirato produca densità, ritenuta ne' nostri umori; so che la storia de' mali non si accorda sempre con questa massima, e che niuna verità è perpetuamente stabile in medicina.

102. Quello che merita considerazione si è. Primo, che la densità degli umori non è la sola fase di questo male; osservansi de' reumatismi ne' quali il sangue è come disfatto, ed il crassamento è affogato in molta copia di putrido siero: tale fu quella classe di reumatismo, di cui fece parola *Ballonio* (7), che univasi a febbre sinoca, la quale è tutto diversa da quella che qui noi descriviamo, e da quella che

(1) *De caus. morb. diut. l. 2. c. 12. p. 66.*
(2) Van-Swieten, *mal. delle arm. p. 41.*
(3) *Id. l. c. p. 1.*
(4) Cocchi, *de' Bagni di Pisa p. 188.* » Il pertinace dolore di capo, detto *cefalea*, è per lo più della natura del reumatismo ».
(5) Reimart. *l. c.*
(6) *Traité des moyens de dissoudre la pierre*, §. 1307 et 1308.
(7) *De rheumatismo*, p. 278, 280, etc.

troviamo in *Huxham* registrata (1). Secondo, che vi sono osservazioni dalle quali appare « che persone afflitte da questo male dichiaratissimamente, non mostrarono neppur minima alterazione nel loro sangue (2) ».

103. Dallo che parmi che possa dedursi, che non una è la classe di questa malattia. Che le più manifeste classi si riducano a quella in cui il sangue è denso e vestito di cotenna sebacea, ed a quella in cui esso sangue è disfatto. E che in tutti e due i casi accennati predomini una sostanza acutamente attuosa, sommamente volatile, e nemica agli organi sensitivi: testimonio quel rapido corso, con cui questa materia morbosa fugge, e passa da un punto all'altro della macchina.

104. Quando ed in quai casi questa tale sostanza abbia facoltà di sfibbrare o di addensare il nostro sangue, o se veramente l'abbia, non è nostro il deciderlo: lasciamo a più felice ingegno e dotato di ozio maggiore questa inchiesta. Noi ci contentiamo di esser semplici relatori delle mutazioni che osserviamo nella nostra macchina, senza perderci in vane congetture sulla arcana potestà che le produce; ed unendo in un solo punto di veduta i sintomi di analogia, separarli dagli opposti, e ridurli in classe distinta, non meno per la maggiore intelligenza della condizione delle offese, che per la più felice e prudente scelta delle indicazioni curative.

105. Nella presente malattia adunque il sangue che si estraeva a' nostri infermi, qualunque fosse l'apertura della vena ed a qualunque altezza cadesse, sulla superficie sua esibiva una concrezione a colore quasi di rancido lardo e tenace come fredda còlla farinacea. Esaminata questa ad occhio nudo, o armato ancora di lente, nel più appariva come un ammasso di tante picciole moli irregolarmente tra loro unite ed abbracciate: divisa poi, in certi punti, pareva fatta a strati quasi tra loro paralleli a foggia di antimonio.

Alla sostanza glutinosa e densa abbastanza succedeva una massa di sangue rosso carico, che parea formare un corpo contiguo con la prima, ed unito solo di superficie per una specie di attacchi, che mentivano una membrana vellutacea di color rosso ineguale.

106. La parte cotennosa tenuta in acqua semplice tiepida si lasciava più facilmente penetrare, di quello che si lasciava lacerare quella tenuta in acqua fresca.

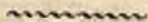
(1) *De aër. et morb. ep. ann. 1748. p. 187.*
(2) Pringl. *l. c. p. 114. n. 26.*

L'acqua di calce, di nitro, di sapone d'Alicante e la posca la intenerivano più sollecitamente dell'acqua semplice in meno di settant'ore. Più efficacemente di tutte mostrava di sfibbrarla la decozione di poligala Virginiana o sia *serpentaria senekka*.

107. La condizione di tal sangue, qualunque sia la cagione che la produce, non è mai analoga alle circostanze che formano la sanità durabile (1). Essa è l'ordinaria compagna de' mali infiammatorî; e la sperienza ha fatto altre volte vedere, che quella tale febbre reumatica, in cui il sangue si è osservato rappreso, non si è curata felicemente, che con gli aiuti ordinarî de' mali acuti e caldi (2).

108. Per ben curare questa malattia bisognava dunque far presto nella prima settimana, poco nel suo crescere, quasi niente nel suo terminare. Conveniva che tutte le mire fossero dirette a sfollare gli umori, ad estenuarne le coesioni, ad abilitargli a disfarsi del superfluo con la nascita del deposito: e nato che questo fosse, a favorirlo e non sturbarlo.

109. La cavata di sangue arditamente e presto praticata nell' altezza della prima febbre, e replicata con prudenza nella seconda e terza accessione, era il primo ed il più sicuro de' remedî necessarî. Alcuni, che forse per sistema, o che tratti dal secondo metodo Sidenhamico, si tennero lontani dal prescrivere la cavata di sangue e vollero attenersi alla semplice ordinazione del siero e dell' acqua, videro, è vero, curati i loro infermi, ma dovettero ancora avvedersi, che tardi ebbero la consolazione di vederli risorti, se non pure ebbero la pena di veder passata in artritide o in melicende la malattia. Io potrei qui addurne qualche esempio; ma quest' opera non è dedicata ad odiosi racconti.

110. D'ordinario tal providenza assicurava le parti interne, diminuivasi così la cefalalgia, refrangevansi gl' impeti

(1) Gli Svizzeri nati col fausto dono d'una temperatura stabile e robusta, addetti al vitto carneo e generoso, e convenevolmente esercitati, hanno sangue denso. D' ordinario è segno di morbo corruttorio l' estrarsi loro sangue, e non esser questo rappreso: il sangue loro nello stato naturale non è mai disgiunto dalla cotenna, la quale nei più sani è spezzata da qualche irradiazione sanguigna, ed il suo colore ordinario è d' un giallo sfumato tirante alcun poco sul grigio. Segno di vicino male e d' infedele robustezza è però in loro un sangue all' eccesso rappreso, spogliato di siero, e coverto da cotenna troppo inchinante al cenericcio fosco, o densa più dell'ordinario.

(2) *Vedi* Pringle, *l. c.* — Huxham, *l. c. p. 130. 185 et 187.* — Sydenh. *l. c.* — Boerh. *Aphor. de cogn. et cur. morb.* §. *1493.* — Mosca, *dell' Aria, tom. 2. diss. 2. p. 2. n. 434.*

febbrili, gli ammalati acquistavano più quiete e più facoltà di restar fermi in dato sito per qualche tempo, le febbri cadevano in più sollecita e in più chiara remissione, e i sudori erano in tal tempo più frequenti.

Conduceva a questa stessa indicazione il tenere facile il basso ventre, che d' ordinario era pigro, co' frequenti lavativi di semplice acqua di malva, e col siero caprino puro o avvalorato con qualche modesta dose di sciroppo solutivo. Quando era visibile che i visceri naturali erano turgescenti di lordure, io mi serviva con felicità d' una discreta porzione d'acqua naturale, in cui faceva fondere qualche dramma di sale d' Epsom, e che lasciava bere in varie volte ai miei ammalati. Questo innocente remedio mi riusciva proprio non meno per pulire il tubo intestinale, che per soddisfare alla seconda indicazione di diminuire le coesioni della massa corrente. Il sale d' Epsom rende più florido il sangue, lo serba fluido e lontano dall' accrezione (1).

Il bever molto era necessario: ciò serviva non solo per tener scorrente ed inacquata la massa comune, che per render facile lo sviluppo di ciocchè dovea uscir dal giro degli umori per render la pace al tutto. Per conseguir ciò non tutti i medici si servirono degli stessi mezzi: altri si contentarono dell' acqua semplice: altri del siero: altri dell' acqua d' orzo, ed altri della malva: talora vi si univa un tantino di nitro, talora no. Ne ho conosciuti di quelli, che si sono serviti dell' acqua leggermente nevata. In quanto agli anodini, se i dolori erano molestissimi e i calori non attivi fuor di misura, le semplici e tenui emulsioni di mandorle e di semi di papavero bianco erano di conferenza. L' uso discreto della posca leggiera o sia di acqua naturale con poche stille di aceto era utilissimo ove i calori erano urenti. Dico lo stesso delle limonee con zucchero e dell' acqua di miele.

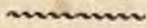
111. Cominciato il deposito, o renduti espressi gl' indizi del luogo verso dove la materia ostíle dirizzava le sue mosse, il bagnar la parte con tiepida decozione di malva o semplice o col latte, e 'l custodirla dall' aere libero, era cosa vantaggiosa. Conveniva in tali circostanze di tenersi lontano da ogni rimedio lassativo e capace d' impeto: il consiglio migliore era di tener le forze della vita nè basse a segno, che mancasse alla macchina l' arma necessaria a disfarsi del superfluo, nè alte così che si potessero opporre alla crisi: questa

(1) Eller, *memoir. de l'Acad. des scienc. de Berl. tom.* VII. *p.* 15.

avvenuta, conveniva far di tutto per assicurarsene e per non sturbarla; quindi, se non ostante il deposito avvenuto, le febbri erano ancor alte ed il polso vibrante, o il dolore del luogo affetto era lacerante e molesto così che potesse temersi nuova esasperazione di guai, il consiglio più sano era di ricorrere ad una convenevole cavata di sangue eseguita, quando si potea, dalla stessa parte affetta (1).

112. Con tale industria facilmente e senza molto stento cessava ogni tumulto, e rendevasi sicuro il deposito. Questo dovea con prudenza favorirsi: ed abilitare intanto le impurità quivi fissate a distruggersi, e svaporare per la parte medesima. Il rimedio che mi sia in ciò più frequentemente riuscito, è stato l' estratto di cicuta apparecchiato secondo il metodo del dottor *Störck*, ed applicato ad uso d' empiastro. La parte ha con tal mezzo cominciato dopo di uno o due giorni ad umettarsi, a comparir meno accesa, a dichiararsi meno dolente ed a trasudare sensibilmente una materia sierosa, od a rimondarsi.

113. A questa classe di male non soggiacquero moltissimi: i più robusti furono i più facilmente attaccati: i più sensibili e i delicati non ne furono esenti: questi soffrirono più de' primi.

114. Quella febbre reumatica che terminava a foggia di ogni altra febbre acuta, ebbe la stessa apparenza della prima già descritta, §. 95, in molta parte; ma ebbe ancora delle sensibili differenze, che espressamente da quella la distinsero, e che la manifestavano molto prossima e simile in ragion di offese a quelle febbri reumatiche, che sotto nome di febbre acuta e veemente troviamo negli epidemì da *Ippocrate* registrate. Di fatti era questa a similitudine di quella erronea ne' suoi ricorrimenti (2): la sua veemenza era som-

(1) Questo aiuto non è nuovo, nè strano. Il tirar sangue da' luoghi stessi attaccati da corso reumatico è stato presso la scorta di *Boerhaave* commendato da varî. Bauer, *de scarificat. sec. rem. antip.* Presso Hall. *diss. ad morb. cur. fac. t. 6. p. 534.* Van-Swiet. *med. dell' Arm. p. 45.* Il signor *Render*, valoroso uficiale del reggimento Jauch, è nel caso di render testimonianza dell'utile pratica di tal providenza. Egli cadde nella febbre reumatica; ne' dolori lacerantissimi ch' ei soffrì nelle articolazioni inferiori non trovò ristoro, che da' salassi particolari ch' io gli feci praticare, e dall' applicazione dell' estratto di cicuta sullo stesso luogo dolente. Il lodato nostro amico signor *Reiich* con la cavata di sangue particolare sollevò da simile affanno un' altra inferma. Il signor duca della *Belgioiosa*, cavaliere dotato di rara e copiosa erudizione, fu per due volte spettatore de' vantaggiosi effetti di tale aiuto da me tentato in persona di sua conoscenza.

(2) *Popular. 1. sect. 3. Ægrot.* VI. *Cleonactidem febris corripuit erroneo modo.*

ma (1), e ne' principî non era facile il ridurla a tipo regolare: non in tutti s' intruse nello stesso tempo e colla stessa divisa: in alcuni essa nacque col dolore al capo ed al sinistro lato, non lasciando immuni da dolori altre parti della macchina, la quale parea stanca e faticata (2): in altri precederono alla febbre i dolori (3): in altri precedeva febbre d' indole veemente ed acuta, ed il dolore non appariva che tardi (4): il dolore non in tutti occupava la stessa sede (5), e questa era sovente abbandonata.

115. Le remissioni erano oscure. La loro chiarezza maggiore era relativa alla maggiore o minore evacuazione, che per sudore, per orina o per secesso avveniva. Il carattere che distinguea questa classe dalla prima, si riducea a ciò: nella prima evanescendo il dolore, succedeva nella remissione del parosismo una generale stanchezza, §. 96: in questa seconda v' era copia maggiore di sudore, questo d' ordinario non era particolare, ed a lui succedeva una notabile refezione ed un sensibile rialzamento della forza della vita. Se mancava il sudore, parea che supplisse le veci di questo qualche scarico di materie putente per le vie del sedere: genere di evacuazione, che nella prima classe mancava; poichè in quella il basso ventre, §. 110, d' ordinario era chiuso (6). Di più in quella bastava che nascesse il dolore, e che succedesse la metastasi in qualche membro della macchina, per terminare la malattia, §. 100. In questa seconda non bastava che una parte si addolorasse: serviva il dolore per diminuire l' impeto de' sintomi, non già per liberar dal male l' infermo, sempre che le orine eran pallide, le febbri alte, e i sudori non generali, nè copiosi: e finalmente in questa il sangue era rappreso, ma la cotenna era più coriacea e dura della prima di cui parlammo.

116. La giudicazione del male non avveniva, che verso

---

(1) *Ægrot.* x *et* xiii. *l. c.*

(2) *Ægrot.* vi. *l. c. Dolebat autem caput ab initio, et latus sinistrum, et aliarum partium dolores aderant, lassatorum modo.— Ægrot.* x. *l. c. Dolebat autem caput, collum, lumbos ab initio. — Ægrot.* xiv. *l. c.*

(3) *Ægr.* v. *Pop. 3. sect. 3.— Ægr. iii. Pop. 3. sect. 1.*

(4) *Ægrot.* vii. *Pop. 3. sect. 3.*

(5) *Veggansi* li luoghi citati.

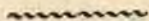
(6) Niente v' ha di più simile a tutte queste fasi morbose, quanto i fenomeni osservati da *Ippocrate* ne' luoghi accennati. Basta leggerli per persuadersene: e per non astenersi dallo stupire, come tanti venerandi consoli della repubblica medica potessero non adocchiare negli epidemî questa malattia, o parlarne con tanta confusione.

il decimoquarto, e più sovente verso il decimosettimo o 'l vigesimo primo (1). Il mezzo più regolare, con cui si assolveva questa giudicazione era la copia d' un' orina grave di sedimento per lo più laterizio, o sia di materia imitante la polvere di mattone. Osservazione solenne similissima a quella d' *Ippocrate* (2) e frequente nella guarigione del male reumatico (3).

117. L' acuzie e la durata di questa malattia era maggiore, come meno di evacuazione utile si osservava. A taluno la febbre apparve co' dolori in aria di acuta: bastava l' apparenza delle orine crasse e sedimentose dal primo giorno per proccurar calma, e diradare le turbolenze: la durata di questo scarico, e lo scolo de' sudori caldi e generali, conducevano a sollecito e prospero fine la malattia in brevi giorni (4).

118. Le indicazioni curative erano troppo visibili. Lo stento di liberarsi dal male, quando le evacuazioni erano scarse, e la facilezza di liberarsene presto, quando le impurità potevano prontamente scacciarsi, giustificavano piucchè abbastanza la necessità — di sfollare e diminuire gli umori — di fonderli, perchè disciolti potesse riuscir facile il recentarli, e cacciarne fuori l' inutile per lo passo più congruente.

119. Indicibile è l' utile che le cavate di sangue oppor-

---

(1) Noi troviamo in *Ippocrate* l' esempio di una giudicazione avvenuta assai tardi. *Eropito* fu sorpreso da *febbre acuta, ardente*: questa fu della classe delle reumatiche: non avvenne la massima giudicazione, che nel giorno centoventi: le febbri nel quadragesimo acquistarono remissione; ma non cessarono: verso il sessagesimo si soppresse l' esito di sangue apparso dal naso fin dal quadragesimo: successero i dolori reumatici forti: crebbero le febbri: nell' ottuagesimo nacque remissione: nel centesimo nacque diarrea torminosa: nel centesimovigesimo giorno nacque perfetta guarigione. Questa fu una febbre ardente. È *Ippocrate*, che così scrisse, *Pop. 3. sect. 3. Ægr.* IX. A qualche dotto non piacerà, che si chiami acuta una febbre di tale età. Ma si contenti di consigliar meglio e più fedelmente o la natura, o i veri medici. Ei troverà, che non è costantemente vero « che le malattie acute non oltrepassano mai il termine di quaranta giorni alla più lunga ». Ancorchè io sia persuaso, che questa è una di quelle inutili quistioni, che empiono la mente di un medico di vane voci e non di cose; tutta volta in grazia di testificazione di ciocchè dicemmo, può leggersi il signor *Van-Swieten*, §. *106. in* Boerh. *Febrium continuarum longitudo varia est, et ad sexagesimum aliquando diem extenditur.* E nel §. *564. Videtur in prognosticis* Hippocrates *morborum acutorum terminum ad sexaginta dies producere.*

(2) *Urinis subsidentia rubra, laevis, perfecte judicatus est. Ægr.* VI. *Pop. 1. sect. 3.*

(3) Van-Swiet. *del Reum. p. 45.*

(4) Similissima è la storia dell' infermo sesto notata da *Ippocrate nel 3. de' Popolari, sez. 3.*

tunamente praticate producevano, ed inesplicabile è l'inutile pratica d'ogni altro rimedio, quando questo aiuto si trascurava. Il tener facile il ventre era provvidenza necessaria. Tutto vedeasi turbato l'ordine del male, dachè il basso ventre rendevasi pigro più del bisogno: era maggiore la necessità di favorire tal facilezza ventrale, come più di disposizione vedeasi nella malattia a giudicarsi per queste strade, o a mandarci parte del superfluo. V'è chi mi assicura d'aver veduta talora dileguata questa febbre sotto la forza di copiose deiezioni ventrali ad uso di diarrea (1).

120. Ho però notato, che allora la crisi non avveniva regolarmente per lo sudore e per le orine, se non quando da prima o il ventricolo o il basso ventre erano turgescenti d'impurità, e non si tentavano nel principio de' mezzi per liberarsene. Rimasta tal sarcina ad aggravar que' luoghi, era ragionevole che fossero più afflittive le cefalee e più irregolare il corso del male, e che in fine prendessero parte le intestina nelle mosse della macchina per operar la crisi. Su questa mira io non ho avuto ribrezzo a far vomitare i miei infermi dopo la pronta cavata di sangue, quando il bisogno lo richiedeva: ciò diminuiva moltissimo il volume de' mali: e così concepivasi un poco più d'ordine ne' ricorrimenti febbrili.

121. La decozione della poligala nella mano di esperti professori riuscì somma medicina: cominciavasi dalle tenui decozioni, indi si procedeva alle vigorose: usando sempre la diligenza di affogare le opportune porzioni di tal rimedio in molta copia d'acqua naturale, che si esibiva agl' infermi per bibita ordinaria e frequente. Dall' uso di tal medicina vedevasi il sangue, che conveniva estrarre, esser meno rappreso, meno cotennoso e più facile a dar del siero. Le orine si colorivano dopo della prima o seconda giornata, o cominciava in difetto una non scarsa salivazione.

122. Qualora ciò non bastava a produrre l'estenuazione del male, e le orine erano pertinacemente pallide, il ventre pigro e turgidetto, e 'l sangue estratto appariva più del consueto tenace e cotennoso, e la febbre non era cocentissima, lo sciogliere in molta acqua naturale qualche acinello di sapone d'Alicante riusciva utilissima medicina per sfibbrare gli umori, aprire il basso ventre, e far apparire le orine cariche di conferente sedimento.

(1) Ancora in *Ipp.* se ne possono legger gli esempi. *Pop. 1. Sect. 3. Ægr.* x. xi.

Io so che certi medici, a' quali piace di darsi l' aria di savi e di dilicati, ritrovano sospetto quel carattere di alcali che seco porta il sapone. Ma questi sono quegli stessi, che in simili casi empiono sino alla gola i loro poveri infermi di olio, di magnesia di nitro, di qualche stibio e di mille bobbe alcaliche. Nè vi manca chi tra loro manda spesso spesso a bucato col sapone le intestina, e l' abbastanza disfatta massa sanguigna de' poveri idropici, senza aver il minimo sospetto dell' alcali.

123. Tutto lo scrupolo si desta dalla presenza della febbre. Io dimando, che fa la febbre? Guasta gli umori nostri, gli dissolve, gli rende inutili, molesti? ma con qual mezzo, se non per questo, si libera da un superfluo a sè nemico la nostra macchina? Bisogna ignorare il più necessario dell' arte medica per non sapere « che non sempre a noi conviene di domar la febbre, e che il più delle volte conduce il promuoverla e destare nel corpo quelle stesse alterazioni, che la febbre dee produrre per operare la tanto necessaria cozione degli umori. Che mi si dica ciocchè fa il mercurio, l' antimonio, e tutto il resto delle preparazioni minerali, che noi con tanto vantaggio de' nostri infermi e spesso con troppa facilezza usiamo nelle febbri più impetuose. Se vogliamo esser giusti, non potremo negare che questi rimedî non hanno affatto l' aria di antiseptici, ma che anzi sono espressamente corrompenti. Dall' osservare i tristi effetti de' rimedî dissolventi ne' mali corruttorî, e l' utilissimo effetto degli antiseptici, si vegga una volta, che i corrompenti uniti agli antiflogistici, usati con prudenza e circospezione, sono pe' mali di densità ancor calda quello stesso, che sono gli antiputredinosi pe' mali della dissoluzione corruttoria.

124. I vizî che sono uniti alla densità rendono il sangue tegnente, duro, coriaceo, e v' inducono uno stato opposto a quello che v' induce la putredine, la quale distrugge i globuli, gl' intenerisce, gli fa scorrenti, e gli rende gialli alla vista (1). L' osservazione fa tuttogiorno vedere, che non si sciolgono tai mali, se non quando gli umori si riducono o si accostano allo stato in cui gli porta la putredine. Questa dottrina sarà altrove con più chiarezza nel corso dell' opera esaminata.

L' illustre *Senac* conobbe pur troppo la verità di tal dottrina, e non potè non confessare, che laddove predomini nella massa questa densità « i veri dissolventi sono quelle

(1) Senac. *Supplem. à l'hist. du coeur. c. 8. §. 8. p. 666.*

tali sostanze che favoriscono la putrescenza (1). Di fatti ei non lascia di commendare l' uso del sapone in varî luoghi delle sue opere, rilevandone la somma attività per intenerire le stesse concrezioni polipose (2): e di attribuire alla putrescenza la dissoluzione del sangue rappreso, che taluni han voluto attribuire alla sola forza di certi rimedî (3). Lo stesso signor *Van-Swieten* (4), il signor *Cheyne* prima di lui, ed il dottor *Clerk* assicurano, che il sapone è il miglior dissolvente di quanti se ne siano presentati (5), anche ne' casi della maggiore densità reumatica, reliquia, o successione del periodo acuto. Io so che lo stesso rimedio non sempre conviene in tutti i tempi d' una malattia; ma so ancora, che la ragione de' rimedî nasce dal bisogno, e non dal tempo.

125. I mali della natura di cui parliamo, esigono evacuazioni. Siccome il tempo opportuno in cui avvengono, decide dell' esito felice, così il proccurarle immaturamente è spesso cagione di nuovi guai. Il sudore era una delle evacuazioni, che solevano apportar conferenza e salute: l' impegnarsi a promoverlo prima d' aver disposti gli umori alla crisi, era un aggiunger olio alle fiamme. Conveniva dunque diminuire il volume degli umori, togliere, se v'era urgenza, l'impuro intestinale, render fluida e disciolta la massa de' liquidi, e poi tentare i sudoriferi: avendo però sempre in mira la massima « che da questi non era lecito sperar profitto, quando erano i dolori così laceranti, che mantenevano le forze della vita e i liquidi in una tumultuante confusione, se prima non si rendeva co' narcotici mansueto quel principio di somma irritabilità, che metteva il tutto in disordine. Io so bene, che al dotto *Sidenhamio* piacque di aver per sospetto l' uso de' narcotici in questo male; ma salvo il caso che il suo sospetto non si voglia aver per giusto ne' principî della malattia, io non saprei come possa questo sentimento con la ragione e con l'osservazione accordarsi. Il sangue de' Turchi ben lontano dall' esser denso, è disciolto così per la forza dell' oppio, che resta fluido per molti giorni ne' vasi de' cadaveri (6). E l' evacuazioni nei mali acuti o non avvengono, o non sono conferenti, quan-

(1) *De la struct. du coeur, t. 2. l. 3. c. 4. p. 95.*
(2) *L. c. p. 479 e 480.*
(3) *L. c. p. 130.*
(4) *Del reumatismo, p. 45.*
(5) Pringle, *l. c. p. 116.*
(6) Senac *l. c. p. 136.*

do un dolore opprima e metta in disordine la nostra macchina, o regni ne' vasi il tumulto e l' irritabilità. S' agita ancora tra i dotti la quistione della sede de' mali artritici dolorosi; ma quando ancora non volessero gli anti-Halleriani riporla ne'nervi, sarà sempre vero, che agli spasimi sono più esposti que' che sono di più mobile tessitura, che que' che non lo sono. E conseguentemente essendo opposto lo stato della sanità allo stato di quello stimolo che produce spasimo, è innegabile che un corpo tornerà tanto più difficilmente allo stato della quiete, quanto più di disposizioni troveranno in lui le cagioni irritanti per perennarvisi e disturbarlo.

126. Ne' soli narcotici dunque trovammo la salutare facoltà di render placidi gli organi irritati, e di far concepire ne' vasi quella dolce rarescenza, che toglieva i pazienti dal senso de'mali, che gli disponeva alla quiete e che promuoveva de' piccioli utili sudori (1). Il rimedio più universalmente usato, per assolver poi compiutamente l' indicazione del sudore, fu il bezoar gioviale: a questo fine moltissimi si servirono dello stibio diaforetico: e il signor *Bayer* praticò con sommo profitto, e con prudenza degna de' suoi talenti, una tenue decozione di legno guaiaco quasi tiepida, e ad uso di dieta.

127. So che molti ebbero ricorso a'vescicatorî: ma a meno che il male non minacciasse un getto in parte interna, che l' evacuazioni fossero non facili, che il sangue non fosse sommamente rappreso e la forza della vita oppressa, i più temperati professori si contentarono di astenersene e di risparmiare a'pazienti un tormento di più. Non fu lo stesso di questo rimedio in quel caso, che il male si gettava nelle anche, o che finito il corso del periodo acuto, restavano gli ammalati lungo tempo a languire sotto al peso della deposta dolorifica materia, e come legati da una generale lassitudine che degenerava per poco in recidiva. Allora era inutile, anzi dannosa la pietà, ed espressamente conveniva l'applicazione de'vescicatorî: salvo il caso che non si volessero cimentare i pazienti ad una lunghissima convalescenza, od a contrarre quella specie di semenza artritica, ch'è d' ordinario un effetto della mal curata febbre reumatica: semenza che da volta in volta sviluppandosi, produce de' frutti dolorosi in tutto il resto della vita.

(1) Metodo di cui se ne possono leggere gli esempî felici ancor presso il dottor *Raulin. Malad. de l' air*, p. 316.

*

128. Nulla v'ha di più frequente in medicina, che l'osservare nel corso d'un morbo popolare cangiar d'aspetto una malattia dominante, ed acquistare un genio opposto a quello che in prima avea, sia nel ferire luoghi diversi, sia nel terminare con opposta giudicazione. La storia de' morbi epidemici è piena di esempî di tal natura, e la malattia reumatica di cui trattiamo, ne somministra una nuova non equivoca dimostrazione.

Questa febbre, dopo d'esser corsa nel modo sinora descritto, cominciò a ferire il petto, e a divenire in varia forma micidiale. Parve che potesse dirsi, che dacchè il sangue divenne di più in più o per la di lei forza, o per altra ragione, rappreso e cotennoso, questa malattia contrasse il tristo genio di gettarsi sulla regione del petto; e laddove nel primo suo periodo amò di restarsene nel sangue, e di depositarsi alla esterna parte della macchina: nel secondo, abbandonando in molta parte il primo costume, acquistò il vizio di ferire l'interno.

129. Sono varie l'età, per così dire, di questa malattia reumatica. La prima riguarda la sua esistenza nella massa comune in istato di febbre. La seconda riguarda la sua nascita in qualità di male dell'esterno; e questa o come conseguenza del periodo acuto, o come reumatismo tale, o sia male da sè. La terza riguarda la sua determinazione dal sangue nell'interno. E l'ultima la sua retropulsione dall'esterne sedi alle interne.

130. Vedemmo sinora dal §. 94 sino al §. 127 quali fossero le fasi tra noi osservate delle due prime. Della terza specie, di cui ora conviene tener ragionamento, noi troviamo scarse memorie presso gli antichi, nè per altro tra i successori medici ci possiam lusingare di trovarne o migliori o molto più copiose. Non così delle conseguenze morbose de' mali dell'ultima classe. Questa specie fu più conosciuta, e delle successioni di questo vizio si rincontrano con facilezza degli esempî nella storia de' mali.

Le determinazioni morbose della febbre reumatica dal sangue nell' interno si ridussero a pleurisie, a peripneumonie, a morbi acuti del basso ventre e del capo. Le classi di questi mali furono varie, e la maniera de' ricorrimenti talora fu semplice, talora fu composta. Tratteremo di essi secondo l'ordine, con cui furono osservati, ed in primo luogo delle pleurisie e delle peripneumonie.

Della Pleurisia.

131. Che la scienza delle cagioni de' mali sia profondamente ricoperta di densa tenebra, ciò non merita stupore. L'ignorare le prime cagioni degli effetti che si osservano, è un difetto comune a tutte le arti che contengono la storia della natura. Che la diagnostica, o scienza de'segni, non sia tuttavia chiara abbastanza per attribuire a ciascun male il segno privativo, ciò pruova, piucchè la negligenza de'medici nell' osservare, il poco che noi sappiamo dell' arcano magistero con cui la Provvidenza stabilì in noi la facoltà della vita e la necessità della morte. Ma che la sede de' mali meno rari e più materiali, e conseguentemente accessibili all'occhio ed alla mano per così dire, sia ancor poco conosciuta, è un argomento che indebolisce di molto la dignità dell' arte, e che pruova troppo la mancanza del raziocinio e dell' osservazione.

132. Fa sorpresa il vedere in qual dissidia di sentimento siano ancora i nostri savî sul decidere, se la pleurisia e la peripneumonia abbiano una sede distinta, o pur comune. Si è quistionato fin dalla prima età medica, si agita tal lite ancora, nè questa è tuttavia decisa.

I primi e i più vecchi dello stesso *Ippocrate* riposero la sede della pleurisia nel polmone (1). *Diocle*, *Erasistrato*, *Asclepiade* furono d' opposta sentenza, e riposero la sede di questa malattia nella membrana succingente le coste (2), detta *pleura* con impropria denominazione, perchè si applica a lei il nome, che spetta al luogo che essa veste (3). Inganno, che in oggi presso il più de'medici si è così sparso, che per nome di pleurisia non s' intende l'antico morbo acuto laterale, ma male acuto della pleura. *Ippocrate* parlando della peripneumonia, la chiamò espressamente malattia del polmone (4): non possiamo però dir lo stesso della pleurisia. Pare è vero che possa credersi ch'ei assegnasse la stessa sede a questa non solo in quei luoghi, che notò il dotto *Van-Swieten* (5), ma più laddove ei s' ingegnò di

---

(1) Cel. Aurel. *Morb. acut. l. 2, c. XVI.*

(2) Per questi la pleurisia non dovea dinotare, che *morbo delle coste*, dalla voce greca τό πλευρόν, costa, dando il nome al morbo dalla parte del corpo che più soffriva. Così *Celio Aureliano, loc. cit. cap. XIII*, da cui il signor *Van-Swieten* dovè prendere lo stesso sentimento.

(3) Petr. Petit. *Comm. in Aret. l. 1 ad c. X, p. 151.*

(4) *De morb. l. 1, sect. 3; et l. 3, sect. 16.*

(5) *In Boerh. §. 877.*

spiegare perchè gli antichi credevano, che i pleuritici morendo, apparivano come da fulmini toccati e illividiti nell' esterno del petto (1); tuttavolta con poco stento potrebbero addursi de' passi opposti, dai quali si osserverebbe, ch' ei spesso non riguardò la pleurisia, che in ischietto senso di morbo laterale. *Galeno* dichiarossi per la seconda sentenza: aggiugnendo intanto che la sede del male non era la sola membrana succingente le coste, ma i muscoli ancora (2). *Baronio* (3) volle ancor egli innovar qualche cosa, e volendo serbar fede alla diletta ipotesi ereditata dalla scuola e soddisfare alle osservazioni, riguardò il male come talvolta comune al polmone ed alla membrana accennata, e compose lo spiritoso vocabolo di *pleuripneumonia*.— *Ballonio* espressamente rivocò in dubbio la sentenza della sede della pleurisia nella pleura, laddove comunicando al pubblico le sue dotte osservazioni in quella specie di pleurisia, che nasce da materia acre e guasta stabulante ne' polmoni, rapportò gli esempi de' dolori laterali di *Giovanna* regina di *Navarra* e di *Carlo IX* re di *Francia*, originati da vizi del polmone (4). In questo numero debbono annoverarsi i savi medici di *Uratislavia*, a' quali dobbiamo la dotta storia de' morbi colà ricorsi, pubblicata dal celebre signor *Haller* (5). — *Sidenhamio* non parve meno incerto nel determinarne la sede e la natura. Egli considerò la pleurisia come l' effetto d' una malattia inflammatoria del sangue, specificamente addetta a ferire la pleura, e talvolta il polmone, producendo allora la peripneumonia; o come una accidentale conseguenza d'ogni altra febbre, quando la materia febbrile piombava e precipitavasi sulla pleura o su i muscoli intercostali. A propriamente dire ei non considerava che nel sangue questa malattia; e l' offesa delle parti salde non era per lui, che una metastasi ed un deposito, che con la maggiore o minore sua estensione costituiva la

(1) Quivi ci fissò la sede dell' ansietà e dello stertore de' pleuritici nelle parti cartilaginose del polmone appellate *bronchi*, che restano soffocate sotto al peso dello sputo divenuto troppo viscoso, e in esse arrestato. *Sputum valde viscosum stertorem inducit, cartilaginosis pulmonis arteriarum partibus bronchiis appellatis, impactum. De victu acut. n. 8.*

(2) *De loc. aff. l. r. c. 3.*

(3) Il celebre *Trillero* attribuisce a *Vincenzo Baronio* questa voce, *de pleuritid. c. 1. n. 8:* ma il dottor *Huxham* ne fa inventore *Riolano, de aer. et morb. ep. an. 1731, p. 66.*

(4) *Epidem. l. 2. p. 103.*

(5) *Hist. morb. Urat. ann. 1699, p. 45.*

differenza non della natura, ma de' gradi dell' offesa (1), così che nell' atto stesso che il suo sistema sembra diverso, abbraccia nel medesimo punto tutti gli antecedenti sistemi. Ultimamente il dotto *archiatro Austriaco* dopo serio esame, e malgrado le obiezioni che ei si propone, e che poi non veggiamo abbastanza dileguate, credè esser lecito il conchiudere « che nella pleurisia il polmone non abbia altro interesse, che quello che nasce dalla impedita respirazione per la presenza del dolore; e che la sede di tal malattia debba riporsi 1.° nella membrana pleura, vocabolo ch' ei stesso altrove condannò, ma che quivi amò di ritenere; 2.° nella tunica pinguedinosa a quella contigua; e 3.° nella muscolatura che vi si appoggia (2).

133. Due de' più illuminati anatomici dell' età nostra non co' libri nè con le altrui osservazioni, ma col cultro alla mano, presero ad esaminare questa lite, *Haller* e *Morgagni*. Il dotto *Haller* (3) tolse di fatto il carattere della sensibilità a questa benedetta membrana, cagione di tanto rumore, o non volle al più più, che un ottuso senso accordarle (4). Durissima cosa è cadere dal regno alla servitù; ecco divenuta oggetto di scherno una sostanza, che rappresentava la parte e l' interesse principale su questa scena; ed ecco rovinato il laborioso edificio sovra imposto a tal base.

134. Uomini di altissimo valore si sono nella nostra Italia pposti a tal sentenza; ma con quale felicità sianvi riusciti, non per noi il deciderlo. In quanto a me, oltre d'esser convinto ella verità del sentimento *Halleriano* per gli proprî sperinenti fatti su gl'irragionevoli, ne sono abbastanza persuaso er la seguente osservazione. Venne mesi sono nell' ospedale a me diretto un granatiere ferito con colpo di stile, che ttraversando la muscolatura intercostale lasciava visibile la leura perforata, e la sostanza del polmone ferito nel sito ottoposto alla quarta e quinta costa vera, lungi per la densità di un dito dallo sterno a sinistra. Nel fondo della non picciola ferita presentavansi varie spumose vescichette, che i sbassavano, senza interamente svanire, nell' atto della spirazione: il ferito diede in prima del sangue per bocca, d in progresso, del glutine bianco sanguigno: non si quereo mai di dolore pleuritico anche allor quando si tumefece a parte ferita, che fu prontamente aperta in grazia di mag-

(1) *Obs. Med. sect.* VI. *cap.* 3. *p.* 53 *et* 54.
(2) Van-Swieten, *in Boer.* §. 877.
(3) *Memoire sur l' irritabilité.*
(4) *Elem. Phis. l.* 4. *sect.* 1, §. 1.

giore scolo: riposò lunghi giorni sul lato offeso. La marcia si riceveva per un tubo d'argento, che si lasciava nella ferita; e bastava l' espirazione successivamente frequente per iscacciarnela. Noi toccammo nel vario tempo ad industria tutte le parti lacerate: ma il ferito querelandosi di dolore in ogni altra parte, non disse d'avvertir mai le artificiose e replicate nostre ricerche sulla pleura. Questa bella cura fu portata ad integrità dal valoroso ed industre nostro amico signor *Bayer* con felicità, ed in non lungo tempo.

135. Ma lasciamo di far uso di un'arma non riconosciuta universalmente per efficace a recidere questo nodo; e riposiamo sulle pure osservazioni anatomiche prese su de' cadaveri de'pleuritici e de'peripneumonici. Il signor *Haller* negli opuscoli *patologici* (1) rapporta la sezione del cadavere d' una donna pleuritica, in cui illesa la membrana di cui si tratta, tutta l' offesa trovossi in quella bassa parte del destro lobo del polmone che poggiava sul diaframma.

Uniforme a questa osservazione è l' urgente testificazione di *Servio*, che troviamo dal *Trillero* riferita, e che lo stesso signor *Van-Swieten* non ha rifiutata. In trecento cadaveri pleuritici in *Roma* disseccati, la sede del male fu sempre ritrovata in uno de' lobi del polmone, intatta sempre, o al più più leggermente viziata la membrana accennata.

Il signor *Morgagni*, confessando di essere uniforme alle osservazioni proprie ed a quella dell'insigne *Valsalva* l'antica sentenza della sede della pleuritide nel polmone, convenne che nascer potesse il pungente acuto dolore da' soli polmoni infiammati, e che la stessa pleuritide non sempre era congiunta a dolore pungitivo, ma che talora si osservava unita a leggiero dolore (2). In tutta l'epistola ventesima rapporta e commenta le osservazioni anatomiche del *Valsalva*, in ventisette delle quali non solo non trovasi mai fatta menzione di alcuna offesa della pleura, ma di vantaggio trovasi espressamente avvertito, che in quattro casi, ne'quali pareva che la pleura potesse credersi interessata, questa membrana era immune da offesa: e che ne' casi stessi ne' quali pareva questa infiammata, l' infiammazione dovea ripetersi dal progresso della offesa de' polmoni, anzi che sospettare, che questi da quella avessero potuto contrarre infiammamento (3). Nel luogo stesso egli dichiara, che tutte le su-

---

(1) *Observ.* XIII.

(2) *Lib.* 2. *de morb. thoracis. Ep. anat. med.* XX. *art.* 38. *Epist* XXI. *art.* 37, 38 *e seq.*

(3) *Ep.* XX, *art.* 58.

proprie osservazioni, che sono numerose abbastanza, come appare dalla epistola XXI, non contengono una opposta dimostrazione.

136. Egli è verissimo che questo stesso illustre *Morgagni*, che ne' luoghi citati ci provide di tante armi per combattere la sentenza della sede della pleurisia nella pleura, altrove poi si affannò per spiegare l' origine de' dolori, e credè di poterla ripetere dalla distrazione che i polmoni co' loro attacchi producevano nella pleura (1). Qui bisogna però distinguere due quistioni: una, qual sia la sede della pleurisia: l' altra, se la pleura sia sensibile, e se con le sue aderenze al polmone concorra a produrre il dolore. Rispetto alla prima quistione, il dotto autore di cui quì si fa onorata ricordanza, ripose la sede della pleurisia nel solo polmone (2). Riguardo alla seconda, ei credè la pleura sensibile; quindi fu, che impegnato a spiegare le cagioni de' difficili decubiti e de' dolori, ebbe ricorso agli attacchi della pleura al polmone. Or di qual merito fosse tal *congettura* (questo nome ei stesso diede alla sua opinione) è facile il vedersi, 1.° dall' esser ei stato obbligato talvolta a supporre questi attacchi ove non furono, per sua propria confessione, osservati (3): 2.° dall' osservare, che si oppone diametralmente alla stessa osservazione registrata nel numero decimonono della epistola XXI, in cui manifesta d'aver trovato nel torace d'un vecchio, morto di acuto morbo di petto nell'ottavo di suo male, la pleura divenuta estremamente dura, cartilaginosa e quasi ossea intorno a' polmoni guasti ed infiammati: tuttochè in questa malattia l' infermo avesse sofferto acuto e pungente dolore: 3.° e dal riflettere, che questa è contradittoria alla osservazione ch' ei stesso rapporta nel numero 17 dell' epistola XLV, ed a ciò che ei stabilisce nel numero 50 dell'epistola XX (4). Di fatti conobbe pur troppo il savio ed ingenuo *Morgagni* la debolezza della causa, che a dir vero pare ch' ei non

---

(1) *L. c. n. 38.*

(2) *Nunc si nostras omnes, et Valsalvae observationes relegeris, facile intelliges, longe proclivius nobis esse, eorum sententiae adstipulari, qui lethalem pleuritidem docent in sola pulmonis, id quod saepe vidimus, quam eorum, qui ajunt in sola pleurae, id quod* nunquam deprehendimus, *inflammatione consistere. Ep. XXI, n. 37.*

(3) Vedi il *n. 45* e *46* dell' *Ep. xx.*

(4) *Hactenus per conjecturam, causam deducere coacti sumus pungentis doloris a pleurae, et pulmonis connexione. Sed historiae quaedam sunt, in quibus praeter eam connexionem, etiam inflammatio aliqua pleurae fuit, pungens vero dolor non fuit, quem tamen plures ab hujus membranae inflammatione repetebant.*

amasse d'interamente e senza molto esame abbandonare, e confessò, che tale congettura era espressamente falsa nel più delle volte e che egli conosceva d'aver bisogno di ricorrere ad altra sentenza, e fra le accettabili cagioni del dolore propose la mancata facoltà del polmone a distendersi a sufficienza nell' ispirazione per la costante infiammazione e durezza che si osserva verso la di lui superficie (1): checchè si dicano coloro a' quali piace di negare ogni senso a questo viscere (2).

137. Finalmenre per togliere ogni equivoco su questa controversia, è dimostrabile con le osservazioni dello stesso *Morgagni* e del *Valsalva*, che per favorire la sentenza della sede della pleurisia nella così detta pleura mancano e non reggono all' esame gli argomenti, che si vogliono desumere dagli attacchi del polmone a questa membrana (3): dal de-

(1) Se basta il solo danno del polmone, illesa la pleura, a produrre il dolore, io non so vedere perchè, quando in una malattia acuta di petto si trovi il polmone offeso con attacco o sia aderenza alla pleura, lo stesso dolore si debba a questa e non al polmone attribuire. Che possan darsi delle gravissime aderenze del polmone alla pleura e non esservi dolore, e quel che più fa al caso, non osservarsi vizio nella respirazione, è cosa confessata dall' illustre signor *De Haen, rat. medendi, tom. 1, c. 17*; qualunque sia la sua seconda sentenza, o i suoi dubbî sul concorso degli attacchi a produrre gravi danni nel petto, *tom. 2, cap. 15, §. 5*; ma che sianvi pleurisie acute senza dolore, niun medico di buon senso oserà di pretenderlo, a meno che non fossero gangrenose come quelle osservate dal signor *Senac.*

(2) Veggasi ciocchè sente di tale opinione il signor *Morgagni, l. c. Ep. XX, n. 10, e n. 62 et 63.*

(3) L' attacco o sia aderenza della pleura al polmone è un segno niente significante e non sufficiente a conchiudere, che esso sia la cagione del male. Perchè si vegga ciò chiaro è necessario avvertire: 1.° Che è frequentissimo l'osservare la pleura attaccata ai polmoni nei cadaveri di quegli stessi, che in vita non ebbero alcun dolore e vizio alcuno nel petto: basta esser settore, o l' aver veduto notomizzare varî cadaveri per non poterne dubitare. 2.° Che da questa frequenza di osservazioni di attacco del polmone alla pleura, conosciuta tanto dallo stesso signor *Haller, Elem. Phis. l. 8. sect. 2, §. 2 et §. 6*, non può dedursi, che l' attacco sia cagione d'infiammazione e di male alla pleura, od al polmone, sì perchè l'attacco è l'effetto de' mali di petto, non la cagione diceva il signor *Senac*; sì perchè possono esserci e ci sono de' casi ne' quali, tuttochè predomini attacco, pure la parte attaccata è sana, e la disciolta, offesa: nel cadavere di cui parla il signor *Morgagni* nel *n. 22* dell'*Ep. 20*, se ne trova una dimostrazione. *Pulmo sinister sanus, quamvis undique pleurae adhaerens. Dexter contra, quamvis solutus a pleura, dorsum versus summopere inflammatus deprehenditur, ut solidiorem carnis substantiam referat.* 3.° E che finalmente l' attacco non è che un prodotto, un ef-

cubito facile o difficile che guardano gli ammalati (1): dal dolore o pungente od oscuro (2): dal polso duro (3) dall'infiammazione, e dai danni nella pleura osservati (4).

---

fetto così di quel tale glutine untuoso che dal polmone trasuda, anco nello stato sano, dall'interno nell'esterna sua superficie, come di quella umida vaporazione, che nelle cavità tutte della macchina, seguendo le orme del grande *Ippocrate*, ha dimostrata esistere l'illustre *Kaw Boerhaave*. Dunque si dirà: l'attacco de' polmoni alla pleura non può per nulla contribuire a' mali del polmone medesimo? Noi non neghiamo che quando un polmone è aderente e tenuto così legato alla pleura che non possa spandersi a sufficienza, un tale attacco deve conseguentemente nelle infiammazioni di tal viscere esser cagione di render più grave il male delle parti aderenti ed infiammate; ma diciamo solo, che ciò non prova che l'attacco sia la cagione principale della malattia.

(1) Non è chiaro, che il decubito difficile nasca dall'attacco. All'infermo di cui parla il *Morgagni*, *n. 30*, *Ep. xx*, era difficile il decubito nell'uno e nell'altro lato, e non potea giacere che supino: aperto il petto, il polmone era sciolto interamente dalla pleura, ma infiammato, duro ed inondato da siero. È notabile in questa osservazione, che bastava toccare l'esterna muscolatura del petto, perchè crescesse il dolore. Abbiamo dal medesimo l'esempio di polmoni interamente attaccati, ed era pur facile il decubito, *l. c. n. 47*. Onde giustamente egli conchiuse. *Redire ad id cogor, quod supra fassus sum ultro, difficilis decubitus causas non semper in propatulo esse*, *l. c. n. 42*.

(2) Dal signor *Morgagni* sappiamo essersi osservato dolore acuto, pleura ossea e polmoni infiammati. *Ep. 21*, *n. 19*; e dolore pungente, con pleura sana, polmoni suppurati, duri. *Ep. 21*, *n. 17 e 18*. *Ep. 20*, *n. 59 et 61*. *l. c. n. 7*, *n. 9 etc.*

(3) Polso duro ne' peripneumonici senza niuno segno d'offesa nella pleura, *Morgagni*, *ep. 20*, *n. 10*; polso duro, frequente, vibrante in un vecchio pleuritico, con pleura sana. *Ep. 21*, *n. 17*. *Neque durities pulsus, neque dolor ex gravante pungens factus, necessario indicant praeter pulmonis inflammationem, pleurae quoque inflammationem fuisse. Ep. 20, n. 10.*

(4) Rispetto alle osservazioni che si vantano su i danni della sola pleura, non so qual conto possa tenersene, quando sieno equiparate a quelle delle quali finora parlammo. *Morgagni*, *epist. 21*, *num. 37 e 38*. Alcune sono sospette allo stesso signor *Morgagni*, *epist. xx*, *n. 57*; altre le ha per erronee, *l. c. n. 59*; e molte per immaginarie, *l. c. n. 62*. Non si vuol negare che la pleura possa infiammarsi; si nega solo che da questa possa prodursi tutta quella serie di sconcerti, che falsamente se le attribuisce. Dal vedersi che possa prodursi, e si produce realmente la pleurisia da' soli polmoni offesi, illesa la pleura, non è egli diritto e più corrispondente alla ragione il credere, che quando siavi offesa ancora di pleura, questa nasca dal progresso del male de' polmoni, e non questo da quella? *Morg. ep. xx.* Che poi voglia dirsi che sianvi delle pleurisie, le quali esser possono mortali, e nascere dalla sola offesa della pleura, illesi i polmoni, ancorchè il regno de' possibili sia immenso, tuttavolta ci vuol troppo di coraggio per asserirlo, e troppo di buona fede per crederlo. Si

138. Non si vuol negare, che le innovazioni sono dannose occasioni di turbolenza in ogni stato; ma non si può non vedere, che è ben fallace quella calma che è un prodotto dell'errore. Un uomo rispettabile nella nostra *Italia* per gli beneficî renduti alla medicina, chiamava perniciose le scoverte Halleriane, perchè rovesciavano la pratica medica. Allo stesso rimprovero par che vada incontro la pretensione della sede della pleurisia nel polmone. Mancando l'intervento d'una membrana creduta sensibilissima, onde desumer la differenza, e come distinguere dalla pleurisia la peripneumonia? Sono questi due mali d'una sola natura? Esigono la stessa cura, od opposto metodo curatorio? — Rispetto alla diagnostica diversa di questi due mali, francamente può dirsi, che merita nome di *pleurisia* quella malattia acuta di petto, nella quale il fenomeno principale si rappresenta dal dolore pungente e lacerante, che in una o più parti del torace dai pazienti si soffre. Dirassi per contrario *peripneumonia* quell'acuta infiammazione del polmone, alla quale si unisce oscuro o poco molesto dolore. Rispetto alla sede può ben dirsi, che le parti principalmente affette nella pleurisia, come or ora vedremo, sieno gli organi nervosi del petto; e le sedi della peripneumonia i vasi continenti la massa corrente. Io so bene che a taluni è piaciuto di asserire, che vi siano delle pleurisie nelle quali non si osserva, che un oscuro dolore tutto simile a quello che si osserva nelle peripneumonie; ma questa pretensione si troverà falsa, tostochè si rifletta: 1.° ch'è figlia dell'erroneo sistema della sede della pleurisia nella pleura, illeso il polmone: 2.° che non evvi vera pleurisia con oscuro dolore, se non quando questo sia succeduto al dolore pungente; e che allora, permanendo il male nel suo vigore, la pleurisia sarà del genere gangrenoso, come se ne leggono gli esempi presso il signor *Senac* ed il dotto *Camerario*: 3.° e che qualora saravvi oscuro dolore, quale si osserva nei peripneumonici, il male dee considerarsi piuttosto qual peripneumonia, che come una pleurisia, molto più che nulla giova l'aver ricorso alla durezza del polso, da che vedemmo, che questo è un segno comune all'una e all'altra malattia, §. 137, n.° 3. Rispetto finalmente al metodo curatorio, siccome sono co-

vegga qual conto tenga di tal sentenza lo stesso *Morgagni* nell'*epist. XXI, n. 37* e segu., ove deposta ogni passione si dichiara manifestamente seguace della sentenza antica, abbracciata da *Cotero* e da *Valsalva*, da *Servio* confermata, e da *Haller* posta in aria di dimostrazione.

piose le classi, nelle quali possono dividersi gli acuti mali di petto, così qualunque sia la differenza, che si osserva tra la pleurisia e la peripneumonia, è innegabile che l'una e l'altra è malattia che esige pronto, opportuno ed efficace riparo, e che tende pericolose insidie alla vita od alla sanità.

139. Or desumendosi le indicazioni curative dal concorso de' fenomeni, che formano il carattere del morbo, è necessario osservare, che il primo fenomeno che merita attenzione è il dolore. Non v'ha senso, o questo non è in grado squisito, ove non v'ha nervi, o dove sono scarsissimi, tenui e gelosamente ricoperti. Una parte che non ha senso, non ha facoltà di risentir gli effetti delle cagioni dolorifiche: ed il dolore siccome è un indice della presenza de' nervi, così è un manifesto testimonio dell'azione d'una cagione ai nervi specialmente nemica.

140. V'ha dunque nella classe de' mali acuti di petto una specie, in cui il principale fenomeno è il dolore. È visibile che allora gli organi del senso sono in patimento; ma non è spiegabile con la stessa franchezza, a qual parte del petto que' nervi si appartengano. Il polmone si vuol poco sensibile, per quanto importa quella parte di sua massa, che non si appartiene a' bronchi ed agli scarsi nervi per quella disseminati. Si è accusata la muscolatura, che veste la cassa del petto; ma questa accusa non è sempre, nè tutto giusta (1). Ove dunque riporre il dolore? Ne' bronchi, o nei nervi? La congettura è degna di seria attenzione, e la ricerca è propria di coloro, i quali abbondano di spirito, di ragionata osservazione e di tempo opportuno per eseguirla.

141. Per noi basta l'osservare che vi sia una classe di male acuto di petto, in cui tutta l'azione principale si rappresenta dal dolore: che questo è il produttore, non il pro-

---

(1) È raro che nella pleurisia tutta l'offesa sia nei soli muscoli del petto. In tutto il tempo della mia pratica non ho che una sola volta un tal fenomeno osservato: ho veduto però che non è rarissimo, che la offesa interna si renda comune alla muscolatura del torace. Nella sezione del cadavere notata nel §. 153 di quest'opera se ne leggerà un esempio. Il mio dotto e rispettabile amico signor *Cotugno* mi assicura di avere aperto il cadavere di un pleuritico, in cui osservò che, illeso il polmone, tutto l'offesa era nella muscolatura del petto, con infiammamento delle parti sottoposte sino alla pleura. Non è costantemente vero, che il segno diagnostico sia in tai casi il dolore facile a svegliarsi sotto al leggiero tatto: nel caso da noi riferito nella nota 1, pag. 114 del §. 137, si trova un esempio, che si oppone a tal credenza. Più corrispondente all'osservazione è il pretendere, che queste pleurisie possono facilmente avvertirsi dalla tumefazione della muscolatura, e terminare con ascessi esterni.

dotto della infiammazione, quando è pungente ed acutissimo: e che per contrario, quando è oscuro e succede alla infiammazione, allora è un prodotto, un sintoma di questa. Questa distinzione non è chimerica, nè inutile. Essa è tratta dalla natura, come or ora vedremo, ed è di somma conseguenza per curar bene e presto, e per iscansare le dispiacevoli successioni del primo stadio de' mali acuti di petto nelle classi accennate.

142. Tutto ciò premesso, la nostra malattia reumatica acuta di petto si riduceva dunque in primo ad un dolore, che nascea lungo la muscolatura anteriore del petto, in uno o più siti, e talvolta con la corrispondente offesa ne' muscoli dorsali: questo poche volte precedeva alla febbre: spessissimo a questa sopravveniva, e d'ordinario nel terzo o nel quinto, e quasi con ordine giudicatorio. Inasprivasi allora la febbre: diveniva più o meno laboriosa la respirazione a proporzione del dolore e della estensione dell'offesa: rendevasi stretto e duro il polso: inutile, molesta e non rara appariva la tosse: e non si espettorava, che un glutine spumoso, e questo nel solo caso, che il dolore era estremo e lungo. I dolori solevano esasperarsi sotto l'impeto della febbre: in certuni eran maggiori nel dorso, in altri nel petto. La febbre era d'indole remittente, ma per poco che maltrattavasi, degenerava in continua. I sudori erano inutili perchè facili, e per lo più particolari, e prodotti nell'impeto del dolore. Il male amava a giudicarsi per le orine, che dal comparire per la prima settimana accese, ma chiare, cominciavano nella metà della seconda a divenire meno chiare, ed indi a deporre un sedimento laterizio, o farinaceo. Restava la muscolatura che avea sostenuto l'attacco in quello stato di lassitudine, in cui restano que' membri che lungo sforzo han dovuto talora sostenere. Le recidive eran facili, quando si trascurava la debita cautela nell'esporsi sollecitamente, od improvidamente all'inclemenza dell'aere aperto. In molti nella convalescenza, e verso la terza settimana, comparvero de' sudori notturni particolari a'luoghi già patiti: questi si restituirono con più sicurezza e con maggiore sollecitudine. Il sangue estratto a costoro era sempre cotennoso. L'ingresso de' parosismi era distinto da un polso alto, vibrativo, che mano mano diventava più teso e più stretto, come inasprivansi i dolori e coi dolori la difficoltà del respiro.

143. La cavata di sangue praticata nell'apparire del male, e replicata nell'altezza de' parosismi era il primo ed il più efficace mezzo per opporsi a'progressi del male medesi-

mo. Il tenere il ventre facile con de' lavativi di semplice acqua di malva e d'olio comune: il bere della molta decozione d'acqua d'orzo tiepiduccia animata da onesta dose di nitro e miele: ovvero il far uso d'un siero apparecchiato col succo di limone, era espediente, che conduceva a buon fine. Il fomentare il luogo addolorato con de' tiepidi anodini era utilissimo; ma questi foti, per poco ch'eran caldi, cessavano d'esser utili, ed accrescevano il dolore.

144. Nel ricorrimento del secondo parosismo conveniva ritornare alla cavata di sangue, e replicarla nell'incremento della febbre, soprattutto se questa era ardita, e se in mezzo ad un dolore impetuoso ed alla tosse inutile e spessa, la difficoltà del respiro cominciava a divenir seria. In tali circostanze, praticato replicatamente il salasso e tentati invano gli anodini sul luogo dolente, il più pronto de' soccorsi era l'aggiungere a' foti qualche fronda di cicuta, l'applicare sul luogo dolente le sanguisughe, o il farvi scarificare qualche coppa, ed il praticare con prudenza gli oppiati.

145. Queste providenze d'ordinario producevano la calma desiderata, ma spesso non erano sufficienti a restituire interamente la pace. Quindi il miglior consiglio, elasso il terzo giorno e non dechinando il male dal suo furore, era l'aver ricorso all'applicazione de' vessicatori nel luogo sommamente dolente: il praticare qualche discreta bibita d'acqua di poligala con miele: ed il continuare qualche oppiato, o il far uso delle emulsioni papaveracce nitrate. Con tali aiuti vedevasi spesso superato il male o nel cadere della prima settimana, o ne' principî della seconda, o al più nel quartodecimo.

146. In que' ne' quali l'età e la debole temperatura rendeva mal propria la pratica di tal metodo, il male corse più lungo cammino, e non si osservò giudicazione perfetta, che poche volte nel ventesimoprimo: restando i pazienti imbecilli convalescenti e per tenue occasione esposti a nuovi insulti reumatici. A costoro giovò moltissimo la continuazione de' foti di cicuta, o il tener lungo tempo sulle parti dolenti applicato l'estratto di cicuta ridotto a modo d'empiastro, e 'l praticare in ragionevole dose il sapone d'Alicante misto alla gomma di guaiaco. Cominciava l'indizio della rinascente sanità dal vedersi cangiar di sede il dolore: dal sentirsi qualche articolazione attaccata: dal gonfiarsi in un certo modo alcuno de' luoghi addolorati: dal cominciare a vedersi quelle parti umettate, o leggiermente ferite da una specie di picciole pustole pruriginose: dal rendersi facili e copiosi gli scarichi ventrali: e dal caricarsi le orine del torbido sedimento enunciato.

147. In due ammalati tentai diverso metodo da questo. Feci copiosamente tirar sangue nell' altezza del primo parosismo: questo terminato appena, si praticò qualche lavativo con l' aggiunta della manna: nell' ingresso del secondo parosismo e nell' altezza si replicò con minore attività il salasso: e nel cader del secondo si esibì una onesta dose di antimonio crudo, ridotto in polvere sottilissima, unito all' oppio purificato ed alla gomma di guaìaco. Per esempio, dieci granelli del primo, un acino del secondo, venti granelli del terzo remedio: con sufficiente porzione di conserva di rose se ne formavano tre boli: uno in ogni sei ore. Intanto si era usata la diligenza di tener l'infermo dal primo ingresso nell' ospedale in una copiosa dieta di tenue acqua di guaìaco. Con questa industria nel primo infermo si videro sciolta la febbre, e dileguati gl'incipienti dolori nel quarto giorno: nacquero copiosissimi sudori e varie pustule sull'abito del corpo, alcune delle quali leggermente suppurarono: il ventre divenne facile e le orine si renderono copiosette e turbolenti. Nel secondo infermo nacquero i dolori sotto la seconda febbre: si aprì il ventre nella notte del terzo: cessò la febbre: restarono i dolori: nella quinta giornata si renderono generali e copiosi i sudori, si chiuse il basso ventre, ed apparvero giumentine le orine: cessarono interamente i dolori. Questo metodo non era praticabile ne' temperamenti meschini, nè in que' casi, ove le febbri eran caldissime e i dolori da qualche giorno già stabiliti.

148. Un soldato della compagnia di *D. Carlo Jauch*, d'umile temperamento, inciampò nella febbre reumatica: dopo il terzo giorno dalla febbre e da' dolori, venne nell' ospedale con pleuritide dorsale: nella sera appena giunto se gli tirò sangue, si applicarono de' foti anodini, se gli diè della decozione delle specie pettorali. Nella notte, vale a dire nell'altezza della quarta febbre, se gli soppressero le orine, cessò il dolor dorsale e si gettò la materia reumatica nel basso ventre: nacque acuto opprimente dolore ne'visceri naturali dall' ombelico lungo il pettignone, con angustia penosissima: si aprirono con le mignatte le vene del sedere: si estrasse l' orina: si tentò qualche acino di *muschio odoroso* unito alla teriaca: si cuoprì il basso ventre di tiepidi anodini. Sotto l' uso di tai rimedì nacque tenue sudore: scapparono liberamente le orine: cadde l'infermo in leggiero sopore. L' ingresso della quinta febbre ricondusse l' appiattata confusione e crebbero i dolori. Si tentò per minuti il bagno di acqua naturale tiepida: si applicò qualche mignat-

ta sul luogo dolente : si raddoppiò la dose del muschio: si tentò la china-china: si praticò largamente il siero. Aprissi il basso ventre : si osservarono orine facili, ma sanguigne e chiare : inchinazione al sopore : e si durò nell' uso delle stesse provvidenze sino al settimo. Nella notte tutto si esasperò : si chiuse il basso ventre : mancarono le orine. Si sospese il bagno : la china-china, il siero: si applicò largo vescicatorio sul basso ventre: si cominciò l'uso delli boli d'antimonio, d'oppio e di gomma di guaiaco: e per bibita ordinaria si prescrisse l'acqua media minerale di *Castellamare*. Fu notabile, che il dolore si oscurò dopo dieci ore incirca dall'uso di queste cose, tempo in cui l' infermo avea un acino e mezzo d' oppio divorato (1) : che il ventre divenne facile, e le orine copiose, turbolenti, dachè il dolore pungente si rendè mite. Questo infermo consumava mezza dramma di gomma guaîaco, quindici granelli di antimonio, ed un grano e mezzo di oppio, e quattro libbre di acqua minerale per ogni giorno. Questa dose d'oppio non solo non proibiva lo scarico delle fecce e delle orine, ma di più bastava diminuirne la quantità, per veder turbato l' ordine dell'evacuazioni ed esasperati i dolori. Costui sanò perfettamente nel termine della quarta settimana. La febbre cessò nel ventuno: i dolori si oscurarono nella seconda settimana, e finirono nel ventotto. Ebbe nella terza settimana qualche sudore particolare. Le orine in tal tempo cominciarono a deporre sedimento: questo divenne di più in più costante e farinaceo : nella quarta settimana le fecce furono miste a glutine lucido e copioso. Di questi ammalati non se ne osservò molto numero.

*

149. Ben tutta diversa fu la sorte di quella dolorosissima classe di male acuto di petto, che cominciò ad osservarsi verso la metà di marzo. Repente nel colmo della bella apparente sanità nasceva pungente lacerante dolore in qualche parte del petto (2) : smarrivasi la forza della vita : perdevasi la facoltà di tenersi dritto sulle coste: rendevasi minu-

(1) Fu distribuita la dose del rimedio con legge tale, che da tre in tre ore si désse un bolo; che succedendo calma si allungassero l'esibizioni da otto in ott' ore ; che in caso opposto si durasse come sopra sino alla calma.

(2) *Dolor perinde, ac si locus vel intendatur, vel pungatur.* Gal. de loc. aff. l. 5, c. 3.

to, corto, sollecito il respiro: chiudevasi il polso: si sudava di spasimo: nasceva dopo di poco la tosse, e questa spingeva le macchine addolorate in tale irritazione e tormento, che i poveri pazienti restavano come convulsi (1). Duravasi poco in questo stato. Sopravveniva freddo, orripilazione, corrispondente dolore nel dorso o nella scapula, febbre acuta. A queste inconvenienze succedeva sete, calore, somma difficoltà di respiro: cresceva la tosse, e cominciava qualche sputo di materia bianca spumosa con delle linee di puro e vivo sangue: polsi soffocati: orine acquee: sudori facili nel collo, nel fronte, nel petto.

150. La prima febbre potea dirsi caduta, dall' apparire dopo lo spazio di quasi 72 ore un grave abbattimento, da cui non si usciva che per ricadere in ispasimi maggiori, in più dolorose vigilie, in patimenti lancinanti di capo. In tale miserabile stato, l'unico suffragio parea il non respirare, o lo stringersi il petto: suffragio infelice, perchè cagione d' ansietà. Raccoglievasi per la rara inspirazione maggiore copia di sangue ne' visceri polmonali, nella cava, ne' corrispondenti vasi del cuore; quindi era che, divenuto maggiore l' accorso del sangue e 'l peso che questo produceva sugli organi vitali, nasceva la necessità della più spessa, o d' una forte inspirazione da volta in volta: ma riusciva ancor questa dolorosa occasione di nuovo danno per lo stimolo e per la necessaria conseguenza della inspirazione (2). Diventavano allora i polsi più celeri, come più frequente e sospirosa diveniva la respirazione (3): e succedeva a questo stato di somma fatica quella pericolosa progressione di male,

(1) *Ægri quandoque adeo sævum dolorem patiuntur, ut a minima dilatatione pectoris fere convellantur.* Van-Sw. *in Boer.* §. *890.*

(2) Hall. *Ph. l. 8. S. IV.* §. *XIII.* Questo siccome è il gran mezzo, che promuove l' uscita al sangue che perviene ne' polmoni, così quando è frequente, come lo è in certe circostanze, che riducono la macchina quasi nel cimento della soffocazione, è occasione di nuovo provento di sangue e di congestione. In effetti lo sbaro de' cadaveri pleuritici ci ha fatto osservare non solo inondato di sangue il polmone, ma denso, duro e come stridente sotto al cultro notomico. Le nostre osservazioni sono avvalorate da quelle del signor *Morgagni*; e fin dall'età di *Areteo* si avvertì, che il polmone infiammato rassomigliavasi ad un pezzo di fegato. Si può dunque sicuramente considerare la necessità di questa più frequente, forte e sospirosa inspirazione, come manifesto segno dell' accresciuto accorso ed arresto di sangue ne' polmoni e nel cuore. Veggasi, e sia detto di passaggio, di quanto pericolo è mai questa malattia, e quanto è in questa la necessità dei salassi assoluta ed urgente.

(3) Floyer, *pulscwacth, p. 382.*

che i fautori della sede della pleurisia nella sola pleura chiamano peripneumonia (1).

151. L' altezza di questa febbre decideva della sorte di questa malattia. Conduceva a morte, quando i miseri pazienti di più in più oppressi dallo spasimo cadevano in una somma imbecillità. Alcuni ad una funesta quiete abbandonati, giacendo stranamente incurvati, senza muover le coste, come di soppiatto e furtivamente respiravano, soltanto i muscoli abdominali frequentemente agitando (2). La tosse diveniva men forte, meno clamorosa, ma spessa: cessava ogni sputo: aumentavasi l'ansietà: apparivano le orine acquee e tenui constantemente (3): il polso s'oscurava così, che quasi parea mancante: e cuoprendosi le estremità di freddo glutinoso sudore e 'l volto di plumbeo colore, andavasi tra 'l sopore ed il breve delirio in braccio alla morte. Altri dal sommo dolore e dalla penosa estuazione passavano ad uno stato di quiete insidiosa, col polso e col tatto molle, umido ed inchinante al freddo (4). Taluno assopivasi, agitandosi senza saperlo ed incertamente nel grave sopore, giusta le voci d' *Areteo* (5). Ed alcuni altri cadendo in una repentina insensibilità figlia della interiore confusione, in mezzo alle cresciute angustie del respiro, alla perduta ragione ed all' estremo freddo, terminavano di vivere come strangolati (6).

152. Un soldato robusto, giovane e di sana temperatura fu

---

(1) *Cum pulsus in majorem crebritatem mutantur, peripneumoniam annunciant.* Galen. *de causis puls. l. 4. c. 8.* - Huxham. *Essai sur les fièvres, ch. IV, des pleurésies, p. 285.*—Van-Swieten, *in Boerh. l. c.*

(2) In tali miserabili circostanze la respirazione è assoluta dal diaframma senza l'aîuto delle coste; poichè nell' estremo dolore si conserva in uno stato fisso il petto. Winslow, *mém de l'Acad. des Sc. 1738, p. 68.* — Haller, *Phis l. 8. sect. IV, §. VI.*

(3) Ne' mali acuti di petto la quantità e la qualità dello sputo è quello stesso, ch'è ne' mali acuti la condizione delle orine. Nulla sputare in mezzo al trovarsi tormentato da una arida tosse, non è diverso dall' essere in quello stato di crudità, in cui si osserva un infermo, le cui orine sono acquose e le cui febbri sono pericolose ed attive. Quindi è che la mancanza dello sputo è di pessimo augurio, quando trovasi unita ad orine acquee e senza sedimento. Gal. *de Crisib. l. 1, c. 18.*

(4) Ordinarî effetti della pleuritide mortale. *Vedi* il simile in *Van-Swiet. l. c. §. 883.*

(5) *De caus. et sign. morb. acut. l. 1, c. 10.*

(6) Dal signor *Huxham, l. c. p. 287,* troviamo fatta parola di certi mali acuti di petto, ch' ebbero tragico fine. Qualunque volesse farne il confronto col male da noi qui osservato, vi troverebbe moltissima analogia.

condotto allo spedale con lancinantissima pleurisia, preceduta da dolore acuto nel capo, gravezza nelle braccia, dolore grave al collo. Il sangue che se gli tirò copiosamente e reiteratamente, apparve di più in più cotennoso, e come sparso di lordo sevo cineragnolo. Invano tentossi ogni altro rimedio. Giaceva con istento in ogni sito. Osservossi sputo scarso, sanguinolente: indi tosse secca e frequente: orine pallide: volto gonfio e tinto da macchie circoscritte: respiro difficilissimo, corto, ansioso. Nel sesto oscurossi il dolore: polsi molli, intermittenti: tatto freddo ed umido: letargo: delirio: morte ne' principî del settimo.

153. Apertosi il di lui cadavere, in mia presenza, dall'esperto e diligente signor *Reüch*, il basso ventre non presentò cosa che meritasse attenzione. Ecco ciocchè osservossi di mutazione nella regione del torace. Lividume nel dorso, nel sinistro lato del petto. La muscolatura intercostale esterna perfusa di sangue un poco più del solito: l'interna o poco o nulla alterata dallo stato naturale. La *pleura* in istato di natura, in fuori dall' esser coverta di un glutine lucente e giallastro, che in qualche parte, riguardante il dorso, baciava qualche punto de'lobi, senza tenervisi attaccata. L'esterna faccia del lobo sinistro per lo più inverniciata, per così dire, da un simile glutine; verso l' estremo annerita, livida, e tale di colore, quale esser suole il sangue ch' è sotto la cotenna raccolto, diversa solo da quello per la durezza. Il lobo destro estremamente infiammato, tumido e sensibilmente duro, in fuori di que' varî punti, ne' quali appariva annerito e livido. Questo lobo aperto col cultro, nel più dell' interna sostanza si rassomigliava ad una massa di milza squarciata, ma più resistente e più soda. Esaminata con occhio armato qualche cellula bronchiale, vi si trovava od un glutine inegualmente spumoso, od una spuma sparsa d' atro sangue. Nella cava, nel destro orecchio del cuore, nell' arteria polmonale, trovaronsi delle concrezioni polipose assai lunghe, coriacee e lucenti, e del sangue in copia rappreso.

154. Quasi tutti coloro, che hanno scritto sulla pleurisia, non hanno considerata questa malattia, che come una vera e schietta infiammazione. Ma lasciando da parte il ricordare, che moltissime non sono di puro genio infiammario, come per esempio le putride corruttorie, le scorbutiche ec., io non so se tutte quelle, nelle quali è sensibile il principio infiammante, sieno figlie d' infiammazione. Vi sono assolutamente delle pleurisie, nelle quali l' infiammazione è figlia del male, e non il male un prodotto di quel-

la. La classe delle lancinantissime pleurisie, di cui trattammo (§ 149), ce ne presenta una non equivoca pruova. Questa malattia non è riposta nel primo nascer suo, che nel dolore. Alla cresciuta violenza di questo succede l' infiammazione: a questa che è tanto più feroce e poderosa, come più è permanente la cagione dolorosa che potè destarla, succede d'ordinario la gangrena, la confusione, la morte.

155. Di fatti, che vuol dir mai quella orribile oppressione, che è costante conseguenza de' dolori laceranti? Che vogliono mai significare i polsi talora piccioli con rigidezza, e talora picciolissimi molli e come sepolti: il sudor freddo: le orine acquee: la facile gangrena: e tutti in somma que' funesti segni di violenta ruina, che accompagnano i mali acuti sommamente spasmodici? Che dir mai, se non indicare manifestamente, che tutto il danno è ne' nervi in prima riposto, che da questi si getta la confusione nel resto de' visceri attaccati, e che dagli effetti di queste due potenze unite finalmente nasca la perdita della vita? Non avviene allora che ciocchè ne'sommi dolori intestinali, a'quali si dà nome d' infiammazione delle intestina, con funesto evento avviene. Serve allo stesso argomento l' esempio di certe cardialgíe mortali, di certe coliche nervose micidiali, di alcune lussazioni unite a ferita, e di tutti que'gravissimi danni che veggiamo in pratica avvenire, quando l'offesa è specialmente ne' nervi. Che basti poi la sola forza dello stimolo a produrre un infiammamento, non v' ha chi ne dubiti. Le ferite, i veleni, la storia delle convulsioni, ce ne presentano copiosissime dimostrazioni.

156. Quella spina *Elmonziana*, quell'aculeo creduto dal dotto *Senac* universale cagione d' infiammamento (1), è piucchè in ogni altra malattia manifesto ed evidente ne'mali, ove predomina un acuto dolore, il quale non è mai disgiunto dallo stimolo, e dallo stimolo in parte nervosa; quindi è, che unendosi d'ordinario all'accorso ed alla congestione degli umori, lo strangolamento o l'oppressione dei vasi, è quasi costante l' osservare, che gli acutissimi spasimi non van mai disgiunti da quello estremo grado d' infiammazione, che non ammettendo resoluzione od utile suppuramento, può considerarsi come il grado della gangrena. Ne' dolori violentissimi si chiude interamente il commercio tra' vasi e gli umori, che restano come affogati e stretti ne' vasi incapaci di promuoverne il giro; e non altrimenti

(1) *Structur. du Coeur. l.* IV, *ch.* 1, §. V.

che nelle mortali contusioni, perdesi ne' vasi la vita, e negli umori la facoltà necessaria a conservarla. Queste riflessioni non sono figlie di una vana ed inutile teoría. Esse sono assolutamente degne della più seria attenzione de' veri medici da letto, tratte dal seno della natura, e proprie a somministrare de' fondi utili e vantaggiosi nella pratica.

157. Ne' nervi dee ricercarsi qualunque affezione dolorosa, §. 139. Gli antichi e tutti i savi medici parvero così persuasi della offesa de' nervi nella pleurisia, che giustamente può dirsi, che a tal credenza dee la sua origine la dottrina del polso duro e teso, la differenza della pleurisia dalla peripneumonia, e la stabilita sede nella pleura, innalzata a tanto, perchè creduta nervosa (1). Posto ciò, è ben da meravigliarsi, come quegli stessi, che confessavano, che la malattia era tutta dolorosa, avessero nella cura dirette le loro mire principali alle conseguenze del dolore, e non al dolore medesimo. Sono pochissimi coloro ch' io veggio marciare per una strada diversa da quella battuta dal comune de' medici, i quali si seguitarono l' un l' altro, come le pecore ch' escono dal chiuso (2).

(1) Galeno, *de Cris. l. 2, c. 10.*

(2) *Ippocrate* nella cura di questa malattia, pria di tentar tutt'altro, si applicava a favorire il lato dolente con foti risolventi ed anodini, *de victu acutor. n. XI.*—*Areteo* non andò da tal metodo molto lontano, e trovasi tra i rimedì commendati fatta menzione del papavero, *de cur. acutor. l. 1. c. X.* — *Galeno* dopo d'essersi dichiarato che la pratica de' narcotici non toglie la pleurisia, ma istupidisce il senso, *Com. 1. in l. Hipp. de vict. rat. n. 33.*, nell'intero capitolo quinto *de com. pharm. sec. loc. l. VII*, non fa che commendare la pratica degli oppiati per sedare i dolori de' pleuritici. Da tutto ciò vedesi, che fu o troppo equivoco il sentimento de' primi maestri sul metodo curatorio più ragionevole di questa malattia, o poco corrispondente a quei principî ch' essi medesimi ne stabilirono. Tra i medici dell' età nostra vi furono di quegli stessi, i quali espressamente ne condannarono l'uso. Ed è ben da dolersi che il dotto *Hoffmanno* e che l'illustre *Trillero* si gettassero al partito di costoro. La medicina è una repubblica, in cui si ama vivere in partiti; e la pratica de' rimedî generosi è stata sempre esposta alla forza ed al capriccio di questi. Quindi è, che se ad uomini di grave autorità è piaciuto opporsi alla pratica degli oppiati nella prima età della pleurisia, per l'opposto uomini di altissimo valore si sono ingegnati di resistere alla contraria sentenza, e di far vedere con l' osservazione, che ne' sommi dolori pleuritici, l'oppio unito agli evacuanti è l' unico rimedio, onde si possa sperar salute. Il dottor *Huxham*, come or ora vedremo, rapporta felicissimi sperimenti di tal metodo, *de aere et morb. ep. an. 1731, p. 64. Essai sur les fièvres, chap. IV. des pleurésies, p. 210.* Il signor *de Haen* nell' atto stesso che fa osservare in tutto il corso della bell' opera *de Rat. med.* qual arma valentissima

158. Il primo primo stato di questa malattia è il dolore, il secondo è l' infiammamento, il terzo la suppurazione, il quarto la gangrena. La prima indicazione curatoria si desuma dunque dal dolore. Se gli effetti di questi sono tanto più precipitosi, e 'l pericolo è tanto più grave, come più acuto ed estensivo è il dolore medesimo, chi non vede che tutto ciò che può estenuarlo e rifrangerne l' attività, deve per necessaria conseguenza diminuirne gli effetti, e render questi meno gravi e meno precipitosi? Ov'è chi non sappia, che i potenti dolori riducono le fibre assai vicine alla lacerazione; dappoichè un dolore è tanto più forte, per quanto più le parti dolenti sono tese e distratte (1)? Crederemmo mai, che il dolore non sia un male per non doverci dar pena di toglierlo? Lasciamo a qualche miserabile visionario questo stranissimo pensamento, e ricordiamoci che *Ippocrate* chiamò divina quell'arte, la quale poteva sedare un dolore, e che *Areteo* (2) ci avvertì « che se v'ha male, in cui noccia l' inoperazione e la lentezza, è la pleurisia, morbo che richiede fedele esecutore, medico vigoroso, e rimedio attivo.

159. Presentandosi dunque l' opportunità d' osservare un paziente nel primo periodo del suo male, vale a dire nel caso del dolore urgentissimo, il primo aiuto cui conveniva largamente soddisfare, era il salasso instituito dal braccio corrispondente al lato dolente. Fatto ciò, si usava l'accortezza di favorire i luoghi addolorati con de' foti di camomilla, di malva, e di consimili anodini cotti in acqua naturale, e con l' aggiunta di qualche fronda di cicuta, applicati tiepidi e rinnovati spesso.

160. Esibivasi tosto all' addolorato una tenue emulsione, fatta co' semi di lattuca e di papavero bianco in acqua stillata di fiori di sambuco. Davasi della decozione teiforme di malva col nitro a bibita ordinaria, e con frequenza. Se dopo qualche ora dall' uso di tali cose il dolore non decadeva dalla prima ferocia; allora replicavasi il salasso egualmente attivo come prima, e sino ad estrarre, da ferita bastantemente larga, dieci in dodici altre oncie di sangue. Univasi tosto all' enunciato foto una discreta dose di oppio disciolto in acqua qualunque.

---

sia l'oppio nella mano d'un ottimo medico, rapporta l'esempio d'una violentissima pleurisia vinta con copiose evacuazioni e con l' oppio. *Rat. med. t. 1. c. 2, p. 13.*

(1) Chr. Eschenbach, *de suppurant. n. 40.—Recueil des Piéces pour le prix de l'A. R. de Chir. t. 4. p. 181.*

(2) *De Cur. Acut. l. 1. c. x.*

161. Non era costante il veder succedere qualche leggiera calma. Sopravveniva spesso intanto la febbre. Nel rigore la sola industria, che potea senza taccia praticarsi, erano i foti in prima accennati, alquanto più tiepidi. Elasso il freddo e i brividi, tra 'l calore febbrile, crescendo oltremodo lo spasimo e 'l disordine del respiro, il più sicuro e 'l più utile consiglio era l' appigliarsi al partito di tornare al salasso. Fatto ciò, se il dolore urgente tuttavia non accordava alcun riposo, la pratica degli oppiati era sommamente necessaria.

162. Questo passo esige ardire, ma prudente e regolato dalla più scrupolosa osservazione. Assistito da questa ardisco dire, che a questo passo la massima prudenza è di risolversi presto. Il pericolo e 'l cimento che vien dal male, è nel far tardi: e ciocchè non può render sospetto l' uso di questo rimedio, è il far presto. Quando l' infiammazione è già stabilita, e che le parti per legge di stimolo trovansi ingorgate e come strozzate dalla pletora e dallo spasimo, vedesi bene, che un rimedio caldo rarefaciente non può non produrre ne' vasi oppressi maggiore disturbo ed oppressione. Quindi è chiaro, che la pratica degli oppiati sarà tanto più ragionevole quanto più sollecita, e perchè capace a disturbare la nascita dell' infiammamento, frenando gli stimoli che debbono produrla in progresso, e perchè lontana dallo stato dell' infiammazione. Ne' casi dunque di somma urgenza io non m' appiglio, che al partito di replicatamente salassare fra l' intervallo di poche ore, e di praticare con regolato ardimento un qualche oppiato. Il migliore è il più semplice. Io fo sciogliere un acino di oppio puro in un' oncia d' acqua naturale. Questa è divisa per tre dosi: una in ogni tre ore: si fa alto tosto che nasce la calma. È raro che questa non nasca dopo la seconda dose: rarissimo, che non succeda alla terza, e che faccia bisogno di cominciar la quarta: ciò non avviene che ne' dolori estremamente lancinanti, e nel caso, che sopravvenga sollecitamente allo spasimo la febbre. In tai casi non conviene battersi col male con l'oppio solo: bisogna contemporaneamente aver ricorso alle cavate di sangue, e specialmente a quelle che possono instituirsi sul petto medesimo o con le coppe scarificate, o con le mignatte.

163. Questo metodo pare attivissimo, e sembra crudele il commendare con tanto ardimento una sollecita perdita di sangue. Ma in prima è necessità d' avvertire, che la quantità del sangue che si pretende di estrarre, esser deve non assoluta, ma tutta relativa all' età, al sesso, alla partico-

lare temperatura ed alle circostanze dell'ammalato. 2.° Vuolsi aver l'avvedutezza di riflettere, che ciò non si commenda in tutta l'età della malattia, ma nel solo suo nascere. 3.° Si mettano in bilancia i penosi incomodi e le spiacevoli conseguenze che seco porta la malattia quando è già divenuta adulta, e 'l danno della perdita di due libbre di sangue nella metà di un giorno naturale, e poi mi si dica, che il far tanto è far troppo. Nè peraltro questo metodo si oppone a quello di *Sidenhamio*, di *Trillero*, di *Pringle*. Il primo stabilì once quaranta per la quantità media di sangue, che può tirarsi in una pleurisia. Il secondo asseriva di non doversi riguardare l'improvida compassione di certi medici *cuntatori*, che qual ingiustissima sevizia. E l'insigne dottor *Pringle* fa saperci, che la quantità da *Sidenhamio* stabilita sarebbe certo assai poca, se non fosse per l'aiuto de' vessicanti.

164. In quanto alla sperienza è innegabile « che quanto meno di sangue estrae ne' primi giorni un medico ad un pleuritico, altrettanto di marciume convien che raccolga ed estragga dal suo petto un infermo » e che con quanto più di coraggio tirerassi il sangue nella prima e seconda volta, tanto meno si è nella necessità di doversene estrarre nel progresso della cura, e tanto più facilmente e presto piegherà in bene la malattia (1).

165. Per ciò che riguarda gli oppiati, io mi sono determinato a questa pratica dopo serio esame sulla natura della malattia, e sull' autorità e sull' osservazione di uomini di supremo valore. 1.° Per lo carattere spasmodico della malattia per sè medesimo troppo manifesto. 2.° Per osservarsi, che d'ordinario questo dolore manca di molto dopo la prima cavata di sangue, ed indi a qualche ora s' inasprisce e ricomparisce in iscena. 3.° Tra noi non è nuovo l'essersi tentato questo rimedio in mezzo al maggior fervore della pleurisia già divenuta adulta, vale a dire già passata in istato di veemente infiammazione: e tentato unicamente per rifrangere l' impeto febbrile d'una dolorisissima pleurisia, che lungi dal cadere in lodevole giudicazione, sarebbe precipitosamente passata a corrompimento. Il signor *Visoni* già mio maestro, e medico quanto acuto ne' suoi intraprendimenti, altrettanto felice nelle sue ammirabili arditezze, sovente mi somministrò di questi esempi nel tempo del mio noviziato medico: egli ricorderassi di un tale signor *Ricciari* messi-

(1) Triller, *de pleur.* c. 2.

nese, e del signor *Grimaldi*. Il primo inciampò, nella convalescenza d' una lunga malattia, in una lancinantissima pleurisia, per essersi improvidamente esposto alla percossa di un freddo grecale: malgrado le larghe cavate di sangue opportunamente praticate, i vessicanti, la poligala, l' idrogala, il pleuritico cadde in tale infiammamento, che nel quinto fe' temere di sua vita. Costui fu tirato d' affare con gli oppiati: provvidenza escogitata dal signor *Visoni*, ed autenticata dal dottor *Roseti* allora tra' viventi. Il secondo infermo fu sorpreso da una micidiale pleurisia: a questa sopravenne acutissima febbre d' indole periodica. Tentossi tutto ciò che un medico il più illuminato poteva escogitare, ma tutto fu vanamente tentato. L' impeto del male fu mirabilmente, e solo refratto e vinto dall' oppio e dalla corteccia peruana.

166. Se dunque si può, per ridurre a maturazione lodevole un vizio inflammatorio che minaccia gangrena, praticare l' oppiato nella pleurisia adulta, non sarà più diritto l' aver ricorso a questo aîuto, quando la pleurisia e la seguace infiammazione è tra le fasce? E già qualche anno da che mi sono a questo metodo determinato, e potrei, se non temessi di far noîa a' miei lettori, parecchi esempî, non senza valide testimonianze, arrecarne. Basti l'osservare « che precedente due sollecite emissioni di sangue, la pratica dell' oppiato come sopra preparato e distribuito, riesce spessissimo efficace per dileguare ogni spiacevole conseguenza, per dispensare il medico dal bisogno di spargere nuovo sangue e per mettere in istato il paziente di veder concepita ne' suoi vasi una placida calma, ch' è di frequente il principio d' un generale caldo madore, o d' uno scolo di orine gravi di sedimento, o d' una facile e copiosa espettorazione nel caso che già siasi nel petto qualche magagna architettata (1).

(1) Mentre che già quest'opera era sotto al torchio in marzo, an. corr., mi è convenuto sospenderne la stampa, per conferirmi in *Sessa*. Quivi erasi gravemente infermata la nobile e gentilissima consorte del sig. *D. Saverio Zattera de' marchesi del Vallo di Novi*. Dopo di un parto laborioso, destossi nelle articolazioni inferiori un dolore reumatico, cui è soggetta quella giovine dama: questo cangiò tosto sede, e le ferì la coscia sinistra: dopo di un giorno disparve dalla nuova sede il dolore, e repente se le gettò sulle coste spurie e sulle prime vere del lato sinistro. Si chiuse interamente l' utero, destossi febbre acuta, tosse arida, respiro difficile, impotenza di giacere sul luogo addolorato: spasimò sino al terzo giorno, tempo in cui se le tirò discretamente sangue, se l' esibì con parca mano qualche goccia di laudano liquido, e se l' applicarono due vessicanti alle coscie. Nel

167. Finalmente io trovo in termini precisi dall'espertissimo dottor *Huxham* questo mio sentimento sostenuto, e precettato ne' luoghi citati. Merita di esser letta la storia d'un pleuritico cui, malgrado l'aver fatto tirar sangue copiosamente tre volte nello spazio di ventiquattro ore, fu obbligato a far ingoiare degli oppiati, dandogli sette granelli di laudano solido, e due in tre oncie di diacodio: rimedio con cui restituì in perfetta sanità l'infermo.

168. Mi si condonerà d'essere stato più del dovere lungo su questo punto. Si vegga una volta quanto sia preferibile ad ogni altra quella medicina, che può impedire i progressi d'un male, e fare sperare di domarla appena nata. Non accade però con frequenza, che un medico sia opportunamente chiamato nel primo stadio di questa malattia. Spessissimo avviene che ei non sia cercato, che quando l'infiammazione è già stabilita; e negli ospedali il più delle volte non vengono gli ammalati, che allorquando l'infiammazione comincia a passare in altro stato. In tali circostanze è ben difficile il riuscire con gli aiuti accennati, anzi vi sono de' casi, ne' quali sono espressamente contraindicati. Bisogna allora tener la malattia in tale contegno, che non potendosi l'infiammamento risolvere, la forza della vita, il grado del dolore e la sorte delle evacuazioni restino in tale

---

sesto del male io visitai per la prima volta la signora inferma: trovai lo stesso aspetto di cose: se le fece attaccare un vessicatorio sulle coste dolenti: si praticò qualche acinello di antimonio crudo unito all'oppiato: se le diedero delle larghe decozioni di frondi di arancio e di un tantino di croco: si tentarono de' lavativi di olio comune e di olio di lino. Nel settimo mancò lo spasimo: vi furono delle copiose evacuazioni per secesso: le orine diedero sedimento: apparve sudore: e nel nono la febbre osservossi estenuata a segno, che quasi parve mancata. Era tutta volta permanente la difficoltà di giacere sul lato offeso, e mancava la facoltà di poter restare in sito eretto, perchè immantinente destavasi una considerabile ansietà, oscuravasi il polso quasi sino a mancare, e svegliavasi arida, oscura tosse convulsiva: circostanze tutte, che faceano veder chiaro, che la calma presente era fallace, e che le parti affette erano passate dallo stato dello spasimo e della seguace infiammazione a quello dell'ascesso. Di fatti nell'undecimo per data occasione di moto destossi una terribile ansietà, che unita ad acutissimo dolore nelle coste del lato opposto e nel jugolo ridussero l'inferma quasi presso al suo fine. Lo spasimo ebbe varî ricorrimenti sino al decimosettimo giorno: la febbre apparve acutissima: svegliossi un ricorrente palpito di cuore. Crebbe molestissima tosse in principio, e questa divenne poi segreta e spessa, ma troppo minuta, e per poco che cresceva, degenerava in un tenue ed inutile conato di vomito: argomento sicuro pel peso che sof-

stato, che al vizio conceputo succeda quella spezie di suppurazione, di cui sono capaci i mali acuti di petto.

169. Nel nostro caso si ebbe dunque somma cura dello sputo; quando questo era già stabilito, e la natura lo tollerava, rendendosi facile, almeno in certe ore di minore disturbo, e quando le forze della vita erano piuttosto umili; allora conveniva guardarsi scrupolosamente da ogni leggiera emissione di sangue: tuttochè la pertinacia e l'acuzie del dolore mostrassero di richiederla. Il rimedio che più efficacemente soddisfaceva a tale indicazione, era un largo vessicante applicato sul luogo addolorato. È indicibile il vantaggio, che questa piaga topica produce sì per isprigionare in un certo modo molti umori, che la forza dello spasimo nelle parti male affette rinchiude, sì per compescere il dolore, sì per aprire un passo a quel caustico materiale che fa tutto il disturbo: e ciò sopratutto nelle pleurisie reumatiche, nelle quali non convien mai perder di mira quel principio acuto che le produce, e la facilezza che tien questo a cangiar di sede specialmente per legge di stimolo. Nelle circostanze accennate bisognava non far altra scelta di luogo nell'applicazione de' vessicanti; non era lo stesso applicar questo rimedio nel luogo patito, che nel luogo sano. Io sono stato osservatore dell' infelice esito di tal medicina

---

friva il diaframma: lo che deducevasi ancor meglio dall' osservare, che l' inferma respirava, serbando immote le coste, ed agitando con ispessezza i muscoli abdominali: dall' esser nato il meteorismo: dall'essersi chiuso il tubo intestinale: e dallo scappare con scarsezza le orine. Furono varî e tutti generosi i rimedî che si tentarono. Ma i signori *Micillo*, *Vitale* e d' *Onufrio* medici espertissimi ed ottimi amici possono render fede della somma felicità, con cui furono tentati per lo spazio di varî giorni in rispettabile dose il muschio e l'oppio per dissipare gli spasimi, e per serbare la vacillante vita in una macchina quasi oppressa dalla forza di tanti mali. Lungi dall'impedirsi con questi aiuti le evacuazioni, si aprirono le orine, e cominciarono i secessi purulenti, giudicandosi per le vie del sedere il male del petto: fenomeno non istrano nè nuovo nei morbi del petto, giacchè ne leggiamo gli esempî in Ippocrate, *Epid.* 7, *Aegr.* XI, *n.* 12. *Prœnotion. n.* 18. *Aphor.* 2, *sect.* 1. — in Areteo, *Morb. acut. l.* 1, *cap.* X. — in Galeno, *de loc. aff. l.* VI, *c.* 4. — in Boerhaave, *Aph.* 850. — in Van-Swiet. *in Boer.* §. 406. — In questa malattia fu egualmente osservabile, che l' utero si riaprì sotto l' uso attivo del muschio e dell' oppio; e che non cominciò l'espettorazione, se non dopo d' essersi sgravata in parte per le vie accennate la soma, che premeva il diaframma. La nobile inferma è ancora nella convalescenza d' una laboriosa e terribile malattia, che porta seco i minacciosi caratteri assegnati da *Ippocrate* ai *suppurati*.

applicata nelle cosce in un infermo : vanamente si gridò, che potea disturbarsi lo sputo, che sarebbesi cagionato al paziente un tormento senza la sicurezza di fargli del bene. Quell' amata ipotesi, cui deesi la luminosa riputazione guadagnata in una società, ci sta sovente troppo ferma nel cuore per potere abbandonarla, e posporla al bene d' un ammalato, ed al consiglio che vien dettato da un uomo nuovo.

170. La dieta ordinaria si riduceva a decozione leggiera di poligala da otto in otto ore : a siero caprino apparecchiato col succo di limone, e bevuto nelle ore del mattino : a qualche cucchiaio di semplice ossimele.

171. Rispetto alle orine, queste apparirono acquee dal principio : tali si serbarono sino all' estremo, nel caso d' infelice fine : ed allora non v' era altra conferente evacuazione, che potesse adempiere le veci dell' orina sedimentosa. Nel caso di evento felice, queste verso il quinto, il settimo o 'l nono, cominciavano a caricarsi d' un color biondo, ed a rappresentare lungo il lor centro varî strati di una nube rara ed ondeggiante, come latte che cada in acqua e ne turbi il colore. Nell' undecimo ciò diveniva sedimento copioso e farinaceo. Ho vedute delle orine, che in meno di un' ora si turbavano, e commutavansi in una specie di denso siero cenerognolo.

172. Per ciocchè riguarda lo sputo. La scarsezza, il tardi comparir di questo, il sopprimersi dopo d' essere apparso, e non esservi evacuazione che a questo succedesse utilmente, era funesto segno. Indizio di perdita inevitabile era l'unirvisi ventre colliquato, ed orine puramente crude. Di funesto indizio erano eziandio gli sputi lividi e coriacei, che apparivano verso il nono e l' undecimo collo stento, colla scarsezza, col rantolo e colla somma imbecillità della vita. Gli sputi più lodevoli erano i più solleciti, i più facili, que' che erano misti a glutine o bianco o giallastro con delle linee di sangue, e que' che univansi ad orine non chiare ed a secessi moderatamente facili, o copiosi in giorno decretorio. In questo ultimo caso nulla presagiva di male il vedere o spento o quasi intermesso lo sputo: trasportando la natura per l'acquidotto comune ciò che, arrestato nel petto ed alterato lungo il cammino della circolazione dallo stato di sanità, era divenuto nemico e molesto alla vita.

173. Ultimamente per ciò che riguarda i sudori, questi non furono mai d' utile presagio, quando apparirono nella prima settimana : sopratutto quando il dolore era lungo e veemente. Erano soltanto utili, quando sopravenivano al dolore già calmato, all' uso de' larghi e pronti salassi, e

specialmente alla pratica degli oppiati. Nella seconda settimana i sudori, che avvenivano nel colmo de' parosismi, indicavano lontana la giudicazione del male, e non facile ad avvenire prima del ventesimoprimo. Que' che succedevano alle oscurissime e brevi remissioni febbrili erano uniti a somma languidezza, e non portavano a sollecito e lieto fine, se non quando erano congiunti a sputo facile o ad orine lodevoli di colore e di sedimento.

174. Si è voluto riferire tutto ciò, non solo per mettere in aspetto le varie fasi di questa specie di pleurisia, come per far vedere che questa non tenne un ordine certo nel giudicarsi. Il metodo curatorio dunque non poteva nella seconda settimana, dopo gli aiuti generali che sopra indicammo, stabilmente determinarsi. Il medico prudente dovea servire non meno alla temperatura, alla consuetudine, all' età, che al genio diverso che ne' diversi ammalati acquistava il male, di giudicarsi piuttosto per una strada che per un' altra.

175. Gli espettoranti dunque non sempre convenivano, specialmente quando l'espettorazione non era stata prescelta ad operare la liberazione dal male, ed un' altra evacuazione era stata dalla natura indicata. Dico lo stesso di ogni altra escrezione. Nel caso in cui conveniva favorire l' espulsione dello sputo, il più felice e 'l più sicuro espettorante era la decozione discreta di poligala, o l'ossimele scillitico, o la decozione delle specie pettorali tiepida, sopratutto nel caso di aridezza e di stringimento. I più generosi, e sopratutto i pesanti rimedî espettoranti nocquero, e non giovarono. Lo sputo cominciava poco dopo del male: finiva verso il settimo, il nono, l'undecimo o il quartodecimo: quello che durava sino al ventuno, lasciava dietro a sè languori difficili ad emendarsi, e talora disponeva a conseguenze infelici. Noi non possiam dire d' averlo mai veduto ridotto a qualità di vero marciume: era sensibile la successiva mutazione della sua faccia: vedevasi in esso una immagine de' varî colori, che presentano le parti contuse; poichè per gradi, cominciando dal glutine quasi bianco, passava al color sanguigno, da questo estenuandosi, degenerava in color giallastro, e terminava in cenerognolo o quasi bianco. Generalmente parlando, la natura non era moltissimo impegnata ad operar la crisi per questa sola strada; sicchè l' espettorazione non era d' ordinario che moderata.

176. Fra le strade più frequentemente tenute dalla natura nella giudicazione, deggiamo annoverar le vie delle orine. Quest'esito era annunciato dal colore biondo e meno ac-

qaeo, di cui esse si tingevano, dalla scarsa evacuazione per altri emuntorî, dalla facilezza al sopore, o da un frequente intermettere del polso, cui si univa sovente un non so che di molle e di men duro nell'arteria. In tali apparenze era sensibile la necessità di tenere inaffiata la massa umorale, e di avvalorare gl'impeti di natura con rimedî che l'allettassero senza irritarla. Li stessi aîuti eran valevoli egualmente per promuovere lo sputo, che per facilitare le orine. Io mi sono ancora servito con felicità talora della stessa semplice e sola acqua di malva, con l' aggiunta d' un po' di mele, e del giulebbe di viola mammola o di capelvenere, e talora delle schiette emulsioni de' semi freddi con l' aggiunta del nitro. Ho però sempre usata l' industria di far tirare qualche lavativo di semplice acqua di malva, una o due volte per giorno. In caso di bisogno maggiore ho avuto ricorso alle acque terebintinate, ho accresciuta la dose della poligala e dell' ossimele scillitico, od ho congiunta alla squilla preparata qualche goccia di balsamo peruviano liquido. Con tali aîuti si è veduta felicemente operata la crisi desiderata per le orine, non senza qualche cooperazione del basso ventre.

177. È generalmente quasi ricevuto il principio, che nei mali di petto sian da riguardarsi come sospetti i facili secessi. Io non nego che una spontanea facilezza ventrale che si accosta alla diarrea, sia pericolosa nell'altezza della malattia, molto più quando vi si unisca polso smarrito, soppressione di sputo, turbamento di ragione, respiro ansioso. Ma oltre che son sicuro, che questo sintoma non è facile nella specie della pleurisia di cui ora parliamo, a meno che lo spasimo e l' infiammamento non diventi comune al canale delle intestina; è assolutamente dimostrabile per gli esempî copiosi che ne somministra la storia delle pleurisie epidemiche, che la modesta facilezza ventrale non solo non è dannosa, ma che spesso è necessaria, e tale che basti ad assolvere la cura in questa malattia e nella stessa peripneumonia. Io ho del rispetto infinito per gli autori dell' opposta sentenza, ma si contentino di sospendere ogni giudizio prima di ricordarsi delle osservazioni d' *Ippocrate*, di *Ballonio*, di *Areteo*, di *Boerhaave*. Costoro ci hanno lasciati de'monumenti troppo rispettabili e decisi per non dover riguardare come sospetta questa evacuazione in certi mali di petto, soprattutto ne'giorni decretorî e nell' ultima età del male.

178. Nel tempo della mia dimora in *Sessa* fui osservatore di varie epidemie di mali acuti di petto in diversi anni

ricorsi e quivi e ne' paesi vicini. Vivono ancora colà i signori *Micillo*, *Vitale* e *Sessa*, valorosi medici, l' amicizia e la ricordanza de'quali mi sarà sempre cara e rispettabile. Il primo non può non aver memoria de' signori *Rorer* e *F. Render*, ambo attaccati da acuto male di petto, viventi officiali del reggimento a cui ora mi trovo addetto, e sanati per sua e mia industria : contandosi fra le evacuazioni utili e tollerate i copiosi secessi. I secondi debbono aver serbata la memoria della cura felicemente, anni sono, operata in *Carano*, con qualche disturbo di uno de'supremi medici della provincia, per gli copiosi secessi che giudicarono la malattia.

179. Or nella nostra malattia il praticar la squilla, i frequenti lavativi d'acqua di malva, e le bibite di siero caprino depurato col succo di limone, era necessario tosto che alla preceduta turgescenza univasi il frequente rumoreggiare del basso ventre, e da che nelle orine appariva sospesa una nubecula, o che queste diventavano più colorite.

180. La più laboriosa giudicazione era quella, che dovea per mezzo de' sudori proccurarsi. Questa fu rara, infedele, e d' ordinario non sollecita : a meno che non avvenisse nel fine della prima settimana, quasi in grado della risoluzione del primo o del secondo stadio del male, ed allora non si dovea far altro, che starsene spettatore, ed inaffiando opportunamente e con discretezza la massa corrente. Non così elassa la prima settimana. L'impegnarsi a far sudare prima d'aver disciolti e renduti abbastanza scorrevoli ed inacquati gli umori, era lo stesso che aggiungere aridi legni alla fiamma conceputa. L' apparente e quasi costante segno, che indicava questo genio del male a sgombrare per tale evacuazione, era il sudore apparente nell' altezza del parosismo, la tosse non umida di molto, il tatto non molto arido e le orine macchiate dalla rossa nubecula già notata dal grande *Ippocrate*, e poi confermata dall' illustre *Solano*.

181. I vessicanti con la loro somma facoltà sfibbrativa, l'ossimele, il siero, la dieta acqueo-nitrata doveano dunque apparecchiar la strada a'diaforetici ; ma questi non doveansi usare, che verso il nono, e talora ancor più tardi. Varî a varia medicina diaforetica si attennero: chi a qualche granello di stibio diaforetico, chi al kermes minerale, chi al bezoar gioviale, chi al solo e crudo antimonio.

182. Io non so che questa classe di pleurisia amasse giudicarsi per altre evacuazioni, o per emorragia, o per altro male. Molto meno mi è noto, tuttochè ne abbia fatte altrui richieste, se amasse cangiarsi in reumatismo. Quello ch' è

notabile si è, che spesso la vicina crisi o la felicità dell'evento si annunciava da qualche dolore, da cui era sorpresa altra parte del corpo, in fuori del petto. In questa malattia soffrirono moltissimo le gravide, le quali andavano d'ordinario a terminare miserabilmente in pochi giorni la vita. I vecchi non furono più delle prime rispettati nè dal male, nè dalla morte.

183. Resterebbe a ragionarsi dell'ultimo stadio, cioè dell'esito in gangrena. Ma questa parte di male è assolutamente superiore a tutte le forze della natura, e fuori del dominio dell'arte: almeno a noi mancano esempî di gangrena nata nel petto, e superata, e credo che manchino ad ogni medico verace osservatore della natura. Il gran potere della medicina su di certi mali consiste solo in non farli nascere: nati che siano, convien che si muora.

184. Le tre potenti produttrici cagioni di questo estremo danno si ascondono nel dolore eccessivo, nella febbre veemente, nella imbecillità viziosa delle forze della vita e nell'esito negato al superfluo. Nel sapere tenere in buono stato queste potenze, consiste l'arcano della vita. Quindi appare la necessità degli oppiati nella varia età della malattia, l'utile de'rimedî sinora indicati, e la necessità di tener ravvivata la forza della macchina con tenuissimo ristoro, che opportunamente soccorra e non opprima. Il siero, l'idrogala, l'acqua d'orzo sono i ristoranti più confacenti al bisogno.

185. Se mi si dimanda: oltre del metodo accennato, se ne praticò altro?—dirò nettamente, che ho conosciuto de'medici che condussero per sentiero diverso diversissimo i loro infermi: ne so di quelli, che a forza d'acqua calda e di olio dolce e sciroppi si batterono con questo male: so che molte vittime furono sagrificate, e so pure che non rare volte con lieto evento alcuni medici ridussero in salvo i loro infermi: pruova convincente o del poco che noi possiamo, o del molto che può la natura nel superare ora la forza del male, ed ora la persecuzione dell'arte.

186. Merita in questa classe d'essere annoverata quella spasmodica pleurisia, cui si unisce dal primo nascer suo una orribile oppressione: una mortale languidezza: sudori copiosi freddi: secessi abbondanti acquei: polsi sepolti, umilissimi: lingua umida: faccia smarrita: difficilissima respirazione: orine copiose ed acquee: una dolorosa stanchezza generale: e dolore lancinantissimo in qualche punto della cassa del petto, con penoso decubito e tatto freddo.

187. Questa pleurisia talora è preceduta da febbre, però mite e di quello stesso aspetto, di cui sogliono essere le in-

gannatrici e corrompenti : altra volta precede alla febbre, la quale sopraviene dopo di ore. Guai, quando la prima febbre che succede al lacerante dolore è altissima, fervorosa, e durevolmente impetuosa. Se a questa fiamma succede febbre ingannevolmente mite, polso molle, sudore glutinoso, voce fievole rauca, e fuor di ragione cessa il dolore, lo sputo e la tosse, e l'abito del corpo si cuopre di un rosso lordo ed oscuro, tuttochè l'infermo mostri d'avere un' apparente sana ragione, l'infelice è vicino a morte. Io non ho veduto, che poche ore lontane dalla morte, manifestarsi apertamente la turbata ragione : dal manifestarsi così tardi questo vizio, non creda alcuno, che non esisteva da prima. Trovarsi in male stato e degno di querela, e non avvertirlo, e non lagnarsene, avviene solo a coloro a'quali la mente non è sana.

188. Questa malattia è d' indole pessima, di difficilissimo maneggio, e può dirsi assolutamente gangrenosa. Essa infatti uccideva fra due o tre giorni al più più. Dallo spasimo alla corruttela era un passo solo : e pareva che dal tutto piovesse sul petto, e talora sul basso ventre una colluvie di umori già dallo stato naturali alienati, e che quivi esercitassero le veci delle sostanze caustiche e corruttorie. Poche oncie di sangue, che si ardiva d'estrarre dalla vena, costavano indicibile ansietà, inemendabile languidezza. Il sangue estratto era livido, e lasciava del siero giallastro. Nelle prime ore appariva la tosse, ma nel progresso questa si cangiava in una inutile ed opprimente ansietà. Lo sputo, che a stento cacciavasi, era un sangue disfatto su d'una base di glutine giallastro e spumoso.

189. Noi perdemmo nel secondo battaglione un vecchio sergente fra tre giorni, e nel primo battaglione un soldato non vecchio fra lo spazio di venti ore. Ecco ciò che osservammo ne' cadaveri. Il loro basso ventre non immune da guai. Le intestina tenui si trovarono irradiate di macchie come petecchiali livide, per così dire. Il fegato ingorgato di sangue, e di colore più carico dell' ordinario. I polmoni attaccati da sfacelo in varî siti, carichi di livido glutine e teneri, come se fossero una massa sanguigna grumosa tenuta in aceto.

190. Ecco il metodo da me tenuto. Faceva immediatamente attaccare de' larghi vessicanti sul petto dell' addolorato. Lungo il dorso facea scarificar delle coppe, ed alcuna di queste facea talora applicare in que'punti della cassa, che non erano da' vessicanti occupati. Contemporaneamente io facea esibire un bolo apparecchiato con dieci granelli di

ottimo muschio, con quattro granelli di canfora, e porzione sufficiente di zucchero per disciorla e farne una massa. Quindi facea soprabere una mistura apparecchiata con vino generoso al peso di due once, con una dramma di estratto di china-china. Prendevasi intanto la cura di far continuare per bibita ordinaria da una in altr'ora una tazza di ben calda decozione di fiori di camomilla, e di scelta e vera china-china.

191. Queste industrie ebbero il loro premio. Il primo su di cui fu questo metodo sperimentato, dopo le due perdite enunciate, fu il soldato *Enkel* della compagnia di *D. Floriano Jaüch*. Ebbimo la piacevole soddisfazione di vedere tolta questa vittima dalle braccia della morte dopo la quarta settimana. A capo di qualche ora dall' applicazione dei primi rimedî divisati s' avvertì ne' polsi una presenza maggiore di vita, una minore sollecitudine: si osò in tale stato di tirare due in tre oncie di sangue dal braccio corrispondente al lato dolente: si esibì nuova dose di muschio, di vino e della decozione antisettica accennata.

Nella notte si replicarono, dopo lo spazio di otto ore, gli stessi rimedî, e si applicarono nuovamente sul dorso le coppe scarificate, poichè quivi cominciò a sperimentarsi qualche vago ed oscuro dolore.

Contavansi già 48 ore dal primo attacco: i polsi divennero meno molli, men bassi e più costanti: il dolore diventò tollerabile, il decubito più facile, la respirazione meno corta, e l'ammalato acquistò una tale inclinazione alla quiete ed al sopore, che questo quasi mi sarebbe paruto sospetto, se non avessi per altre sperienze avuta cognizione dell' indole sopitiva di questo rimedio.

L' altezza della nuova febbre fu segnalata da parecchi fenomeni, che mi tennero in somma sollecitudine. Svegliossi un vomito di pura materia porracea, che s' inaspriva sotto l' esibizione d' ogni pozione e della stessa acqua naturale fresca; vi fu qualche scarico ventrale di materia putentissima, ma fluida: questo era preceduto da angustia, accompagnato da sudore e da una minaccia di vicino svenimento, succeduta in fine da una lassitudine che diveniva sopore, il quale ristorava la forza della vita, e parea che desse tempo e comodo alla macchina di rifarsi e resistere all' attacco.

Queste sintocritiche apparenze non mi fecero cangiar partito: tolsi solo la canfora per togliere ogni sopetto di molestia allo stomaco, e si fece accrescere la dose dell' estratto di china-china.

La tosse intanto non era molestissima, ma non lasciava d' inquietar l' infermo e di scuoterlo dalla sua quiete: il dolore divenne oscuro di più in più, e la difficoltà del respiro meno opprimente: così durammo sino al quinto. Nella caduta di questo cominciò la tosse a divenir utile, ed apparve uno sputo di massa giallastra variegata di sangue: le orine si cominciarono a turbare: si affacciò qualche vomito leggiere in mezzo agl' impeti del tossire, ed il ventre divenne facile.

Si praticarono li stessi rimedî, ma con minore attività, nel nono la febbre sensibilmente si esasperò: tutte l' evacuazioni si turbarono, cominciò qualche macchia esantematica nella pelle, e parve cresciuta l' ansietà, ma non quel resto di dolore, che sino a tal giorno erasi osservato: in sua vece però lasciò sentirsi qualche peso nelle articolazioni superiori, ch' era assai simile ad un oscuro dolore.

Si accrebbe nuovamente la dose del muschio, si accoppiò al decotto antiseptico un' aura di poligala, e cominciossi a tentare qualche granello di antimonio crudo apparecchiato secondo il metodo di *Geoffroi*, ed ammassato con poche gocce di balsamo peruviano liquido e di conserva di rose.

Si applicarono alle braccia oscuramente dolenti due vessicatorî: il vomito che ragionevolmente poteva crescere, crebbe sotto l' uso di tali medicine, ma come era un prodotto dello stimolo, questo tolto, mancò dopo la prima giornata: scaricavasi quotidianamente due e tre volte il basso ventre di materie liquide e putenti: le orine nel 14 cominciarono a deporre torbido sedimento: il petto sgravossi sempre più d' una sostanza giallastra e sanguinosa: questa producevasi con tosse profonda, ma non frequente: dal 17 divennero gli sputi di miglior colore: finirono quasi nel 21.

I vessicanti fruttarono moltissimo, ma quasi sino al 17 la materia estratta fu lorda di un sangue pallido e disfatto.

La febbre si mantenne alta sino alla seconda settimana; dall' apparire del sedimento nelle orine, cominciò a divenir men alta, ed estenuarsi a segno nel 21, che l' ammalato quasi divenne infebbricitante.

Restò solo da tal tempo una lassitudine generale, una certa dolorosa stanchezza lungo la muscolatura del petto, una tosse minuta e quasi arida verso le ore della sera e quelle del mattino. Nel 27 svegliossi tra 'l sonno febbre, caldo sudore, secessi copiosi, orine sedimentose. Nel 28 sanò perfettamente. I rimedî furono attivamente continuati

dal primo giorno sino al quinto, e dal nono sino al decimoquarto. Da tal giorno sino al 27 si andò a segno moderandone le dosi, che alternamente in ogni due giorni se ne esibiva una sola porzione.

A questo infermo dal decimoquarto fu somministrato qualche tenue alimento.

192. Prima di terminare la storia di queste pleurisie spasmodiche è necessario avvertire, che di quest'ultima non furono copiosi gli esempî: e che rispetto alla prima già notata il numero degli esempî fu copioso anzi che no: e che fu diversa nel modo, con cui producea o i ricorrimenti di questa o l' esasperazioni del dolore.

193. Non è costante regola, che debba alla pleurisia precedere la febbre. *Boerhaave* mostrò di non aver altra pleuritide osservata, che quella che alla febbre sopraveniva (1); ma noi spesso osservammo l' opposto, e le nostre osservazioni non sono singolari, nè senza autorità ed esempio (2). Osservammo ancor noi delle pleuritidi, nelle quali il dolore nacque dopo d' essersi svegliata la febbre, dopo d'esser corsa per ore, o dopo il primo intero ricorrimento febbrile. In tal caso, in fuori del vessicante che dovea subito sulla parte addolorata attaccarsi, per tutto il resto, il treno del male, l' evento e la cura era la stessa.

194. È però da osservarsi, che questa febbre tutta reumatica, in nascendo, dava segni di sè o con gli dolori al collo, alle braccia e al capo, o con la ulcerosa generale stanchezza: e producea la pleuritide, perchè per legge di metastasi, trasportavasi negli organi sensitivi del petto quella materia, che gettata nell' articolazione avrebbe fatta un' artritide. Verificandosi in ciò la sentenza di *Sidenhamio* sulla natura di questa malattia, considerata da lui come effetto di un'altra, §. 132.

195. Il sangue che si estraeva a questi ammalati era più denso e cotennoso: e la malattia avea bisogno di attivi dissolventi, e di più tempo per giudicarsi con ottimo evento: forse per la dimora fatta dal principio reumatico acuto nel torrente de' liquori, pria di gettarsi nel petto.

Rispetto a' ricorrimenti febbrili periodici, come questo fu un fenomeno comune ancora alla febbre peripneumonica, ne parleremo a suo luogo.

---

(1) *Aph. de cogn. et cur, morb.* §. *883.*

(2) *Pleuritis nunc eodem tempore fabriculæ concurrit, nunc supervenit, nunc antecedit.* C. Aurel. *ac. morb. l.* 2, *c.* 14, *p.* 114. — *Hunc dolori lateris febris et tussis accedit.* Cels. *l.* IV, *c.* VI, *p.* 209.

Della peripneumonia.

196. Siccome sembra assai ragionevole, ed uniforme alle osservazioni ed alla più sana dottrina il riporre la sede della pleurisia nelle parti sensibili della regione del petto, §. 140, così pare tutto uniforme alla ragione ed alla natura del male medesimo il determinare la sede della polmonia in quella sostanza del polmone, che riguarda i vasi della massa corrente: sentimento in cui convengono con universale consentimento i medici d'ogni scuola e d'ogni età. Questa malattia differisce, come abbiam veduto nel §. 138, in ciò dalla pleurisia, che in quella lo spasimo è la cagione principale de' guai, ed in questa l' accorso e la folla degli umori è la prima inconvenienza, che merita considerazione. Vedesi dunque che è tanto peggiore della prima, quanto è più poderosa a produrre da sè stessa l' infiammazione, lo stagno degli umori, l' impedita circolazione e la soffocazione: danni che nella prima non sono, che una conseguenza dello spasimo.

197. Quindi è, che la pleurisia in grado eminente cresciuta è sempre da riguardarsi come peripneumonia; e che siccome in quella sciolto, per così dire, quel laccio che tenea annodato e sospeso il commercio degli umori, questi, promossi in giro, restano facilmente giudicati per altre vie e per altri acquidotti della macchina, piucchè per lo solo polmone; così per contrario nella peripneumonia, essendo maggiore lo stagno, e riducendosi essa ad un vizio, che ferisce gli vasi addetti al trasporto degli umori circolanti, è conseguentemente troppo ragionevole, che lo scarico delle sostanze arrestate si faccia più per lo polmone in forma di sputo, che per altri emuntorî: circostanza necessaria ad avvertirsi per far comprendere che quegli sputi, che molti credono vera marcia, non sono già sempre tale, ma una parte di quel molto glutine, che la forza della malattia raccoglie ed imprigiona nella sostanza, e sul dorso di questo viscere. Di ciò pruove decisive ne somministra, 1.° l'apertura de' cadaveri: 2.° l'osservare che di frequente comincia lo sputo di materia arrestata, e mal creduta marciosa, dopo di poche ore che la malattia si è manifestata: vale a dire, quando il male è ancora, od appena nello stato di puro infiammamento: 3.° il riflettere che quando si voglia riguardare come marciosa tutta la copia degli sputi che dà fuori un peripneumonico, dovendosi, per supporre la esistenza della marcia, supporre ancora la presenza d' una corrispondente

suppurazione (1), bisognerebbe che andasse a male una considerabile porzione del polmone in ogni peripneumonia; lo che non si accorda con le sezioni anatomiche, col tempo degli sputi, e con lo stato di sanità, in cui frequentemente ritornano i peripneumonici. Su tal proposito è degno di notarsi, che spesso mi è accaduto di osservare ne'mali di petto uniti a febbre periodica » che il polmone cotidianamente caricavasi sotto il ricorrimento d' ogni parosismo di nuove masse superflue, le quali sotto forma di sputo doveano nel tempo della remissione della febbre esser espulse. Argomento sicuro, che il creduto marciume erasi in prima nella massa corrente formato: che questa per legge di metastasi, e come in un emuntorio si era nel petto deposta: e che il polmone non avea servito, che d' acquidotto al superfluo che turbava il torrente comune.

198. Varî furono gli ordini e i progressi di questa malattia da marzo alla metà d' aprile. Essa succedeva talora alla pleurisia, ed in quel caso la sua cura dovea ridursi presso a poco a quella stessa, che alla pleurisia conveniva nel secondo stadio: riducendosi tutta la differenza al maggiore e nuovo bisogno degli evacuanti, e degli espettoranti.

199. La differenza d' una malattia nelle sue varie specie o si desume dall' insieme de' sintomi diversi, o dalla opposta maniera di terminare, o dall' ordine e genio particolare con cui produce i suoi effetti, ed in dato tempo gli esegue. Noi di quest'ultima circostanza ci serviremo per distinguere le varie specie di questa malattia, le quali si osservarono nel tempo già riferito.

200. La prima specie di peripneumonia osservata fu quella, in cui la febbre acuta, che se le univa, tenne l'ordine e 'l genio di continua. Cominciava d' ordinario con una generale lassitudine, con dolori vaghi al collo, al dorso,

---

(1) Sono lunghe le quistioni agitate per decidere le condizioni distintive del vero marciume. Lo stato di suppurazione non è lo stesso in tutti i visceri. Questa mutazione, per quanto è dimostrabile colla storia delle successioni e de'varî stadî de' mali, siegue la natura degli organi e degli umori, ne' quali si concepisce. Ne' mali di petto quella sostanza, che più giustamente può meritare il nome di marcia, non si sputa, che dopo d' aver preceduto una serie di alterazioni e di disordini interamente dissimili da quelli, che noi osserviamo nella prima e forse seconda settimana de'mali acuti del polmone. *Ippocrate*, *Areteo*, *Celso* non chiamavano suppurati, che que' ch'aveano corso il periodo delle prime settimane senza giudicazione. Par dunque, che l' uso della voce *suppurazione* in quel senso in cui comunemente e così presto viene impiegata, merita molta eccezione, specialmente ove regna un ricorrimento periodico ne' parosismi.

al capo, con qualche leggiero brivido lungo la spina, con frequente sbadigliare, con polso basso, non duro, e con freddo: succedeva il calore, la sete: e nell' altezza della febbre, per poco che un infermo si agitava per lo letto, risentiva de' brividi molesti, e cominciava a dolersi di una segreta e pesante angoscia nel profondo del petto: ciò che dava frequente occasione d'inquietitudine e di nuova pena.

201. Questi tali inconvenienti eran minori nella discreta, maggiori nella veemente peripneumonia. Le orine erano per lo più rubiconde e chiare: i secessi mancanti o scarsissimi: la febbre non cadeva in alcun grado di remissione: i polsi parevano risorti e pieni, elasso il primo stadio rigorifero, ma nulla o poco resistenti e duri.

202. Nelle ore della sera univasi alla febbre non estenuata un non so che di nuovo fuoco, che coloriva instabilmente di macchia rossa e circoscritta la faccia, rendeva lucidi gli occhi, arida la lingua, stentata la respirazione, non libera la facoltà di bere a sorsi pieni ed in un solo fiato, e la pelle arida e calda. In tal tempo cominciava a sentirsi un non so quale sibilo, che gli ammalati faccan col naso, sopratutto nell' inspirazione; e l' infermo cominciava ad essere scosso da una oscura, rara e secca tosse.

203. In data ragione che mancava il dolore al collo, e la lassitudine dolorosa per lo resto della macchina, cresceva la difficoltà del respiro, aumentavasi la tosse, e taluni querelavansi d' un peso, d' un oscuro dolore intorno al cuore o in qualche punto della cassa del petto: dolore che diventava sensibile in taluni, come più cresceva la difficoltà del respiro, e solo quando premevasi e si toccava la muscolatura del petto nel sito addolorato. Tuttochè il dolore fosse oscuro, alcuni infermi dalla nascita dello stesso perdevano la facilezza di giacere in ogni lato; non era costante che potessero giacere su d' un lato solo: il decubito sul dorso era l' unico, che universalmente quasi potevano soffrire con pena minore. Lo sputo cresceva di più in più: in alcuni era giallastro e cosparso di linee sanguigne, in altri men giallo e più sanguinoso, in pochissimi sanguigno e con glutine bianco. Polsi, duretti, non pieni e meno resistenti, ma più solleciti. Osservammo in un uomo robusto sino a 124 pulsazioni in un minuto primo.

204. Il dolore frenavasi ordinariamente nel quarto, e durando oscuramente sino al quinto, dileguavasi nel sesto o nel settimo. Nasceva il delirio, ed indi nel fine del quinto o del sesto giorno, giustamente detto tiranno da *Galeno*, stabilivasi lo stato letargico, compagno indivisibile dello

stato peripneumonico. Macchiavasi sempre più di circoscritto rossore la faccia: apparivano gli occhi gravi, coverti d'un velo glutinoso: la lingua rossa ne' fianchi e macchiata d'un lordo cenerognolo sucidume nel mezzo: sudore a stille nella fronte, sul collo, sul jugolo: abbandono di forza: difficile, corta, strepitosa respirazione: polsi molli, solleciti, irregolari, e d'ordinario uniformi ai moti della respirazione: orine accese o pallide o inutilmente confuse, e talora non sempre facili: secessi chiusi, o eccedentemente aperti ne' più gravi: sputo sempre più coriaceo, inchinante al tabaccaceo, e scarso in moltissimi, in taluni copioso e preceduto da penoso stimolo ed ansietà, e susseguito da gravissima lassitudine. Con questo micidiale apparato andavasi a morte nel nono, nell' undecimo, nel decimoquarto.

205. Un soldato giovane e robusto soffrì questa malattia con un treno di sintomi simili a quelli che descrivemmo, ed oltracciò col singhiozzo, sintoma particolarmente in lui osservato, e che svegliossi nel settimo. Egli finì di vivere nel nono giorno del male. Aperto il di lui cadavere, nel basso ventre osservammo non poca mutazione dallo stato naturale. I reni parvero infiammati, sopratutto il sinistro. La vessica del fiele era piena di verde densa bile. L'orificio dello stomaco era irradiato di varia macchia infiammatoria, a foggia di petecchia. Nel cavo del petto osservammo i polmoni aderenti per lo dorso alla pleura con attacco tenace tanto, che bisognava lacerar le parti per dividerle. Il lobo dritto estremamente gonfio, duro, ricoperto di un glutine giallastro: l'interno era inondato di atro e rappreso sangue: la sostanza bronchiale era affogata tra un denso glutine talora giallastro, talora cenerognolo, e da una tenace spuma sanguinosa. Il lobo sinistro di un colore paonazzo: appariva men gonfio del dritto: e v'era nel mezzo un oscuro principio di ascesso.

Tentammo di separare i varî ordini de' vasi sanguigni; ma fu tutto vano. La perfusione, e l' infiammamento era così altamente stabilito, che tutto era in una eguale mutazione. Malgrado le mie diligenze e la non volgare perizia de' signori *Bayer* e *Reiich*, non ci è stato mai permesso nelle sezioni de' cadaveri pleuritici e peripneumonici di vedere ciò che deggiamo credere, che avessero osservato que' medici, che con tanta precisione han voluto sostenere la distinta e doppia sede della peripneumonia ne' vasi ruischiani, e nelle arterie polmonali. Ci ha diminuito il rammarico l'osservare per altro, che in mezzo alla copia di simili sezioni non troviamo, che il signor *Morgagni* abbia rilevata

alcuna particolare circostanza che favorisse, o riguardasse questo sistema. La stessa sezione del peripneumonico, che sulla osservazione di *Hoffmanno* rapporta il signor *Van-Swieten* illustre fautore di tal sentenza, non racchiude alcun fatto che cospiri a favorir tal disegno.

Ciò che meritò somma attenzione, fu lo stato del cuore e del pericardio: questi erano per l'opera d'un tenace glutine così intimamente uniti ed annodati, che non potevano senza squarciatura esser divisi: il destro ventricolo era molto dilatato e ripieno di poliposo sangue: la cava e i vasi polmonari erano occupati da glutine lucente, e vestito di sangue rappreso.

206. La cura della peripneumonia non differisce da quella della pleurisia, che per la necessità de' maggiori salassi, e della indicazione di favorire con più di coraggio l'espettorazione: in tutto il resto è da tenersi in mira, che nella cura de' mali acuti di petto, tutto il bisogno non si riduce alla sola giudicazione del superfluo arrestato sul petto; ma ben ancora alla espulsione di quel guasto, che dee nel resto della macchina generarsi sotto gl'impeti d'un periodo acuto febbrile, e delle conseguenze de' disturbi della respirazione. Quindi è chiara e visibile la necessità di altre evacuazioni, perchè resti con perfezione questa malattia emendata. Basta in fatti studiar bene la storia de' mali acuti di petto per osservare, che o non mai o di rado basti la sola espettorazione per ben giudicare una peripneumonia.

207. Per quanto riguarda l'evacuazioni per le quali amava di terminare tra noi questa malattia, non è da dirsi che, preferibilmente ad un'altra, una ne scegliesse con costanza. Succedeva quasi lo stesso, che nella pleurisia avveniva: tutta la differenza massima si riduceva alla copia ed alla facilezza di secessi, che il male desiderava nella prima settimana: questa mancando, la difficoltà del respiro e l'imbarazzo del petto acquistava più celere progresso, ed era più opprimente.

208. Questa osservazione mi animò a praticare, immediatamente dopo del primo salasso, una discreta porzione di manna o di polpa di cassia: lo che si eseguiva con più franchezza, quando s'avvertiva uno stato di turgescenza nel basso ventre, e quando da prima i secessi non erano spontaneamente assai facili (1).

(1) Questo metodo non farà sorpresa se non a coloro, che non sono versati nella lettura delle opere del grande *Ippocrate*. Da queste appare manifestamente, ch'egli si attenne nella cura de' mali

209. Per promuovere l'espettorazione riusciva profittevole l'industria di presentare sovente alla bocca una spugna bagnata da qualche stilla di aceto. La decozione attiva di poligala o leggiera od apparecchiata secondo il metodo del dottor *Boyar*, soddisfaceva egualmente alla indicazione di fondere il glutine predominante negli umori, che a quella di tener facile l'espettorazione ed aperta la via delle orine.

210. L'applicazione de' vescicatorî in prima sulla cassa del petto (1), ed indi sulle coscie o sulle braccia, ne' bisogni maggiori, contribuivano a rianimare la forza della vita, a promuovere l'espettorazione illanguidita, ed a rompere la glutinosa densità degli umori.

211. Nel caso del grave imbarazzo del petto, della troppo intercisa respirazione e del solenne disturbo del capo, sempre che erano ancor costanti le forze, utilissimo provvedimento fu l'aprire la jugolare. L'illustre signor *Haller* ha fatto osservare, che con tale salasso non solo si rimette in giro il sangue già disposto alla quiete ed allo stagno, ma che di vantaggio il polmone si mette in istato di liberarsi dalla piena del sangue che l'inonda (2). Ed è chiaro lo sperimento di que' valorosi medici, che con l'apertura della jugolare restituiscono in vita que' viventi, che anderebbero a perderla, come strangolati per l'imbarazzo dei polmoni (3).

212. Bisogna però avvertire sul proposito del salasso, che a questo passo debbe venirsi con molta prudenza, quando lo sputo è già cominciato e stabilito, e le forze della vita sono imbecilli (4). Niun rimedio è costantemente lodevole

---

acuti di petto, per prima indicazione, al partito di proccurarne la risoluzione. Conseguentemente a tai principî, quando i foti erano riusciti inefficaci, ei commendava come indispensabile aîuto la cavata di sangue ed il purgante. *De victu acut.* Veggasi *Galeno* nel commentario su questo luogo.

(1) Il signor *Pringle* credè più utili i vessicanti applicati sul petto nella pleurisia, perchè più a portata di estrarre dalla parto vicina. Ma questa riflessione fa torto alla suprema intelligenza, di cui deggiamo con tutta la savia gente medica crederlo dotato. Il polmone non è più accessibile allo stimolo de' vessicanti nella pleurisia, che nella peripneumonia.

(2) *Mém. sur le mouvem. du sang. p. 301.*

(3) Hall. *Ph. l. 8. sect.* IV, §. *12, p. 251.*

(4) In maggio del 1730 ricorse in *Plymuth* una costituzione reumatica, che degenerò in pleurisia, ed in peripneumonia. Il dottor *Huxham* osservava, ch'era ben audace colui che ardiva, stabilito lo sputo, senza l'urgente pienezza, senza forte dolore e senza difficoltà di respiro ricorrere a nuovi salassi. Veggasi la dotta nota B. anno 1730, p. 46 e 52.

per tutti, e per tutti i tempi d'una malattia. Per quanto sia lo spirito di confidenza, che ispirano le felici osservazioni del salasso ne' mali acuti di petto della specie calda e glutinosa, convien che questa non passi mai in audacia, come vi passa, per poco che si ecceda. Il più delle risoluzioni de' mali di petto si dee alle cavate di sangue fatte con animo coraggioso da mano discreta nel principio del male; ma egualmente è vero, che la frequente cagione degli sputi soppressi, e conseguentemente della morte, è riposta nell'improvido furore di tirar sangue ne' secondi stadî della malattia: inconvenienza troppo spesso osservata dal signor *Morgagni*, da che ei fu obbligato a deporre il pacifico suo genio, a dolersene e a mormorarne spesso (1). Nulla v' ha di più facile, che il presentarsi nel corso del male un urgente sintoma, che mostri di desiderare e ricercare un tale aiuto, che non corrisponda alla imbecillità dello stato d' un infermo (2). Un medico che voglia consultare le sole voci del bisogno, e non attendere al grado delle forze, soddisfarà all' ingannevole indicazione che detta il dolore, ma farà un micidiale governo della vita dell'addolorato.

213. È forza ch' io parli dell'abuso, che da taluni si fa de'rimedî mercuriali nella cura de'mali acuti di petto. Hanno questi, è vero, il loro merito ne' casi, ove predómini un freddo *lentore*, o dove regni un opprimente copia di impurità materiali nate sotto gl' impeti febbrili; e deggiamo confessare, che molte cure felici si sono operate con questo aiuto ne' ricorrimenti di un tal vizio. Ma non saprei vedere qual utile possa sperarsi da rimedî che portan seco tanto peso e tant' urto, ne' casi ove abbondi un principio di sommo moto, di grave accensione e lacerante i canali dall' infiammamento occupati. Io non ignoro che l' illustre dottor *Huxham* sulla scorta del celeberrimo *Cheyne*, ardì commendare l' uso dell' etiope alcalizzato nelle stesse pleurisie e peripneumonie; ma o bisognerebbe desiderare in tutti quel fondo di economia e di scienza medica, che ammiriamo in questo eccellente professore, per accordare a tutti l'eguale libertà di maneggiare rimedî tanto arditi in mali di così composta e varia natura, o convien confessare, che il voler praticare i mercuriali indistintamente in ogni tempo della cura ed in tutte le specie de' mali acuti di petto, è

(1) *Epist. Anat. M.* xx. *p. 131, n. 23.*
(2) *Fieri tamen potest ut morbus quidem id desideret, corpus autem vix pati posse videatur.* Galen. *l.* xi, *c. 10, de venæ sect.*

un' audacia troppo simile al furore. Io son ben lontano dal volere, come taluni (1), esiliata dalla medicina l' ardita, ma prudente pratica de' mercuriali; ma non è però che possa soffrir con pace l' abuso di questi rimedì nati a corrompere ed a far impeto, ove d' impeto massimo si tema, ed ove una corrompente tenuità sia negli umori già stabilita. Nel cuore di taluni è giunta a tale la protezione, che si ha per le cose mercuriali ne' mali di petto, che ultimamente mi si voleva far credere che in una mortale emottisi, o sia sputo di sangue, non si dovesse che da questi aiuti sperar salute. I miseri credono volentieri ciò che sospirano; ma oh quanto spesso i loro desiderì vanno a male egualmente che la loro vita! So bene, che qualche felice osservazione può presentarsi in iscena. È la medicina ne' suoi particolari e straordinarî esempî, ciò che sono le false religioni ne' loro supposti e mal creduti miracoli. Credei falsamente un tempo ancor io, e non fui a crederlo già solo, che i mercuriali convenivano ne' mali più gravi del capo, e non mancavano osservazioni che mi parevano proprie a giustificare una tal credenza: ma oh quanto nasce in natura, che noi crediamo alla medicina dovuto, e pure non nasce sovente, che malgrado gl' importuni offici della medicina! Io deggio, e meco molti lo devono, alle immortali ultime fatiche del signor *Morgagni* sì giusto ravvedimento. I mali del petto non sono in circostanze molto ineguali a quelle de' mali del capo. Chi si prende la pena di spiarne gli effetti ne' cadaveri, non istenta a vederne il manifesto rapporto.

214. Come i mali di petto d' ordinario non avvengono, che nella fredda stagione; quindi è, che una delle cautele credute da' piccioli medici, e dalla gente non medica, o poco pensante, estremamente necessaria, è il tener la stanza dell' infermo ben custodita, e come inaccessibile all' aere aperto e nuovo. In quale strana violenza non trovasi mai un viscere, cui manca il soccorso d' un elemento, di cui per così dire viveva, ed a cui per un mal inteso principio di pietà, la turba delle visite, il fuoco e l'aere chiuso non fanno che accrescere distrazione ed offesa maggiore? Una delle frequenti non avvertite occasioni dello sputo soppresso, e della interrotta e difficile respirazione, è appunto l' aere chiuso, rarefatto e divenuto inutile a' bisogni della vita. Verità conosciuta tanto dal dotto *Sidenhamio*, e tanto in-

(1) *Raccolta di opusc. sop. il mod. abuso del mercurio.*

culcata da' pratici migliori, ma poco da per tutto rispettata.

215. Si vuol dunque aver molto riguardo per proccurare una tempera d' aere, che non opprima, perchè fredda, e non offenda, perchè rarefatta. La prima sarebbe egualmente dannosa della seconda, sopratutto quando l'ammalato restasse colpito dall' aperta ed immediata attività dell' aere freddo. Conviene perciò, recentando l' aere d' una stanza, proccurare che la colonna dell' aere nuovo non ferisca con immediata direzione il corpo infermo, e che questa industria si ripeta varie volte nel giorno. Dicasi di passaggio; la facilezza con cui si propaga specialmente nelle picciole abitazioni una malattia di mal costume, dipende molto dalla rarefazione che si concepisce nell' aere, sia per la copia dei fiati, sia per lo fuoco, sia per gli molti lumi, sia finalmente che questa si favorisca e si produca dalla sordidezza e dal fetore degli escreti ricevuti ne' panni, e ritenuti nella stessa stanza. Il vapore che spira dalle sostanze corrotte e putrefatte, è sommamente efficace a produrre morbosa rarefazione nell' aere, ed a viziarne quella facoltà per cui rendesi utile: gli stessi corpi attivamente odorosi hanno facoltà di rarefare e render nociva l' aria d' un luogo, ove sono troppo rinchiusi.

216. Riguarda questo stesso proposito la pratica delle bibite fredde e calde ne' mali acuti di petto. Non si vuol negare, 1.° che ne' mali acuti di glutine caldo predómini nel sangue un lentore, il quale resta fuso e disciolto più comodamente nell' acqua tiepida (1), che nella fresca, in cui anzi mostra, o di conservarsi o diventar glutinoso (2): 2.° che la forza del freddo giustamente è stata rassomigliata a quella di certi veleni, a'quali è data la micidiale facoltà di render rigide le parti di nostra macchina (3): 3.° e che le bibite fredde, e l' applicazione del freddo sul corpo già scaldato abbian talora avuta facoltà di destare gravi mali di petto; ma conviene con la stessa ingenuità confessare, che rispetto al primo punto, l' acqua fredda che si beve, non resta tale subito che siasi trangugiata (4); perchè nel corpo degl' infiammati abbonda un eccedente e manifesto principio di fuoco. Noi fummo talvolta obbligati a bagnare qualche parte della macchina con de' panni intrisi in acqua nevata: e con sorpresa osservammo, che i panni a capo di

---

(1) Senac. *Traité du Coeur.*
(2) Van-Swiet. *in B. §. 640.*
(3) Haller. *Ph. l. 9, sect. 2, §. 3.*
(4) Vallisnieri, *delle bib. cal. e fred.*

pochi minuti fumavano ed eran caldi. Questo stesso fenomeno è facile ad osservarsi nell' acqua fresca, in cui bagnansi le donne isteriche: esse scaldano a capo di poco quella stess' acqua, in cui tremavano appena entrate, e la scaldano così, che perdono tutto il frutto del sofferto tremore, se troppo vi dimorano. Posto ciò, qual utile sperar mai dall' aggiugnere nuovo fuoco a sostanze infiammate? Le bibite calde non debbono che al fuoco il loro calore: che se a ciò si unisca il riflettere, che il sangue egualmente si rappiglia ne' liquidi ben caldi che ne' freddi, vedrassi chiaro, che aggiunto il liquido caldo ed il freddo al sangue d' un infiammato, il primo diventerà più caldo, ed il secondo men freddo: e che conseguentemente il primo favorirà la nascita del glutine, e 'l secondo ridurrà il sangue a quella tempera, che meno favorisce la durata e l' accrescimento del glutine medesimo. Riguardo alla seconda parte, convien riflettere che non è lo stesso soffrire il vento freddo e'l gelo, che il bever freddo.

217. Finalmente non bisogna cercare ciò che talvolta avviene a' particolari viventi, ma ciò che più spesso ed al più degli uomini avviene. Lo stesso signor *Van-Swieten*, tuttochè educato con sentenza opposta alla pratica delle bibite fredde, non seppe non sentire la forza delle contrarie osservazioni; ed in varî luoghi de' suoi egregî commentarî ne parla così, che in mezzo alla passione per le bibite calde non ardisce condannar le fredde.

218. Debbesi a' medici napoletani l' onore d' aver posta in tutto il suo lustro e 'l più ragionato vigore la pratica dell' acqua fredda dietro alle più antiche tracce segnate dai primi maestri, ed oscurate dalla barbarie del tempo. Questa è di sommo profitto, ove gli umori gemono sotto un principio di putrescenza, ed i solidi si ritrovano come oppressi ed illanguiditi, o nello stato di morbosa mobilità. Sotto la sagace direzione di uomini di sommo valore ho veduto eseguire cure memorabili ne' mali di petto con l' acqua nevata, e con la stessa neve ne' casi, che parevano sovente alla natura e all' arte superiori. Il signor *Cinque* e 'l signor *de Rubertis* mi hanno comunicate varie storie di cure sorprendenti operate con tale aiuto. E qualche tempo che il signor *Visoni* trasse dalle mani della squallida morte, cui parea già consegnato, il vecchio principe di *Cardito*, che senza la coraggiosa provvidenza dell' acqua gelata e della neve stessa sarebbe rimasto affogato sotto il peso del glutine, che aveagli inondato il polmone ne' ricorrimenti d' una febbre peripneumonica. Il signor *Bressani*, dotto

medico stipendiato dalla università di Mondragone, in una costituzione epidemica di mali acuti di petto colà ricorsa, è stato meco osservatore de' felici successi dell'acqua fredda e della neve. Gli stessi illustri professori *Sessani* possono rendere non equivoca testimonianza de' frequenti felicissimi esempi de' benefici, da me e da loro agl'infermi di male di petto altra volta renduti. Ed ultimamente il non mai abbastanza lodato nostro signor *Serao* a forza di soli gelati ritenne la vita, e ritardò per molte settimane la perdita del conte D. *Lucio di Sangro*, malgrado la decrepita vecchiaia, e la lunga tabe polmonale, che lo ridusse a mancare come manca e si estingue una face, cui non puossi aggiugnere alimento.

219. Ebbero il loro luogo nella cura di questa malattia gli antimoniali, maneggiati con prudenza ed in tempo opportuno. Dicemmo di sopra §. 206, che in questo male non era da riguardarsi l'espettorazione come la sola evacuazione, che fosse sufficiente per emendare tutti i difetti, che si concepivano nel corso del male nella macchina. Tante volte il male di petto non era, che una parte del vizio interno ivi principalmente deposto §. 197, ed oltre a ciò è chiaro per la storia de' mali, che nelle gravissime depravazioni degli organi del respiro è forza, che accada nel resto della massa quello stesso generale disturbo che veggiamo ne' mali acuti accadere. Era dunque indispensabile dovere l'attendere, succeduta la cozione degli umori, vale a dire guastati ed allontanati gli umori dallo stato naturale sotto gl'impeti febbrili del male, a prestare a' vasi un impeto ed agli umori mal sani una o più strade, per ove, come per acquidotti propri, potesse la macchina repurgarsi e disfarsi del superfluo e dell'impuro, che ritenuto, avrebbe potuto opprimere la vita, o condurre il resto degli umori utili in funesta corruttela. Qualora dunque le forze di natura erano insufficienti ad operare la separazione del guasto, e gli aiuti sinora indicati non sembravano efficaci abbastanza; allora ottennero il loro luogo il tanto celebrato kermes minerale, lo stesso antimonio crudo, il bezoartico gioviale, e qualche acinello di mercurio dolce, o di qualche etiope: rimedi tutti pericolosi ed operatori di sicura ruina, quando prematuramente ed in tempo diverso dallo stadio che ora accenniamo, si han voluto praticare. Verità da tutti i savi medici, onde abbonda la capitale, conosciuta ed inculcata.

Prima di terminare la storia di ciò che appartiensi a questa specie di peripneumonia, merita d'esser notato, che ancorchè di rado, pur videsi talvolta felicemente prima del nono terminata tra noi questa malattia.

220. Or come l'ordine, con cui questa febbre peripneumonica manifestavasi in conseguenza dell' attacco acuto reumatico, non fu già in tutti lo stesso: ed osservammo sinora qual fosse la sua fase sotto la divisa della febbre continua §. 200; resta ora a vedersi qual fosse il suo carattere sotto l'aspetto di una febbre dotata di sensibile periodo e manifesto ricorrimento.

Noi soffriamo da molti anni una febbre reumatica d' indole periodica, che d'ordinario nasce o finisce col genio di ferire il petto (*ved.* § 56.). Due sono i modi, ch' ella sensibilmente osserva nell'invadere con periodo: uno riguarda il principio corrispondente a' principî delle febbri terziane doppie: l'altro riguarda un periodo, che noi diremo caldo ingravescente senza rigore, e senza orripilazione e freddo.

221. Parleremo in primo luogo della febbre peripneumonica rigorifera. Non è nuovo in medicina, che gli mali acuti di petto siano periodici: tuttavia leggendosi varie istorie di questa malattia, fa sorpresa il silenzio degli autori sulla circostanza del periodo, in mezzo al vedervisi la espressa immagine di quello. Sono pochissimi coloro che non hanno considerata la febbre, che unisceesi a questa malattia, come continua continente. L'illustre *Kleinio* non seppe, che al solo *Areteo* addrizzarsi per manifestare, che la pleurisia e la peripneumonia imitano espressamente il genio talora della febbre quotidiana remittente, e talora della terziana continua.

La celebre influenza catarrale, che regnò nell'Europa nel 1743, degenerò sovente in male acuto di petto, ed indi in febbre quotidiana od in terziana: e su tal proposito il dottor *Huxham* avvertiva, quanto facilmente uniscansi a ricorrere contemporaneamente i mali periodici e i mali acuti di petto (1).

222. E più che dagli esteri sappiamo noi medesimi abbastanza dalle nostre proprie perdite, quanto abbia mai inferito e nella capitale e nelle provincie da molti anni questo acuto male di petto reumatico, unito al genio periodico. Io trovo vero, che frequentemente i mali acuti di petto sono dipendenti da febbre d' indole periodica, che talvolta rendesi manifesta nel primo ingresso e spesso nell' ultimo stadio della malattia. Ho veduti infermi rimasti come assiderati sotto l' impeto di questi parosismi periodici (2), i quali

(1) *Essai sur les fièvres*, p. 23. *Obs. de aër. et morb. an.* 1744.
(2) Il signor *Carlo Stellato* fu colpito nel 1761 in *Sessa*, ove ricorse una simile costituzione di peripneumonie reumatiche, da una

rapidamente uccidono, quando sfuggono alla penetrazione del medico. Sono da tal principio derivanti quelle morti repentine mal credute da' medici poco osservatori apoplessie, che dicono sopravvenute a' mali acuti di petto.

223. Se l'indole de' caldi e reumatici morbi del petto è di rappigliare e coagulare gli umori, e quella delle febbri rigorifere non è ne' suoi principî diversa, chi non vede quanto facilmente più d'ogni altro viscere il petto sia esposto al mortale rappiglio: e quanto gravemente possa restar magagnato il cuore e i vasi principali, che mantengono in commercio la vita, ne' solenni disturbi della respirazione e nella generazione de' polipi, che d'ordinario è l'infelice compagna di simili mali?

224. Or questa febbre tra noi cominciava con rigore, freddo e tremori ad uso di febbre terziana doppia: con dolori e lassitudine generale: succedeva molesta cefalea, sete, calore, vigilia, e terminava con leggiere madore in alcuni e chiara remissione, in pochissimi con intermissione. Sopraveniva nuovo parosismo, e nel principio del freddo cominciava a sentirsi nel petto un senso di peso, che rapidamente cresciuto, in alcuni commutavasi in laboriosa ansietà, ed in taluni era unita a tosse profonda ed a penoso decubito.

Così proseguiva il male nel suo corso, dechinando dalla sua fierezza, ed esasperandosi col nascere e col cadere dei ricorrimenti febbrili, i quali conservandosi chiaramente remittenti per la terza e quinta accessione, oscuravansi nella quarta o nella sesta, e divenuti continenti conducevano a morte nel cominciare il nono, l'undecimo, e talvolta il decimoquarto. Il genio di questi parosismi era di ferire con nuovi attacchi il petto sotto l'impeto, o nel cadere della febbre: e i loro ricorrimenti d'ordinario non erano rigoriferi, che insino al quarto giorno.

---

febbre periodica, che amava di ferire il petto in ogni parosismo. Nel sesto ricorrimento se gli soppresse lo sputo, nacque gravissima ansietà, ed in mezzo ad un freddo glutinoso sudore restò come assiderato, e qual uomo che dovesse a momenti finir la vita. Fu tirato d'affare con perpetue irritazioni sotto le piante de' piedi, con de' larghi vescicanti applicati sul petto, e con attive dosi d'acqua di poligala e di estratto di china-china disciolto in vino generoso. Scaldossi dopo 15 in vent' ore dall' uso di ta' rimedî: ritornò lo sputo, le orine renderono sedimento, e rottosi interamente il periodo nel nono, sanò perfettamente terminando con la febbre ogni sputo. Questa cura fu da me eseguita sotto gli occhi del nostro amicissimo ed ottimo medico signor *Micillo*, e del di lui giovane figlio, che promette a quella illustre città un buon medico sotto la direzione del savio padre. Il signor *Stellato* morì nell' anno scorso, dopo aver goduta ottima salute per più di due anni.

225. Il petto pareva inondato cotidianamente da una colluvie glutinosa, che scaricavasi sotto l'aspetto di uno sputo giallastro e sanguigno. Vedevasi sovente questo venir fuori dopo poche ore dall' attacco formato nel petto; lo che riusciva di somma sorpresa a coloro, che riguardano ogni sputo, come marciume. Come altrove accennammo, §. 197, non è infrequente fenomeno l' osservare, che nel polmone piova dal tutto un tale glutine, che mentisce i caratteri della marcia, e che par nato da suppurazione in quel viscere stabilita: quandochè esso non vi rappresenta altro interesse, che quello che nasce dal servire di emuntorio e di strada a quel tale superfluo, che pria di pervenire nel petto, erasi nella massa corrente prodotto e cumulato. Noi additeremo nella seconda parte di quest' opera il resto delle copiose osservazioni, che abbiamo di questa nostra sentenza. Per ora ci basti il notare, 1.° che noi vedemmo spesso nelle circostanze, delle quali si ragiona, cessato ogni pericolo e tutto quel copioso accorso glutinoso che nel polmone erasi nelle febbri periodiche stabilito e che con gli sputi produceasi, appena che riusciva di spezzare il ricorrimento de' parosismi febbrili, come nella storia del peripneumonico da noi riferita nel §. 222, n.° 1, se ne può leggere un esempio: 2.° che qualora erano ricorsi molti parosismi, e si avea avuta la felicità di non soccombervi, niente v' era di più imprudente e pericoloso, che l' impegnarsi inopportunamente ad affogare con le violenti dosi di china-china i ricorrimenti febbrili, prima di aver proccurato le necessarie e convenevoli evacuazioni: allora in vece di aprire alla natura i debiti acquidotti, onde sgombrare il guasto e l'inutile, s' impegnava la macchina ad arrestarne l'espulsione, togliendole quell' empito, che a lei in un certo modo dalla febbre veniva. Potrei, se non temessi di fare degli odiosi racconti, citare più d' uno esempio, onde pruovare un tal fatto. Farà meraviglia ch'io parli qui della china-china, come d' un rimedio capace di sopprimere l'espulsione del superfluo, quando altrove non ho avuto ripugnanza di commendarla per questo fine: e quando io stesso ne ho fatto il rimedio favorito come or ora vedrassi §. 228; ma io priego qualunque a riflettere, che io parlo della inopportuna pratica di questa droga nelle giornate alte, e quando la copia del superfluo è cresciuta tanto, che le macchine se ne trovano oppresse, e che l'evacuazione o è il punto principale della cura, o è una indicazione egualmente divenuta rispettabile, quanto il ricorrimento periodico dei parosismi. Accade allora ciò che avvenir vide il dotto *Van-*

Swieten (1) in quelle febbri remittenti epidemiche da lui osservate, con leggiere attacco di fegato le quali, tuttochè suddite della china-china, dall' uso di questa restavano imprudentemente soppresse, quando maturamente non si era espulso l' umore inutile ed alienato dallo stato di natura. Di fatti nel caso, che la febbre peripneumonica erasi lasciata correre per molti giorni, e che nella massa corrente erasi già fatto cumulo di materiale mal sano, e non si avea avuta l' avvedutezza di proccurarne l' espulsione per gli luoghi congruenti, non v'ha chi non sappia che per far sì che la china-china riuscisse utile e non sospetta medicina, è convenuto sempre unirci l' uso della molta neve, de' diuretici, di qualche minerale, e talvolta de' blandi minorativi.

226. La lingua di costoro era ricoperta da un denso glutine caseoso: le orine d' ordinario erano colorite a color di mattone: i secessi irregolarmente facili: il sangue estratto denso, ma non contennoso al pari del primo già notato: i sudori facili, ma non ristoranti: i polsi piccioli, bassi nel principio del parosismo, alti, impetuosi nello spiegarsi del calore, e poco regolari nel cader della febbre: delirio o letargo, ed ambo seguaci del parosismo nel crescere e nel mancare.

227. Io non so che siano scampati da questo male se non quelli, ai quali o fortunatamente restò qualche articolazione dolorosamente attaccata, o avvenne una critica diarrea in giorno decretorio, o toccò l' infelice sorte di scampare dal periodo acuto, per inciampare nella tabe. Finalmente fu osservabile, che in molti i giorni decretorî erano il sesto, l' ottavo, il decimo, il decimoquarto.

228. L' unica salute in questa malattia era riposta nelle larghe cavate di sangue fatte nell' altezza del parosismo, nel tener da prima depurato il basso ventre, e nel disporre il sangue co' diluenti copiosi a ricevere senza disturbo il rimedio antiperiodico.

Io so bene che la pratica della china-china ne' mali di petto, siano di prima nascita, siano di successione, è stata da molti valentissimi esteri autori come sospetta riguardata: nè fra noi stessi ha dovuto questa droga una guerra meno acerba o meno lunga sostenere. Vi è stato bisogno di tutta l' autorità de' nostri più rispettabili medici, e del numeroso cumulo delle perdite, e de' fortunati successi, per far deporre a' meno arditi la vecchia non ben nata paura, e per

(1) *In Boerhaave*, §. *632*.

porla in pratica nelli primi ricorrimenti di questa febbre, dopo di aver proccurate le debite evacuazioni; ed ardisco dire, che v' ha ancora tra noi chi crede d'aver le sue ragioni per non esser tra 'l numero de' ravveduti.

229. Conviene però avvertire: 1.° che la pratica della china-china riuscirà dannosa, semprechè non si avrà l' accortezza di sfollare il sangue, di depurare il tubo intestinale, e d' inaffiare abbastanza le fibre tese e 'l sangue rappreso: avverrà allora ciò che il dottor *Huxham* temeva, e ciò che veggiamo nella cura delle stesse schiette terziane malmenate avvenire. 2.° Che la china-china riuscirà inutile, quando si venga a praticarla sì tardi, che le febbri sian passate in altra natura: che abbian perduta la chiara remissione, e già acquistata la continenza: o che il cumulo del superfluo sia tanto, che l' indicazione degli evacuanti sia divenuta rispettabile tanto, quanto quella di spezzare i ricorrimenti febbrili, come dicemmo nel §. 225. — 3.° Vuolsi aver l' accortezza di amministrarla nelle debite dosi, e di continuarla per qualche giorno con attività. 4.° Bisogna ricordarsi, che questa è quella stessa malattia, di cui già tanto parlammo, e che in fuori dell'esterna veste, in tutto il resto dell' interno è quasi la stessa; cosicchè è evidente la necessità de' vessicatori, e di quegli stessi rimedî, che ad un'acuta malattia di petto d'indole reumatica convengonsi.

230. La china-china è in questa malattia unicamente necessaria per isfuggire il pericolo, e per acquistar agio e comodo da presentare al male un obice sufficiente a resistergli e debellarlo. E avvenuto spesso di vedersi fieramente inasprito il parosismo sopravvenuto all' uso della corteccia; questo apparente cattivo avvenimento ha sconcertato il medico poco coraggioso, e l' infermo credulo e timoroso; ma ciò non ha potuto far desistere dalla pratica del rimedio i veri medici. Nelle stesse febbri intermittenti non senza qualche frequenza avviene lo stesso: anzi più, si esaspera tanto il periodo, che fraudolentemente si confonde il parosismo che si soffre col nuovo che si aspetta; e par quasi, che di due accessioni se ne componga una sola. Bisogna ne' mali aver coraggio nell' eseguire, pazienza nell' osservare, penetrazione nel giudicare.

231. Questo metodo non è nuovo nè sproveduto di decente autorità. Il signor *Torti*, uomo di onorata ricordanza e dottissimo medico, che educato nel fecondo terreno della bella Italia, produsse tanto e sì grato frutto al genere umano, ci fa sicuri d' aver osservati simili ricorrimenti periodici ne' mali acuti di petto, e di averli superati con la

china-china (1). La di lui autorità è per me troppo rispettabile, sì perchè sono assolutamente corrispondenti alla natura ed alla verità le sue riflessioni sul doppio genere di periodo, che osservasi ne' morbi di petto (riflessioni, ch'ei pregava a tenersi presenti nella cura di questi vizî, non solo da'giovani, ma da certi vecchi ancora (2)); sì perchè è tutta simile alla nostra costituzione reumatico-peripneumonica la storia della periodica malattia di petto nata da reumatismo, ch'egli osservò nel di lui amico conte *Ruperto Fontana* (3). E par che torni a vantaggio di questa stessa dottrina ciò che fu osservato dall' illustre *Rosen* riguardo alla necessità della china-china per curare le tossi unite a febbri periodiche (4).

232. Comprendo bene, che l' autorità del dottissimo *Sidenhamio* si oppone di molto a questa pratica, ed è stata di sommo peso per tener molti lontani dalla china-china, e giudicarla pericolosa ne' mali di petto; ma il veleno dell'autorità non giunge al dispotismo, che sopra gli animi imbecilli e sprovveduti d'ogni genio osservatore. Quell'anima grande nata per l'incremento della medicina, ignorò molte cose: forse il tempo in cui visse, la mancanza delle opportune occasioni, e quella legge fatale, per cui è costretto un uomo presto o tardi a riconoscere la corta limitata estensione, che alle cognizioni umane è dalla propria umanità accordata, non gli permisero, tuttochè savissimo fosse, di veder tutto, o di vederlo chiaro.

233. Non v'ha tra noi chi non sia in istato di poter presentare numerose osservazioni de' felici successi della china-china ne' mali di petto uniti a febbre rigorifera, periodica. I signori *Serao*, *Ventapane*, *Rubertis*, *Cinque*, *Visoni* e altri hanno operate cure memorabili non solo in quest' anno, ma negli anni scorsi colla china-china ne' mali della natura accennata. Io stesso, tuttochè conosca d' esser un uomo nuovo e ben poca cosa paragonato ad uomini di supremi talenti, come sono que'che ho l'onore di nominare, sono nel caso di produrre ben numerosi esempî della utile pratica di tal rimedio ne' mali divisati.

234. Vive ancora nel monistero di *S. Maria in Foris* di *Teano* una nobile e degnissima parente del mio ottimo

---

(1) *Therapeutic. Spec. l.* v, *c.* v, *p. 323.*
(2) *L. c. c. 2. p. 274. Quod attente juniores animadvertant velim, et forte cum junioribus etiam senes.*
(3) *L. c. p. 271.*
(4) *De tussi, p. 1. in* Hall. *diss. ad m. curam. tom. 2, p. 77.*

e rispettabile amico marchese *Galiani*. Costei fu anni sono, in una costituzione di peripneumonie reumatiche simile alle due già da noi descritte e colà ricorsa, attaccata da acuto male di petto: vanamente tentammo i primi generali rimedi: malgrado le coppe sul petto scarificate, lo stesso muschio e 'l vessicante sul luogo dolente, l' illustre paziente avrebbe lasciato eterno desiderio di sè medesima all' ottimo parente, ivi allora meco assistente, ed a tutte quelle nobili virtuosissime sue compagne, se non mi fossi determinato a frangere i perniciosi ricorrimenti febbrili con la china-china: con questo aiuto, caricaronsi di sedimento le orine, ritornò lo sputo soppresso, e nell' undecimo dissipossi con lo sputo la febbre, che minacciava di assediarla in ogni parosismo.

235. È ancora tra vivi la degnissima consorte del mio verace amico e dotto avvocato *Inappi* di *Mondragone*. Questa signora incorse nella costituzione della periodica febbre polmonaria ivi destata: nel nono mancò lo sputo, nacque l' ansietà, cominciò il sudor freddo, il torbido delirio, la somma aridezza delle fauci. Fu liberata dalla vicina morte, cui pareva irreparabilmente avviata, con la neve, con l' acqua nevata, co' vessicanti, con la poligala e con l' estratto di china-china attivamente praticato. Aprissi copiosamente l' orina, il sudore, lo sputo. Curò felicemente nell' undecimo. Questa cura fu operata sotto gli occhi del nostro amico signor *Bressani*, giudizioso medico di quel luogo.

236. Di simile peso fu la cura da me fatta in compagnia del signor *Sessa* in due anni diversi in persona del signor de *Luca* di *Carano*, di cui può render testimonianza eziandio l' illustre *D. Tommaso Verrengia*, vecchio rispettabile per la profonda erudizione medica, e per la rara generosità, con cui nobilmente e per solo stimolo di pietà esercitava le ottenute cognizioni per lo pubblico bene. Il signor de *Luca* inciampò nel primo male acuto di petto, nell' anno 1753, con febbre continua continente; e curò con copiosi secessi avvenuti in giorno decretorio, e con qualche sputo glutinoso. Nell' anno 1760 cadde in male di petto con febbre periodica: fu da me curato con la china-china premesse le debite evacuazioni. Nell' anno 1762 ricadde nello stesso male; e fu con l' istesso rimedio liberato. Visse sano sino all'anno 1764, tempo in cui finì di vivere come mi si riferisce, forse con la stessa malattia. Egli era soggetto a febbri reumatiche: queste in lui convertivansi facilmente in periodiche con genio di ferire il petto.

237. Potrei qui addurre moltissime altre cure, come quel-

la del p. collettore *Gagliardi*, di cui si ricorderanno i signori *Micillo* e *Vitale*: quelle del signor *Rorer*, *Render* e del signor *Divers*, e di tant' altri operate da me in *Sessa* sotto gli occhi del lodevole corpo degli ufficiali di due reggimenti Svizzeri: non meno che quelle, che in non picciolo numero sono state da me eseguite nel mio ospedale in presenza de' due valorosi cerusici, che tante volte ho nominati; ma tralascio volentieri di far parola di nuovi esempî, perchè non paia ch' io voglia delle proprie osservazioni far pompa importuna.

238. Dirò solo, prima di terminar questo punto, che non tutti, nè in ogni circostanza si servono di questo rimedio nella forma istessa. Alcuni amano la sola decozione in acqua, altri gli estratti, ed i più la sola e semplice china-china. Io della prima mi sono poche volte fidato, e soltanto ne' casi di mediocre premura; ma deggio confessare, che manca, debole ed inefficace è questa pozione ne' casi di attivo bisogno. Mi sono perciò spesso degli estratti servito negli strettissimi ed urgenti pericoli; quando a tempo opportuno ho dovuto in ammalati a me commessi, e senza altrui dipendenza operare, ho praticata la semplice china-china, ma vera, e non falsa od alterata, com' è quella che d' ordinario, non so se per malizia o per trascuragine, si vende.

239. Da quanto abbiam sinora dissertato in commendazione della china-china, non creda già taluno, ch' io sia nel numero dî que' che credono, che questa droga vinca ogni ricorrimento febbrile, od interamente, od oscuramente periodico. Ciò che notai ne' §. 225 e 228, e ciò che andiamo a riferire sulla natura del periodo inflammatorio osservato nella febbre peripneumonica, farà chiara testimonianza della mia scrupolosa attenzione su la diversa natura de' periodi e sulla pratica di tal rimedio.

Osservaronsi taluni attaccati da acuta febbre intrusa senza sensibile rigore, ma preceduta solo da una dolorosa lassitudine lungo tutte le articolazioni, e con ispeciale dolore nel collo o nel capo, o con fugaci lancinazioni lungo la cassa del petto: questi si accendevano in progresso: e d' ordinario nell' altezza del parosismo restava il petto attaccato con dolore fisso, ma discreto od oscuro, con tosse per lo più arida o producente poco spuma tinta di vivo sangue, con difficoltà di respiro ed irrequieto decubito. Questa febbre cadeva dal suo furore, e nel suo cadere affacciavasi appena per l'abito del corpo un leggiero madore: rendevansi più facilmente, e meno accese le orine: e la tosse

che parea arida, diventava quasi umida. I polsi in questa oscurissima remissione davano sino a 15 pulsazioni di meno del numero, cui giungevano nell' altezza, tempo in cui ne davano sino a 100 in un minuto primo: rendevansi bassi e meno pieni: ed il dolore, ed ogni altra inconvenienza rendevasi proporzionalmente minore.

240. L' ingresso della seconda febbre, che avveniva nel secondo giorno, ed il ricorrimento de' susseguenti parosismi, era distinto, 1.° dal polso, che cresceva nelle sue pulsazioni, non già rendendosi stretto e basso, ma aperto, vibrante ed alto: 2.° da una specie di fiamma circoscritta nelle guancie, e da un caldo vapore, che quasi cimentava la pelle al sudore: a ciò succedeva la sete, e tutte le inquietudini accennate, in fuori del dolore, che d' ordinario oscuravasi dopo del terzo.

241. Questa febbre fu accompagnata nella sua altezza da vigilie e da delirî nella prima settimana, e da letargo nella seconda. Essa inasprivasi da tre in tre giorni sino al settimo con sensibile alterazione nell' ordine de' parosismi, e nella durata, rendendosi questi da giorno in giorno più brevi e meno ordinati: indi turbavasi l' ordine delle cose, e perdevasi ogni regolarità ne' ricorrimenti. La lingua appariva appena coverta nel dorso di bianco glutine, ne' lati e nella punta era accesa. Questo male, quando con felicità praticavansi gli aiuti dell'arte, d'ordinario finiva nel 9, nel 14 o nel 21; ma osservavasi spesso, che sciolto lo stadio acuto, le febbri acquistavano chiara remissione, e gl' ingressi de' nuovi parosismi diventavano rigoriferi, e ricorrenti con più stabile periodo. In questa malattia non osservammo mai notabile evacuazione per lo sputo, le massime crisi si eseguirono per le vie dell' orina e del sedere, e qualche volta per lo sudore.

242. In questa specie di male periodico tanto era lungi dal vero che la china-china riuscisse profittevole, che anzi deggiamo confessare d' averla sempre come dannosa sperimentata. Tutte le sostanze non analoghe a' bisogni della vita sono alla vita stessa moleste e nemiche. Queste non hanno tutte lo stesso genio nel produrre su de' corpi viventi gli stessi effetti, §. 24. *e*), e di produrli con un ordine istesso. I medici per veder chiaro in mezzo alla numerosa confusione che cuopre il vario oscuro genio de'mali, e per ridurli in una qualche divisione, hanno distinti i morbi in quei che sono irregolari, ed in quei che non lo sono, in quelli che con un impeto continuato, ed in quelli che con impeto refratto assolvono il lor corso. Per ciò che

riguarda i regolari, opponendoli a' vaghi, hanno considerati in questi gli effetti, il tempo in cui si producono, e l'ordine con cui si eseguono. Il primo dicesi *sintoma*, il secondo *accessione*, *parosismo*, il terzo *periodo* (1).

243. Molti han creduto, che tutti que' mali ove domina un manifesto periodo, potessero vincersi con la china-china; ma è necessità confessare, che le infiammazioni e la stessa tisicia, le mutazioni organiche, le suppurazioni, e certi mali di proprio genere, come il vaîuolo, e 'l morbillo, la podagra, hanno ancor essi il loro periodo, e tutta volta non sono schietti sudditi della china-china. V' è una specie di vaîuolo che dall' ordine con cui procede, sembra che la febbre che l' accompagna sia intermittente. Questo fenomeno ha fatto credere, che dovesse come periodico riguardarsi, e che conseguentemente potesse con la corteccia dileguarsi. Confesso d' essere stato una volta ancor io in quest' inganno; ma il tempo, la riflessione e la sperienza m' hanno liberato da questo fanatismo. Vive ancora un mio distinto protettore ed amico, il signor contino della *Belgioiosa*. Egli fu attaccato da una perniciosa febbre periodica, con terribili convulsioni e con somma conturbazione di ragione. Fummo nella cura il degnissimo signor *Cesareo*, il signor *Cinque*, il signor *Visoni* ed io. Noi caricammo di china-china questo illustre infermo, ma malgrado le gravi sagnie, il bagno, i vessicanti, e la molta e scelta china-china, stupenti noi, egli soffrì per la seconda volta un vaîuolo ben confluente da noi non aspettato. Ov' è più la forza della china-china per vincere tutti i periodi? Una delle belle figlie della signora duchessa di *Fragnito*, mia graziosissima protettrice e dama cui natura e virtù accordarono le loro doti più speciose, fu dal signor *Visoni* e da me, che allora avea l' onore d' essergli vicino, in una acuta febbre periodica vaîuolosa, ripiena di china-china: la febbre non si vinse, e nella seconda settimana venne fuori un vaînolo niente discreto, da cui restò per altro fra 'l tempo opportuno felicemente curata.

244. Quando dunque l' infiammamento è una conseguenza, un prodotto non già del periodo, perchè questo è mal detto (2): ma della cagione istessa, che offende con un ordi-

(1) Coliny. *De febr. intermitt. p. 11.* — De Gorter. *Prax. medic. syst. proem.*

(2) Per nome di periodo ne' mali o s' intende tutto il corso del male, sia che si compia con un parosismo, sia che si compia con molti: Periodus *in morbis accipitur ut totus morbi decursus*, ...

ne stabile e che dicesi *periodica*, allora reputandosi come un effetto, può togliersi dal rimedio, che per osservazione si sa che ha impero sulla cagione di lui. E qui è da riflettersi, 1.° che per pretendere ragionevolmente, che la china-china produca utili effetti ed abbia impero su d'un morbo inflammatorio sintomatico, non basta che vi sia il solo periodo, ma vi bisogna almeno la sensibile non breve remissione. 2.° Che si richiede espressamente, che l'infiammamento non abbia gettate profonde radici e che non abbia acquistato tale vigore, che possa riguardarsi come male da sè, ma che succeda in lui quasi una specie di risoluzione e di rinnovazione cotidiana a foggia d'esto di mare, per così dire, ne' ricorrimenti e nelle ragionevoli remissioni della febbre. Di fatti, che che voglia dirsi in favore di questa droga, io non l'ho mai veduta felicemente praticata nella malattia periodica antecedentemente descritta, quando l'infiammazione erasi altamente stabilita, se prima non si praticavano con attività gli aiuti proprî a riparare l'infiammamento, e se non si rendevano i corpi, al dir d'*Ippocrate*, fluidi ed in istato opposto alla infiammazione. E laddove predominava spasimo acutissimo, in vece di questa, malgrado la ragione che inspirava il periodo, la sola china-china senza l'aiuto degli antispasmodici profittava poco. Ciò è così vero, che nelle stesse febbri intermittenti, le quali o perchè autunnali o perchè malmenate, diventarono continenti, come farò delle malattie dell'autunno ragionando vedere con innegabili esempî, io non potei con felice esito praticar mai la corteccia, tuttochè sia uno specifico rimedio di quella razza di febbre, se prima non facea rinascere la remissione ed il freddo con l'industria del bagno d'acqua naturale.

245. Senza far qui pompa delle mie sole osservazioni, mi si permetta di citare in testimonio di queste verità il sempre per me rispettabile signor *Visoni*, già mio maestro. Egli dovè nella cura del signor *Grimaldi* unire gli oppiati alla china-china, per poter vincere quel pungente periodico male di petto, dopo d'aver praticati i convenevoli antiflogistici. E nella laboriosa cura fatta principalmente da lui, malgrado la dissidia suscitata tra i medici, al signor *Mechelli*, che anni sono soffrì un acuto periodico male di petto, non senza qualche sospetto di disturbo nel

---

unico, *sive multis paroxysmis absolvatur.* Gorter. *l. c.*; o dicesi periodo l'ordine de' parosismi: *Paroxysmorum ordo, vocatur* periodus. Coliny. *l. c.*

basso ventre, sa ben ei, ed il signor *Merli* che intervenne qual medico ordinario, e lo sa il signor *Cantera*, allora pratico esecutore de' consigli del maestro, ed ora degnissimo professore di medicina, quanto di china-china vanamente si consumasse per vincere una malattia, che tuttochè mostrasse d'esser periodica, non fu vinta se non con gli espettoranti, con i blandi lassativi e co' diuretici, e dopo lunghe settimane: appunto perchè tardi, e perchè quando già la infiammazione era passata in altro stato, volle tentarsi la china-china.

246. Di fatti nella nostra febbre questa sorte di periodo era vinto e domato collo stretto metodo antiflogistico, col siero, con gli continui lavativi, con l'acqua alterata da un grado di neve, co' piediluvî, e sopratutto con le cavate di sangue replicate nell' altezza d' ogni parosismo, e talvolta, se i sintomi erano urgenti, nell'ingresso del parosismo praticate. E se tardi si cominciava, sovente avveniva, che tirando innanzi questo metodo per tutta la prima settimana, nella seconda d' ordinario o 'l male terminava nel 14 con le sensibili evacuazioni accennate, o la febbre cominciava ad acquistar remissione men breve e più chiara, e divenendo semprepiù chiaramente remittente, acquistava il tipo rigorifero; ed era allora il caso, che soggettavasi alla china-china. Non si andava sino al 21, che da quelli che erano lentamente assistiti. Il sangue estratto era tale quale sogliamo negli crisipelati osservarlo. I primi salassi doveano farsi un po' larghi, i secondi discreti.

247. Come dicemmo nel §. 130, varie furono le determinazioni morbose della febbre reumatica dal sangue nell' interno. Parlammo dal §. 131 sino al §. 195 della diversa classe delle pleurisie reumatiche. E dal §. 196 sinora ragionammo delle peripneumonie prodotte da questo stesso vizio reumatico. Conviene ora parlare dell'ultimo suo esito in morbo acuto del basso ventre e del capo, unito a male di petto.

*

248. Terribile per le conseguenze sarà sembrata la serie di quei mali, che sinora descrivemmo; pure una non so quale o costanza o regolarità nell' offendere e determinarsi in luoghi singolari, ne diminuiva la confusione, che al loro feroce genio si univa. Questa miserabile soddisfazione non durò lungo tempo. Cominciò verso la metà d' aprile a manifestarsi in parte quella insidiosa fatale anomalía, che in progresso divenne la suprema regolatrice della dubbia sor-

le di que' tanti mali, onde fummo di lutto e d'amaro turbamento ricoperti. Non è nuovo, che strada facendo una cagione di morbo popolare acquisti e genio diverso nel giudicarsi, e scelga nuove parti per offendere, o conservando le antiche sedi nell' atto stesso, o perdendole di mira (1). Noi vedemmo sinora, come sin dal §. 128 avvertimmo, verificata questa sentenza nelle varie fasi della febbre reumatica sinora descritta; ed i fatti che ora prendiamo ad esaminare, ne somministrano nuovi e decisivi esempî, pruova innegabile di quelle segrete e tanto a noi poco note rivoluzioni, che ne' nostri temperamenti si concepiscono per la forza del tempo, dell' età dell' anno, della dieta e di quelle tali cagioni, delle quali soltanto possiam talvolta ammirare l' effetto, senza poterne penetrare l' interno.

249. Tutto il sangue che o come per tributo, o per necessità di migliorarsi, debbono le parti far pervenire al cuore, è indispensabile forza che negli uomini nati alla luce, passi per lo polmone. Quando quivi si presentino obici tali, che ne resti il circolo e 'l commercio disturbato ed interrotto, vede ciascuno assai chiaro, che il tutto debba risentire i danni di quel viscere, e che quegli organi che sono con questo in istretta alleanza, debbono specialmente seguitarne la stessa sorte e rappresentare un interesse comune. Bastano poche cognizioni della storia delle successioni de'mali per comprender tutta e facilmente la solidità di questa sentenza.

250. Fra gli organi, che più frequentemente trovansi interessati ne' violentissimi mali acuti di petto, possono annoverarsi il fegato e 'l capo: verità conosciuta da tutti i medici esatti osservatori della natura (2), e con la sua solita eloquenza dipinta dall' insigne *archiatro Austriaco*, e con

(1) Nella storia degli epidemî descritta dall' immortale *Ippocrate*, ed in quella dall' insigne *Ballonio* registrata, si possono osservare copiosi esempî, onde veder chiara la verità di tal sentenza, di cui ciò che dicemmo nel §. 21, p. 22, ne somministra ancora non equivoca pruova. Nella febbre da *Sidenhamio* nella *sezione III. cap. 3* notata, ed in quella, ch'egli stesso osservò nel 1673, 74 e 75 cangiarsi talora in catarro, ed indi in pleurisia, o peripneumonia, e talora in diarrea, od in disenteria, noi ritroviamo un altro esempio di simile natura. Serve allo stesso argomento la nuova fase conceputa negli umori degli abitatori di *Plymuth* nel corso della malattia colà osservata nel 1741 dal dottor *Huxham, de aër. et morb. ep. p. 76*. E finalmente un decisivo esempio se ne trova nella mutazione conceputa nella malattia epidemica, che nel 1711 il dotto *Morgagni* riferisce d'esser grassata nella sua patria, *de sed. morb. ep. 7, art. 16*.

(2) Galen. *in Aph. II. C. VI, 16*.

copiose osservazioni anatomiche dal *Valsalva*, e dal *Morgagni* in varî luoghi della grand'opera delle sedi de'mali, ridotta a dimostrazione.

251. Conviene, ciò non ostante avvertire, che gli attacchi di fegato, de' quali in primo luogo parleremo, uniti a que' di petto, che furono tra noi osservati, non debbono ripetersi dalla legge del consenso. Questi due visceri furono con distinto attacco invasi da quella stessa cagione, che prima, con ordine più regolare, singolarmente il petto invadeva. Questo spirito di flussione non è fenomeno straordinario. Il dotto *Magistra*, scrivendo al nobile signor *Roncalli* fa parola d'una malattia acuta di petto unita ad epatitide, o sia infiammamento di fegato, osservata in *Leonato* nel 1733 (1). Nel corso di quest' opera noi stessi avremo copiosa occasione di mettere in maggiore evidenza questo principio, che secondo l' antica significazione ben chiameremmo reumatico, e che i moderni hanno chiamato afflusso, accorso di umori. Nella storia epidemica di Germania sono frequentissimi questi esempî (2) di flussione, e di complicazione di mali di petto e di basso ventre. Ed il tanto rispettabile dottor *Huxham* rapporta la storia d' una febbre polmonaria col genio reumatico di ferire il capo, il dorso, e qualche volta il fegato (3).

252. In alcuni questa malattia cominciava con lo stesso treno de'sintomi da noi notati nel §. 200: differiva in ciò solamente, che succeduto il primo attacco nel petto, la febbre susseguente era d' ordinario alta, lo stato del polso, la dolorosa inquietudine dell'infermo e 'l disturbo della circolazione erano tali, che manifestamente vedevasi, che la natura avea dentro de' vasi cosa a sè molesta, e che meditava, per così dire, di gettarla in qualche altra cavità.

253. Nel terzo giorno della febbre, o al più nel quarto cominciava a presentarsi qualche dolore nell' estremo delle coste spurie dal lato destro, od un dolore sovente acuto e terebrante nel jugulo: univasi a questi inconvenienti un senso d' interna molestia lungo tutta quella regione del basso ventre, che comprende l' estremità delle coste: vale a dire quel sito, su di cui poggia e si spande il fegato da destra a sinistra. È notabile, che talvolta il dolore non era tutto sulle coste ultime della destra, ma sperimentavasi ancora su qualche punta delle coste spurie della sinistra.

(1) *Europ. Medic. p. 288.*
(2) *P. 98, 100, 101, 108, 109, etc.*
(3) *De aëre et m. epid. 1740. p. 41 et 42.*

254. In un infermo attaccato da tal dolore, e che finì di vivere con ansietà somma, con spontanei secessi fetidissimi, con orine scarse, con un principio di meteorismo e qualche raro singhiozzo, trovammo il polmone infiammato: il diaframma arrossito in qualche punto, il fegato voluminoso attaccato da infiammamento ed in qualche punto, annerito: la vescica del fiele con poca bile porracea: la milza sana, in fuori d'esser grossetta: il rene sinistro infiammato: le intestine sparse di macchie paonazze, rarefatte. Esaminato il luogo tanto dolente a sinistra, trovossi o nulla o poco dallo stato naturale alienato. Tanto è fallace la massima, che *ivi sta il male, ove sentesi il dolore!* Verità conosciuta dallo stesso *Galeno* sul proposito del dolore al jugulo ne' mali di fegato (1).

255. I segni del succeduto deposito erano il silenzio dei dolori lungo la musculatura della macchina: l'accresciuto dolore al capo: la nascita del dolore al jugulo, sulla musculatura obliqua discendente a destra, e qualche volta sull'estremo delle coste spurie: dolore unito a tosse secca il più delle volte e profonda, e doppiamente tormentosa, sì perchè destata dal disturbo del polmone, sì perchè prodotta dallo stimolo nuovamente operante sul fegato. Nel primo, secondo, e talvolta sin nel terzo giorno dal novello attacco, lo sputo era della stessa condizione del primo, apparso sotto il male di petto: indi cominciava a divenire sensibilmente flavo ed asperso di linee sanguigne, ed era raro, che potesse in doppia qualità distinguersi. La respirazione turbavasi di più in più e diveniva in molta parte abdominale.

256. Il segno che più costantemente pareva indicare l'attacco al fegato riducevasi al sito. È indicibile il vantaggio che gl'infermi ritrovavano nella scelta di certi decubiti scomodissimi alla vista, ne' quali restavano stranamente incurvati. Determinavansi in tal sito quasi dal principio dell'attacco: questo cresciuto, qualora vi si univa l'ansietà, i poveri infermi doveano abbandonarlo, ed a meno che non si svegliasse il delirio, eran costretti a starsene colla cervice eretta, cadendo in quella respirazione alta, tanto dagli antichi tenuta come indice d'irreparabile perdita. Il polso di costoro diveniva d'ordinario dopo la seconda giornata del nuovo disturbo, molle, picciolo, sfiancato. Le orine acquistavano un non so che di giallume nel colore; ed il basso ventre diveniva negl'ipocondrì resistente, ed inclinato alla turgescenza.

(1) *L. 2. de loc. aff.*

257. Quando la vita dell' infermo dovea andare a male, in fuori del dolore tutto il più de'disturbi accrescevasi. Era degno di osservazione il cangiamento e la rivoluzione, che produceasi nella massa corrente, nel circolo del basso ventre e nelle parti salde della macchina. Il sangue passava dallo stato di densità a quello della dissoluzione: gli umori del basso ventre o cadevano in una putridissima colliquazione, o senza il gran soccorso della bile restavano chiusi, stagnanti e privi di commercio: quindi accrescendosi sempre più l' apparente molesta turgescenza, davasi origine ad un quasi dichiarato meteorismo, che precedeva di poco la morte. La pelle cominciava ad apparire maculata di qualche punta petecchiale, sopratutto lungo il dorso e sul basso ventre: svegliavasi un inutile e freddo sudore, per lo più particolare. Il tatto diveniva molle, umido: il colore della pelle pareva insensibilmente inclinato alla flavedine, la quale era per altro sensibile negli occhi, che apparivano polverosi e flavescenti. La lingua cuoprivasi di un sucidume flavo, che indi diveniva aspro e nericcio. Le orine o diventano torbide, confuse e spumose, o lorde di sanguigno sucidume e molto scarse, e poche volte giallastre. Lo sputo dopo d' esser cominciato quasi fosco, supprimevasi. Per poco che lo stomaco era pieno di fluido bevuto, succedeva il vomito o minacciavasi. Il delirio cominciava presto: questo degenerava in un vigile sopore, od in perfetto letargo. D' ordinario univasi a tanti guai una oscura difficoltà d' inghiottire, o la necessità di bere a piccioli sorsi ed interrotti, il singhiozzo, ed una somma ansietà, che nel nono, nell'undecimo, e rare volte nel decimoterzo, dava fine a' mali ed alla vita.

258. Malgrado la scrupolosa esattezza usata nel raccogliere, ed aver in mira i segni più espressivi di questo vizio, debbo ingenuamente confessare, ch' è facilissimo in questa malattia l' ingannarsi, e 'l prendere per epatitide, o sia infiammamento di fegato, ciocchè non è sovente, che un puro e veemente male di petto. Parlo per propria esperienza. Il soldato *Schilling* della compagnia Colonnella fu condotto all' ospedale con febbre acuta, difficoltà di respiro, tosse arida, dolore al jugulo ed alla regione del fegato, e con tutti i segni, che potevano desiderarsi per caratterizzare un infiammamento di fegato. Tentossi tutto ciò che potevasi per risolvere l'infiammazione: tutto fu vano. Cominciò lo stato di suppurazione: divenne itterico: tentai la più efficace medicina, che alla mia tenue perizia riuscì di escogitare: ma mi studiai vanamente di tirarlo d' affare.

Tutto ciò che potei ottenere, fu di ritardare la sua perdita, che finalmente avvenne verso l' ottuagesimo del male. Egli febbricitò sempre: e dal 21 le febbri furono sempre periodiche con remissione più o meno chiara: il suo appetito non ebbe una facoltà costante o riducibile a dato periodo: egli non espettorò mai vera marcia bianca; ma una materia degenerata dallo stato naturale flavescente, e per lo più sanguinosa, come fegato imputridito e colliquato, e d' ordinario copiosa: i secessi furono sempre scarsi, in fuori dell' ultima settimana: la macchina lentamente colliquossi: cadde in un manifesto marasmo, o sia quello stato di macie, in cui il corpo non sente l' alimento: la sua pelle divenne squamosa, ed orridamente aspersa di una scabbia arida: due settimane prima di morire divenne itterico nero: costui non ebbe delirio, che poche ore prima di morire, nè il suo delirare fu molto o grave: e negli ultimi giorni cessando ogni dolore, ci giaceva in ogni sito senza incomodo.

259. Quanto mai fosse il mio stupore nell' aprirsi il cadavere s' argomenti da ciò. Nel basso ventre trovammo i visceri naturali, la milza, i reni o nulla o poco dallo stato di natura alienati: l' omento arefatto: il mesentero in qualche parte come indurito: il ventricolo picciolo: il colore delle parti inchinante ad un giallo fosco: la *sostanza del fegato sana*, in fuori d' esser più grossa di quello che lo stato del tutto avrebbe dovuto permettere: la vessica del fiele era occupata da molta e nera bile, in parte aggrumata ed in parte calcolare: il diaframma quasi in tutta la faccia, che riguardava l' interno del petto piucchè in quella, che riguardava il basso ventre, infiammato ed annerito (1): dall' estremo confine del petto ove comincia il diaframma, a destra sino all' altezza del petto medesimo, osservavasi una serie di piccioli ascessi, che mettevano foce in un sacco purulento e collocato nel corpo del destro lobo, e che

(1) Questa circostanza favorisce poco il sistema Boerhaaviano della sede della parafrenitide nel diaframma infiammato. Ove il delirio perpetuo, e tutti gli spaventevoli ruinosi sintomi assegnati per la diagnostica di questa malattia dall' eccellente maestro, e dall' insigne discepolo? ove il riso sardonico da quest' ultimo creduto sintoma peculiare dell' infiammazione del diaframma? *Comm. in Boer.* §. 909. La notomia fa spesso tanto poco onore agli artefici, quanto di lustro e di utile all' arte reca. L' illustre *Morgagni* non volle mischiarsi in tal contesa; ma riguardò bene come arrischiata la proposizione della unione costante del perpetuo delirio alle offese del diaframma, dachè non trovò corrispondente alla propria osservazione un tal sistema. *L. c. epist. 7, art. 14.*

erano formati dal lobo medesimo escresciuto in molta mole, in varî punti divenuto tubercolare e ligato intimamente alla membrana succingente le coste per lo mezzo di un tenace ed antico attacco, coverto di un disfatto glutine giallastro e lucente, e che mentiva la natura di tante spurie membranuccie quanti erano i punti dell'attacco. È incredibile la copia del marciume amurcoso, che quivi racchiudevasi. Il lobo sinistro era picciolo, e coverto di un glutine non coriaceo, non denso: e ne' vasi massimi vitali vi era del sangue atro e rappreso, ma i grumi erano così teneri, che non erano affatto paragonabili in tenacità a'grumi ordinarî.

260. « Tanto è decente l' esser ritenuto nel pronunciare » decisivamente su questa parte di medicina che riguarda » il giudizio, ben chiamata difficile da *Ippocrate*, special- » mente quando la malattia è in regione tale, che molte » viscere possono egualmente restarne interessate ». Aureo avvertimento insinuatoci dal gran *Morgagni* in proposito d' un simile inganno, in cui cadde l' oculatissimo *Valsalva*. Questi, che dal semplice esteriore aspetto del cadavere d' un apoplettico sapea decidere in qual parte del capo giacea la cagione dell' apoplessia (1), da un treno di sintomi simile a quello, che suole nella epatitide ravvisarsi, fu tratto nell' inganno, e riguardò come infiammazione di fegato quella che l'apertura del cadavere dimostrò essere stata pura infiammazione di petto (2). Coloro che non sono un *Valsalva* e che non videro in tutto il corso della vita una sezione di cadavere, apprendano a fidarsi meno di tutte le belle e sonore voci, alle quali debbono là loro fortuna nel pronunciare della vera sede de' mali!

261. Ben capirono i medici d' ogni età questa inconvenienza; ma fortunatamente la sperienza ci ha convinti della uniformità del metodo curatorio delle malattie infiammatorie del petto e del fegato nel primo loro stadio.

Dissi nel primo stadio, poichè non trovo vero colla sperienza, che i secondi stadî di queste malattie producano eguale interesse nel tutto, e che esigano costantemente le stesse giudicazioni ed i rimedî medesimi. La impossibilità di non far concepire ne' grandi vizî del fegato qualche difetto solenne alla bile: l' impero che ha questa sul commercio degli umori proprî e stranieri del basso ventre: la sua facilezza a guastarsi: e la facoltà d' inspirare sulla circolazio-

(1) Morg. *l. c. ep. 1, art. 25.*
(2) *L. c. ep. 20, art. 30 et 31.*

ne vapori di perniciosa putredine, quando essa sia allontanata dal suo sistema naturale, sono tanti argomenti, che fanno piucchè abbastanza vedere la somma mutazione, che strada facendo, induce nella macchina un acuto male di fegato, a differenza de' progressi d' un male acuto di petto. Non v' ha rapporto tra la corruttela a cui nella prima malattia soggiace la macchina, e l'alterazione a cui va incontro nella seconda. Ne' mali di petto, generalmente parlando, il pericolo è più sollecito, ma la putrescenza degli umori è minore: ne' mali di fegato il pericolo è grave, ma meno celere, e la putrescenza degli umori giunge spesso nel basso ventre all' estremo.

262. Nel primo stadio adunque restavan ferme per una parte le indicazioni accennate nella classe del male acuto di petto con febbre continua, secondo il metodo curatorio indicato nel §. 206 e segu., e per l' altra parte conveniva aver in mira, 1.° che il più delle volte tornava conto nella somma ansietà, che si svegliava per lo turbato giro del sangue nella vena delle porte (1), l' aprire le vene del sedere con le mignatte, o 'l far tirar sangue in discreta dose dal piede (2). — 2.° Che l'aprire le vie del sedere era sommamente convenevole, non ostante l'intrigo del petto: a meno che l' infiammamento del fegato non fosse nato ne' giorni alti della peripneumonia. *Ippocrate* (3) e i più savi figli dell' arte ci lasciarono espressamente precettata la necessità de' solutivi ne' mali di petto descendenti: la sperienza

(1) Van-Sw. *in Boer.* §. 632.

(2) Se si rifletta allo stato d' ingorgamento in cui cadono i vasi infiammati, e al disturbo che l' infiammazione di due visceri tanto interessanti alla vita dee produrre nella circolazione; vedrassi chiaro, quanto sia necessario il proccurare a' vasi infiammati ed a' vicini consensienti un principio di libertà e di commercio qualunque. Questo vantaggio non si può meglio ottenere, che con l' evacuazioni del sangue praticate dalla stessa parte offesa. Haller, *mouvement du sang.* Senac. *Traité du coeur, l. 3, c. 6, p. 198.* Così veggiamo riuscire utilissime l' emorragie nasali, l' apertura della jugulare e le coppe scarificate sull' occipite ne' mali di capo. Perchè non dee ne' mali del basso ventre tentarsi lo stesso? Le vene emorroidali esterne, sa ciascuno, quale stretto commercio tengano con la mesenterica interna, e qual corrispondenza abbia questa con i vasi più interessati nella infiammazione del fegato. Quando dalle parti medesime non si possa, si estragga il sangue dalla vicina, diceva *Celso, l. 2, c. 10.* Il salasso dal piede, se merita preferenza, è assolutamente ne' mali del basso ventre. È fuor di contesa, che che dicansi gli *anti-Silvani*, che dopo il salasso dal piede gli umori del basso ventre acquistano più libertà, e 'l ventre si rilascia. Senac. *l. c. p. 197.*

(3) *De vict. acut.* Galen. *l. c.*

ha fatto osservare felicemente altra volta risoluta una infiammazione di fegato per lo mezzo di copiosi secessi avvenuti nel quarto giorno del male (1): e la ragione fa vedere, qual opposizione troveremmo per ben riuscire nella cura di tai mali nel superfluo, che in caso di turgescenza, resterebbe chiuso nel basso ventre, e fomenterebbe l' indole putrescente di tal morbo. 3.° Che per contrario, qualora il male, in nascendo, gettavasi egualmente sul petto, che sul basso ventre, producendo quivi una veementissima diarrea per legge di stimolo, allora conveniva frenare quest'esito e riguardarlo come sospetto (2). — 4.° Che svegliandosi il vomito, bisognava guardarsi egualmente dal supprimerlo, che dall' accrescerlo immodestamente. Il più delle volte è questo una spia della ventura itterizia (3): ed altre volte ove abbondi una putrida cacochilía, è dura necessità l'espellere il superfluo, e l' aprirsi una strada, onde senza ostacolo possa battersi il male. 5.° Che bisognava non empier di molto fluido lo stomaco de' pazienti: poichè facendo l' opposto, era un cimentarli ad un vomito perpetuo.

263. Passato il male al secondo stadio, conveniva irreparabilmente, ed in primo luogo far conto degli antiseptici: tener aperte le vie delle orine: favorire lo scarico del superfluo per gli vessicanti: e sopratutto esser vigilantissimo sullo sputo e sulle evacuazioni abdominali.

Rispetto a queste ultime, o 'l ventre era discretamente fluido, od era troppo facile, od era eccedentemente copioso. Nel primo caso bisognava manutenerlo: nel secondo conveniva tollerarlo, se recava conferenza, e se avveniva in ore opportune, e se facea sperare che potesse contribuire all' emenda del vizio: nel terzo caso era necessario reprimerlo ed emendarlo con sollecitudine. Nel caso che il basso ventre non era che a forza di stimoli e con avarizia ubbidiente, o che malgrado gli stimoli ne' lavativi apposti, nulla rispondeva; allora gl' istessi rimedì purgativi erano d' indole sospetta: mancando la bile, mancava quel purgante, che la natura nel tubo intestinale ha riposto per promuovere il giro degli umori abdominali, per rettificare le masse novelle, che si avviano per lo canale degli alimenti lungo la strada del circolo comune, e per espellere da quelle immonde lagune l' inutile ed il molesto. Qual maraviglia

(1) Boerhaav. *Aph. de c. et c. m. 932.*
(2) Crendal. *malad. de la poitrine, p. 168.*
(3) Van-Sw. *l. c. §. 631.*

è quindi, che gli umori in tali circostanze si abbandonino allo stagno: che le sostanze nuovamente ingoîate si guastino, e che l' immondo ritenuto diventi a sè medesimo ed a' vicini vasi ulteriore occasione di putrescenza, di meteorismo e di funesta confusione? Le acque calde, l'olio, i foti caldi, i diaforetici, quale orribile lassitudine, qual putrescenza, qual funesto turbamento non inducono in tai miserabili disturbi? L' unica speranza è negli antisettici, nelle bibite fredde, ne' rimedî saponacei artefatti, e naturali, nell' acqua fredda applicata sul basso ventre con le spugne o con le tele, nell'estratto di gramigna unito al sal d'assenzio. Con tali aîuti ho veduto con frequenza ripigliati gl'infermi. È stato raro il bisogno di ricorrere a'rimedî pesanti, nè da questi conveniva far capo, che nel caso di turgescente putrescenza o ne'vasi o nel tubo intestinale. Questa malattia, per poco ch'era malmenata terminava con la morte, o gettava le fondamenta d'una funesta itterizia, della tabe epatica, della idropisia. Gli ammalati non si ripigliavano che tardi, e le giudicazioni avvenivano indistintamente per varî emuntori della macchina, ne' giorni decretorî.

264. Numerosissime osservazioni potrei produrre del felice effetto de' rimedî nel §. 263 commendati. Mi si dirà: come si accorda l' unione de' saponacei naturali o artefatti con la pratica degli antisettici? — Io ne parlerò altrove: per ora rispondo « che consigliando la sperienza, i suffragî di questa sono interamente a mio favore. Vive ancora in *Sessa* il signor *D. Tommaso di Paolo* giovane d'onestissimi costumi e d' illustre estrazione: ei cadde in epatitide, e da questa nel meteorismo. Curò sotto gli occhi del signor *Micillo* con gli panni intrisi nell' acqua fredda, ed applicati sul basso ventre, con la neve, col fiele di toro, con gli antisettici. Aprissi il ventre, aprironsi le orine, nacque il sudore, vi fu qualche sputo. Sono ormai dieci anni, che io pratico tal metodo nelle morbose circostanze accennate, e non ho che argomenti d' esserne contento. Si ricorderà il mio dotto amico signor *Vitale* della felice cura da me operata in S. Agostino di *Sessa* su di un tale fratello *Andrea* attaccato da male di petto complicato con epatitide e meteorismo. Ei giacea spirante: un mio illustre amico e religioso di ottima morale, il p. *Palomba*, spinto da quella umanità, ch' è tanto in lui rispettabile, mi obbligò a tentar qualche aîuto. Colui, che sembrava un cadavere, curò felicemente nel 21 con l' aîuto della neve, del vessicante sul luogo affetto, e con copiose bibite d'acqua di gramigna in cui s' era disciolto il sapone d' Alicante. Si affacciò co-

piosamente lo sputo, si aprì il basso ventre, e scapparono in copia e piene di farinaceo sedimento le orine. Di questa stessa natura fu la cura da me fatta al vecchio padre *Greco* nella stessa comunità. I principali rimedî furono i vessicanti, la squilla, il sapone, le acque saponacee, ed in fine la china-china, perchè la febbre divenne periodica. Cessò il meteorismo: aprissi il basso ventre: le orine divennero sedimentose: ed emendossi lo sputo. Curò felicemente nel 21. Il signor *Bayer* e 'l signor *Reüch* sono testimonî del frequente util uso di tali medicine da me sperimentate nel mio ospedale in simili casi.

265. L' altra classe di questo male, fu quella, cui si univa la febbre rigorifera d' indole periodica e remittente. In questa i principî riducevansi presso a poco a que' che notammo nel §. 224. Oltre a ciò era facile l'osservare, che in un parosismo succedeva il getto sul petto, e d' ordinario nell'atto del freddo: nel tempo della remissione il petto appariva meno offeso: sopravvenendo nuovo parosismo, nasceva il nuovo intrigo del fegato. Fu notabile, che talora nel fine d' ogni parosismo succedeva, o per le vie del sedere o per quelle dello sputo una specie di evacuazione, che giudicava lo scorso parosismo presso a poco, come il sudore, che sopravviene alla caduta accessione, giudica il ricorrimento d' una febbre intermittente. Veniva quindi con pochissima tosse molto e facile sputo, od avveniva qualche scarico ventrale in fine de' ricorrimenti. Non è strano, che facciansi queste cotidiane evacuazioni nelle febbri remittenti, e che non siano per sudori. La febbre biliosa del campo descritta dal dottor *Pringle* fu remittente, e d' indole periodica: in quella, alcune volte i flussi di ventre arrecarono quell' istessa remissione, che in altri produceva il sudore.

266. Or in questa nostra malattia le indicazioni curative si riducevano alle stesse dell'altra malattia periodica, §. 228 e segu. Mi si dirà, che le parti non eran le medesime, e che io stesso ho rilevato essenziali differenze tra 'l male di petto e quello di fegato §. 261. — È verissimo; ma nell'atto istesso, che convien attendere al carattere delle parti attaccate, dee riflettersi che l' offesa si manifesta con ordine periodico. Nulla v' ha di più vario della faccia, con cui ricorrono le febbri intermittenti: talora il vomito è enorme, talora il ventre è chiuso, e talora v' ha diarrea. Pure, malgrado tanta varietà di opposti sintomi, la sola chinachina emenda tutto. La ragione è troppo chiara: gli effetti sono diversi, anzi sembrano contrarî, ma la cagione è la stessa. Ne' mali acuti d' una classe le indicazioni curative

generali si riducono allo stesso. Vedesi spesso in pratica, che quel rimedio che una volta è diuretico, riesce espettorante nell'altra. Sian d'esempio il mele, la poligala, l'ossimele, la squilla, l'acqua medesima: argomento, che pruova poco a vantaggio de' pretesi specifici, e che ne circoscrive il numero tra limiti ben stretti. Specifico è tutto ciò, che abilita la natura a disfarsi del superfluo. Essa sa distribuirlo, ed usarne a proporzione de' suoi bisogni, dei luoghi offesi, della sua forza, e dell'intima sua disposizione.

267. Premesse dunque le cose generali, e depurato il tubo intestinale dalle turgescenti superfluità, bisognava maturamente e con tutta la più prudente sollecitudine ridursi a praticare la china-china prima che il genio periodico si oscurasse, e che il male passasse ad infiammamento confirmato. Io so bene, che l'illustre *Van-Swieten* mostrossi avverso alla sollecita pratica dell'antifebbrile nella febbre continua autunnale, che con leggiera epatitide ricorse epidemicamente in *Vienna*, tuttochè quella fosse d'indole periodica e remittente (1); ma io non so quanto possa esser vera una tale sentenza nel caso, che si premettano gli aiuti accennati e le diligenze notate così in questo articolo, come ne' §. 225, 229 e 241. So bene, per lunga osservazione fatta frequentemente in luoghi una volta da me abitati, ov'è quasi endemica questa malattia, che le disgrazie minacciate dal signor *Van-Swieten* non avvengono, se non quando si faccia tardi e si trascurino le diligenze da noi avvertite. Vive ancora *D. Francesco di Transa* cavaliere Napoletano del nobilissimo sedile di Nido, illustre non meno per la sua chiarissima estrazione, che per le doti del suo bel cuore. Egli fu attaccato da febbre costituzionale d'indole remittente e periodica perniciosa in autunno del 1757. Il male nacque con copiosi secessi, con un principio di flavedine, con oscura minaccia d'epatitide e di meteorismo: premessi i generali aiuti più efficaci, nel quinto il male minacciò sollecita ruina: nacque il letargo: formossi il meteorismo: si renderono difficilissime le orine: manifestossi l'itterizia. Uno de' medici assistenti al nobile infermo, fidato alla sentenza *Swieteniana*, si oppose alla proposizione della china-china, ch'io vedeva necessaria a praticarsi per proccurare indugio ed allontanare la vicina morte. L'angustia del caso fece, che prevalesse il mio sentimento: tentossi la china-china con larghissima mano: come a miracolo troncossi il

(1) *L. c.* §. *632*.

corso di quel parosismo, che forse avrebbe deciso della vita del nobile infermo. Ma perchè intanto erano tuttavia crudi gli umori, e perchè tardi ci riducemmo al rimedio, ch'io vidi bene, ma inutilmente, che dovea aversi tentato prima che la congestione si fosse renduta rispettabile, ebbi la pena di vedere dopo 24 ore di calma esasperato il parosismo, e ridotto l' infermo in nuovo intrigo. Non per questo mi scoraggiai: si cominciò la pratica d' un siero caprino depurato col succo di limone e col sale di tartaro vitriolato: ritornai alle dosi generose di china-china, che per una inopportuna confidenza avea fatto di molto estenuare: e mi determinai alla applicazione di due vessicanti alle gambe. Sopravenne in tale tumulto il mio dotto amico, e valorosissimo medico *D. Lorenzo Zona*: egli sostenne il mio sentimento, ed approvò le provvidenze praticate: volle che si continuasse con vigore la china-china, non ostantechè se n' erano consumate due oncie e mezza, dalla prima pratica; ed aggiunse a' primi, altri due vessicatorì. Il nobile infermo curò con questi soli rimedì felicemente, e senza le minacciate conseguenze. Finì la febbre e 'l meteorismo nel nono: le orine si caricarono di sedimento mattonaceo: nacquero de' profusi sudori: restò l' itterizia, e questa si tolse sotto l' uso del siero e della stessa china-china, che fu continuata per lo spazio di un mese, scemandone poco a poco le dosi.

268. Questa osservazione fa vedere, 1.° quanto sia necessario venir subito e senza esitanza a' primi aiuti generali nelle febbri autunnali di mal costume. 2.° Quanto sia pericoloso il non venir presto alla pratica del rimedio antifebbrile, e di lasciar divenire rispettabili le congestioni. 3.° Quanto sia inutile e spesso dannoso, stabilite le forti congestioni e scaldati certi organi, il volersi fidare alla china-china. 4.° Quanto sia temeraria ed inopportuna la confidenza, con cui presto si desiste dalle dosi generose del rimedio antiperiodico, tostochè veggasi refratto il primo parosismo. 5.° E quanto sia poco ragionevole il credere questo rimedio contraindicato, quando soddisfatte le necessarie cautele, si vegga sopravenire estuante ed attivo quello stesso parosismo che dopo le prime dosi della corteccia, dovrebbe aspettarsi minore e moderato.

269. Mi si condonerà in grazia di qualche giovine medico, che queste tali cose non avesse presenti, tutta la digressione in cui mi sono avanzato. Io stesso una volta ho sentito il bisogno di tal soccorso; e prima di avere queste cognizioni dalla natura e dalla sperienza acquistate, ho d

siderato vanamente di ritrovarle nettamente, ed in un corpo per dir così scritte e registrate. Ognun altro può ritrovarsi qualche volta in simili bisogni. La parte più utile della medicina è la storia ingenua di ciò che giova e di ciò che nuoce, e delle circostanze nelle quali più di uno che d' un altro rimedio possiam fidarci.

270. Crebbe di più in più quello spirito di anomalía, che nel male s' intruse, §. 248: non sazio di ferire il petto, il fegato e le viscere del basso ventre, s'inoltrò nel capo, e d' ordinario cagionò funesta ruina. Quando ne' mali, dicea *Ippocrate*, un morbo appena nato, è rincalzato da un altro che sopraviene, è raro che non si muora (1). In questo attacco v' era troppa confusione e troppo tumulto ne' vasi, perchè la materia morbosa potesse procedere con ordine, e spiegare con ricorrimento periodico i suoi parosismi.

271. Questa classe di offesa fu una di quelle, che come osserveremo, formarono il funesto numero di quella varia e troppo composta malattia, cui fummo esposti per molti mesi. Dovendo dunque in progresso parlar di quella, ragioneremo a luogo proprio, nella seconda parte di quest' opera, e del suo carattere e del metodo curatorio, che a questo male conveniva.

Le mie osservazioni sulle varie fasi della febbre reumatica degenerata in pleurisia, in peripneumonia ed in mali acuti del basso ventre, si sono ritrovate uniformi in tutte le diverse loro circostanze alle osservazioni de' signori Cinque e de Rubertis.

---

(1) Hipp. *L. de affect. n.* 23.

ISTORIA RAGIONATA

DELLA

EPIDEMIA SOFFERTA IN NAPOLI

NEL 1764.

Nec pudebit, sicubi erro, discere; proinde quisquis hæc leget, ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pariter hæsitat, quærat mecum; ubi errorem suum cognoscet, redeat ad me; ubi meum, revocet me. Sic enim debent agere omnes, qui rei obscuræ veritatem investigant.

RIOLANUS, de circulat. sangu. monit. ad lect.

PARTE SECONDA.

DELLA MALATTIA EPIDEMICA, CHE OSSERVOSSI IN NAPOLI DA APRILE 1764 PER TUTTO L' AUTUNNO DELLO STESSO ANNO.

272. Tuttochè dolce e piacevole cosa sia poter ricordarsi di ciò che fu duro a soffrirsi, pure non posso senza turbamento prendere a ragionare della crudele malattia ,, che senza la provvida e sempre memorabile cura di quelle sublimi nobilissime menti, alle quali trovasi affidata la suprema dignità, durante la minore età del nostro graziosissimo sovrano Ferdinando IV, avrebbe renduta oggetto della compassione degli animi meno umani la più deliziosa e la più popolata città dell' *Italia*.

273. Non ostante che tra gl'incessanti doveri dell'arte io mi sia ritrovato alla testa di presso che 300 infermi, che in vario tempo pervennero nel mio ospedale, e malgrado la non scarsa copia degli ammalati, che non la mia espertezza, ma la pietà, l' amicizia e la folla eccedente degl'infermi mi presentava per la capitale, pure piacque alla Providenza di tenermi nel numero di quelli, che stavano come da sicuro lido l' altrui tempesta a rimirare.

274. Scampata la turbolenza, ancorchè nel fervore dei mali fossesi prodotta dal signor *Merli*, primo medico del reale esercito una breve relazione del morbo, contenuta in sei lettere indrizzate ad un medico dotto e mio antico amico (1); pure riguardandola come uno di que' concisi detta-

(1) *Lettere concernenti l' Epid. soff. in Nap. scritte da* D. Francesco Merli *a* D. Lorenzo Zona. *Nap. 1764, in 4.°*

gli, che sogliono sul campo di battaglia tra le morti e la non ferma vittoria da' supremi generali spedirsi, vidi la necessità d' una istoria, che desse più copiosa relazione dei grandi fatti avvenuti, e mi determinai in ottobre a mettere in istato di esser pubblicate con le stampe le mie osservazioni, unite a quelle di molti savî e veri figli dell'arte. Così facendo, io non credei di far torto a niuno, nè di rapire gli onori, che altri potrebbe credere a sè dovuti. La medicina è una repubblica, in cui ciascun medico, che n' è cittadino, ha dritto di esporre i suoi sentimenti, ed agl'interessi della quale conduce l' ascoltar le voci degli stessi più piccioli figli. Essa dee i suoi acquisti a' forti, a' deboli, ai cuntatori, agli audaci.

275. Io mi lusingai di poter dare alla luce questa qualunque mia fatica appena scorso l' anno 1764, ma la necessaria attenzione dovuta alle mie non tenui cure e gl' inevitabili tedî della stampa mi hanno, più di quello che avrei voluto, obbligato a ritardarne la pubblicazione. Mi veggio intanto da molti degni e valenti professori prevenuto (1); ma nell' atto che ammiro e riguardo con istima e venerazione le opere altrui, e 'l lodevole sforzo con cui ciascuno de' dotti autori delle varie scritture sinora pubblicate ha cercato dalle sue poche o molte osservazioni d' instruire il pubblico sulla natura della sofferta epidemia; mi duole che

(1) Dopo le lettere del signor *Merli* si vide ne' principî di ottobre 1764 con data de' 14 agosto pubblicato dal signor *Cantera* un *saggio su le malattie di quest' anno 1764. Con un trattato del balsamo salazarino, cui si aggiugne l' opuscolo del* Boyer ec. *Nap. presso Raimondi, in 8.°*

Quasi contemporaneamente apparve una elegante e breve istoria del male epidemico scritta in versi esametri con questo titolo: *Johannis Baptistæ de Bonis de febre populari Neapolitana libri duo. Neap. typis Morelli, 1764, in 4.°* Il dotto autore di questo grazioso opuscoletto merita tanto più di lode, quanto ch' egli è lontano dalla capitale, ed il suo lavoro è nato, servendo agli ottimi lumi somministratigli dal signor *de Rubertis*, più per tenerlo avvisato del grosso del male, che per abilitarlo a farne un trattato.

In gennaio del 1765 uscì alla luce un' altr' opera sullo stesso argomento col titolo: *Historia physico-medica epidemicæ Neapolitanæ an. 1764, opera ac studio* Cœlestini Cominale *elucubrata. Neap. 1764, excudebat Morellus, in 4.°*

In marzo 1765 fu pubblicata una Lettera *sulla cagione universale della costituzione epidemica dell' anno 1764 in questa città di Napoli trascritta ad un amico professore dal dottor* Domenico de Muti. *Nap. per Morelli, in 8.°*

Intorno a tal tempo sullo stesso soggetto il signor *Vivenzio* diede alla luce una lettera latina diretta al celeberrimo *Van-Swieten* in foglio volante.

le mie osservazioni e quelle de' molti medici illuminati, che sono stati non già spettatori de' mali di due o tre famiglie, o d'una comunità, ma posti nel vero e frequentissimo commercio tra gli ammalati della capitale e de' grandi ospedali, mi spingano per istrada molto opposta a quella disegnata dal signor *Cantera*: non siano sempre e costantemente uniformi a quelle del signor *Cominale*: e spesso spesso si ritrovino interamente contrarie a quelle de' signori *Merli* e *Vivenzio*, sia nel carattere del male, sia nel metodo curatorio. Ha la medicina io dissi altrove (§. 6) ancor essa i suoi pittori: eccone un vivo esempio tra noi. Così veggiamo frequentemente nelle accademie di pittura avvenire, che fatigano molti sullo stesso modello: credono tutti di averlo esattamente disegnato, ma intanto il modello non si ritrova lo stesso nel disegno di tutti.

276. Accade a noi, e si soffra senza taccia di temerità il paragone, ciò che troviamo essere avvenuto a due illustri maestri della medicina pratica, *Willisio* e *Sidhenam*. Nel 1670 grassò popolarmente in *Londra* un flusso ventrale: i due celebri medici, che nominammo, ne registrarono la storia: da uomini tanto avvezzi a ragionar con la natura non si temeva una descrizione del male, che fosse opposta e contradittoria ne' fatti. Pure si sperò invano di ricevere dalla mano di così esperti maestri un disegno uniforme ed eguale della malattia: uno la descrisse come assolutamente acquea: l' altro la dichiarò nettamente mucosa. « Tanto è difficile agli stessi più esatti osservatori il for- » mare un distinto ed ingenuo giudizio della natura de' mali » popolari; sopratutto quando il luogo, ove grassano i mor- » bi, è vasto e copiosamente ripieno di gente addetta a va- » rio ed opposto genere di vita (1)!

277. Io veggo bene che prima d' ogni altro, si cercherà da quelli che tanto e sì diversamente de' nostri mali han sentito ragionare, se non forse ne han sofferto una parte, qual fu quella inimica ferale cagione, che seminò tra noi tanto morbo e sì grave. Ma ov' è quella mente perspicace e felice, che possa lusingarsi di penetrare le vere cagioni dei fenomeni che vede? La cagione prossima d' un morbo di rado è semplice; essa è pressochè sempre composta ed unita a molte cagioni, ciascuna delle quali non basterebbe a produrre quel morbo, che quindi insieme congiunte son capaci di produrre (2). Copiosamente altrove nella intera pre-

(1) Morgagn. *l. c. ep. 31, art. 11.*
(2) Van-Swiet. *Comm.* §. *11.*

fazione di quest' opera fu posta in chiaro aspetto l' enorme difficoltà, che si presenta a colui che voglia decisivamente su questa materia ragionare, e determinare con precisione le speciali cagioni d' un morbo epidemico; quindi è, che nell' atto che noi ci determiniamo a ragionare delle cagioni prossime e rimote della nostra epidemia, espressamente vogliamo avvertiti i nostri lettori « che noi non proponghiamo, che probabili congetture (§. 28), assistite da quella ragione, di cui è suscettibile un argomento circondato da così densa e copiosa oscurità.

278. Si è generalmente creduto, che tutti i guai da noi sostenuti non dovessero la loro nascita, che alla fame sofferta, al pravo vitto, ed al frumento vizioso e imputridito. Conviene dunque esaminare questo sentimento; e per procedere con l' ordine maggiore, bisogna in prima distinguere le persone, su delle quali si vuole che la fame, operando, avesse destata l' epidemia. Or io considero su questa scena due sorte di persone, e distinguo gli abitatori della capitale da quelli, siano originarî del regno, siano stranieri, che la fame sperimentata ne'luoghi rimoti da Napoli spinse e radunò in copiose turbe tra noi.

279. Rispetto a'primi, ancorchè numerose pruove abbiamo degli effetti dello scarso e vizioso alimento (1), come si vide ne' §. 15, 16 e 18, ed ulteriormente vedremo nel §. 308; pure convien confessare, che altra e più potente cagione inspirò ne' corpi la putrida e velenosa materia del morbo: 1.° perchè noi vivemmo sani lungamente, tuttochè nudriti di que' tali generi, che senza una ragione interamente salda ed incapace di molta eccezione si hanno voluto credere così sospetti e tanto ruinosi: 2.° perchè è falso, che noi ricevemmo segala cornuta §. 291: — 3.° perchè quel grano, che venne in qualche modo alterato, e potè ridursi a stato di farsene uso, fu ancora, §. 293, in parte ad altre università del regno distribuito, ed in esse non nacque epidemia: 4.° perchè quel frumento che fu ritrovato assolutamente fracido, fu provvidamente affondato in alto mare, §. 293: — 5.° perchè a'Napoletani non accadde di provare la fame o sia l'assoluta carestia, ma la scarsezza, la quale an-

(1) La storia epidemica di Germania ci presenta non poche osservazioni de' tristi effetti dell' impuro alimento. Considerabile è tra queste la storia della epidemia grassata nel territorio di *Mulhusa* e sue adiacenze, descritta dal celebre *Hoyero*, il quale fra le cagioni accusa la rubiginosa e nera qualità dei grani ricolti nel 1699. Sydenh. *l. c. p. 273.*

corchè forte e sensibilissima, se talora accostossi alla mancanza, questa non fu nè durevole, nè di tutti i generi nell'atto stesso: 6.° perchè i bisogni maggiori e le massime angustie del vitto furono in gennaio, febbraio e parte di marzo; e ciò non ostante la epidemia non si svegliò che in aprile: 7.° perchè quando così sia, come lo fu, non sa capirsi, come volendosi alla fame attribuire la nascita del male, i corpi avessero potuto reggere all'inedia, ed aspettare la venuta d'aprile per querelarsene con la primavera; nè sa vedersi, come volendosi al pravo vitto riferire l'epidemia, non se ne fosse qualche segno anticipatamente osservato in tre mesi di tempo; imperocchè, quantunque possa esser vero, che le presenti epidemie traggono spesso da cagioni già trascorse e lontane la loro origine (1), pure essendo la costituzione austrina, per consentimento de' medici più osservatori, atta a mettere in mossa un ascoso impuro materiale di morbo popolare, l'aver veduto sì tardi tra noi nata l'epidemia, non ostante che godemmo di volta in volta qualche serie di giornate tiepide e non molto fredde per la lunga successione de' venti australi (2), è un nuovo argomento che pruova la nostra proposizione.

280. Non può già dirsi che lo stesso avvenisse a que'miserabili, che a copiose turbe vennero tra noi. A questi si può con ogni ragione attribuir tutto ciò, che sugli effetti della fame, del pravo vitto e della impulitezza troviamo nella storia registrato. Quindi è, ch' essendo sempre pericoloso il commercio con questa razza di ospiti pieni di sucido e vaporoso putridume, come dimostreremo ne' §. 310, 311 e 313, fra tutte le cagioni che possono assegnarsi della sofferta epidemia, quella che soggiace a minori eccezioni sembra che sia quella, che si ripone nell' improvido commercio tenuto con essi, e nella micidiale corruttoria vaporazione, che sparsero tra noi le loro macchine troppo depravate dalla fame, dall' alimento mal sano e dall' impulitezza.

281. Di fatti l' età della nostra malattia fu coetanea all' epoca della venuta de' miserabili cenciosi, ed essa s' intruse tra noi con passo eguale e corrispondente alle copiose processioni di quelle turbe infelici: quelle medesime, che per ovunque passarono e fecero dimora, lasciarono funesti segni e dolorose memorie di loro; poichè, come a suo luo-

(1) Muller. *l. c. p. 80.*
(2) Cominale. *l. c. p. 3; e §. 25, 26, 27.*

go vedremo, *Capua*, *Aversa*, *Foggia*, *Lucera*, (§. 313) ebbero morbo epidemico da che diedero loro ricetto: e per contrario molte città, che ricusarono loro il ricovero, si mantennero sane, non ostante la scarsezza dell' annona che vi si soffriva.

282. Potrebbe qui taluno dimandarmi: 1.° onde provenne, se nacque il male tra noi per lo commercio tenuto con gli miserabili, che quegli medesimi che se ne astennero, divennero infermi? — 2.° Dunque l'aere e le passioni dell'animo non ebbero alcuna parte nella produzione di questo male? 3.° E finalmente la scarsezza del vitto, la non lodevole qualità di questo, il cattivo apparecchio del pane, nulla contribuì alla nascita de' guai sofferti?

283. Rispetto alla prima proposizione « cioè come addivenne, che contrassero il morbo quegli stessi, che non tennero commercio co' miserabili? rispondo così. — I primi guadagnarono il male, perchè percossi dalla putrida vaporazione de' miserabili. I secondi v' inciamparono, perchè feriti dalla corruttoria semenza contratta o respirata per aver tenuto commercio co' primi ammalati, o per aver dimorato in aere già da' loro putridi vapori alterato, o per aver conversato con persone che venivano dal visitare infermi, o avevano nella propria abitazione qualche ammalato. Che questa malattia fosse del genere putrido ed assolutamente corruttorio, è cosa così chiara, che bisognerebbe essere stupido per dubitarne: che quello che è putrido sia contagioso, ed abbia facoltà di propagarsi e ridurre nella propria natura ciò che soggiace alla sua azione, è cosa più che abbastanza da noi dimostrata ne' §. 19, 24 e 25: che l' abuso delle visite render possa comune un morbo sporadico, è verità già provata (§. 19): e che difatti tra noi ciò avvenne, si vedrà da quel che diremo ne' §. 318, 322, 323, 325 e 345: e che finalmente possano i soli materiali d'un morbo putrido arrestati nelle vesti, e non recentati a sufficienza da aere libero, esser cagione di simile male a' corpi predisposti a riceverli, è fatto, che si pruova con ciò che veggiamo tutto giorno avvenire nel vaiuolo e nella scabbia. Io veggo che taluno potrebbe oppormi, che molti, tuttochè conversassero con infermi, non contrassero male; ma io ricordo, che certe cagioni morbose, per agire in noi, hanno bisogno di trovare in noi una disposizione (§. 26), o sia quella causa rimota, di cui parlava *Boerhaave* (1); poi-

(1) *Instit. rei med.* §. 741.

chè niuna di esse ci offende, che per quanto possiamo esserne offesi §. 24. *b*): così veggiamo conversare co' vaiuolosi, e non contrarsi il vaiuolo, e così sappiamo che nella stessa peste, che è morbo principe tra' morbi contagiosi, si sono serbati immuni da attacco molti di que' medesimi che si tennero in frequente commercio con gli appestati.

284. Rispetto alla seconda dimanda « se l' aere e le passioni dell' animo ebbero parte nella produzione del morbo? rispondiamo così. — Di due modi l'aere può reputarsi cagione di un danno comune, o in quanto che serve di mezzo ad una sostanza corruttoria, per potere questa sino a noi giugnere e su gli nostri corpi operare §. 24. *a*), o in quanto che per le sue sensibili alterazioni, e per forza d' irregolare stagione si rende atta a produrre sulla nostra macchina morbose revoluzioni. L'aere nel nostro caso ebbe parte nella produzione de' mali, solo perchè portò a noi i vapori putrefacienti emanati da' cenci e da' cadaveri degli affamati in prima, ed in progresso da' corpi dal morbo popolare invasi; ciò posto vede ognuno, che lungi dall'esser l' aere la cagione della strage comune, non era che o il continente di quella stessa cagione, che alterava egualmente l'economia della vita e la massa dell'aere medesimo (§. 11), o il mezzo per cui da corpo a corpo la cagione morbosa si diffondea (§. 12). Per ciò che riguarda il secondo caso dei danni, che nascer possono dalla irregolarità della stagione, io non ignoro qua' terribili edificî abbiano taluni con somma facilezza eretti su questa base, ma gli argomenti che troppo provano, non sempre provano abbastanza. Se dar si volesse ciecamente orecchio a costoro, noi non dovremmo neppur respirare, senza temer nell' aere un nemico, che potrebbe ad ogni respiro operar la ruina di nostra macchina. È un bel dire, che appunto nel furore della sofferta costituzione morbosa « molti, per non dir tutti, si querelavano d'una lassitudine spontanea, e d'una sensibile pigrizia all' esercizio delle funzioni della vita, perchè nella stagione e ne' giorni anteceduti avean soffiato i venti australi; e che le nostre macchine furono disposte al veleno epidemico, perchè furono da' venti boreali nella primavera percosse ». *Napoli* è sotto il perpetuo alterno impero di questi venti: vedemmo abbastanza altrove (§. 48 *e segu.*) l' utile e 'l danno di queste contrarie potenze: ma non perciò veggiamo con chiarezza bastante, che la sofferta epidemia dovesse a tal cagione i suoi natali. Si soffre da un pezzo questa ricorrenza d' irregolare stagione, e se non nel modo stesso, almeno in troppo simile aspetto abbiamo in

altri anni veduta rinascere la successione dell' austro e del borea; ma la malattia che abbiamo epidemicamente veduta grassare, non si è mai più tra noi veduta, che nell' anno 1764.

285. Molto meno possiamo ripetere i guai sofferti dalla pretesa mestizia e dallo spirito perturbato. Ricordiamoci che i primi a soffrire furono i più robusti: e che il nostro volgo, tra cui il male fece strage in prima, è audace piucchè abbastanza: che noi lo abbiam veduto in varie circostanze troppo facile a familiarizzarsi co' rischi e colla morte, o perchè poco pensante, o perchè troppo mercenario: e che la cagione della mestizia era ben lontana da questo, sopratutto nel fervore della carestia, tempo in cui questa razza di gente, come la più facile ad esporsi, era la meno sprovveduta di vitto. Qual mestizia ne'teneri fanciulli, qual perturbazione d' animo ne' soldati, a' quali la suprema vigilanza di coloro, che ci reggono con paterno sovrano amore, non fecero mancar mai il cotidiano alimento? Sappiam pur troppo che possa, per farci male, una trista cogitazione, ma non sapremo mai provare che la mestizia ci possa far un male epedemico, e provarlo con la storia alla mano. Si vuole che il numero degl' infelici sia infinitamente maggiore del numero de' felici in ogni società; ma per quanto qualche seguace dell' atrabilario *Maupertuis* potesse provare, che la somma de' mali ecceda quella de' beni, niun medico proverà mai, che ivi i morbi epidemici sono frequenti, ove è frequente la calca degl' infelici.

286. Finalmente ricordiamoci di due circostanze: la prima, che la mestizia e la perturbazione ne' Napoletani non giunse mai a tanto per la scarsezza o difficilezza di acquistare l' alimento, che non restasse moderata dalla speranza di poterlo conseguire in tutto il resto del giorno, e quindi compensata dal piacere di averne ottenuta una porzione: la seconda, come la pubblica disdetta fu dagli abitatori presa per lo senso più facile e men sinistro, si avvezzarono assai presto a soffrire con docilezza la calamità che appariva comune: pruova di ciò fu il vedere assai spesso prendere in aria di gioco e di festa quello stesso aspetto di cose, ch' era il testimonio evidente della pubblica fame. Ed in ultimo si rifletta, che quando si volesse pretendere che la malattia nacque dalla carestia, si potrebbe rispondere, che noi fummo sani fino a che dovemmo superare la sola fame: e che noi ci cominciammo ad infermare, subito che ci si diede mezzo di liberar gli altri dalla fame o di sentirla meno. Tanto è lontano, che i Napole-

tani (1) dovessero alla loro mestizia, all' ira, al turbamento l' origine de' proprî danni. Non è già ch' io voglia riguardare come indifferente la forza delle passioni. Senza ricorrere a' poeti ed a' nostri Codici, so con la sperienza che possa in noi questa gran molla degli atti umani. Son uomo ancor io, e basta esser uomo per saper che barbaro governo sian capaci di far del nostro temperamento le triste passioni e violenti. Dico solo che non so capire, come essendo durata la nostra disdetta non per giorni, non per settimane, ma per mesi, abbian sì tardi queste passioni rovesciata la pubblica sanità.

287. Riguardo alla terza dimanda « se la scarsezza del vitto ec. avesse contribuito a'nostri guai: convien ricordarsi: che i medici distinguono nelle scuole con somma avvedutezza la cagione prossima ed efficiente de' mali dalla rimota, o sia predisponente, προηγουμένη: posto ciò, noi concediamo che le cagioni rimote del nostro morbo epidemico poterono ascondersi, per quanto riguarda i Napoletani, nella scarsezza dell' annona e nel vizioso apparecchio del pane, e che da questi difetti nacque forse una disposizione a restare male affetti da una cagione prossima corruttoria; ma dall' accordar tanto potrassi mai dedurre ragionevolmente, che la cagione efficiente de' nostri guai fu l' aria, la mestizia, lo scarso alimento ec.? — *Boerhaave* decisivamente asserì, che una cagione rimota può solo renderci atti a contrarre un morbo, quando la cagione prossima di questo agisca in noi, ma non sarà mai abile e sufficiente a produrlo da sè sola (2). Quanto ne' Napoletani ciò fosse vero, non può meglio osservarsi, che mettendo in aspetto tutta la storia dei vizi e de' patimenti sofferti in questa capitale nella maniera di vivere: e facendo a quella susseguire la fedele narrazione dello stato, in cui tra noi pervennero le turbe de' miserabili.

Del vizioso e scarso vitto sostenuto in Napoli.

288. Come in principio accennammo, §. 60, fu nel regno scarsa, viziosa ed universalmente infelice la ricolta dei generi necessarî al sostegno della vita, e specialmente del grano. Da que' che veggono al primo sguardo tutta la vasta

(1) Si noti bene, che si parla privativamente degli abitanti di Napoli.
(2) *Causa remota morbi dicetur illa, quæ corpus ita mutat, ut aptum sit suscipere morbum, si adhuc alia accesserit. Non est ergo integra unquam, nec sufficiens illi morbo producendo.* Boerh. *l. c.*

successione delle possibili conseguenze d'un danno presente, si vide assai presto ove questo vizio di ricolta avrebbe condotto lo stato. Si diedero quindi le più pressanti provvidenze, perchè si adempisse da ciascuna università del regno alla tanto inculcata e sì poco osservata legge di proccurarsi l'annona: si emanarono degli ordini circolari, perchè restassero in libero e facile commercio i generi ricolti, e forse dagli avidi particolari intercettati: si spedirono zelanti, accorti, proprîssimi ministri, perchè promovessero nelle provincie del regno il giro delle vittovaglie, ne distribuissero a proporzione del bisognevole la quantità, e ne trasmettessero nella capitale il ragionevole avanzo. E sin dal mese di novembre S. E. il marchese *Tanucci*, uomo dalla Providenza eletto al bene di questi regni, in nome del nostro clementissimo Sovrano prese le più pronte ed efficaci misure, perchè da varie regioni anche lontane si spedisse opportunamente giusta copia di frumento utile a'bisogni dello stato.

289. Come a Dio piacque, così solleciti, forti e sani provvedimenti non sortirono per tutta la lor parte il desiderato effetto. Ciò che era esistente nelle viscere del regno non ebbe un circolo esattamente distribuito, per quella dura fatalità, per cui la fraude e la malizia degli uomini, nati a profittare della sventura pubblica, sagrifica a' suoi furori ogni sentimento di equità, di decenza e di umanità, e sa mille strade aprirsi per sottrarsi alla più rigorosa inquisizione della giustizia. Quel che vendibile si presentava, non era costantemente utile, facile e sincero (1). E ciò che di soccorso si attendeva, o venne tardi, e non fu sempre e tutto sano, o fu interamente dannoso (2).

290. Tutto ciò che può dirsi intanto sul proposito del danno che potrebbero averci recato i grani qui pervenuti,

---

(1) Furono puniti rigorosamente molti venditori di pane e di farina. La loro perfidia giunse al segno di mischiar del marmo, dell'arena, delle ceneri tra la farina. Cominal. *Constit. Epid. Neapol. p. 54*. Altri con ardire meno pernicioso vi mischiarono delle altre biade ridotte in farina.

(2) A segno fu mal sano ed inutile certo frumento che a noi pervenne, che se ne fecero affondare in alto mare ed in sito ben lontano molte prodigiose quantità: preferendo il governo la conservazione dello stato, a qualunque considerabile danno ed interesse.

Tra' soccorsi pervenuti, non sa capirsi per quale sventura, ci pervenne copiosa farina bianchissima all'aspetto, e chiusa vigorosamente in picciole botti: questa esaminata con ogni onesta prudenza da' sign. *Serao*, *Cinque*, *de Rubertis* e *Visoni*, in molte botti si ritrovò sensibilmente amara, imputridita ed espressamente non sana.

si riduce, 1.° al vizio intrinseco, e che noi diremo di proprio genere: 2.° al difetto contratto per conservazione in mare: e 3.° all'odore naturale per noi nuovo e straniero.

291. Il primo vizio riguarda il grano impuro e lordo di zizzania, di veccia, il grano rubiginoso, e la segala cornuta (*secale corniculare nigrum C. H.*). Io non ignoro che molti gravi autori hanno di proposito dissertato su i danni, che da tali generi impuri possono prodursi. Basta leggere le dissertazioni di *Federico Hoffmann* e di *Muller* per vedere tutta l'origine di que' luoghi comuni, che leggiamo in certe opere trascritti per magnificare i danni a questi generi attribuiti; ma nell'atto che io confesso che tali sorte di cibo non possono reputarsi innocenti, come vedemmo nel §. 18, ho le mie difficoltà per credere che noi ricevemmo della vera segala cornuta (1), e per ammettere come dimostrato, che il grano impuro di veccia, di loglio, e talvolta ancora maculato di rubigine produca costantemente morbo epidemico. Nel 1717 grassò nell'*Holstein* un morbo epidemico convulsivo: si volle da molti attribuire tutto il danno al frumento impuro di loglio, rubiginoso e pieno di segala cornicolare; ma il dotto *Waldschmied* vigorosamente si oppose a tal sentenza, e fe' vedere, che impunemente erasi allora ed altra volta fatto uso copioso di tal sorta di cibo (2). Uniforme a tale osservazione io trovo

(1) Rispetto alla segala cornuta, tuttochè grandi fossero i nostri bisogni, non si può dire con giustizia, che quelli esperti valenti uomini, a' quali gli Ecc. signori Reggenti aveano confidata questa ispezione, avessero usata la negligenza di lasciarla introdurre. Io ho cercato di esserne sincerato, perchè sul principio ne temeva ancor io: ma per sicura indubitata testificazione di uomini onestissimi e valorosi su tal mestiere, mi sono assicurato, che questo sospetto è un inganno e che in Napoli non ricevemmo mai segala cornuta. Del resto, tuttochè io sia persuaso de' perniciosi effetti di questa specie di grano vizioso, non posso però tacere, che in certi luoghi di *Terra di Lavoro* si mangia dal popolo minuto, pane apparecchiato con una segala impurissima, in cui abbonda molta zizzania, spesso la veccia, e copiosamente un grano rubiginoso, detto comunemente *busone*, che a simiglianza della segala corniculare si dissolve in polvere nerissima, chiusa in una spoglia, o sia membrana sottile di color di carta abbruciaticcia, e figurato come un acino di grano. Questa polvere è amara leggiermente, e rende il pane di color terreo e fosco. Questa segala è copiosa nel territorio di *Carinola*. Ivi si mangia questo pane impunemente, e tal segala non si ricusa dagli esteri compratori.

(2) *Multos autem qui talem in magna copia assumpserunt, non ægrotasse: quemadmodum hodie adhuc talis panis, sine omni noxa a rusticorum plerisque usurpatur: præsertim, cum certa mihi constet experientia, collecta ante plures annos in annonæ charitate a pauperibus secalis recrementa, multis granis degeneribus referta, in panes coacta, et comesta nihil mali post esum reliquisse.* In Haller. *Dissert. 254, ad morb. cur. p. 534.*

il sentimento de' signori *Wedel* e *Wolf* sulla stessa questione, se la medesima malattia spasmodica maligna divenuta comune alla *Sassonia*, alla *Lusazia* ec. nel 1717 avesse potuto attribuirsi al grano rubiginoso (1). Finalmente è notabile, che in molti luoghi del nostro regno, sopratutto ne' montuosi, il grano è d'ordinario impurissimo di veccia e di loglio, e la rubigine è frequentissimo vizio, cui soggiace tra noi il frumento; ma non perciò usandone, nasce da tal principio male alcuno epidemico e d'indole maligna. Il più che io abbia sovente osservato sopravvenire all' uso sollecito di tal frumento, si è stato un facile peso nel capo, che talvolta è degenerato in cefalea, una stanchezza generale, una facile diarrea; vizî emendati facilmente con opportuno emetico, e che io non osservava mai prodotti dal frumento medesimo usato nell'inverno. Con sensibile mio piacere io trovo questi sentimenti uniformi alle osservazioni fatte dal mio rispettabile e savio amico signor *Zona* in quella stessa provincia, ove una volta fui ancor io.

292. Per ciò che riguarda il secondo vizio (§. 291), non può non confessarsi, che il difetto patentemente manifesto in molto grano, si riduceva all'essere scaldato, inchinante alla corruttela e a divenir vizzo. Di fatti quella durezza e quel pellucido, ch'è il carattere esteriore ed intrinseco del grano sano, mancava in alcune partite di questo genere qui ricevute: cosa, che in progresso tornò in nostro rispettabile interesse, per non averlo noi potuto in nessun modo e per qualunque industria ridurre a buono stato (2). Nè poteva per altro sperarsi, che non contraesse tal viziosa qualità un grano troppo, per le inevitabili e fatali vicende del mare, tenuto o chiuso, o forse ancora, per qualunque ragione esposto al libero accesso dell' aere marittimo (*).

(1) In Haller. *diss.* 255, *l. c. p.* 552, 554, 557 e 558.

(2) È tenuta per disperata la conservazione de' grani inumiditi, e che han già contratta grave alterazione. Diceva il signor *Rencaume* nella pag. 95 della sua dissertazione inclusa nelle Mem. dell' Accad. delle Scienze, ann. 1708. *Quand le grain a été une fois mouillé, ou imbu de quelque humidité étrangère, il ne ressuie plus; c'est à dire, il ne peut plus se sécher parfaitement: enfin quand il a une fois souffert quelque altération, il ne revient jamais à son premier état.*

(*) » Ne' vascelli appunto è il luogo, ove la fermentazione interna
» del grano aiutata da' venti caldi ed umidi, che spirano quasi sem-
» pre sul mare, e dal luogo ristretto e chiuso, fa sentire i suoi più
» crudeli e repentini effetti, e quasi fulmine improvviso prima che
» s' abbia tempo di prender terra, ed esporre all' aria ed ai venti
» il grano, in un momento disfà il carico intero senza salvarsene un
» granello solo. Bartol. Intieri, *della conserv. del grano*, p. 9.

293. È sicuro, che se tra noi ciecamente si fosse fatto uso di un frumento tanto allontanato dallo stato naturale, saremmo immancabilmente urtati in que' perniciosi effetti, che leggiamo nella storia prodotti dal frumento imputridito, e de'quali qualche esempio già accennammo (§. 15 e 18). Ma non si può senza un manifesto principio d' ingiustizia aver l'insolenza di asserire, che coloro a'quali lo stato è debitore di sua conservazione, avessero usata la minima trascuragine su questa parte. Ben maturamente furono eletti medici savi, zelantissimi, a' quali si aggiunsero degli uomini probi ed esperti sulla conoscenza de' grani, perchè rigorosamente invigilassero alla pubblica sanità, e dividessero il puro dal mal sano, ed il grano riducibile ad uso dall' assolutamente inservibile. Come di fatti si eseguì (1); e già notammo (§. 289, n.° 2), che molte prodigiose quantità di tal genere furono affondate per ordine del governo in alto mare, ed altre non furono accettate, perchè inservibili e dichiarate da' savi mal sane. Quelle porzioni intanto, ch' erano riducibili ad uso con qualche debita industria, furono è vero ritenute; ma tanto è lontano che esse avessero operato la nostra ruina, che anzi, come a tutti è noto, molte università delle vicine alla capitale per alcune settimane non vissero che di pane con quel grano apparecchiato, e pure non sappiamo che se ne querelassero, o che tra esse nascesse epidemia. E ciò che è sommamente decisivo si è, che noi medesimi nella capitale seguitammo a vivere di tal grano, ancora quando il furore della epidemia era cessato.

294. Finalmente per ciò che si appartiene all' odore di erba, che spirava da certa sorta di grano, non può assolutamente asserirsi, che ciò fosse per effetto di vizio contratto. Quello è un sapore naturale, e quasi specifico de'grani del *Nord*: il più che si potrebbe pretendere, si ridurrebbe al disgusto, che potea unirsi al primo uso che se ne faceva.

295. Il vizio che con più giusta ragione parmi che possa meritare maggiore attenzione, era nel pane mal fermentato e mal cotto: vizio, che unito alla voracità con cui, per

(1) Per comprender meglio la verità di tal fatto convien ricordarsi, ch' essendosi ne' grani conceputa questa alterazione per la lunga dimora fatta da' legni di carico in mare, i grani che più soffrirono, furono quelli che più tardi a noi pervennero: e come fu eccessiva e maggiore de' nostri bisogni la quantità de' grani che dal principio di aprile in progresso a noi capitò, conseguentemente è chiaro, che mancando il bisogno, crebbe l' agio e 'l comodo di fare scelta, e non procedere alla disperata.

l' intolleranza, ordinaria seguace della fame, si faceva uso del pane che si potea ottenere, diventava sommamente considerabile (1). La ragione e la storia fan capire, che le piante, l' erbe e le radici sono state per lungo tempo il principal nutrimento di quasi tutti i primi abitanti della terra (2). Il sapere degli uomini è cresciuto con gli uomini medesimi: il bisogno, l' utile, il danno e le passioni sono stati in ogni tempo i maestri dell' uomo. *Quindi è*, diceva Ippocrate, *che qualunque fosse stata l' assistenza, che i primi viventi traevano dalla consuetudine e dall' assuefazione a vivere de' prodotti della terra senza alcuno apparecchio, e tali quali erano dalla natura esibiti, sentirono alla fine egualmente i forti e i deboli, quale apportasse loro molta e grave turba di mali, presto o tardi, il vitto duro e ferino. E conseguentemente dal bisogno istruiti, si diedero ad escogitare una maniera di nudrirsi conveniente alla natura umana; e non riuscì loro che dopo serio esame il trovarla, e'l determinarsi a quel genere di vitto cui ora siamo assuefatti* (3).

Conobbero specialmente, che per render utile l'uso del grano e prepararne il pane, era necessario macerarlo, purgarlo dalla sua corteccia, macinarlo, stacciarlo, e stemperato cuocerlo su la brace. Essi si determinarono a sì penoso lavoro, perchè non solo stimarono insuperabili dalla forza della natura nostra certi crudi e duri prodotti della terra, ma perchè ancora gli riguardarono come la cagione de' frequenti dolori, de' morbi, e della stessa morte cui vedevansi esposti (4). *Di fatti se si rifletta al concorso del fuoco, dell' acqua e delle molte altre azioni, che s' impiegano per mutare il grano e prepararne il pane; come ciascuna di queste cose è dotata d' una intrinseca forza e d' una propria attività: vedrassi bene, che ciascuna di queste avrà facoltà di temperarlo e di disturbarne la naturale indole così, che da esso fugga ciò che lo renderebbe nocivo; imperocchè non è cosa indifferente al viver nostro il pane puro, o 'l furfuraceo, od incruscato,*

---

(1) Questa inconvenienza fu quasi inevitabile. Come restarono soppressi molti forni, e pressochè tutti gli abitanti si ridussero a vivere del pane di piazza, crebbe la necessità di far molto pane, e farlo presto. È visibile, che mancava il tempo opportuno per un proprio apparecchio, e per la sufficiente cottura del pane medesimo.

(2) Goguet, *della orig. delle leggi, delle arti, etc. l. 2, art. 2.*

(3) *De veter. medic. n. 6 e 7.*

(4) *Ib. n. 8.*

il pane mal preparato , e lo stemperato con molt' acqua, il pan bruciato , o 'l pane appena cotto (1).

296. Sembra troppo ragionevole il dire , che fra le industrie degli uomini a sceglersi un cibo , che fosse la base del nutrimento , non ottenesse l'ultima parte l'elezione del pane. Io so che molti fatti provano, che si possa nutrir la macchina di soli granelli di biade verdi ; ma per lo meno è costante , che presso le più culte nazioni o le meno selvagge v' ha una specie di composizione farinacea , che può riguardarsi come base del loro vitto (2). Gli antichi ebbero varia specie di pane , che apparecchiavano con diverso genere di frumentacei e di biade. Chi fosse preso dal desiderio di saperne con distinzione il vario materiale, vegga *Plinio, Nonio* (3), e *Goguet* nel luogo citato. Qualunque però sia la differenza che osservasi nella preparazione e nel materiale , i viventi più inciviliti convengono in ciò , che debba esser ben cotto.

297. Nessun cibo da per sè solo è capace di nutrirci. La nudrizione è un prodotto della digestione : questa è relativa non meno allo stato della forza della vita , che dee commutare i cibi in sostanza analoga a' bisogni della macchina, ma benanco alla qualità e disposizione de' cibi a lasciarsi dalla forza degli organi digestivi superare e dissolvere, per potere abbandonar la propria ed assumere la natura della macchina medesima, di cui vanno questi a divenire e rendersi parte. *Diasi ad un uomo*, dice Ippocrate, *per vitto cotidiano grano crudo e non preparato , si cibi di carni crude , e beva dell' acqua ; io vi assicuro , che infallantemente un uomo che così viva , non potrà non soggiacere a molti e gravi patimenti. Egli sarà vessato da dolori , vivrà languendo e colliquandosi in putrido fecciume , non potrà serbarsi lungamente in vita* (4). *Gl' illustri primi inventori della sana dieta innalzando l' arte medica alla dignità d' esser riputata d' origine divina , non andarono già ricercando le cagioni de' mali nel caldo o nel freddo , nell' umido o nel secco ; ma ciò che era molesto a certi uomini , ciò che alla natura umana non era analogo, perchè maggiore di attività, e ciò che dalla forza della vita non poteva superarsi , soltanto nocivo*

(1) *Ib. n.* 23.
(2) Boerhaav. *Comm. in propr. instit. rei med.* §. 1034.
(3) *De re cibar , l.* 1 *, c.* 7.
(4) *De veter. med. n.* XXII.

all'uomo reputarono, e con ogni industria dalla dieta dell' uomo stesso allontanarono (1).

298. Antichissimo è quindi il costume di tutte le nazioni d' impiegare la forza del fuoco, del tempo, del sale, dell' acqua e della fermentazione, per intenerire e rendere idonee agli usi della vita le sostanze che debbono in nutrimento convertirsi. Tra i cibi ch' espressamente richiedono l'azione del fuoco principalmente e della fermentazione (2), presso tutti gli scrittori troviamo annoverati i farinacei. Essi furono nella classe de' cibi forti e de' leguminosi dal grande *Ippocrate* considerati; e conseguentemente gli riguardò come flatulenti ed atti a produrre pericolosa intumescenza, quando che siano nel basso ventre improvidamente e mal cotti ricevuti (3). La sperienza ha semprepiù dichiarata stabile tale autorità: e la storia medica è piena degli effetti pericolosi del cattivo uso de' farinacci e del pane mal cotto (4). Somma è la quantità dell'aere, che si sprigiona dal grano e da' farinacei per mezzo della fermentazione; l'illustre teologo *Hales* che ce ne assicura (5), paragonando gli attivi principî del grano a que' che ritrovò ne' piselli e nei senape (6), avvertiva « che quest' aere, nuovamente elevato e prodotto in tanta copia per mezzo della fermentazione e della dissoluzione, era evidentemente elastico, poichè si dilatava e ristringeva come l'aere comune, a misura del

---

(1) *L. c. n.* XXIV.

(2) Non è agevole cosa l' indovinare per qua' gradi sieno i primi viventi giunti all' acquisto delle cognizioni necessarie per ben preparare il pane. L' arte di lievitare il pane è antichissima. Nelle sagre pagine ne troviamo fatta menzione fin da' tempi della fuga del popolo ebreo dall' *Egitto*, come di cosa già familiare e comune. *Mosè* riferisce, che gl' Israeliti per fuggire non ebbero tempo di mettere il fermento nella pasta; onde mangiarono pane non fermentato e cotto sotto la cenere. *Exod. c.* 12. ℣. 15 e 39.

(3) *De affectionib.*

(4) Kastenoltz, *in Hall. diss.* 153. — Van.-Sw. *in Boerh. comm.* §. 586, ove può leggersi il fatto di *Galeno* rispetto al danno che produce il grano mal cotto, che l' industre signor *Cominale* rapporta nel §. 36 dell'opera sulla costituzione epid. ec. — Morgagni, *l. c. ep.* 29, *art.* 8 e segu. — *Perchè il pane facilmente resti dallo stomaco superato e digerito, è necessario ch' ei si faccia a sufficienza fermentare, che sia bene stemperato, e che si faccia cuocere a perfezione nel forno a fuoco moderato; imperocchè se il fuoco è attivissimo, ardendo tosto l' esterna superficie, lascerà cruda e mal sana l' interna massa del pane, il quale sarà pessimo, sempre che si trascurino le accennate debite diligenze.* Galen. *de alim. facult. l.* 1, *c.* 2.

(5) *Statique des Végétaux. p.* 177.

(6) *Chap.* VII, 296.

caldo, o del freddo; e che di più comprimevasi a proporzione del peso, di cui si caricava (1). L'immortale *Boerhaave*, per quanto reputasse ottimo l'uso de' farinacci, non potè non avvertire, *che per renderli utili conviene espressamente sottoporli prima alla fermentazione, perchè depongano la flatulenza, o sia quella mirabile facoltà di generare aere elastico, scoverta da* Boyle (2).

299. Pur le miserie maggiori non furono già quelle, che si sperimentarono nella capitale. Qui non può dirsi, che mancasse interamente il pane in nessun giorno: n'era scarso, difficile, laborioso l'acquisto, ma non impossibile, nè disperato: e la somma scarsezza di questo genere, tuttochè traesse seco, come per conseguenza quella de' generi rimanenti, non è però che questi non compensassero in qualche modo la mancanza del pane. Nè qui è da tacersi l'amorosa e sempre memorabile ripruova della generosa protezione, che in sì difficili anguste circostanze si compiacque mostrar di noi l'augusto monarca delle Spagne *Carlo*, una volta nostro clementissimo padre e sovrano. Ei ci sovvenne generosamente di pane biscottato, e di non scarsa quantità di ottimo frumento, per darci sempre più sicuri pegni della sua tenerezza, e della beneficenza del suo real animo.

Infelice stato in cui erano que' miserabili che, spinti dalla fame, accorsero in numerosa turba nella capitale.

300. Le miserie orribili furono quelle, che si sperimentarono ne' luoghi rimoti dalla capitale (3), in alcuni dei quali la carestia fe' sentire i suoi più terribili effetti a segno, che la gente povera e meschina, abbandonata agli stimoli d'una rabbiosa fame, fu costretta a nudrirsi di vilissimo cibo, a vivere di pure sostanze erbacee cotte o condite col sale e coll' olio, ed i più miserabili fino furono ridotti a cibarsi d'erba non cotta (4). Armossi invano la più

(1) *Chap.* VI, *expér.* 87.

(2) *Hæc debent prius fermentationem pati, ut deponant flatulentiam, sive facultatem generandi aëris elastici, mirabilem illam, a Boyleo detectam. Prælect. academ. in prop. inst. rei med.* 1034.

(3) Il grano giunse a vendersi sino a sei e sette ducati di regno per ogni tomolo nelle stesse città, che sogliono abbondare di questo genere.

(4) Questa serie di sventure è troppo simile a quella osservata da *Galeno* nel più florido impero della terra, e che noi registrammo nel §. 16.

tenera ed amorosa carità del Principe, dell' eminentissimo nostro arcivescovo il cardinal *Antonino Sersale*, de' particolari, e di molti zelantissimi prelati per resistere alla pubblica miseria. La pietà restò inefficace, scarseggiando i mezzi, ch'erano i generi necessarî, per soddisfarla. Quindi nelle picciole abitazioni abbandonate le arti, dismessa la coltura de' campi, deposto ogni sentimento di verecondia, e ridotto il commercio in istato di violenza, perchè o l'avidità, o 'l terrore ne regolava i moti, fu allora che si videro inondate le città più popolate, ed in conseguenza più comode, da numeroso stuolo di miserabili cenciosi, che cacciati dalla fame, abbandonavano il loro nido, e correvano nelle città ricche per trovare scampo alla irreparabile morte cui vedevansi esposti.

301. Questa turba infelice scorrendo di città in città, sparse da per tutto immagini di lutto e di tristissima desolazione. L'acre inclemente, lo scarsissimo od il perverso alimento, l'idea dell' invincibile propria miseria, la naturale impulitezza, la mancanza assoluta de' mezzi necessarî a cambiarsi le camice e gli abiti lordi ed immondi piucchè abbastanza di putentissimo sucidume, il moto incessante e lo stento, non poterono non alterare lo stato del sangue di questa povera infelicissima gente, e far concepire nella macchina quella funesta confusione, ch' è l' ordinaria conseguenza della miseria e della fame.

302. Dall' assedio di tali affamati languenti non andò Napoli esente fin da aprile. *Di questa tal classe d' infelici persone si vide dunque pieno il paese (riducendosi anche gente straniera nel regno), e stuoli di questi miserabili giorno per giorno vennero a ricovrarsi in questa città ; ove quantunque i sussidî della pietà e liberalità della gente facoltosa non fosser mancati, pure si riducevano le persone senza numero a giacere su per le strade senza ricovero, senza sufficiente difesa di vesti, e fuori in somma d' ogni ordine e convenienza* (1).

Quindi era lagrimevole il vedere da per tutto errar per le strade non uomini, ma cadaveri viventi, pallidi, sparuti, cenciosi ed esalanti un rancido spiacentissimo vapore. Di questi altri cadevano svenuti per pura inanizione, abbandonati alla sicura morte, qualora non erano dalla pietà di qualche anima generosa prontamente ristorati e soccorsi (2): altri morivano in sulle strade, affollandosi loro in-

(1) Parere dato nel dì 26 giugno 1764 da' signori *Serao, Cinque* e *de Rubertis*.

(2) Ne' dintorni di *Laubach* nel 1714 per carestia d' annona, pra-

torno con inopportuna compassione, o curiosità i meno considerati e gl' imprudenti: ed altri caduti bocconi sul suolo, morivano vomitando scarso e disfatto sangue (1), o rendendo per vomito sanguigna spuma lorda di erbe divorate. Non fu perciò che troppo familiare e naturale il vedere ridondata ne' pubblici ospedali, ed in tutti i ridotti d'antica o di novella fondazione, moltitudine di persone languenti, e l' osservare molti infermi sparsi da per tutto.

303. Non era facile impresa il riuscire con felicità nel conservare quel resto di vita per così dire, che animava moltissimi de' tanti infelici che la fame avea ridotti a ben tristo partito. La stessa pietà subito che eccedeva nel soccorrerli, diveniva funesta. Essi doveano considerarsi come i rivenuti, e scampati dal più feroce e consumatore male acuto. Ne' loro vasi non girava che scarso e lordo sangue: la loro pelle era rugosa, scabra e di un flavo sfumato, o d' un colore erbaceo: i loro sguardi smarriti: incavati gli occhi, e tutti esprimenti l' interna confusione della economia della macchina: il loro fiato grave, sensibilmente molesto e putente: moltissimi si querelavano di erodente pena nello stomaco: alcuni erano attaccati da vomito: ed in altri l' orina era scarsa, torbida, accesa o inchinante al flavo, ed i secessi o tenui e torminosi, o estramente fetidi, biliari e corrotti. In tutti fu enorme la mutazione che si

---

vo vitto e grano mal sano, pieno di loglio e zizzania, destossi una perniziosa febbre con petecchie, diarree, disenterie, vomito, mali di petto e con escrezioni verminose. La fame fece accorrere stuoli di miserabili languenti nella città da' vicini luoghi affamati. Quella turba d' infelici giaceva sparsa e svenuta per le strade, ove sarebbe perita senza il caritativo soccorso della pietosa gente, che le apprestò in pubblico ridotto, ricovero opportuno. Nulla sulla terra è nuovo. Gerbezio, *const. ann. 1714 e 1715. — Hist. Epid. German. p. 292* e *294*.

(1) La pinguedine risente principalmente gli effetti dell'inedia. Hall. *Ph. l. 1, sect.* IV, *p. 43*. Giunta questa all' estremo grado di consumazione, manca ne' vasi quella morbidezza che si richiede ne' componenti solidi della macchina per sostenersi a vicenda, e per reggere a' moti ed agli attriti senza laceramento od erosione. Di fatti il signor *Haller, II. mémoir. sur le mouvement du sang*, vide facilmente ne' corpi estenuati nascere la rottura de' canali, i dolori, e ad ogni picciolo moto l' aneurisma e le varici. Ed il celebre *Wintringam* ci assicura, che nella grave dissipazione della sostanza pinguedinosa, e nella siccità della cellulare, le arterie che sono dure ed aride divenute, facilmente si rompono, *Experimental inquiry on some parts of the animal structure.* Ed io stesso ne' piccioli cani, nei quali per arte produceva l' aneurisma, e che teneva digiuni, vidi altra volta, che la rottura era facilissima più in questi, che in quei cani ch' io non tenea per molti giorni digiuni.

concepì nella fisonomia, e talora nello stesso costume: la pelle e la muscolatura spogliate, e prive della pinguedinosa sostanza ormai dissipata e distrutta, sembravano come soppressate ed inaridite dall' uso di vecchia età: in certuni ch' erano validi in prima e coraggiosi, si osservò un rovescio immenso nell' animo e nel temperamento: in altri la naturale placidezza disparendo, sopravenne l' intolleranza e l' iracondia.

304. Questi non andarono tutti a morte, nè furono tutti da un istesso morbo sorpresi. Quelli ne' quali o 'l vitto non era stato scarsissimo, od era molto vizioso, furono attaccati da febbre molto simile a quella, che noi descriveremo, e che fu popolare. Per contrario i più miserabili, e que' che la fame sofferta in grado enorme uccidea, per lo più finirono di vivere come lume che si spegne per mancanza di alimento, o morirono gettando scarso, pallido sangue, o restarono attaccati da arida risipola, o furono oppressi da secca gangrena, o mancarono repente sincopati e convulsi.

305. In questi non doveano solamente emendarsi i vizi della prava nutrizione. Gli umori e la macchina de' viventi distrutti dalla fame, come or ora vedremo, sono troppo inchinati allo putrescenza §. 308: questa perniciosa depravazione aiutata dal vizioso alimento, componeva un misto di tanta ruinosa putredine, che lo star da vicino a certi di que' meschini, ne' quali le due accennate cagioni aveano tutto il loro furore esercitato, non era diverso dallo stare accanto ad un cadavere. Che se a tutto ciò si aggiunga la forza dell' impulitezza, chi non vede qual densa, nera e funesta putredinosa vaporazione dovea esalare da' corpi di que' miserabili viventi, e quanto era pericoloso il respirare in luogo chiuso e non ventilato (1), e per qualche tempo un aere da tali putridi vapori alterato?

306. La nostra vita è nel perpetuo moto de' componenti del nostro corpo; questo moto non può eseguirsi senza pro-

(1) Quantunque generalmente sia vero, che per ovunque si fermarono, e restarono affollati in qualche luogo i miserabili conciosi, lasciarono funesti segni di loro (§. 281); non si può però negare, che ne' luoghi aperti e frequentemente recentati da aere nuovo e da venti continui, il più delle volte non produssero danno. Così sappiamo essere avvenuto nella real città di *Caserta*, ove tuttochè in prima fosse accorsa molta turba di miserabili, pure non vi nacque epidemia. È quell' aere agitato da' venti che spirandovi frequentemente sono *venti Casertani* appellati, e le abitazioni non sono troppo affollate.

durre un perenne attrito, ed una consumazione proporzionata alla incessante azione e reazione delle parti mosse e moventi della macchina vivente, e delle sostanze in noi operanti. L'aere che ne circonda e percuote, tuttochè molto ci dia, moltissimo da noi toglie e riceve: le nostre passioni, sieno quelle stesse che fan tutta la nostra superbia sul genere vivente ed il piacer della vita, sieno quelle che sì spesso ci obbligano a ricordarci d' esser uomini ed infelici, non fanno che perpetuamente consumarci. I moti necessarî al disimpegno delle particolari funzioni del carattere che rappresenta, o delle circostanze in cui si trova un uomo nello stato civile, non possono senza perdita dall'uomo stesso eseguirsi. Or da tutto ciò, siccome ad evidenza si rileva la necessità che tiene ciascuna parte della macchina di estrarre dalla massa corrente una porzione di fluido utile e vigoroso, che a' proprî bisogni render dee analoga per poter quindi concorrere alla manutenzione ed integrità della vita del tutto; così non v' ha chi non veda, che per gli attriti inevitabili nell' esercizio di tanti moti e per la succeduta nudrizione, debba risultare molto superfluo, e debba restare depauperato del più utile il fonte della vita. Chiarissima cosa è quindi, che l' adorabile divina Mente non accordò all' uomo la vita, che con la stabile legge di servire egualmente alla necessità della cotidiana aggiunzione e riparazione del mancante, che alla opportuna ed incessante detrazione del superfluo e dell' inutile.

307. Rispetto alla necessità dell'aggiunzione, tutto il composto vasto genere de' viventi, e la natura tutta ne somministra così copiose ed innegabili pruove, che bisognerebbe rinunciare alla ragione per dubitarne. *Somma*, dicea Ippocrate, *è la potenza e l' efficacia della fame sulla natura umana, e tutta attiva a produrre egualmente la sanità, che la debolezza e la morte* (1) ...... *Neghisi ad un uomo il necessario ed opportuno alimento, vedrassi tosto ch' ei sarà sorpreso da veemente impotenza, da tremori, da deliqui. Coprirà gli occhi un pallido smarrimento: saranno le orine crasse ed accese: sperimenterà nella bocca un senso di molesta amarezza: sentirà divenir pesanti le sue viscere, e come abbandonate a sè medesime cagionare un senso di distrazione: diverrà tristo, iracondo, vertiginoso* (2). Egli è vero che l' industria dell' uomo giunse a ritrovare mezzi opportuni, onde senza ali-

(1) *De veter. med. n.* XV.
(2) *Ib. n.* 19.

mento sostenere ed allungare la vita degl' insetti; ma non vi sarà chi possa lusingarsi, che questi stessi mezzi si possano senza pericolo al corpo umano applicare. Il signor *Réaumur* (1) giunse a prolungare la vita delle crisalidi inverniciando il bozzolo in cui giace rinchiuso il verme, per impedire la traspirazione di quell' umore, onde resta il verme medesimo umettato. Ma un fatto tutto opposto alla possibilità della felice esecuzione di questa industria su di noi, che si rapporta dall' illustre signor *Senac*, pruova evidentemente con quanta ingiustizia il dottor *Ritter* si servisse della storia del signor *Réaumur* per istabilire la possibilità d' una lunga astinenza nell' uomo (2). *Quanto sia pernicioso*, dice il signor *Senac* (3), *l' effetto della soppressa evacuazione degli umori inutili per li pori della pelle, lo dimostrarono a proprie spese que' due infelici, che in mezzo all'intemperanza ed a' piaceri, si lasciarono ungere e ricuoprire di vernice la superficie del corpo. Essi morirono dopo pochi giorni.*

308. Io so bene che uomini d' altissimo valore, mossi dall' osservare che alcuni viventi, come gli orsi, le rane, i ghiri ec., possono vivere molti giorni senza alimento, hanno data fede a molte osservazioni d' inedia lungamente e per molti mesi sostenuta da' viventi della nostra specie: ma io temo forte che non abbiagli sopraffatti quella sorda impostura, o quel principio di visione, che regna sempre ne' casi mirabili ed eccedenti la sfera delle comuni operazioni della natura. Qualunque però sia il merito di certe osservazioni, che veggio con troppa precisione da uomini illuminatissimi (4) rapportate per poterle creder false, è si-

(1) *Histoire des insects*, *t.* 2.

(2) Ritter, *de possibilitate, et impossib. abstin. longæ, diss.* 7^{3}, *ex Hall. l. c.*

(3) *De la structure du coeur*, *l.* IV, *ch.* 3, §. IV.

(4) Di gravissimo peso noi riputiamo le rispettabili opinioni dall' illustre *Beccari* prodotte per soddisfare al problema proposto dall'immortale *Prospero Lambertino*, poi papa *Benedetto XIV* « se viver possa lungamente un uomo senza poto e senza cibo. Io vedo bene che da quelle potrebbe taluno dedurre degli argomenti e de' fatti, atti a rovesciare o ad estenuare la nostra sentenza. Ma qualunque, che voglia mettere in esame e le ragioni e le osservazioni dal dotto *Beccari* raccolte, e riferite dal celebre signor *Zannotti*, *Inst. Sc. Bonon. Comm. p.* 221 *e segu. t.* 2, vedrà ad evidenza, che gli esempi delle lunghe astinenze si sono tratti o da corpi attualmente infermi, e sopra tutto convulsi, male affetti ne' nervi, ed attaccati da melancolia, *l. c. p.* 224 *e* 225; o da corpi i quali han dovuto soffrir male dal disuso de' cibi, *l. c.* 224; o da corpi in fine, nei

curo che qualche esempio particolare e raro non può in conto alcuno opporsi, e derogare alla instituzione generale della natura. Secondo questa è costante, che qualunque sia la differenza della maggiore o minore possibilità, che a soffrir la fame dalla età e dalla consuetudine si accorda a'corpi (1), *la lunga inedia non solo non permette al nuovo fluido, che risulta dall' introdotto alimento, di soccorrere e raddolcire il sangue, ma rendendo semprepiù acrimoniosi gli umori, spinge il tutto incontro alla putrescenza; in effetti rendendosi graveolente il fiato, e viepiù acri le orine, svegliasi la sete, e si accende la febbre per l'accresciuta acrimonia del sangue e di tutti gli umori* (2). La fame attiva produce in noi quegli effetti medesimi, e quella stessa putredinosa mutazione, che suol produrre su i nostri umori il moto veemente, la febbre, il vitto semplicemente carneo, e i veleni operatori delle più funeste malattie (3). Che se a tutto ciò si aggiunga la forza del non sano e pravo alimento, qual non sarà velocissima e pericolosa la putrescenza, cui resteranno esposti i corpi scarsamente e viziosamente nudriti (4)? Per quanto riguarda la produzione, o sia l' accrescimento del nostro primo materiale, non essendo noi che un ammasso, un prodotto degli alimenti convertiti in umori e nelle tante macchinuccie che compongono la nostra macchina, è perciò chiaro, 1.° che lo stato degli umori nostri è tutto relativo allo

---

quali non si crede possibile la lunga astinenza, che a condizione di evitare le perdite immancabili sotto l' azione del moto, delle passioni dell' animo, del parlare, ec. *l. c. 228.* Circostanze tutte o incompatibili con la vita sana e co' bisogni della vita medesima, o troppo giustificanti la confessione fatta dal sagacissimo signor *Zannotti*: *Unum est, quod fieri natura posse, observatio nondum ostendit; ut scilicet inediæ tantæ ferantur sine noxa: nam cum de multis audiverit, multasque Beccarius legerit, nullam invenit, quæ non vel ipsa esset morbus, vel morbos, aut certe molestias magnus afferret..... Si ergo jejunium longissimum quis ferat sine noxa, observationes quidem sinunt, ut id in miraculis habeatur; nam id contigisse nondum legimus. L. c. p. 226.*

(1) Hipp. *sect. 2, aph. 13.* — Cels. *de med. l. 1, c. 3.*

(2) Swieten. *in Boerh. comm. 586. Fames.* — Gorter, *de minuta perspirat. c. 12, art. 46.* — Boerhaav. *Prælect. in prop. Inst. rei med.* §. 77. — Senac. *l. c. p. 301.* — Morgagn. *l. c. epist. 28.*

(3) Haller. *Ph. l.* v, *sect. 2,* §. *28; e l.* vi, *sect. 3,* §. *15.*

(4) Si vede chiaro da ciocchè notammo nella nostra prefazione, §. 15 *e segu.*, da ciocchè avvenne nella epidemia *Bredana*, che sopravenne all' assedio sofferto — Swieten. *l. c.* §. *584.* — Hall. *in Boerhaav.* §. *77. n. 34.* * e da ciocchè soffrirono per simile circostanza i cittadini di *Leida*.

stato ed alla qualità del nostro vitto: 2.° che ciocchè a titolo di superfluo dal nostro corpo è necessità che si cacci, dee assolutamente seguir la sorte de' nostri umori, de' quali era una porzione prima di divenire inutile col giro e col moto: 3.° che la quantità del superfluo sarà in noi tanto più facilmente prodotta e maggiore, quanto sarà minore la bontà degli alimenti, e men facile la riparazione del perduto: 4.° e finalmente, che dipendendo la nudrizione, come provammo nel §. 297, dal concorso della forza della vita e della lodevole qualità dell' alimento, nel caso che quest' ultimo sia pravo, la forza della vita sarà inferma (1), e conseguentemente inefficace ad espellere fuori de' vasi il superfluo cresciuto di copia e di vizio.

309. Qual danno nasca intanto dalla mancata o soppressa evacuazione del superfluo, è facile ad intendersi, quando si rifletta, che la conservazione della vita, come dicemmo nel §. 306, non dipende meno dalla cotidiana riparazione del mancante, che dalla opportuna ed incessante detrazione del superfluo e dell' inutile. *Il nostro corpo fu dall' Onnipotente ordinato così, che in esso, per l' esercizio della sua propria azione, gli umori abbiano a degenerare tanto dall' indole sana, che diventino finalmente inutili ai bisogni ed agli usi della vita; e che le parti salde non solo debbansi logorare, ma che ciocchè da loro si stacca con l' attrito, debba da' vasi con gli stessi umori divenuti superflui e corrotti menarsi in giro, sino a che si apra a queste masse impure una strada lungo gli acquidotti del corpo, per potersi così liberare dal vizioso e dall' inutile il resto, ch' è sano* (2).

310. È indispensabile tanto l' esecuzione di tai doveri, che può ben dirsi, che il bisogno della evacuazione dell' impuro eccede il bisogno della riparazione. Ritenuta nei vasi la materia inutile, è forza che si corrompa, e che acquisti quel grado d'acrimonia particolare, e nimicissimo alla vita, che sogliono contrarre gli umori inchinati alla putrefazione e ritenuti in luogo caldo (3). Da tutto ciò non v' ha chi non vegga, che que' miserabili, languenti e affamati

(1) Il cattivo alimento produce quella stessa debolezza, e quel color pallido e flavo, che notammo nel sangue delle giovani donne attaccate da clorosi, §. 24. *In animalibus malignius pastis, et debilibus pallent spherulæ sanguinis, inque luteum colorem degenerant.* Hall. *l. c. l.* v, *sect.* 2, *§.* 13.

(2) Gorter, *de perspirat. insens. c.* XII, *art.* 46.

(3) Gorter, *l. c.*

che tra noi vennero, portavano seco loro un semenzaio di putrido e corruttorio veleno, che chiuso ne' loro vasi operava l' interna loro ruina, e che rattenuto su' loro cenci, favorito dalla miseria e dalla impulitezza, ed indi esalato dal loro corpo, riempiva l'atmosfera di pernizioso, putrefaciente vapore.

311. Ecco dunque che nel nostro caso, per quanto riguarda questi miserabili infelici, de' quali sinora parlammo, concorsero tre potenti cagioni di putrescenza, *la fame, il vitto pravo, l' impulitezza*. Che la fame sia sufficiente a cagionare altissima putrefazione ne' corpi, è cosa dimostrata §. 307, 308: che il vitto pravo possa guastare gli umori e cagionare morbi epidemici, è un fatto che abbastanza pruovasi da tutto ciò che dicemmo ne' §. 15, 16, 18, 279, 308: che finalmente l' impulitezza è un mezzo egualmente attivo, e bastante a nudrire e spargere pessimi semi di putredine, e quindi svegliare orribili mali, è una verità di cui ne ritroviamo copiosissimi esempi nella storia, e che è stata portata sino alla dimostrazione dall' ingegnoso ed insigne dottor *Pringle*.

312. Ne' danni che in noi produce il superfluo, quando che invece di restare espulso fuori de' vasi, si arresta entro i nostri vasi medesimi (§. 101, 308 e 309), noi troviamo espressamente dimostrato, che ciocchè a titolo d' inutile dee per la economia della vita cotidianamente per la pelle, per lo fiato, ec. espellersi, è assolutamente impuro ed alla nostra conservazione nemico (1). Or tirando innanzi questo principio, sembra egualmente ragionevole l' asserire « che un corpo in cui gli umori sono in istato di putrescenza, non può non dar fuori materie corrispondenti alla pervertita natura di quel tutto di cui esse sono una porzione. Posto ciò, chi non vede tutta la necessità della propria maniera di mantenersi, e tutti i danni della impulitezza? L'invenzione della macchina di *Sutton*, le industriose premure

(1) Numerose osservazioni possono leggersi in *Boyle* e nel signor *Hales* della facoltà di ciocchè scappa dalla nostra pelle e dal fiato, per alterare e rendere inutile agli usi della vita l'aere in cui si vive. Niente vi ha che pruovi con maggiore evidenza l' impura natura di queste parti superflue, quanto l' osservare che producono nell' aere quella stessa depravazione, che v' inducono l' esalazioni della sentina de' bastimenti, i vapori de' corpi incadaveriti, delle cloache, e delle cave che spirano micidiali esalazioni. Duhamel du Monceau. *Moyen de conserver la santé aux équipages des vaisseaux, articl.* IV. — Arbuthnot. *Essai des effets de l' air, chap. 1, n. 15.* — Huxham. *de aëre ann. 1742.*

del signor *Duhamel du Monceau*, e tutte le dimostrate osservazioni del dottor *Pringle* ne rendono sicure indubitabili testimonianze; cosicchè giustamente avrei potuto tra le cagioni, che de' morbi epidemici addussi nella prefazione di quest' opera, annoverare l' impulitezza: la facilezza con cui i mali putridi si concepiscono e propagano negli ospedali, nelle navi, nelle carceri, e ne' luoghi dalla miseria o dall' impulitezza dominati, e tutto ciò che vedemmo tra noi avvenire, ce ne somministra copiosi argomenti.

313. Di fatti, i cenci, le lacere impure camicie, la stessa sucida pelle de' miserabili che vennero ad infelicitarci, furono per noi ciocchè sono le paludi, gli stagni e le sostanze veramente settiche per quelle genti, che sono in circostanza di soffrirne l' azione. Tali perversi effetti della miseria e della impulitezza non sono nuovi nella storia: poichè il dottor *Pringle* ne rapporta varî esempî, e tra questi è decisivo così quello ch' ei riferisce sulla fede di *Bacone da Verulamio*, come quello del 1750 avvenuto in Londra (1). Tra la storia epidemica d' *Ungheria* ne troviamo un novello esempio nel morbo petecchiale contagioso, che si destò per miseria ed impulitezza tra le truppe, e che indi da queste comunicossi agli abitanti di *Presburgo* (2). Potrei molti altri esempî qui rapportare; ma ciocchè tra noi e nel nostro regno avvenne è così chiaro, che diviene per sè medesimo un esemplare de' tristi effetti della impulitezza. In *Foggia*, in *Lucera*, (3) in *Aversa*, in *Capua*, vissero sani sino a che non furono infestati da' miserabili: e tra noi medesimi furono copiose le osservazioni de' danni che costoro ne apportarono, e del pericolo cui manifestamente si esponeva chi soggiaceva alla putrida vaporazione de' loro corpi e de' sucidi cenci. Così fu acerbamente rapito agli amici, alle lettere, al fòro il cavaliere *D. Vincenzo Vu-*

(1) *L. c. p. 213.*

(2) Loew. *de febr. petech. an. 1682.*

(3) *Foggia* e le vicine città di *Lucera* e di *Sansevero* furono da morbo epidemico infestate. Il signor *D. Natale Cimaglia*, uomo rispettabile per lo suo valore nel fòro e per la sua profonda erudizione, e mio amabilissimo amico, mi proccurò dal signor *Calvitti*, savio e degnissimo professor di medicina con molto splendore in Foggia, una minuta ed esatta relazione del morbo epidemico quivi grassato: in questa il dotto autore giudiziosamente avvertiva « che *Foggia*, *Lucera*, *Sansevero* e qualche altro paese non cadde in morbo epidemico, se non quando vi si radunarono a turbe i miserabili cenciosi, le putride esalazioni de' quali patentemente ferivano ed offendevano l'odorato, come quelli che erano marciti dalla fame ». *Lettera del signor Calvitti de' 22 settembre 1764.*

cano, così perdemmo il duca *d' Andria*, il marchese *Ippolito*, un padre di *S. Brigida*, e que' molti de' quali fa parola quello stesso signor *Cantera* (1), che in mezzo al confessare tali verità, ardisce poi altrove (2) di negare la forza del principio contagioso con cui nacque e crebbe la nostra epidemia.

Del tempo in cui nacque l' epidemia: dell' ordine che tenne nel crescere e nel propagarsi: e delle circostanze più osservabili del suo corso.

*** Perchè vegga il pubblico con quanta religiosità se gli serba la promessa da me fatta ne' §. 35 e 39, conviene che si sappia, che tutte le circostanze che da questo §. in progresso si troveranno in quest' opera registrate, non si sono da me solo e singolarmente osservate. Esse o mi sono state suggerite da uomini che veggono assai di me più chiaro in medicina, o sono uniformi a quelle de' molti miei generosi amici e degnissimi professori, i quali hanno di proprio pugno segnati que' luoghi de' rozzi fogli delle prime stampe, che hanno trovato corrispondenti alla propria osservazione, ed il nome de' quali in grazia di buona fede e di onore si vedrà ne' luoghi propri religiosamente notato. Per evitare una molesta e perpetua ripetizione si avverte, che tutto ciò che trovasi registrato dal §. 314 sino al 345 è interamente corrispondente a' molti lumi datimi, ed alle osservazioni dei signori *Cinque*, *Serao*, *de Rubertis* e *Cotugno*.

314. Si vorrebbe invano saper da noi, quali fossero stati i precisi e distinti inizî della sofferta malattia epidemica. I morbi di questo genere, nel loro nascere, non sono d'ordinario avvertiti, sopratutto nelle città di vasta estensione e di copiosa popolazione. Può però ben dirsi, ch'essa nacque in aprile (3) del 1764: « che il minuto popolo fu il primo a soffrirla » che i più forti e più vigorosi restarono, in preferenza de' più deboli, attaccati « e che negli ospedali, ove la gente era sommamente affollata e stretta, la malattia cominciò a dar segni non equivoci della sua esistenza e della sua putrida natura, prima ne' poveri raccolti in copia dalle strade ove giacevan languenti, poi in quegli stessi, che già

(1) *L. c. p.* 14.
(2) *P.* 8, *n.* VIII, *della traduzione di* Boyer.
(3) Così ne assicurano le proprie osservazioni, alle quali corrispondono ancora quelle del nostro ottimo amico ed illustre medico *D. Pasquale Pisciottano*.

trovavansi per altro male nell' ospedale, o che allora vi capitavano. *D. Giuseppe Melchiorre Vairo.*

315. Questa crebbe velocemente, e fece rapidi progressi tra la minuta gente, tra gli artieri d' impura professione, nelle abitazioni anguste, mal proprie, e per ogni dove l'impulitezza, l' aere non ventilato e la copia de' fiati presentava alimento alla fiamma divoratrice che serpeggiava d'intorno. *Pisciottano — D. Procopio Rossi — Vairo — D. Francesco Molo.*

316. Dalle basse ed umili abitazioni, in aprile stesso, s'insinuò la malattia nelle case della gente facoltosa e degli abitanti comodi e civili: osservandosi costantemente, che nelle strade di frequente commercio la malattia era più facile e più spessa. *Pisciottano — Vairo — Rossi.*

317. In maggio divenne comune. I luoghi più eminenti e più ventilati appena ne restavano immuni: e fu eguale la sorte del ricco, del povero, del plebeo e del popolare. In giugno e luglio divenne epidemica a segno, che non furono rispettati talora neppure gli abitanti dell' ordine supremo. *Pisciottano — Vairo.*

318. Fra i Religiosi, i più esposti alla malattia furono quei che più frequentemente trovaronsi in commercio stretto o co' miserabili, a' quali prestavano pietosamente soccorso; o con gl' infermi, a' quali render doveano gli estremi uffici di pietà cristiana. *Pisciottano — D. Baldassarre Perris — D. Tommaso Pagliara — Vairo — Rossi.*

319. Ne' chiostri nobili e di vergini dame, ed in quelli di civili e plebee (1), la malattia o di raro o non mai pervenne. Quasi può dirsi lo stesso delle comunità opulenti ed illustri. *Pisciottano — D. Giuseppe Feniziani — Vairo.*

320. Non può dirsi, che la malattia grassasse fra la gente addetta ad un solo ed istesso genere di vita, dimorante in un dato quartiere della capitale, o cibata con un medesimo e comune vitto: essa crescendo occupò persone di ogni ordine e di ogni condizione, infierì da per tutto, ed invase egualmente que' che si erano cibati di scarsi e non sani alimenti, che quegli stessi i quali opportunamente si erano provveduti di ottimo pane, e si cibavano di sano alimento. *Mosca — Pisciottano — Vairo.*

321. Si è parimenti osservato, che nella stessa casa in cui si era fatt' uso di un vitto comune, si accese la malat-

(1) Così per osservazione del signor *D. Giuseppe Mosca*, verace amico, e professore troppo degno de' plausi della repubblica medica.

tia, e non si rendè comune, se non quando vi concorsero l'impulitezza, la mancante ventilazione dell'aere e gli altri mezzi necessarî a favorire i progressi della putrescenza. In caso opposto, malgrado il vitto e la sorte comune, molti restarono esenti dal male. *Pisciottano* — *Perris*.

322. Assolutamente è però vero, ch' era pericoloso il restarsi in frequente commercio con gl' infermi, il respirare nelle ore notturne o per lungo tempo l' aere chiuso delle stesse stanze ove giacevano gl' infermi medesimi, sopratutto quando la malattia era già pervenuta nelle giornate alte, quando la pelle era sparsa di petecchie, quando era apparso il meteorismo, e quando erano frequenti e copiose le putride evacuazioni ventrali, e facili i sudori di cattivo odore. Tale fu il caso del cavaliere *S. Felice*, la storia della cui malattia rapporterassi in progresso. *Vairo* — *Mosca* — *Pagliara* — *Perris*.

323. Se gl' infermi giungevano in questo stato, e la malattia perveniva al punto della sua giudicazione, sia alla vita, sia alla morte, l' aere talora si empiva di tal grave e vaporoso putridume, che tutta l' abitazione restava come immersa in una nube putentissima, che feriva ben da lontano le narici di chi vi si approssimava (1). Or in alcuni già mal disposti, per destarsi la malattia, non vi volle che il solo esporsi per brevi minuti al refratto e non interamente

---

(1) Enorme è la quantità del fluido, della pinguedine e della parte più nobile, che si sfaccla e si scioglie sotto l' azione e l' impeto d'un morbo corruttorio. Quindi nasce, che ciò che esala dai corpi attaccati da sostanza putrefaciente, riesce sommamente nauseoso, putente e nemico alla vita. Il diligente *Camerario* parla nell'opuscolo *de pleurit. mal. miliar. solut.* d' un sodore estremamente fetido, feriente le narici in molta distanza: il celebre *Meibomio*, *disp. de feb. mal.* chiamava cadaveroso il sudore de' febbricitanti di male putrido, rassomigliandolo alla esalazione delle parti gangrenate. Finalmente l' insigne *Haller*, *elem. phys. lib. 5, sect. 2, §. 29*, ha chiaramente dimostrato in qual grado di putrescenza cada il nostro sangue sotto la forza delle febbri, e de' veleni putrefacienti; così che è innegabile, che siccome la materia del contagio si costituisce espressamente dagl' istessi nostri umori divenuti inutili e guasti, così è impossibile il poter respirare un aere alterato da simile vaporazione senza restarne male affetto ed offeso. Verità di cui restò così persuaso l' illustre signor *Morgagni*, che non lasciò di chiamare improvida la risoluzione di coloro, che senza grave bisogno rintanavansi negli ospedali, rapportando su tal proposito l' osservazione d' un uomo pervenuto nell' ospedale per curarsi leggiere ulcere, e che indi cadde in maligna peripneumonia per aver respirato l' aere putrido d' un ulceroso che gli stava vicino. *L. c. ep.* xx, *art. 3, 4.* — Vedi il dottor *Huxham*, *de aër. et morb. ep. 1742, p. 83 e 84.*

libero fiato di quelle vaporose sostanze incadaverite (1). *Vairo* — *Rossi* — *Molo*. Tale fu il caso del signor *David*, gentiluomo francese di soavissimo costume: gli convenne visitare persona di sua conoscenza, che trovò moribonda: giunto alla soglia d' una stanza mal tenuta fu preso da una terribile lassitudine, che fu la prima epoca d' una grave malattia, da cui dopo molto stento restò libero per la buona condotta del signor *Cantera*. Io tengo tal fatto dal signor *David* medesimo, che lo narrò sovente in casa il marchese *Galiani*.

324. Per contrario tra i tanti numerosi medici della capitale, che con sentimenti di vera umanità erano in perpetuo incessante giro per lo soccorso degl' infermi, se ne contano pochissimi che soffrirono la disgrazia di contrarre la malattia: e questi per lo più furono di quegli, che dovevano medicare gente povera ed impulita. *Perris* — *Pagliara*.

325. Non così de' giovani addetti agli ospedali, e rinchiusi nella stessa atmosfera respirata dagli ammalati e ripiena de' loro putridi vapori. Essi quasi tutti s' infermarono. — *Mosca*.

326. Molti forestieri dopo pochi giorni qui pervenuti restarono dalla comune malattia attaccati; e per l' opposto moltissimi vissero vita sana.

327. A molti costò la vita il partirsi dalla capitale, o l'abbandonare la consueta abitazione della città, per esporsi all' aere campestre. Quel veleno, che altrimenti sarebbe rimasto inoperoso, subitochè il corpo si esponeva a mutazione, dava segni della sua esistenza ne'vasi dopo pochi giorni. *Mosca* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Perris*.

328. Vi furono osservazioni, dalle quali abbondantemente si rilevò, che alcune madri, malgrado la disdetta e la malattia, diedero del latte alla tenera languente prole, senza che quegl' innocenti viventi ne risentissero alcun danno.

329. Fu osservato che frequentemente si fece uso, dopo molti giorni dalla morte o dall' infermità, di que' mobili

---

(1) Quanta sia la facilezza con cui, in questo stadio del male, l'emanazioni putride di un corpo infermo possono ne' circostanti produrre alterazione e danno, a proprie spese provollo il dottor *Huxham*, che restò spesso da gravezza nel capo, da nausea e da sommo languore sorpreso, per essersi trattenuto intorno ad ammalati di febbre di mal costume; ond' ei conchiuse: *profecto cum valde putidum expirant odorem ægrotantium corpora*, a contagione *summopore cavendum est, nam noxia admodum spargunt* miasmata. *De aër. et morb. ep. 1742, p. 84*.

stessi de' quali l' infermo o 'l defunto si era di già servito, senza avvenirne alcuna offesa. *Vairo*.

330. Questo male indistintamente percosse le genti addette ad ogni mestiere. I ferrai, i cuochi, gli orefici, gente addetta al fuoco, non ne restarono esenti (1). Non rispettò temperamento, sesso, od età. Nella prima età di questo male i più forti d'animo e di corpo erano di frequente attaccati (2). Le donne furono intanto risparmiate, e con queste gl' imbecilli e i vecchi. Nella seconda età, il male ferì egualmente quelle che questi; e nella terza prese a fare strage su' ragazzi. *Mosca* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Pagliara* — *Molo* — *Perris*.

331. In qualunque tempo intanto, che le donne gravide restavano attaccate dal morbo, si osservò ch' era ben raro rarissimo, ch'esse scampassero la vita: a meno che non succedesse l' aborto ne' primi giorni della malattia, e ch' esse non fossero gravide che da pochi mesi, o che trovandosi vicine al parto, questo restasse soltanto sollecitato nella prima settimana del male. In ogni altro caso la loro vita, ed il feto andava in ruina. Alcune di esse giunsero felicemente al maturo parto: questo, tuttochè procedesse regolarmente, fu a molte occasione di cadere nel male epidemico, e d' ordinario con infelice esito. *Pisciottano*.

332. In molte vergini donzelle sotto l' impeto del male apparve sangue dall' utero e dalle narici (3): ed io col signor *Gigli* fui osservatore della comparsa mestruazione nel fervore del male in una donna, che abitava nel palazzo del fu vecchio duca di *Fragnito* nostro comune amico (4).

333. Nella truppa il male insinuossi un po' più tardi, e crebbe a dismisura in giugno e luglio. *Perris* — *Charlier*.

---

(1) Nell' epidemia del celebre sudore brittanico osservossi l' opposto. *Van-Sw.* §. *605*, *n. 4*.

(2) Nella epidemia in *Laubac* sofferta avvenne lo stesso. Il male inferì specialmente su gli uomini robusti e sanissimi. *Gerbezio*, *l. c. p. 294*.

(3) Nelle opere dell' immortale *Ippocrate* troviamo registrata una costituzione epidemica ricorsa in Thaso descritta nel 1 degli epidemi, in cui evvi una osservazione interamente corrispondente a quella qui riferita. *Mulieres porro multæ quidem ægrotarunt, pauciores autem quam viri et pauciores etiam mortuæ sunt. Plurimæ vero graviter ex partu laborarunt, et post partus insuper ægrotarunt, et hæ maxime perierunt. Plurimis itaque in febribus menses apparebant, et ex naribus sanguis erupit. Pop. I, n. 134, sect. 2.*

(4) Osservazione simile fatta dal signor *Vairo* in una giovane gentildonna attaccata da febbre epidemica, e che da lunga stagione soffriva l' attrasso del tributo mestruale.

334. È osservabile, che spesso impunemente tenevano con la città tutta il solito commercio coloro, che dalle vicine paludi sogliono cotidianamente trasportare in essa le necessarie verdure, la paglia, i polli, ec.

335. L' aver coraggio era inutile. Ho conosciuto de' coraggiosissimi, infermati. Il timore non sempre era mezzo, che disponeva al male. I colerici biliosi furono in ogni stadio dell' epidemia in pericolo.

336. L'impegno di preservarsi dal contrarre il male era quasi sempre pericoloso: per quella stessa via, per cui si tentava fuggire dal male, per quella più sollecitamente si correva ad incontrarlo. *Mosca* — *Pagliara*. Il purgante preso a titolo di preservazione era un veleno. I signori *Rubertis*, *Cinque*, *Pisciottano*, *Cotugno*, io stesso, siamo stati spessissimo testimonî dell'efficacia de' rimedî purgativi presi da certi sconsigliati nel produrre sollecitamente la malattia. Poche oncie di olio comune trangugiate per improvido consiglio dal fu signor *de Montossè*, abilitato del reggimento *Jauch*, (per tacer degli altri) lo precipitarono dal colmo della buona salute nella più funesta classe del male epidemico, donde non potemmo estrarlo, malgrado le tante diligenze praticate da me, dal signor *Rubertis* e dal signor *Cinque*, che fummo richiesti per assisterlo nel sesto giorno del male in compagnia di non so quale medico, cui si era imprudentemente abbandonato.

337. Questo stesso pruova, quanto sia lontano dal vero « *che tra noi cominciò a grassare l' epidemia, da che mancò non so quale diarrea, che a taluno è piaciuto di chiamare epidemica*. La diarrea tra noi osservata nacque in gennaio come già dicemmo (§. 85). Questa durò poche settimane: fuori di tal tempo non si è mai più osservata epidemicamente (1). Io ne ho dimandato a'signori *Rubertis*, *Cinque*, *Pisciottano*, *Cotugno*, *Perris*, *Charlier*, *Rossi*, *Vairo*, *Pagliara*, *Viglianti*, tutti medici di pubblici ospedali, di comunità, di congregazioni, e professanti la medicina in vario sito della capitale, e tutti convengono, che tra noi non si osservò questa pretesa diarrea epidemica, che nel solo tempo accennato. Il dir poi che quella fu salutare, perchè si osservò « *che nel fervore della*

---

(1) Il signor *Feniziani* mi assicura con una nota scritta di proprio pugno su tal paragrafo, che ancorchè in maggio avesse egli qualche diarrea osservata, questa oltre che era nata da sensibili e manifeste cagioni, pure non si era da lui mai più osservata ne' mesi precedenti.

epidemia, quelli ne' quali sopraveniva una deiezione putrido-biliare evitavano la malattia, e che que' che v' inciampavano, ne restavano liberati con evacuazione simile proccurata dall' arte, o dalla natura operata, è una proposizione non corrispondente con ogni esattezza alla natura della malattia, la quale non fu d' un genio costante nell' invadere, nell' assolvere il suo corso, e nel giudicarsi e terminare. Nella febbre disenterica, tanto era lungi che la malattia amasse a giudicarsi con secessi copiosi, che anzi per questo inganno vedemmo ben molti infelici gettati in braccio alla morte lordi e colliquati da putridissime deiezioni (1). Dico lo stesso di quelli che, come vedremo a suo luogo, finirono di vivere per diarree proccurate a forza di medicine purgative, o che scamparono dal furore del male unicamente con fetidi e generali sudori. — *Pagliara.* In una parola è così soggetto all' eccezione questo sentimento, che come in appresso vedremo, i signori *Cinque, de Rubertis, Pisciottano, Cotugno, Vairo*, io stesso e molti medici fummo obbligati a servirci della *idrogala*, o sia d' un' acqua naturale animata da discreta copia di latte caprino, per resistere a' perversi effetti de' secessi ventrali copiosi ed eccessivi, avvenuti per spontanea putrescenza, o per mal diretta operazione di arte.

338. L' aiuto che a titolo di preservativo potea talvolta senza danno praticarsi, fu il vomitorio di ipecacuana in discreta dose. — *Mosca.* Tuttavia era frequente l' osservare, che bastavano picciole occasioni per accendere quella fiam-

---

(1) Il signor *D. Francesco Daniele*, gentiluomo Casertano nato all'amicizia, alle lettere, al buon costume, con una generosità tanto più ammirabile, quanto che eseguita con costanza di rara amicizia in tempo così difficile e pieno d'infelici osservazioni della forza contagiosa della febbre epidemica, ritirò in sua casa un dotto sacerdote per nome D. *Pasquale Jannotta* suo paesano, che trovavasi da più giorni orribilmente attaccato dalla febbre epidemica. Quest' infelice infermo avea tranguggiati copiosi beveroni purgativi, i quali produssero, è vero, rispettabile quantità di secessi d' un' acqua putrida; ma le successive azioni dello stimolo e dell' evacuazioni tirarono seco loro ben presto tremori generali, forti convellimenti, grave frenesia, petecchie, decurtazione, ed aridezza di lingua, orine scarsissime, ed estrema depressione del basso ventre unita a maliziosa condizione di polso. Il signor *de Rubertis* e 'l signor *Cinque* visitarono in mia compagnia quest' infermo, che dee unicamente alla generosità dell' amico quella vita, che gli sarebbe stata senza dubbio tolta, se non ci fossimo industriati di tentare un metodo diverso dallo già praticato per consiglio de' primi medici che l' assistevano, ed avessimo ancor noi voluto appigliarci all' infelice impegno di colliquare ulteriormente il basso ventre.

ma, di cui parea, che ciascuno di noi portasse chiuso entro de' vasi il materiale, il quale non aspettava che leggiera mossa per mettersi in azione. Così, dicea Galeno, *quando il nostro corpo è già preparato alla malattia, per accendersi in noi la febbre, basta l' azione di qualunque esterna causa, che per sè stessa sarebbe assolutamente inefficace a produrre quel male, di cui diviene* occasione *per l' interna mal sana disposizione* (1). Se v' ha caso in cui possa meritar plauso il disprezzo, che *Plinio* ostentava d' ogni cautela, che per troppo attacco alla vita ci renda schiavi della incostanza e della imbecillità di nostra salute, sembra che sia unicamente quando grassano i morbi epidemici. Astenetevi, dicea *Ippocrate*, dalle medicine, quando imperversa e scorre intorno un morbo. Verità tardi conosciuta da molti infelici, che per proccurarsi scampo da un male, che forse non avrebbero sofferto, soggiacquero all' estrema delle umane sventure. È celebre il caso di alcuni, che trovandosi belli e sani, ebbero l' audacia di lasciarsi attaccare su qualche parte delle articolazioni varî vessicanti. Essi pagarono con la vita la troppo sconsigliata voglia di conservarla.

339. Era inutile l'aver piaghe, cauterî, scabbia, od altro male di pelle. *Mosca — Pisciottano*. Il preservativo più proprio era: l' astenersi da ogni medicina solutiva: il vivere ordinatamente: l' evitare il frequente, continuato e stretto commercio con gli ammalati, sovratutto dalla seconda settimana in poi, e quando il male era presso alla sua giudicazione: il tenersi lontano da' luoghi mal sani e mal tenuti, e sovratutto l' evitar la vita oziosa. I medici tuttochè fossero in mezzo agli ammalati ed alla desolazione, pure sembra, che non altrimenti, che per lo solo moto e l' attività, dell' esercizio e 'l perpetuo passaggio da luogo a luogo si tennero al coverto dell' epidemia. *Mosca — Pisciottano — Vairo — Rossi — Molo*. Era di tale importanza il non fare alcuna novità nella maniera consueta di vivere, che lo stesso appigliarsi ad una dieta rigorosa e troppo castigata, e l' astenersi dal solito vitto, riuscì a taluni di mezzo, onde irreparabilmente precipitare nella epidemia; tale fra gli altri fu il caso del duca *Morbilli* e di *D. G. Tommaso Fumo*.

340. È notabile, che moltissimi ebbero coraggio di far uso de' bagni minerali, delle stufe e de'varî rimedî annual-

(1) *Comment. 4, in Hipp. de victu in acut.*

mente soliti a praticarsi nella stagione estiva a titolo di cura, o di preservazione da male cronico: e fu raro, che ciò riuscisse loro di detrimento, o d'occasione d'inciampare nella malattia, come dicemmo avvenire costantemente per l'uso de' purganti. *Mosca* — *Pisciottano* — *Feniziani* — *Pagliara.*

341. Alcuni medici, a titolo di preservativo, fecero praticare qualche decozione di china-china in ragionevole dose, riguardando nella malattia un putrido manifesto, e considerando la china-china come un potente antisettico. Questa industria parve, che in taluni sortisse prospero evento; ma in altri si osservò, che malgrado la costante pratica di questa droga, la malattia seppe far penetrare il suo veleno e deludere ogni industria dell' arte.

342. Fu raro che durante il furioso corso della epidemia ogni altro male, che a quella non avea relazione in nascendo, in quella finalmente non si cangiasse (1). — *Vairo* Mi assicura il signor *Cinque*, che dalla stessa podagra si osservò, che si fece passaggio al male epidemico. Ciò non ostante, sappiamo di sicuro, che vi furono degli ammalati attaccati da mali cronici, da febbri terziane e da quartane, e non ebbero la disgrazia di veder cangiato in epidemico il loro male sporadico. *Pagliara* — *Feniziani*. Il dottor *Procopio Rossi*, savio e perspicace osservatore, si contentò di riferirmi, che egli avea osservato ricorrere il vaiuolo nell' atto stesso che grassava l'epidemia; e conservo presso di me due istorie di simili casi dallo stesso dotto medico diligentemente registrate. — *Perris.*

343. Questa malattia parea, che prendesse diversa occasione di manifestarsi, e che improntasse da varî disturbi il suo cominciamento. Generalmente era pericoloso ogni stato di violenza. In moltissimi, come dicemmo nel §. 320 e 321, non potendosi incolpare la cattiva dieta, parve ricever l'inizio dall' abuso delle visite rendute ad ammalati impuramente tenuti, od occupati dal male giunto al suo vigore: in altri bastò solo il fiato putrido esalante da' corpi infermi, appena respirato dalla soglia delle stanze ove giacevano gl' infermi: in altri, malgrado l'ottima dieta, la lon-

(1) Questa facilezza di degenerare un morbo sporadico in epidemico è cosa frequentemente osservata nelle gravi malattie popolari. Nella febbre petecchiale grassata nel 1683 in *Presburg*, il dottor *Loew* avvertiva, che la stessa podagra, la colica, ed ogni male sporadico sovente nel morbo popolare si confondea. *Ep. de morbo petechiali*, *p. 5.*

tananza dagli ammalati e da' luoghi malsani, per destarsi la malattia bastò il tener commercio con coloro che o venivano dall' aver visitato infermi, o che aveano in propria casa un qualche ammalato. A molti bastò un attrasso di traspirazione, uno stravizzo, una eccessiva intemperanza, un sommo spavento, una imprudente voglia di prender rimedî a titolo di preservazione, per inciampare nella malattia. In alcuni infine bastò, come dicemmo, leggiera indisposizione od altra mutazione per cadere ne' lacci del morbo popolare. *Pisciottano — Vairo — Molo.*

344. Da tutto ciò che sin ora abbiàm riferito, evidentemente appare che la malattia tra noi destata, racchiudeva non meno nelle sue cagioni che ne' suoi prodotti un principio di somma putrescenza, per cui non solo rendevasi idonea a corrompere le macchine che occupava, ma ben anco atta a propagarsi da'corpi che essa invadeva in quelli che soggiacevano alla putrida evaporazione di questi: verificandosi tutto ciò, che su la forza delle sostanze putrefattive accennammo ne' §. 19, 24, 27. — *Vairo.*

345. Uno de' perniciosi attributi che acquistano i corpi colla putrefazione, è la vaporazione e la facoltà di volatizzarsi (1). Le sostanze putrefatte e corrotte possono giustissimamente, per ragione di forza vaporosa, equipararsi al muschio ed all' altre sostanze più acutamente odorose. Somma in fatti è la forza esplosiva, ed attivissimamente vaporosa, che domina ne' corpi impuri ed occupati dalla putrescenza: quindi pende la facoltà, con cui efficacemente e prontissimamente la putredine s' insinua e si spande nei corpi esposti a tale atmosfera (2). Questa micidiale facoltà, tuttochè possa reputarsi maggiore ne' corpi viventi, ove gli umori sono in moto ed in agitazione, e minore ne' corpi morti, ove manca il moto progressivo degli umori medesimi; pure se si rifletta, che *i corpi i quali vanno a morte per la forza dell' inedia, spirano un fetore insopportabile* (3), e che quegl' infelici, che tra noi giunsero per finir di vivere, e restare per qualche tempo esposti in sulle strade all' indiscreto curioso sguardo di molti imprudenti che loro s' affollavano d' intorno, finirono la vita non meno per la fame sostenuta, che per la pessima nudrizione,

---

(1) Teichmeyer. *Anthropolog. p. 67.*
(2) De Felici. *n. 8, in* c. VII. *spec. adfect. aëris clarissimi Arbuthnot.*
(3) *Cette même cause produit une fétidité insupportable dans les hommes, qui meurent de faim.* Senac. *l. c. l.* IV, *ch. 3, §. 3.*

io non so se per costoro, che si appressarono a que' cadaveri per qualche ora, fu cosa di niuna conseguenza, e interamente lodevole ed innocente.

Delle efficaci provvidenze prese dal Governo.

346. *Quelle anime grandi e savissime*, che con tanta gelosa cura ora tengono di noi soave governo, ben capirono in effetti, 1.° qual danno ne avessero apportato i miserabili, che tra noi vennero per ispargere con i loro corpi profondamente viziati dalla fame e dal vitto iniquo, con i loro immondissimi cenci e con i loro cadaveri quella funesta e putrida semenza, che in progresso tanto amaro frutto produsse: 2.° di quanto pericolo si era il permettere, che per la capitale si trovassero dispersi, e raccolti o poveri ricoperti da putenti cenci, o infermi miseri, mal tenuti e troppo affollati in istretta, bassa e sucida abitazione (1): 3.° e di quanta importanza era mai nelle anguste circostanze, nelle quali gemeva la capitale, il tener lontano tutto ciò che avesse potuto favorire l' impulitezza e la putrescenza (1).

(1) Non v' ha chi non sappia con quanta facilezza si guasta e si corrompa l' aere d' una stanza, in cui rimane per qualche ora numerosa gente affollata. Se tanto avviene per la forza del calore e per lo solo traspirato di gente sana, a qual grado di funesta alterazione non perverrà mai l' aere di quei luoghi, ove impura gente ed infermi di corruttorie malattie resteranno in prodigioso numero affollati e rinchiusi? Le opere del signor *Huxham*, del signor *Pringle* e dei signor *de Morogues* ci presentano numerose osservazioni de' danni da questa inconvenienza avvenuti. Il teologo *Hales* riferiva, che avendo respirato per lo spazio di due minuti e mezzo 570 pollici cubici d' un aere rinchiuso in una vessica espressamente apparecchiata per questa sperienza, trovò che la ventinovesima parte di quest'aere avea perduta la sua elasticità. Veggasi da questa esperienza, qual perdita di elasticità debba farsi nell' aere di un ospedale, in cui restino strettamente affollate molte centinaia di ammalati più di quelli che la capacità dell' edificio medesimo può tollerare! Che se a tutto ciò si aggiunga il riflettere, che la respirazione, il traspirato, gli escrementi, gli sputi purulenti, la marcia delle piaghe, e quanto v'ha in un ospedale, non presenta che immagini di putride sostanze, o che tutto ciò che è putrido ha somma facoltà di corrompere e guastare la crasi dell' aere (*Arbuthnot, l. c.*), vedrassi troppo chiaramente qual funesta provvidenza sia il tenere in breve spazio di luogo radunata molta gente inferma, ed inferma di putrido male. Succede allora ciocchè l' illustre *du Hamel* avvertiva: *Que certaines maladies, qui de leur nature ne sont point contagieuses, deviennent telles, quand on les laisse porter dans l' air un certain degré de corruption. l. c. p. 141.*

(1) Niuna massima è stabilmente vera in medicina: e ciò che par vero e necessario in molte circostanze, si è veduto che qualche volta

347. Furono perciò date le più pressanti e rigorose provvidenze, perchè da per tutto si ricercassero i meschini: 2.° perchè restassero liberi dagl'immondi loro cenci, sostituendone de' nuovi e politi: 3.° perchè si dèsse loro proprio soccorso, lavandoli, nutricandoli opportunamente ed esibendo loro convenevole medicina: 4.° perchè si pensasse a togliere dallo sguardo del pubblico que' miserabili oggetti, che siccome esprimevano troppo decisivamente la pubblica calamità, così non potevano essere a noi, che apportatori di funesta ruina: 5.° oltre a ciò si proccurò di togliere dalle anguste loro abitazioni quegl' infermi, a' quali o la propria impotenza e lo stato attuale di loro fortuna, o la naturale impulitezza non permetteva di mantenersi con proprietà e di ricevere i necessarî soccorsi: 6.° si diedero ordini rigorosi per allontanare dalle strade ogni materia d'impuro, e che potesse servir di fomite alla impulitezza; quindi fu che gli animali destinati al macello furono condotti fuori di città per essere macellati, e le strade furono mantenute in una lodevole ripurgazione.

348. Malgrado così utili vigorose e magnanime provvidenze, e non ostante il soccorso di estemporanea copiosa pioggia caduta in giugno, pure si osservò, 1.° che il male acquistava da giorno in giorno nuovo impeto e vigore: 2. che essendo indicibilmente cresciuta negli ospedali la folla degli ammalati che vi accorrevano, quest' istesso riusciva di nuovo fomite alla epidemia, e non poteva non alterare la crasi dell' aere: 3.° che la copia delle cotidiane morti esigendo una frequente apertura de' pubblici sepolcri, ciò somministrava sempre nuovo materiale di putridume. In conseguenza di tutto ciò, appigliossi finalmente il *governo* al lodevolissimo provvedimento di togliere dal cuore della capitale il maggior numero degli ammalati, e di cacciarne le turbe maggiori in pubblici ridotti, aperti e mantenuti in parte a spese o della Ecc. Deputazione della pubblica salute o della reale casa degl' Incurabili, ed in altra parte dalla pietà e generosità del nostro clementissimo Sovrano: di proibire a qualunque chiesa e Religione il ricevere cadaveri: e di far aprire a tale effetto, e stabilire nelle due

non è più tale. Nella peste di *Lione* del 1628 i luoghi pieni d'immondizie erano i luoghi di sicurezza. Senac. *Traité de la peste*, p. 28. Nella pestilenza ricorsa in *Londra* sotto il regno di *Carlo II*, i medici consigliarono di far aprire tutte le sepolture della città: il tetro odore che quindi spirava divenne medicina, onde restò vinto ed inviluppato il materiale della peste. *Suite des mém. de math. de l' Ac. royal. des Sc.* 1751, p. 207.

estremità della capitale, in ragionevole distanza dall' abitato, due pubblici ridotti, volgarmente detti *Campi santi*, ove di fatti furono fedelmente trasportati in progresso i cadaveri (1).

Perchè veggasi intanto, che tutto ciò che si asserisce, non è senza validissimi documenti rapportato, si è stimato convenevole il riferire in questo luogo non meno il parere, che da' signori *D. Aniello Firelli*, *D. Cesare Cinque*, *D. Francesco Serao*, *D. Domenico Pedillo* e *D. Giuseppe Melchiorre Vairo* fu comunicato al signor duca *Perrelli*, provvido, zelante, prudentissimo ministro e capo della enunciata *Eccellentissima Deputazione*, che altresì il dispaccio, che la MAESTA' del RE si compiacque di dar fuori in veduta del riferito parere. Vedasi quindi, che siccome da quegl' insigni professori radunati a dar consiglio sulla natura e su i rimedî economici della epidemia non si trascurò provvedimento, che potesse alla estenuazione de' pubblici mali cospirare, così il *governo* non risparmiò pena, diligenza, interesse, onde sottrarre la capitale al morbo che l' opprimeva.

Parere de' medici convocati per ordine della Eccellentis. Deputazione della pubblica salute.

349. Andando tuttavia avanzandosi la fiera epidemia, che da qualche mese ha cominciato ad infestare, oltre ad altri luoghi, questa regia metropoli, vedendosi propagare il male, per gradi, da persone dell' ultima mendicità a persone di più comoda situazione, ed essendo qualche caso occorso an-

---

(1) Niente fa più al proposito di tale utilissima provvidenza sull' aver soppresse le pubbliche sepolture della capitale, quanto il sentimento proposto a' proprî cittadini dall' illustre autore delle Lettere accademiche dell'ab. ** al signor canonico ** p. 131. lett., XI. *Non so dire, perchè una mala intesa pietà de' tempi barbari sia da serbare ne' culti e rischiarati. I primi cristiani erano così cristiani, come noi, e forse meglio: ma non avevano de' cimiterî, che al di fuori delle città. È una legge di natura il non nuocere a nessuno: perchè n' esentiamo i morti? O sarebbe ad essi solo lecito l' ammazzarci? Ma tocca agli ecclesiastici lo spregiudicare l' ignoranti su questo punto: e aggiungo, che è oggi del loro primo e più grande interesse temporale, quanto fosse altre volte, l' indurceli: nè dubito, che non venga il tempo da guarirci di questo morbo di fantasia.*

Vedi *Arbuthnot, l. c. n.* XV, quivi nel *n. 63* della traduzione latina fatta dal savissimo *de Felici*, leggesi una elegante e succosa considerazione sull' origine della sepoltura ecclesiastica, sulle circostanze e sull' epoca di questo abuso.

che fra la nobiltà più cospicua, noi siamo di sentimento, che dopo Dio, si debba venire assolutamente a varî espedienti, i quali noi stimiamo con fondatissime ragioni di somma importanza, e però....

In primo luogo. — Essendo che negli ospedali già esistenti si riceve giornalmente molto maggior numero d'infermi, che la capacità del luogo comporterebbe; ed essendo questo il fuoco più poderoso che sorprende la gente: noi siamo di preciso sentimento, che debbansi moltiplicare gli ospedali al più che si possa: e che questi tali luoghi siano in aria aperta e lontana dalla città.

Secondo. — Che gl'infermi che si ammettono negli ospedali, secondo le loro circostanze, debbano esser lavati, e i loro cenci, *come quelli che conservano certamente grandissima parte di aliti putridi*, sieno prontamente bruciati, e questa operazione si faccia in campagne lontane dall'abitato.

Terzo. — Che morendo negli ospedali la gente, non si debba aspettar la notte per sepellire i cadaveri, ma che si debbano immediatamente e senza minima dilazione trasportare al *Campo santo*, tanto se sia di notte, quanto se sia di giorno, *dovendosi religiosamente evitare quell'alito putrido, come pernizioso all'ospedale istesso, ed in qualche modo al resto della città.*

Quarto. — Poichè le sepolture delle parocchie sono per la maggior parte affollatamente ripiene, ed il puzzo inquieta e danneggia la gente che va alle chiese, ed in buona parte tutto il vicinato; perciò fino a tanto che non sia data altra stabile provvidenza, si stimerebbe opportuno, che ne' rispettivi contorni di tali parocchie, fossero obbligate le famiglie religiose a ricevere nelle loro chiese i cadaveri. Di che nondimeno rimettiamo il governo e l'esecuzione all'autorità ed intelligenza della podestà a cui spetta.

Quinto. — Essendosi risaputo, che alcuni ospedali di particolari reggimenti si sieno fissati in luoghi più folti, e più affollatamente abitati nella città; noi siamo di parere, che tal pensiere non possa lodarsi, poichè gl'infermi in essi raccolti, per difetto d'aria e di ventilazione, non riceveranno quel beneficio per la loro salute, come si pretende, e i cittadini delle vicine case, ne potranno molto facilmente sentire del danno.

Infine, poichè *la gran moltitudine de' mendicanti infermicci, che probabilmente hanno portata in Napoli la occasione delle presenti malattie, dimorando tuttavia in città, saranno sempre di nuova occasione di male al re-*

sto della gente, tanto di bassa condizione, con cui convivono, quanto per ogni altro ordine di persone, che tratta nelle strade, nelle chiese e da per tutto, contenendo, come da noi si capisce, essa povera gente i semi più fecondi di queste pubbliche malattie; però caldamente raccomandiamo alla vigilanza e zelo *dell' Eccellentiss. Deputazione della pubblica salute*, il trovar mezzo proprio per separare la suddetta gente, tanto a riguardo della nostra città, quanto altresì di ogni altro luogo più frequentato nelle provincie del regno. Tale è il nostro parere, che sottomettiamo *all' Eccellenze vostre*, a cui ec. = Napoli 20 giugno 1764. = *Aniello Firelli = Cesare Cinque = Francesco Serao = Domenico Pedillo = Giuseppe Melchiorre Vairo.*

Dispaccio, che la maestà del Re si compiacque di comunicare per segreteria di Azienda reale, diretta con luminosa perspicacia e con sublime penetrazione da S. E. D. Giovanni di Goyzueta.

250. In veduta della relazione de' 20 giugno S. M. è venuta in risolvere, che nel riceversi gli ammalati, dispongano i rispettivi delegati che si facciano pulire e lavare, e che li loro cenci, in cui certamente si conservano in buona parte gli aliti putridi, si facciano anche immediatamente bruciare in luogo aperto e distante dalla città, commettendone la esecuzione a persone oneste, puntuali e sicure.

Che per evitare che possa contaminarsi l' aria, li cadaveri di coloro che muoiono negli ospedali non debbasi aspettar la sera per sepellirli, ma immediatamente si trasportino al *Campo santo* sia di notte o sia di giorno, ancorchè fosse un cadavere solo; assicurandosi bene che la morte sia già avvenuta, acciò non si sepellisca qualche persona viva.

Ch' essendo già ripiene di cadaveri le sepolture nella maggior parte delle parocchie, debba la città costruir subito o accosto al *Campo santo*, o dentro di esso, due o tre fosse larghe almeno palmi 25, e profonde 50, con 4 carrettoni, a somiglianza di quelli degl' Incurabili, per ivi sepellirsi i cadaveri, e che pendente la costruzione di tali fosse, tutti i luoghi pii de' Regolari sistenti nel recinto delle rispettive parocchie, ricevano e sepelliscano i cadaveri senza alcun pagamento. E poichè si osserva, che la puzza ch' esala dalle sepolture delle parocchie medesime è intollerabile, e dirasi nel vicinato e quartiere; perciò sollecitamente si dovranno le stesse chiudere ben bene, fabricandosi le lapidi

in modo, che l'aliti e la puzza non esalino, e che in dette fosse da volta in volta si metta calce viva.

Che non essendo conveniente, anzi nocivo alla pubblica salute, che nel corpo della città, e negli luoghi più folti ed abitati siansi formati ospedali di militari; vuole il Re, che questi subito si tolgano, e che gli ammalati che vi siano, si trasportino al *palazzo* detto *di D. Anna* nella riviera di *Posilipo* e case che le prosieguono, con formarsi ivi un corrispondente ospedale per l' assistenza e per curagione degli ammalati medesimi.

Ch' essendo necessario sgombrarsi la città da tanti mendichi, che vi sono concorsi tanto da dentro, quanto da fuori del regno, li quali molto contribuiscono alla presente cattiva influenza; ha risoluto S. M., che tutta questa gente povera si raccolga, e si conduca e situi nel quartiere della cavalleria *al Ponte della Maddalena*, con farsi alla prima entrata di essi poveri pulitamente lavare, bruciar li cenci, con l' assistenza di persona proba e puntuale, e rivestirsi indi de' corrispondenti abiti nuovi, somministrandoseli cotidianamente il convenevole alimento.

Per tutte le spese che richieggono l' espressate provvidenze, e per ogni altra che successivamente occorrer potesse per tale emergenza, ha determinato S. M., che tutti i Banchi di questa città, ponendosi d'accordo con gli Eletti, gli somministrino il denaro che sarà necessario, con prendersi questo a poco a poco.

Essendo altresì conveniente, che nelle attuali circostanze si badi con specialità alla pulizia della città, ha prescritto il Re, che *l' Eletto del popolo* incarichi rigorosamente a tutt' i capitani delle strade, che ogni giorno facciano ben nettare quelle delle rispettive loro ottine, e che tutti gli animali morti non si buttino ne' pubblici condotti, ma gli facciano trasportare al *Ponte della Maddalena*, ed ivi sotterrarsi in fossi cavati in quell' arena.

E finalmente per ministri di esecuzione, con tutta l'autorità necessaria a compiere le determinazioni della *Deputazione solamente della salute*, ha il *Re* destinato il *maggiore generale marchese Arezzo*, il *maggiore del reggimento nazionale di Bari D. Francesco Pignatelli*, ed il *presidente marchese Granito*, li quali come aggiunti in questa sola emergenza, e per la più sollecita esecuzione intervengano in essa Deputazione, ec. — Napoli 25 giugno 1764.

**** 351. Così utili, sani e sempre lodevoli provvedimenti ebbero il desiderato effetto: Iddio Signore benedisse le pie

tose mire del nostro graziosissimo Principe, e la sempre memorabile tenera cura ch' ebbero della vita dello stato quegli, che a giusto titolo ora possono chiamarsi Padri della Patria (1); onde fu che ripurgata di tanto impuro fomite la capitale, allora che meno si sperava, per essere la stagione già pervenuta all' estremo caldo, videsi renduta in agosto la pace agli animi smarriti per l' aspetto di tanta e così durevole miseria, con essersi moltissimo estenuata quella malattia, che nata in aprile, videsi refratta in agosto, quasi dileguata in settembre, e del tutto vinta ne' principî di ottobre del 1764.

352. La serie della pubblica sventura fu troppo durevole e famosa, perchè non potesse restare ascosa a Carlo III, glorioso monarca delle Spagne. Quella tenera instancabile pietà, con cui fece a noi nel corso del felice suo regno con mirabile tempra sperimentare il potere del Sovrano soavemente unito alla clemenza ed all' amore del padre, non seppe restarsene in tanto bisogno oziosa. Ei dunque ci provide di consiglio e di rimedî: e fece in beneficio degli oppressi qui pervenire copia del celebre *balsamo di Salazar*, dall' uso del quale, come a proprio luogo vedremo, considerabili e prodigiosi vantaggi, in certi casi, alcuni ammalati ritrassero. Nè contento quell' augustissimo Sovrano di aver per noi tanto operato, volle ancora far sentire alle altre culte nazioni i graziosi effetti della sua reale beneficenza, con proccurare l' acquisto della ricetta dell' accennato balsamo, e renderla al pubblico manifesta.

Del modo, con cui la malattia si tenne ascosa, e spiegossi.

353. Non in tutti il male già contratto o intruso nel corpo per le cagioni che potevano produrlo, manifestavasi presto, ed in un tempo dato. In moltissimi ebbe facoltà di

(1) Ci si perdoni questa libertà di espressione, in grazia di gratitudine. Indicibile fu la provvida, operosa cura con cui ciascuno dei sublimi personaggi che compongono il *governo* cospirò al bene dello stato. Inesplicabile fu poi la sempre attiva ed istancabile protezione, che mostrò per noi in tutto lo spiacevole corso di tant' angustie *S. E. il marchese D. Bernardo Tanucci*: questo uomo insigne per la fortezza del suo grand' animo, ammirabile per la vastità de' suoi talenti, sempre memorabile per la rettitudine de' suoi intraprendimenti, con ogni giustizia meritò d' essere encomiato dal mio amicissimo *D. Paolo Moccia*, uno de' più eleganti scrittori latini, ed il *Paolo Manuzio* de' nostri giorni, con l' elogio che può leggersi impresso nella raccolta delle di lui epistole. *Edizione Simoniana*, p. 180, 181.

starsene chiuso, e non spiegarsi, che dopo la prima intera settimana dalla sensibile occasione, o dalla nascita d' una certa oscura e furtiva alterazione nelle funzioni della vita. Troppo in ciò simile al veleno della idrofobía, del vaiuolo, ec.; cosicchè può dirsi, che il suo genio era di prodursi insensibilmente, e di operare una sorda ruina nelle macchine ove gettavasi. Di fatti in pochissimi diede sensibili e clamorosi segni della sua nascita. — *Serao* — *Cinque* — *Mosca* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Charlier* — *Vairo* — *Rossi* — *Molo*, ec.

Molto meno fu costante l' ordine, il modo e 'l treno dei sintomi, co' quali questa malattia spiegava il suo carattere, e presentavasi in iscena. Essa fu troppo composta, versipelle, *multiforme;* così che non poteasi nè in un solo punto di veduta ridurre, nè considerare come febbre o male di una sola natura chiusa costantemente sotto la stessa divisa. In generale può però dirsi con sicurezza, che la varia faccia da questa malattia mostrata, e i varî suoi fenomeni dipendevano espressamente dalla natura del luogo ove il male, come in propria sede, si depositava ed infieriva, piucchè dalla particolare disposizione e temperatura de' pazienti, la quale poche volte diè la legge agli effetti del male. — *Cinque* — *Serao* — *Mosca* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo*, ec.

Carattere generale delle febbri.

354. Per quanto riguarda in generale il carattere delle febbri, dee confessarsi, che il male non fu d' un solo *tipo* (1). Altre riguardarono la malattia epidemica, altre il reumatismo. Le febbri reumatiche furono dal principio continue: di queste altre parvero infiammanti, altre reumatico-corruttorie, §. 361. Rispetto alla epidemia, delle febbri osservate pochissime furono nel principio continenti: e queste non si osservarono se non se in coloro, ne' quali la malattia cominciò con acuzie convulsiva, o con genio manifesto di ferire qualche viscere nobile, e ciò non con vizio infiammatorio, ma putrido. — *Serao* — *Cinque* — *Rubertis* — *Cotugno* — *Charlier* — *Vairo* — *Perris* — *Molo*.

---

(1) Ecco ciocchè intendiamo per tipo. *Typus est ordo intentionum, ac remissionum: periodus, seu circuitus est tempus intentionum, ac remissionum in morbis factum. Maxime vero omnium affectuum febres typos habent: exceptis tum iis, quæ σύνοχοι, idest continentes dicuntur, tum inordinatæ.* Galen. *l. de typ. cap.* 2.

355. Quasi in tutto il resto le febbri furono *persistenti* e che hanno la loro costante *accessione* e *remissione*. Di queste alcune furono *anticipanti*, o siano quelle che compiono più velocemente i loro circuiti, onde sono ancor dette *subentranti*; altre erano *posticipanti*. In tutti questi febbricitanti fu osservabile, che la febbre ebbe nella prima settimana periodo, sensibile accessione, e manifesta remissione, più o meno chiara, come il male era più vicino alla sua nascita, e relativamente alla maggiore o minore malizia della classe de' mali, a' quali si riduceva la malattia. In data ragione che accostavasi la seconda settimana, si oscurava il periodo, divenivano furtive le accessioni, e le remissioni diventavano brevi, incerte, imperfette. Crescevano a segno questi disturbi, che la febbre d'ordinario nella seconda settimana perdeva ogni maschera di remissione, e diventava schietta continente, in cui non si avvertivano, che le sole sensibili esasperazioni *de tertio in tertium*. — *Serao* — *Cinque* — *Rubertis* — *Mosca* — *Cotugno* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Perris*.

356. In alcuni le febbri cominciavano da piccioli rigori: in altri molti, sopratutto verso il termine della prima settimana, cominciavano con un senso di caldo vapore lungo il volto: e finalmente in alcuni l'ingresso della febbre non si avvertiva, che dall'asprezza di qualche sintoma. In tutti dalla seconda settimana in poi non era sensibile la venuta del nuovo parosismo, che dalla mutazione che si concepiva ne' polsi degl' infermi, e sopratutto da certe espresse peggiorie esattamente corrispondenti alla importanza de'giorni giudicatori della malattia: e negli ultimi tempi del male, sopratutto quando la macchina andava alla dissoluzione, perdevansi i due segni enunciati, e con questi si smarriva ogni ordine ed ogni norma. — *Serao* — *Rubertis* — *Cinque* — *Mosca* — *Cotugno* — *Vairo*.

357. Rispetto a' polsi, tre furono le sensibili e manifeste mutazioni osservate. In moltissimi, sopratutto nella prima settimana, i polsi erano stretti, solleciti, chiusi nell' ingresso del parosismo. In molti si alzavano nel principio della febbre, e diventavano di più in più alti e pieni. In alcuni, non solo mancò la tanta creduta necessaria celerità del polso, ma anzi il polso o apparve come naturale, o fu lentissimo e tardo a segno, che appena in un minuto primo si numeravano 40 pulsazioni nell'ingresso della febbre, e 45 al più nella oscura remissione: e questa classe di ammalati non andava incontro alla sanità ed alla vita, se non quando si concepiva nel polso quella celerità, che

comunemente suole credersi caratteristica della febbre. — *Pisciottano — Vairo*.

Fuvvi oltre a ciò frequentemente l' asfissia, e l' intermittenza, ch' è un breve grado di quella. La prima riuscì d' ordinario funesta, quando appariva nella prima settimana, e gl' infermi cadevano in un freddo invincibile. — *Cinque — Molo*.

358. Alcune volte la remissione della febbre era così lunga chiara e distinta, che quasi si accostava alla intermissione, o sia apiressia. La durata de' parosismi era di 12, 18, e 24 ore. D' ordinario in moltissimi la febbre era così mite dalli primi giorni, che quasi si esitava sulla di lei esistenza. Questa calma apparente, e che seco nascondeva la più fiera tempesta, svaniva in data ragione che dalla prima si passava alla seconda settimana. I turbamenti o rendevansi di più in più manifesti e considerabili, o, ciocchè era sempre di funesto augurio, da uno stato di somma quiete passavasi repente ad uno stato di orribile confusione, appena che giungevasi alla seconda settimana o in giorno giudicatorio. — *Cinque — Serao — Rubertis — Pisciottano — Cotugno — Vairo — Rossi — Molo*.

359. Accadde bene spesso di vedere perduto ogni ordine nel corso del male dalla seconda settimana sino al 17 o 21. Se di là da tal tempo la natura avea comodo e fiato di resistere al male, e le febbri duravano, non era raro che queste riacquistassero un certo tipo, e che gli oscurati periodi e che le mancate remissioni si riordinassero, e si restituissero le febbri sul piede di periodico-remittenti, e talora sul piede di schiette terziane o di quartane.

360. Da questa classe di febbre remittente, più che dalla continente, nacque spesso la febbre corruttoria algente, che portava il corpo incontro ad un gelo indomabile, e che opprimeva la vita in pochi giorni, lasciando ne' lividi cadaveri segni manifesti di eminente putrescenza. — *Cinque — Pisciottano — Molo*.

361. Dico lo stesso di quella, in cui producevasi un guasto di umori, che errando per la massa, deponevasi infine, guastando le parti; sicchè potea ben dirsi reumatico-corruttoria. — *Cinque — Rubertis — Cotugno*.

Numerazione generale degli effetti.

362. Gli effetti di questa epidemia furono vari. Essi, numerati in generale, si ridussero ai seguenti.

Ad una febbre per lo più remittente, e poche volte con-

tinente, e della natura descritta nel §. 355: — ad una febbre algente gangrenosa: — ad una febbre, che portando a putredinoso cangiamento gli umori, terminava o con ascessi interni, o con risipola nel dintorno del collo e nelle vie superiori, o con tubercoli ed ascessi esteriori, o con gangrena nata sovente nel coccige, prodotta talvolta ne'pudendi, e rare volte occupante parte delle articolazioni inferiori. — *Cinque* — *Serao* — *Rubertis* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Rossi* — *Molo*, ec.

363. Ad infiammazione poche volte flemmonosa, e quasi sempre figlia della putredinosa alterazione de' componenti della macchina. — *Cinque* — *Rubertis* — *Cotugno*.

364. Ad una violenta successione, o sia flussione di male da ventre a ventre della macchina. — *Mosca* — *Cinque* — *Cotugno*.

365. A mania pertinace: — a frenesia: — a delirio: — a letargo: — a vigilie: — a tremori: — a difficile deglutizione, quasi simile agli effetti della idrofobia: — a cefalea molestissima, e ad acuto attacco di capo o essenziale, o per metastasi, o per consenso del male de' visceri naturali, e del petto: — ad emorragie: — a parotidi: — a convulsione essenziale o sintomatica. — *Serao* — *Rubertis* — *Cinque* — *Mosca* — *Cotugno* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Perris* — *Molo*, ec.

366. A voce spesso rauca e clangosa: — a lingua convulsa: — a sordità: — agli occhi polverosi o tinti di livido sangue: — alla faccia poche volte naturale, e quasi sempre disfatta, abbattuta, mutata. — *Rubertis* — *Cinque* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno*.

367. A mali acuti di petto, e per lo più del genere putrido: — ad ansietà maliziose, principalmente nel principio della epidemia. — *Pisciottano* — *Perris*.

368. Ad un glutine, e ad un farinaceo sucidume che intonacava costantemente la lingua, e talvolta il palato e l' esofago: — all' effetto *dell' acido*, e del *glutinoso spontaneo*, assai simigliante a quello dall' immortale *Boerhaave* descritto: — a vomiti: — a diarrea, o disenteria: — ad iscuria e stranguria: — a singhiozzo: — ad attacchi acuti di fegato ed ascessi del basso ventre: — al meteorismo, vizio che più frequentemente d'ogni altro accompagnava la malattia, e che poteva riguardarsi per lo male adulto, come riguardavasi qual segno caratteristico del male nascente la lastra mucosa, di cui parlammo. — *Cinque* — *Rubertis* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Perris* — *Vairo* — *Charlier*.

369. A colore subflavo: — all' itterizia: — a petecchie talvolta nate fin dalla prima settimana, e costantemente ri-

correnti col male adulto nella seconda settimana, e d'ordinario di mal costume: — a scabbia sovente nata in fine del male o nella convalescenza: — a gelo insuperabile: — a calore interno urentissimo: — a perpetuo minuto ed inutile, od a putrido sudore. — *Cinque* — *Mosca* — *Charlier* — *Perris*.

370. A polso sommamente fallace: — spesso non lontano dal naturale, che per la diminuita quantità delle pulsazioni; e sovente come naturale, e senza vizio manifesto; ed altre volte sollecito ed alto. *Ved.* §. 356 e 357. — *Rubertis* — *Cinque* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Charlier* — *Vairo*.

Serie de' varî fenomeni osservati nell' ingresso, nel crescere, nel terminare de' mali.

371. Che che si dicesse taluno, cominciavasi in tutti dalla febbre: in alcuni era questa preceduta da sensibile alterazione: in altri da oscura, lenta e sorda mutazione in una o molte delle funzioni della ragione e della vita: in altri finalmente nacque senza esser preceduta da alcuna avvertibile circostanza. Essa nel suo ingresso fu del carattere che notammo nel §. 354 e segu., rispetto all' ordine dei parosismi e del modo di ricorrere. — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo*.

372. Osservossi ancora, che in taluni il fenomeno principale era la lesa e la turbata ragione oscuramente, o manifestamente, talora in forma d' idrofobía, talora in modo di frenesía, talora in sembianza di pura maninconia, talora a foggia di delirio: e ciò, o prima dell'avvertita febbre, o nell'atto stesso che destavasi la febbre, o nelle sole accessioni di questa. I turbamenti, de'quali parliamo, d'ordinario seguivano nella loro *intensione* quella della febbre, e conseguentemente serbavano ancor essi un certo tipo. — *Cinque* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Vairo* — *Cotugno* — *Perris*.

373. Era raro, che gl' infermi non si querelassero di qualche turbamento doloroso di capo, o di uno spasimo, a modo di acuto chiodo perforante qualche parte del capo. Quegli stessi, che delirando non se ne lagnavano, non lasciavano di querelarsene subito che que' lacci, che annodavano la loro ragione, allentavansi e davano loro qualche tregua. — *Cinque* — *Rubertis* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Molo*, ec.

374. Gli occhi o si turbavano, fuggendo la luce, o si animavano di un lustro minaccioso, o si rendevano smar-

riti, languidi, abbattuti: — la faccia in taluno parea non alterarsi, che poco; ma nei più cadeva in sommo cangiamento, e tristo abbattimento: — la lingua appariva fin dal primo ingresso del male intonacata da una lastra latticinosa, e come da un velo di bianco lardo. — *Cinque* — *Rubertis* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo*.

375. La voce, sopratutto nel caso di turbata ragione, diveniva o grave, o acuta, o confusa. La deglutizione in molti era difficile, incostante, ed unita talora ad un corto stringimento di respiro. L'appetito in taluno era ancor fermo e vigoroso: nei più era abbattuto e mancante. — *Rubertis* — *Cinque* — *Mosca* — *Cotugno* — *Vairo* — *Perris*.

376. La respirazione ne' meno sani di mente era d'ordinario o ansante, o rara, o sospirosa e profonda: in quei che soffrivano attacco al petto, era difficile, laboriosa e non senza qualche oscuro dolore. Osservavasi tosse arida od umorale con vario sputo in que', che acuto male di petto sostennero, ed in quei stessi che soggiacquero agli esantemi fin dalla prima età del male. — *Cinque* — *Rubertis* — *Mosca* — *Perris* — *Cotugno* — *Vairo* — *Molo*, ec.

377. In moltissimi si osservarono delle lunghe ed opprimenti vigilie, emendate da letargo o da grave sonno: in molti de' torbidi e durevoli sopori: in taluni de' sonni in qualche modo o tollerati o ristoranti. — *Gli stessi*.

378. Moltissimi restavansi taciturni: altri parevano loquaci: altri stavansi immersi in un confuso, non distinto mormorare: altri finalmente nulla o poco mostravansi dal lor naturale alienati. Alcuni divennero sordi fin dall' ingresso del male: vizio che diveniva più sensibile nell' altezza della malattia. — *Cinque* — *Rubertis* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Molo*, ec.

379. Moltissimi furono assaliti da vomito, sopratutto nei principî dell' attacco, e da vomito o di materia spumosa fremente ed ingratissimamente acida, o di bile densa ed amara: altri da vomito e nausea: altri da semplice penosa ed affliggente nausea, che gli obbligava con frequenza a sputacchiare, per liberarsi da quel viscido e spesso lucente glutine, che facea nella loro gola le veci di un corpo molle nauseativo ed irritante: altri fu libero da nausea e da vomito: ed altri finalmente fu attaccato da una specie di vomito violento, cui si univano copiosi secessi ventrali a foggia di colèra. — *Cinque* — *Serao* — *Mosca* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo* — *Molo*.

380. Pochissimi, anche nell' altezza della febbre, querelaronsi di sete, infuori di quelli che soffrivano ardente ed

acuta infiammazione flemmonosa : senso di amarezza non si sperimentava, che da pochi : i più sentivano un sapore di fatua, o d'acida mucosità : molti si querelavano di un opprimente interno peso, o d'un' angustia dolorosa nello stomaco. — *Rubertis* — *Mosca* — *Cotugno* — *Vairo* — *Charlier* — *Molo*.

381. In alcuni destossi nell' altezza de' parosismi ansietà: in altri, nell'ingresso o nella caduta di questi, enorme debolezza, o svenimento, o sincope — *Cinque, e gli stessi medici*.

382. In pochi le forze della vita non parevano alterate, in moltissimi regnava una opprimente lassitudine : ne' soli furiosi, sopratutto nell' altezza de' parosismi, osservossi vigore, e talvolta forza straordinaria. — *Mosca* — *Vairo* — *Cotugno*, ec.

383. In alcuni, il basso ventre era fin da' primi giorni facile più del dovere : in altri regnava formale diarrea quasi fin dal termine della prima settimana : in altri finalmente osservavasi non facile e pigro il basso ventre. — *Rubertis* — *Cinque* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo* — *Charlier*, ec.

384. Le orine erano costantemente pallide, acquee, chiare : in pochi, nell'altezza delle febbri, erano accese, o confuse. — *Gli stessi*.

385. Il colore dell' abito del corpo e della faccia era inegualmente vivo, o smorto e lentamente inclinante al giallastro. — *Pisciottano* — *Perris*, ec.

386. Il calore era poco sensibile al primo tatto; ma durandosi a toccare una qualche parte del febbricitante, sperimentavasi nelle dita una certa mordacità, ed un fuoco di putrescenza. — *Cinque* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo* — *Molo*.

387. In altri pochi, ed in que' che furono dalla febbre algente attaccati, osservavasi un gelo intensivo, spiacente, acuto. — *Cinque*.

388. L' abito del corpo rare volte era sparso di petecchie sin dalla prima nascita della malattia : le petecchie d' ordinario cominciavano sin dal termine della prima settimana, a foggia di morsicature di pulci : e queste non aveano luogo fisso in nascendo. È vero, che più frequentemente nascevano sul dorso, e su' luoghi più coverti e più caldi ; ma è vero ancora, che talvolta nascevano sulla fronte, sulle braccia, che d'ordinario erano scoverte, o lungo le gambe, ch' erano continuamente mosse ed agitate. Osservossi qualche volta, ancorchè di rado, che la petecchia nacque dal terzo o dal quarto giorno. La nascita di questa era più

facile e sollecita negli ammalati mal tenuti, che ne' più ventilati, e conseguentemente immancabile e prematura in que', ne' vasi de' quali era più solenne la depravazione degli umori — *Gli stessi* — *Charlier* — *Perris*, ec.

389. Moltissimi furono da' primi giorni attaccati da tremori, altri da palpiti, altri da convellimenti. Altri querelavansi di un continuo tormento, e d' un peso doloroso lungo tutta la muscolatura, ed altri di dolore o vago, o fisso nelle costole, o nel basso ventre, o nel jugulo. — *Gli stessi.*

390. Amavano quasi tutti il sito supino, infuori di quegli ammalati che soffrivano acuto male di petto, o di fegato, o la ragione de' quali era turbata. — *Cinque* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo.*

391. In tutti, quasi nel modo stesso, osservossi un generale madore, e un sudore tenue e particolare non utile, e molesto. — *Cinque* — *Rubertis* — *Cotugno*, ec.

* * *

392. Il crescere di questa malattia consisteva nel precipitoso o nel successivo accrescimento de' guai sinora accennati dal §. 373, o nella perdita di quella ingannevole mansuetudine, che ostentava nella prima settimana dal suo ingresso. Il carattere distintivo di questo stadio era specialmente la perdita d' ogni genio remittente e periodico, osservato ne' ricorrimenti febbrili della prima settimana: ed il ridursi i parosismi a quel grado, che notammo nel §. 355 e 358. — *Gli stessi.*

393. I turbamenti essenziali della ragione, quando non erano stati refratti o medicati, o quando si erano esasperati per negligenza o per qualunque altra circostanza, degeneravano in letargo pernicioso, in acuto male di capo, in forti convulsioni, o in epilettici insulti, che spesse volte cagionavano repentina morte appena nati. — *Serao* — *Cinque* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno*, ec.

394. D' ordinario i tremori passavano a convulsioni; la vigilia si convertiva in letargo ed in coma vigile, che degenerava sotto l' altezza di qualche febbre in assiderazione o in apoplessia. — *Molo.* — In altri svegliavasi il delirio, il quale seguiva l'esasperazione della febbre: e in altri cresceva lo spasimo di capo, la perversione della vivacità e del colore degli occhi: e diveniva sempre più smarrita ed abbattuta la faccia. — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo.*

395. La lingua cominciava a cangiare in flavo il suo bianco velo, e a divenire arida nel dorso e rossiccia nei fianchi. La deglutizione in molti rendevasi più difficile, il fiato diventava gravcolente, ed i denti cuoprivansi di denso e lordo sucidume. — *Mosca* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno* — *Vairo* — *Perris*.

396. La voce rendevasi tremante, oscura, incerta ne' convulsi, ne' letargici, ne' turbati di mente: — l'appetito si perdeva: — la respirazione viziavasi sempre più: — negl' infermi d' acuto male di petto osservavasi quello stesso treno di sintomi, che corrisponde al secondo stadio di questi mali.

397. In questo secondo stato d'ordinario cessavano i vomiti, o non si osservavano, che in pochissimi. Non così della diarrea e de' secessi essenziali; questi crescevano di più in più, erano uniti a febbre alta, o a somma oppressione di polso, o a calori secchi e putridi. — *Cinque* — *Mosca* — *Pisciottano* — *Cotugno*.

398. Cresceva in molti la sete, che diveniva molestissima, inestinguibile nella gravezza de' parosismi: questa ne' deliranti non dava segno della sua non avvertita esistenza, che coll' aridezza della lingua, de' labbri e delle fauci. — *Cinque* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno*.

399. Le sincopi e gli svenimenti erano più frequenti in questo, che non erano stati nel primo stadio. — *Gli stessi*.

400. Cresceva quel molesto urente segno di putrido calore, che sperimentavasi in leggier grado nella prima settimana, toccando il petto, o la fronte, o i polsi dell' ammalato. — *Cinque* — *Pisciottano* — *Cotugno*, ec.

401. Il colore degli ammalati defedavasi di più in più, e seguiva la condizione della maggiore o minore gravezza de' sintomi. — *Mosca*, ec.

402. Que' ch' erano attaccati dalla febbre algente, d' ordinario giacevano supini, molli di glutinoso gelido sudore, con un abbattimento indicibile di forze, e pieni di livide petecchie o di macchie inchinanti al colore paonazzo. — *Cinque* — *Serao* — *Pisciottano*.

403. In questa età del male, le petecchie costituivano uno de' sintomi più generali e maligni: queste infestavano ogni luogo: ne vedemmo anco sulla lingua, talvolta sulla faccia, spessissimo nel dorso, e con somma frequenza ne' luoghi più caldi. Non può dirsi, che solo infierissero su di quelli, ch' erano tenuti con regime caldo, in luogo immpulito, o che erano trattati con rimedî calorosi. Vedemmo da queste attaccati gli ammalati regolati con la maggiore esattezza, quegli stessi che furono trattati con metodo inte-

ramente refrigerante, e con uso frequente di limonate, e con la stessa bibita di acque nevate, ed a' quali si facea con frequenza cangiare la biancheria e tenevansi in aere ben recentato. Non si vuol negare, che queste però erano più facili, più frequenti, più numerose e più cattive in quelli, che mantenevansi men propriamente, e ne' quali il sucidume era sensibile, e l'aere e 'l metodo curatorio era mal proprio, e troppo accensivo. — *Cinque* — *Serao* — *Rubertis* — *Pisciottano* — *Cotugno*, ec.

404. Il sudore e gli escreti ventrali erano di grave odore e viziosi. I due più terribili sintomi di questo secondo stato erano il meteorismo e la soppressione delle orine: uno di questi mali dava origine all' altro: spesso cominciavano nell' atto stesso: ed altra volta o cominciavano le orine a divenire scarse, ed indi dopo dieci e più ore di attrasso rendevansi copiose, turbolente, ovvero sanguigne, vedendosi dopo ciò gl' ipocondrî, ora con dolore, ed ora senza, divenir turgescenti e sonori: o cominciavano in prima le viscere naturali sordamente a tumefarsi, e a render suono toccate, come si osserva nei principî d'una timpanite, ed in progresso arrestavansi le orine. Sulla regione del pube alcune volte nasceva dolore, ed a sito proprio sentivasi la sottoposta vescica, ripiena e distesa dalle orine quivi arrestate: altre volte però mancavan queste, e ciò non ostante nella regione della vescica nè il tatto ritrovò tumore, nè in questa stessa il catetere, trattato da mano prudente, ritrovò orina. — *Cinque* — *Mosca* — *Rubertis* — *Pisciottano*, ec.

405. Gli ammalati, generalmente parlando, in questo stato erano in altissima proiezione di forze.

406. In molti nacquero parotidi: in altri risipola: in altri gangrena: in altri ascessi: e in moltissimi osservaronsi de' trasporti di materie putride e corrotte da ventre a ventre. Vizî, de' quali troverassi nelle classi particolari fatta menzione rispetto a' sintomi da' quali furono preceduti, agli effetti che specialmente producevano, al tempo in cui apparvero, e per quanto durarono.

* * *

407. Nel terminare di questo male la infesta serie de' varî fenomeni presentava da per tutto uno stato di vera putrescenza. Ecco ciò che osservossi in que' che andarono a morte. Perdevano i polsi ogni ordine: le funzioni animali cadevano in una profonda perversione: i moti vitali si riducevano in una generale confusione: era indicibile la

graveolenza che spirava da' corpi: i sudori, i secessi, le orine, il fiato, la marcia delle piaghe, la gangrena, le parotidi rendevano così molesto e putrido fetore, che nelle abitazioni mal tenute l'aere sentivasi manifestamente da un corrotto vapore aggravato, anche in qualche distanza. La faccia era cadaverica: l'abito del corpo viziato in alcuni da reo colore: gli estremi freddi: i secessi o scarsi, o facilissimi e gangrenosi: il basso ventre tumido e rappresentante un mortale meteorismo: le orine soppresse, o rendute turbolente e in copia, poche ore prima di finir di vivere: una ambascia enorme, o una funesta inerzia: il respiro aneloso, o raro e refratto: la lingua fredda, talvolta livida o di un bianco cenerognolo: ed in moltissimi, gravi convulsioni, ultimi moti della macchina che si dissolve.— *Gli stessi.*

408. La morte avvenne talora nella prima settimana, talora nella seconda, spesso nella terza, qualche volta nella quarta: questa non accadde sempre ne' giorni dispari, accadde anzi con più frequenza ne' giorni pari. — *Pisciottano*, ec.

409. Vi furono de' casi, ne' quali la malattia si protrasse e durò sino al sessagesimo, talora giudicandosi in bene, talora in male.

410. Questo stadio non terminò in tutti con la morte. Il numero di que' che lo superarono, fu senza alcun rapporto e fuor d'ogni proporzione maggiore del numero di quei, che doverono soccombere alla forza del male. — *Mosca — Pisciottano*, ec.

Delle giudicazioni: del tempo in cui nacquero: della loro perfezione o insufficienza in generale.

411. Per quanto riguarda dunque le evacuazioni, per le quali la natura tentava di disfarsi del superfluo, noi non possiam dire, che la malattia amasse sempre a giudicarsi più per una via, che per un'altra elettivamente. In fuori delle evacuazioni proprie a certi attacchi particolari, come quei del petto, del fegato, de' seni frontali, del tubo intestinale, e di que' ne' quali si richiedeva principalmente l'evacuazione da' luoghi affetti, e secondariamente l'evacuazione da qualche altra strada di consenso; per lo più deggiam dire « che per tutte le strade la natura cercava di dissipare e produrre le masse impure concotte. — *Cinque — Serao — Mosca — Rubertis — Cotugno — Vairo*, ec.

412. Di fatti parve, è vero, che talora la natura fosse

inclinata alla crisi del sudore; ed il signor *Pisciottano* osservò degli ammalati, che per lo solo sudore restarono a perfezione giudicati; ma non possiamo ascondere, che ne' casi gravissimi noi osservammo con molta frequenza, che o questa strada sola non era sufficiente per proccurare una intera giudicazione, e che perciò la natura era obbligata a destar varie altre deposizioni per gangrena, per risipola, per parotidi, per orine e per evacuazioni ventrali: o che questa crisi portava assai lentamente la macchina incontro alla sanità: salvo il caso, che la malattia non fosse delle miti e delle vere benigne. — *Cinque* — *Serao* — *Rubertis*— *Cotugno* — *Vairo* — *Perris* — *Molo* — *Charlier.* Vedemmo dunque quasi costantemente esser vero, che non per una sola strada giudicavasi assolutamente il male; e che ancorchè talora si vedesse, preferibilmente ad ogni altra, eletta dalla natura una evacuazione, questa bisognava che fosse garantita ed aiutata dallo scarico del superfluo per varì altri emuntorî della macchina, perchè potesse dirsi ben giudicata la malattia. — *Gli stessi.* Osservossi dunque sovente destato il sudore utile, fetido, generale nelle ultime settimane o sia nell'ultimo stadio del male, e sempre in sua compagnia o 'l ventre fluente in qualche tempo del giorno, o le orine sedimentose. — *Mosca*, ec. Si vide spesse volte, e con maggior frequenza aperto il basso ventre a foggia di diarrea, e pure conveniva che il sudore in qualche ora si affacciasse, e che le orine divenissero facili e turbolente. — *Gli stessi.* Si osservò spessissimo unirvisi la parotide, o la risipola, o l' itterizia, o la salivazione. — *Pisciottano* — *Vairo* — *Rossi.* Si destò talvolta ne' primi giorni l' emorragia, cui poi susseguiva altra evacuazione. — *Feniziani* e *Rossi* per lo caso del picciolo figlio del signor *d' Amato* che meco osservarono). Si produsse spesso per legge di deposito la gangrena, l' ascesso in qualche cavità della macchina o in qualche altra parte esteriore. — *Rubertis* — *Pisciottano*, ec. Si aprì a molte donne utilmente l' utero, come a molti si aprirono le vene emorroidali. Si produsse nella convalescenza una specie di scabbia, ed altre volte la scabbia vera, ma sempre unendovisi altre evacuazioni. — *Cotugno* — *Charlier* — *Perris.* Si vide che in altri, benchè pochi, criticamente apparve la petecchia verso l' ultimo corso del male, e l' itterizia. — *Charlier.* E finalmente, siccome non si vide mai che la sola parotide, o la sola risipola ec., evacuasse utilmente ed in modo il male, che la macchina non restasse soggetta a recidiva, così fu costante l' osservare, che qualora la giudicazione succedeva, tras-

portandosi per metastasi in qualche parte interna la materia impura, e che questa quinci non potea con facilezza uscire ed evacuarsi, allora nascevano molti guai, come male di petto, dolore ischiadico, ec., i quali non restavano emendati che dal tempo, dalla insensibile traspirazione, e dal respirare aere libero e sano. — *Gli stessi.*

413. I giorni decretorî d'ordinario erano i giorni pari: e le giudicazioni non avvenivano che secondo l'ordine de' giorni, ne' quali era stata ricorrente l'esasperazione de' parosismi. Accadeva talvolta, che nel 14, nel 17 o nel 21 osservavasi o una calma sensibile, o una specie di giudicazione, che facea sperare un corso migliore di cose; ma la prima era fallace senza sufficiente evacuazione, perchè immediate era susseguíta da guai peggiori; e la seconda era inefficace, perchè non tutta con essa si giudicava la malattia; onde la natura avea bisogno di continuare i primi sforzi per superare interamente il resto del morbo. Quindi era facile l'osservare che la natura già debole abbastanza per la sofferta guerra, mal reggendo a' nuovi sforzi ed alla continuata azione dell'intruso nemico, cedeva al peso de' mali e della propria debolezza. In quest'ultimo caso d'imperfette giudizioni pareva, che molta parte della massa vivente andasse in corruttela, e che non bastavano alla natura le sole evacuazioni per orina, per secesso, per sudori; ma vedevansi oltre a ciò nascere degli ascessi interni, delle parotidi, de' depositi esterni, come risipola, petecchia, gangrena, ec.

414. L'esito felice in questi guai dipendeva unicamente dalla robustezza di chi soffriva. In effetti egli è vero, che i più forti soffrirono più de' deboli e delle donne; ma la loro temperatura gli faceva reggere al travaglio; e d'ordinario in costoro la natura si aiutava verso la terza settimana con poderosi sforzi, e non sempre infelici.

415. Ne' deboli per contrario non eran facili le crisi, sopratutto quando la natura era già stanca, quando la passata nudrizione era stata mal sana, e quando le forze dell'animo erano smarrite e confuse. In costoro vedemmo sovente prodotta alla pelle la materia impura che scorreva lungo le strade interne, e per effetto di debolezza rientrarsene, e rintanarsi ne' vasi a fare strage. La natura, al dir di *Vallesio,* tentava di liberarsi dal peso delle materie ostili, ma la propria debolezza serviva di laccio per arrestare il superfluo, e per opprimere la vita (1). Questa ragione

(1) In Hipp. *epid. 3, sect. 1.* Analogo a questo stesso era ciocchè si osservava in quelli ne' quali la materia febbrile non fu giudicata

portava a morte molte gravide. Queste per lo più furono attaccate da morbo acuto di petto, nato col male, o prodotto come per legge di deposito ne' suoi progressi. Quanto fosse in queste disperata la risorta, e trista la circostanza del loro stato, è facile il vederlo.

Delle recidive: della convalescenza: e delle mutazioni prodotte dal male ne' corpi in generale.

416. Da' mali grandi non si usciva senza evacuazioni; imperocchè quando non si avea avuta l'accortezza, o'l potere di risolvere la malattia ne' giorni opportuni della prima sua età, era una pericolosa semplicità il lusingarsi che il male, giunto alla seconda età, vale a dire, al punto di avere alterati sensibilmente gli umori, potesse senza notabili e sufficienti giudicazioni terminar bene. Ecco il fonte donde principalmente scaturivano le recidive, le difficili e mal fide convalescenze, e sopratutto le perdite repentine della vita, gli attacchi violenti e quasi sempre mortali di petto, le convulsioni che recidevano come in un punto la vita, le strangurie susseguite da singhiozzo e da meteorismo, e sovente le gangrene, che come fuoco causticavano e struggevano in parte l' articolazione e le membra, ove il chiuso interno fuoco si depositava. Videsi dunque, che cessata la febbre, nella convalescenza nacquero sovente le accennate repentine disgrazie, quando non erano le convenevoli giudicazioni succedute. — *Serao* — *Mosca*, ec.

417. Su questo stesso proposito è da notarsi, che per dirsi giudicata la malattia, non bastava l'aver vedute scappare per secessi materie guaste e putenti; bisognava che l'evacuazioni fossero del genere di quelle, che conferiscono e si tollerano, e che facevano tacere i ricorrimenti febbrili, e che disponendo la macchina a ripigliare le sue forze, facevano in essa rinascere e concepire un ordine salutare e retto. Di fatti si osservò, che mal grado copiose spremiture ed evacuazioni abbondanti, sopratutto per secesso, se i sonni non erano ristoranti, le digestioni lodevoli, la forza della vita costante, facili le escrezioni o per la pelle o per

---

abbastanza, o crebbe per molte settimane. In questi non bastò una sola evacuazione, nè una crisi sola. La natura ebbe bisogno di varie recidive per disfarsi delle masse ostili; ma sventuratamente questi sforzi non ebbero sempre il più prospero fine. Io so degl' infelici, che dopo lungo patire, perderono finalmente la vita. — *Mosca* — *Rubertis*, ec.

lo sedere, e specialmente pronte e sedimentose le orine, i convalescenti non potevano dirsi opportunamente giudicati, e facilmente recidivavano, o inciampavano nelle disgrazie accennate. — *Mosca* — *Rubertis* — *Pisciottano*, ec.

418. Molto più erano facili a soggiacere a tai danni coloro, che non usavano tutta la più diligente temperanza nell' uso delle sei cose non naturali. Si osservò che bastavano piccioli delitti nella dieta, per ricondurre nelle braccia del male o della morte non solo que' che non si erano sufficientemente sgravati dal peso delle masse impure, ma que' medesimi che con qualche maggior ragione potevansi lusingare d' essersene liberati con opportuna giudicazione. Per costoro o fu difficile il risorgere, o impossibile; poichè incontrarono spesso la tabe, la convulsione, il marasmo, o una colliquante diarrea, se mai riusciva loro di scampare la ricorrenza della recidiva acuta. Argomento sicuro, che o il materiale del male era intimamente mischiato col tutto, o che la sfera della sua attività era rimota da quella delle evacuazioni comuni, e che la sua forza era resistente e durevole ne' vasi.

419. Ebbimo un argomento più manifesto della forza di questo male, e del genio di lasciare entro de' vasi impressioni di molta durata e difficili a cancellarsi, nell'osservare che in moltissimi tardi rinacque la sanità, o dopo lunghi giorni dal morbo apparentemente superato sopravennero sensibili eruzioni per la pelle (1): copiosissimi vomiti spontanei di materie verdi (2), amare, o giallastre: sudori notturni generali, fetidi e ristoranti: qualche furunculo per l' abito del corpo: una scabbia ulcerosa e molesta: o una diarrea spontanea, e durevole per due o tre giorni. — *Cinque* — *Pisciottano* — *Cotugno*.

420. Pruova di questo stesso argomento fu l' osservare: che in molti convalescenti svegliavasi nelle ore serotine un certo turbamento ne' polsi, che avea tutta la faccia d' un oscuro parosismo febbrile, e che cedeva sotto l'escrezione o di poco sudore, per lo più particolare, o di qualche secesso sopraveniente dopo poche ore dall'intruso turbamento. In altri molti furono osservabili certi ricorrimenti per lo

(1) Tale fu il caso di qualche scabbioso osservato da me, dal signor *Cotugno* e dal signor *Charlier*. — Il p. *Ludovico da Benevento*, degnissimo primo cappellano del reggimento *Jauch*, mio intimo amico, nella convalescenza del male che soffrì, ebbe delle varie pustule per la pelle a modo di *psora*, con sensibile prurito.

(2) Tale fu il caso del secondo cappellano del reggimento *Jauch*.

più regolari, ed in ora data, di un parosismo di sorda insania, la quale talvolta era ancor manifesta sino al segno di spingere i convalescenti ad insidiarsi la vita: questo turbamento di ragione durava poche ore, e terminava o col pianto, o con ulcerosa e generale lassitudine, donde cadevasi in un lungo sonno. In altri il turbamento riducevasi a semplice e molesta maninconia, o ad una irrequieta ed opprimente vigilia. In altri finalmente destavasi, quasi periodicamente, un vago dolore lungo qualche articolazione, e che spesso mentiva il dolore ischiadico. — *Mosca* — *Pisciottano*, ec.

421. Per tutti costoro era una indispensabile necessità l'astenersi da' rimedi generosi, e 'l far uso regolare e commendevole del vitto, dell'aere, e del moto; poichè per poco che in ciò si difettava, il difetto e l'errore eran delitti, che d'ordinario si pagavano con la vita o con la sanità.

Durata del male in generale.

422. Rispetto alla durata, quella della più benigna classe non era minore di 9 e di 14 giorni. Que' mali che cominciavano con furore, e che presto acquistavano il lor vigore, terminavano con la morte, per lo più nella seconda settimana: e certe volte, se il male acquistava velocissimo incremento nella prima settimana, gli ammalati finivano di vivere nell' ottavo. Per contrario que' che nel 14 cadevano in esasperazione, non restavano giudicati, che nella quarta settimana. Que' che giungevano a tal termine, e febbricitavano, ed aveano dolore in qualche parte del corpo (1), o che erano smagriti e facili a' sudori particolari, d'ordinario finirono di vivere suppurati, o cadevano in idropisia od in marasmo, a meno che la loro febbre non acquistasse tipo di remittenza o d' intermissione. Ve ne sono stati di quelli che finirono di vivere nel quarto, nel sesto del male, ed altri dopo pochi giorni della nascita della malattia. In generale può però dirsi, che il termine della durata ordinaria era di tre settimane. In molti poi corse questo morbo sino al circuito di sessanta giorni: nel quale spazio di tempo, egli è vero, che si osservarono de' sensibili indugi, e delle manifeste diminuzioni di febbre; ma que-

(1) Tale fu il caso del signor *D. Domenico Sersale*, visitato qualche volta nel corso della malattia da' signori *Serao*, de *Rubertis* e da me, e la storia della cui infermità in appresso riferiremo.

sti tali indugî non furono nè costanti, nè regolari, nè utili; poichè il male in ultimo esasperandosi di più in più, ripigliava la mal deposta acuzie, e conduceva a morte i miserabili infermi, emunti e colliquati da putrida disenteria, o gravi di marcia generata o raccolta in qualche cavità della macchina.

De' segni diagnostici della malattia.

423. Nel primo suo nascere fu sempre riputata difficile la cognizione d' ogni epidemia; ma ne' suoi progressi, renduta familiare per la frequenza e per la copia delle osservazioni, se ne diminuisce l' oscurità e la difficilezza di ravvisarla e riconoscerla nell' ingenuo suo carattere, qualunque sia la maschera con cui fraudolentemente s' introduce. Ciò non ostante, l' arte di conoscere una malattia nascente è troppo simile a quella di saper riconoscere le piante: quando queste sono adulte e cresciute, si manifestano da sè medesime, e si possono di leggieri ravvisare ancora da' meno esperti; ma le piante nascenti e che sbucciano appena, non si conoscono, dicea *Galeno,* che da'soli periti erbaiuoli (1). S' introdusse infatti la nostra malattia epidemica con tal furtiva e fraudolente placidezza in moltissimi, che spesso trasse in vergognoso inganno il medico, gli astanti e l' infermo. Siccome il ravvisarla chiaramente nel suo nascere era di somma importanza, per le ragioni, che a suo luogo addurremo, così non era questa opera che de' veri e de' più savî medici, agli occhi de' quali non potea il genio del male e 'l carattere della febbre ascondersi, che sino al terzo parosismo al più. Se mai si desse, diceva *Galeno,* un medico che non sapesse neppure nella terza, o al più nella quarta giornata riconoscere l' ingenuo carattere del male, ed esitasse ancora; dite francamente, ch' egli ignora non poca parte dell' arte che vuol professare (2).

424. V' erano nella nostra malattia epidemica certi segni, che generalmente in tutti erano costanti, qualunque si fosse la parte ove gettavasi la cagione del male. Appariva sulla lingua una lastra caseosa per così dire, o sia una tunica farinacea di colore di bianco lardo: questa sordida mucosità intonacava talvolta anche in parte il palato e l' istmo

---

(1) *Comment. in lib. 1 prædict. Hipp. text. 1.*

(2) *Si quis vero sit, qui neque in hac* (in tertia, aut quarta die) *morbi speciem noverit, verum adhuc hæreat: is non exiguam artis partem ignorat.* Galen. *contra eos, qui de Typ. scrips.* c. 2.

a foggia di quelle macchie latticinose, che compariscono nella faringe di que' che sono attaccati dalle *afte*: argomento sicuro, che una simile mucosa incrostatura opprimeva il cammino dell' esofago, e produceva quella perpetua nausea che tormentava gl' infermi: nausea, che al dire del dotto *Swietèn* non è che effetto di un muco, che fa nelle fauci e nell' esofago le veci di una piuma irritante quei luoghi (1).

425. Or questa lastra mucosa compariva dal primo giorno, e di più in più crescendo, siccome era l'indice sicuro della introdotta malattia, così diveniva segno ed indizio non equivoco delle mutazioni, che si concepivano negli umori nel progresso del male; poichè per gradi degenerando da bianca in flava, diveniva nell' estremo d' un flavo scuro, e degenerato in rufo arido sozzume, che ristretto nel solo dorso della lingua, ne lasciava in ultimo a nudo l' apice ed i fianchi, che apparivano coloriti di un rosso vizioso.

426. Il sudore era l' altro segno costante. Fin dal primo parosismo, per mite ed oscuro che si fosse, si osservava che la pelle degli ammalati era madida, le vole della mano, il collo, il petto umidetto e molle d' un facile, inutile sudore.

427. Le orine somministravano il terzo segno. Queste dal secondo parosismo divenivano acquee, pallide, chiarissime, o manifestamente torbide e confuse.

428. La molesta acutissima cefalea costituiva l' altro segno: questa o nascea col male, o destavasi nell'altezza della prima o della seconda febbre.

429. Finalmente a tutto ciò univasi un certo insieme di sintomi, che si componea dalla lassitudine in cui gemevano aggravate le forze della vita, dal disordine che si concepiva in qualche funzione della macchina, dallo stato del capo, e da quella tacita mutazione che l' occhio e la mente del medico leggeva nel tutto degli ammalati, e che era più facile ad intendersi, che ad esprimersi.

De' segni mali e pessimi.

430. Gl' ipocondrì tesi, il polso intermittente, il delirio perenne, il sudor freddo, il vomito incessante, l' ansietà, la respirazione e 'l decubito difficile, le orine o chiare o confuse, il singhiozzo, erano segni cattivi.

(1) In Boerh. §. *642*, *n. 2*.

431. L'asfissia, o sia privazione del polso: la lingua e'l fiato freddo: i labbri lividi: gli occhi nubilati e come polverosi, che abborrivano la luce, ch' erano gravi di lagrime non volute e spesso non avvertite, e ch' erano ricoperti di livida o rossa irradiazione, ed uniti a delirio, a tremori, a convellimenti o a letargo: il singhiozzo col meteorismo e con la pertinace soppressione dell' orina, erano segni di vicina irreparabile morte.

432. Di pessimo augurio erano ancora la gangrena o che nascesse in luoghi ignobili, o che occupasse le parti pudende: la petecchia, che dall' apparire in prima rubiconda, quando poi la macchina cadeva in profonda confusione, convertivasi in livida o paonazza, o che retrocedeva: le orine, che dalla prima settimana rendevansi difficili, scarse, turbolente: e la turbata coscienza de' propri mali in coloro, che in mezzo al sommo disordine o non sapevano, o non sentivano la prossima ruina, di maniera che si può ben dire che que' tali erano in un delirio perpetuo fin dal primo giorno.

433. Erano in ogni stadio del male pericolosi e letali i secessi fetidissimi, neri, colliquativi: la frequente inchinazione ai svenimenti: le estremità della maochina o fredde, o tremanti, o livide.

434. Egualmente segno di funesto evento era lo stillicidio dal naso, o le copiose emorragie ch'erano figlie di putrida dissoluzione, sopratutto quando si erano già stabilite le petecchie, e queste erano di sospetto colore: quando erasi prodotto considerabile meteorismo: e quando le forze della vita erano umili, e la ragione conturbata. Possono ascriversi in questo stesso numero le parotidi, che sopravenivano a que' che trovavansi attaccati da angina, ed a' quali non sopravveniva la parotide, che per deposito nuovamente prodotto da quella stessa materia, che gettatasi nelle glandole della faringe, vi avea prodotto l' angina. Le parotidi che venivan fuori nel corso del male, non come una crisi efficace, ma come una delle varie crisi, che tentava la natura per liberarsi dalla opprimente copia delle masse nemiche, erano non solo inutili, ma ruinose, sopratutto quando le forze erano in istato di somma miseria.

De' segni dubbî: degli inutili: e degl' incerti e non significanti.

435. Di dubbio segno eran sempre il tremore: le palpitazioni: le convulsioni: il secesso irragionevolmente o trop-

po stretto, o troppo facile: le orine confuse, tuttochè copiose: il facile delirio: il decubito supino: la voce alta o tremante: la lingua decortata: il respiro affannoso: la molta sete, o la eccessiva mancanza di questa.

436. Inutili segni erano il sudore, che fin dal primo giorno accompagnava il male, e riduceasi nel corso di questo a divenir particolare, o facile nell' altezza sola de' parosismi: le orine copiose, ma acquee: le petecchie che o nascevano quasi col male, o sopravenivano nel secondo stadio di questo: i vomiti e i secessi, che avvenivano nello stato di crudità: il facile sonno unito alla oppressione delle forze: la mancanza della sete con la lingua arida: ed i tremori; poichè questi segni tanto era lungi che fossero utili, che anzi annunciavano un introdotto o vicino delirio, o il letargo, o la parotide, o la convulsione.

437. Convenevole cosa è pur dire, che dal volto, dal polso, e dalla facoltà di appetire, e dal decubito, non era da prender segni di certa e ragionevole norma. La faccia d' ordinario era quasi in tutti indicibilmente mutata dallo stato di natura, e pure malgrado tal mutazione moltissimi curarono: e per contrario abbiam veduto andar a morte col volto appena mutato dal naturale: di questa classe furono quelli che non giunsero al quinto, al settimo, e che d' ordinario finirono di vivere con repentina convulsione o con sincope. Il polso era egualmente ingannatore, e quando era troppo simile al sano e senza vizio, *come soleva dirsi*, e quando era altamente dal naturale diverso. Abbiam veduto morire e sanare gl' infermi, malgrado la speranza che ne faceva concepire il primo, e non ostante la tempesta che ne minacciava il secondo. Il distrutto, o il costante appetito, era egualmente d' indice inutile. Ne osservammo di quegli a' quali, tuttochè l' appetito fosse vigoroso e fermo (1), ciò non ostante andarono nel settimo a finire; e per contrario vedemmo degli altri, che in mezzo a patimenti di stomaco e ad un sommo abbattimento d'appetito, rividero la sanità.

Segni utili.

438. Utile segno, e caparra di felice evento eran poi tutte le evacuazioni, che succedevano nel fine della seconda età del male con tolleranza e conferenza, ed in giornata

(1) Tale fu il caso dell' abate *Ruffini* fu Uditore in questa apostolica Nunziatura di Napoli.

critica. Il sonno che sopravveniva alle vigilie, ed alle gravi frenesie precedute e ricorse per tutto il furore del male, e che emendava il delirio e la eccedente oppressione delle forze. L'emorragia che nell'altezza d'attiva febbre avveniva in coloro, ch' eran d'abito sanguigno ed avvezzi a dar del sangue dal naso, e con cui restava dissipata la cefalagía, il delirio, e l'accensione *voltuosa* della faccia: — la sordità, o l'oscurata facoltà dell'udito, che compariva verso la metà della seconda settimana, e sopratutto verso il decimoquarto, a differenza di quella ottusità di udito o della sordaggine, che compariva fin dalla prima settimana o col cominciare del male medesimo, e che invece d'esser utile o di lodevole indizio, dovea valutarsi come uno degli effetti della cagion morbosa, e d'ordinario de' più funesti. Le orine che apparivano non molte copiose, ma cariche di sedimento farinaceo, e che si evacuavano verso il fine delle accessioni, e nella seconda settimana. La risipola che appariva nelle parti superiori, o nelle inferiori con estensione circoscritta, con cui restava sedata in parte l'anomalía de' sintomi, ed estenuato il delirio, e la febbre minorata, e che sopravveniva nella seconda età del male, ed in giorno decretorio. La facilezza ventrale scompagnata dal meteorismo, dal vomito, e che non opprimeva, ma tacitamente ristorava. La diarrea che succedeva in età di concozione, e che non era unita a sintoma pericoloso. La colèra, che comparendo ne' primi giorni del male, recideva il male medesimo come dalle radici. L'itterizia non periodica, come fu quella che osservossi in taluni ancorchè di raro, ma quella che avveniva nel termine della seconda settimana, nel 17 o nel 21, e che era susseguita da calma e da pacatezza nel tutto.

Del difficile pronostico.

439. Bisognava intanto che o dalla maggior parte o dall' *insieme* di questi sintomi, e non da ciascuno d'essi indipendentemente dal tutto, si desumessero gl'indizi per fare un retto giudizio del male: e ciocchè diciamo de' segni indicanti il felice esito, intendiamo espressamente dirsi degli stessi segni indicanti il dubbio, o il funesto evento della malattia.

440. Conviene perciò confessare, che malgrado la più ponderata e scrupolosa attenzione, che si usasse per mettere in bilancia i fenomeni dell'infermità e determinarne il peso speciale, pure era inutile molte volte ogni esame; poichè

il male deluse spesso le nostre speranze, o dichiarò vani i nostri timori, sopratutto quando l'attacco principale era nei nervi. Tanto è facile l'ingannarsi nel render giudizio su de' mali, che feriscono il sistema nervoso! Provammo dunque con la propria e con copiose osservazioni quanto sia vero, che è ben difficile il render giudizio esatto su i mali acuti, e quanto sia facile l' ingannarsi nel pronosticare. L' andamento del male era per lo più fraudolente, oscurissimo. I lumi più penetranti non ne sapevano sempre dissipare le tenebre. Questa difficoltà di divinare la sorte de'mali acuti era somma, sopra tutto ne' ragazzi facilissimi al disturbo, mobilissimi, e per lo più inobbedienti: nelle donne isteriche: negli uomini soggetti all' ipocondria: ne' visionarî e d' animo imbecille: ed in quegli stessi ne' quali noi medesimi per soverchio impeto di giovare tutto turbiamo, o gle astanti tutto confondono e male eseguiscono. Come altrovi accennammo, molti ammalati che parevano garantiti ed assicurati da segni i più felici e salutari, si perderono inopinatamente; e moltissimi di que' che parevano come sicuramente abbandonati alla morte, ed oppressi dai segni più letali, si restituirono in vita. Così può ben dirsi, che il male nella maggior parte era più pieno di spavento, che di ruina; e che generalmente parlando, era più da sospettarsi e temere delle apparenze non strepitose, e de' sintomi che affettavano un' aria di *naturalezza* e di *blandizia*, che dei sintomi manifestamente fieri e minacciosi. Di fatti il numero de' morti è stato maggiore tra' primi, che tra' secondi; e ciò con ogni ragione si testificò da que' veracissimi uomini, e supremi maestri della medicina Napoletana, i quali doverono riferire al nostro graziosissimo Sovrano « che » nel corso della epidemia erano venuti a salvarsi, nella » data circostanza di gravissimi sintomi, molti più di quelli » che con i medesimi sintomi fuori della presente costitu- » zione si sono altre volte veduti ammalati. — *Parere dato alla Corte da' signori Cinque, Serao, Rubertis, Firelli, Vairo*, ec.

441. La natura, specialmente ne' mobili ragazzi, nelle donne, ne' robusti, tentò delle risorte sorprendenti o insperate, e ciò anche in quegli stessi, che non solo non trovarono un'amica mano che gli sostenesse, ma forse non ebbero tutta la giusta occasione di lodarsi della condotta di qualche medico: o perchè da per tutto vi sono de' deboli artefici, o perchè l' arte ci assiste per certi spazî e non più, o perchè noi medesimi, che tanto conversiamo con la natura, il più delle volte non ne intendiamo i misteri.

Osservazioni anatomiche.

442. Non è nostro disegno di fare in questo proposito l' apología delle sezioni anatomiche contro coloro che le tengono in conto d' inutili, perchè esse non discuoprono che i soli effetti del male adulto, non già i primi prodotti del male medesimo nascente. Lascio al gran *Morgagni* ed all' insigne *Hallero* la gloria di sgombrare dall' animo degli uomini nati col fausto dono d' essere pieghevoli alla ragione tai sentimenti, dettati per lo più dalla vanità o dall' ignoranza; e mi riserbo soltanto di avvertire che in medicina, come nel resto de' grandi affari della natura, tutto è una catena di successivi effetti, ciascuno de' quali, siccome da un altro dipende, così quasi sempre ad un altro serve di origine. Ciò è così vero, che può ben dirsi che nei mali, i guai della seconda e terza settimana non sono sempre effetti immediati e proprî della prima cagione morbosa, ma conseguenze delle prime alterazioni prodotte nella macchina da quel vizio, che potè disturbarne l' economía e la pace. Non sarebbe, ciò posto, assai strano quel medico che volesse come inutile riguardare la ricerca di queste seconde viziose mutazioni, perchè non sono un prodotto immediato della cagione morbosa, ma conseguenze de' primi effetti di questa? Tutto quello che si è dallo stato di natura alienato, costituisce l' obbietto della medicina. Siccome il corpo infermo trae assistenza e soccorso dall' arte medica, così questa riscuote lume e ragione egualmente dal corpo vivente e suddito alla sua forza, che da' cadaveri e da' corpi che si sottraggono alla sfera del suo dominio. Ben è da dolersi, che per effetto di male intesa pietà sovente con manifesto torto dell' arte si risparmia la putente macchina de' cadaveri, e si toglie a' vivi la facoltà di apprendere e di leggere in questi l' ordine degli effetti de' mali, e i presidî che si potrebbero in simili casi apprestare in soccorso dell' uomo.

443. Ecco ciocchè io trovo notabile per le proprie, e per le osservazioni dell' illustre mio amico signor *Cotugno* e de' signori *D. Gherardo Gervasi, D. Niccolò Franchini* e *D. Sabato di Mauro*, dotti e diligenti professori di medicina e di chirurgia.

444. L' esterno del corpo apparve per lo più maculato da sparsi lividumi lungo il dorso, o in qualche parte estrema della macchina. Frequente fu la comparsa delle gangrene, de' furunculi, delle macchie petecchiali: e talvolta osservammo delle congestioni o sierose, o puriformi, mate-

in qualche parte della muscolatura. La regione del basso ventre o comparve alta, escresciuta in molta mole, e tale quale suole osservarsi ne' corpi degli animali morti e già caduti in grave putrescenza, o depressa straordinariamente, e quale suole apparire ne' tabidi emunti e colliquati (1). Il corpo tutto, d' ordinario, al tatto sentivasi umido d' un acqua glutinosa. In alcuni il calore era sensibile, anche dopo molte ore dalla morte. Le membra quasi sempre erano rigide, tese, o contratte tenacemente, sopratutto in coloro che furono durante il corso del male presi da forti convellimenti, o che finirono di vivere sotto la forza di questi.

445. L' interna sostanza degl' integumenti comuni era presso che costantemente macchiata da sparsa ineguale perfusione sanguigna, d' ordinario paonazza, e di tale aspetto, che parea manifestamente d' essere la base e 'l materiale di quegli stagni corruttori, che sotto immagine di petecchia deformavano l' eleganza della pelle.

446. Le mutazioni interne per lo più non erano corrispondenti alla gravezza degli strepitosi sintomi della malattia; specialmente quando le convulsioni erano state il fenomeno principale della malattia, e gli ammalati erano rimasti vittime di repentini micidiali convellimenti nel giro della prima settimana, o al più nel principio della seconda.

447. Giunto il male a quel forte grado di attività, in cui era inevitabile la putrescenza, allora altissime mutazioni si osservavano nella macchina concepute. Il basso ventre, nel caso di preceduto meteorismo, racchiudeva nelle sue viscere innegabili argomenti della più poderosa corruttela. Erano le intestine per lo più defedate da livide irradiazioni, o da sparse macchie a foggia di petecchie. Il loro cavo era presso che costantemente intonacato da un tenace lucido glutine, qualche volta di colore cenerognolo, ed altre volte flavo, che mentiva una specie di membrana che, distaccata, lasciava apparire per lo più scaldate o mortificate le parti sottoposte. Non era egualmente stabile, che le offese fossero maggiori nelle intestine tenui, che nelle crasse. Spesso osservavasi, che queste ultime erano straordinariamente gonfie, lorde di glutine, e di sucidume vario di quantità e di colore, e graveolente all'estremo. Esse apparivano non egualmente e successivamente tumefatte, ma nel più delle poche sezioni da noi fatte osservossi, che da tratto in tratto

(1) Ciò d'ordinario avveniva in coloro, che finivan di vivere sotto l' impeto di sollecita e copiosa effusione di fluido per diarree e per dissenterie, o che mancavano dopo lungo stento e varie recidive.

esse erano inegualmente gonfie, e come strozzate in certi punti, quasi come rappresentanti la figura di grosse vessiche terminate e chiuse da' loro sfinteri: questo fenomeno era, piucchè in ogni altra parte, frequente nell' intestino colon, il quale trovossi talora come ingorgato e pieno a ribocco di denso arido fecciume. Rispetto alla verminaglia, questa non fu sempre osservata, nè fu costante nello stesso sito nella quantità e nel genere.

448. In coloro che soffrirono diarrea maligna, che indi fece passaggio a micidiale disenteria, d'ordinario le intestine crasse erano come risipolate: genere d'offesa, che talvolta trovammo divenuto comune alle stesse intestine tenui, essendo troppo visibile, 1.° che in molta parte mancava, ed appariva abrasa la tonaca mucilaginosa che serve di difesa alle intestine: 2.° che in certi punti così spogliati di velame e scoverti vedevasi stillare un siero quasi cruento: 3.° e che in altre parti delle medesime pareva sensibilmente cumulata una incrostatura di lucido e denso glutine, sotto di cui d'ordinario le membrane trovavansi arrossite, o viziate da bianche pustolette, a modo di afte, ovvero tinte di livida macchia o di un vizioso color pallido e cenerognolo. Vedemmo oltre a ciò in un disenterico, principalmente depravato il fegato, come osserveremo in altro luogo. In due di quei che furono da diarrea, ed indi da disenteria attaccati, e poi finirono miseramente la vita, osservammo l' intestino retto altamente viziato e preso da risipolata esulcerazione, e trovammo oltre a ciò degli ascessi e delle mutazioni nel mesentero, o nel pancreas. Finalmente nel cavo del duodeno, e nelle sue vicinanze, osservossi uno stagno di materie biliari, che lasciavano di sè stesse sensibili tracce lungo le prime intestine.

449. Lo stomaco parve diminuito di volume in que', che venivano dall' aver sofferta molta inedia. Gonfio ritrovossi in un cadavere, in cui altissimo meteorismo erasi stabilito. Esaminatane la faccia interiore, le parti più sensibilmente mutate erano l' orificio del ventricolo ed il piloro: questi luoghi parvero o risipolati, o irradiati di sangue, o troppo bianchi, o di un rosso torbido ed inchinante al gangrenoso. In generale era il suo cavo ed erano le sue pareti cariche di un disfatto sucidume putente e lucido, o di un tenace farinaceo glutine, o di scarso umore flavo o verdastro.

450. L' esofago non era molto lontano da simili alterazioni. Maggiore era la copia della colluvie sierosa agglutinata e convertita in una specie di nuova tonaca, che quivi produceva presso a poco quelle stesse alterazioni, che sulla

lingua avvertivansi, poichè da tratto in tratto vedevansi a nudo le parti, che essa toccando avea come causticate leggiermente: genere di offesa quasi costante in coloro, che furono nel corso della malattia sino alla morte attaccati da quella difficile deglutazione, e da quella lontana immagine d'idrofobia, di cui nel §. 372, 375 e 395 ragionammo.

451. La sostanza pinguedinosa del basso ventre era per lo più o scarsa, o d'un giallo vizioso. Quella del fegato non apparve sempre nelle nostre osservazioni mutata, in fuori del caso di manifesta epatitide; in cui osservavasi più grossa del consueto ed ingorgata di umori, o caduta in manifesta congestione di materie purulenti, nè vi notammo altro vizio. La vessica del fiele era però gonfia, ed a ribocco ripiena di tenace e verde bile, e ciò quando non era preceduta copia di secessi ventrali, e che erasi sommo meteorismo già dichiarato, e che le orine eransi soppresse, apparse e stabilite le convulsioni, ec.

452. La sostanza del pancreas non mostrò sempre mutazione. Non così quella delle reni: questa fu da noi osservata quasi sempre viziata, sopratutto quando era già preceduto attivo singhiozzo, ancorchè non si fosse nell'atto stesso trovata sensibile viziatura nel diaframma, nel fegato e nel ligamento tendinoso, ma la sola e costante lesione della bocca dello stomaco o dell'esofago. La vessica orinaria o ritrovossi gonfia a dismisura, piena di orine incarcerate, pallida e come risoluta, o picciolissima, corrugata, senza orine ed in qualche punto irradiata di macchie sanguigne, ovvero intonacata in parte da glutine purulento.

453. Ed in ultimo per quanto tocca al basso ventre, il signor *Cotugno* mi assicura d'aver osservate le glandole meseraiche più vicine alle intestine, ingrossate e viziosamente nudrite, cosicchè la piccola equiparava le più grandi (1).

---

(1) Non sia grave a' lettori che io qui riferisca le osservazioni fatte ne' cadaveri dal sig. *Cotugno* con le stesse parole colle quali si trovan trascritte nell'opera di T. Fasano (*Della febbre epidemica del 1764.* t. II, p. 289). « Nel basso ventre le intestina, e sopra tutto le crasse » dal cieco al retto in alcuni sono state manifestamente gangrenose; e » la parte concava del fegato, spezialmente dove queste intestina ri» guardava, è apparsa infetta del medesimo abito gangrenoso. Aperte » le intestine *crasse* e *tenui*, si sono trovate infarcite di certa mu» cilagine cinericcia, e macchiate qua e là di verdastro. In alcuni gli » ultimi tratti del *colon* contenevano de' lombrichi. Il puzzo dell'ad» dome aperto è stato sempre intollerabile; e non di rado le pareti » anteriori del basso ventre son parute macchiate, e come imbevute » di quel medesimo color gangrenoso delle intestina. Le glandole del » mesentero e degl' intestini, si son fatte manifestissime per la mole

454. Il diaframma, malgrado le pertinaci ed acute mozioni di mente, la insania, il singhiozzo, ec., non apparve nelle nostre sezioni, che una sola volta mutato. Nel cavo del petto era raro che non si trovasse o minacciata, o confermata qualche raccolta di viziosi umori. Le offese di questo genere si ridussero alle seguenti.

La prima, ad una copia di gelatinose sostanze, che intonacava il dorso e la faccia del polmone; in modo che que' visceri parevano come inondati dal glutine che gli opprimeva, rendendoli quasi pallidi, non stridenti sotto al taglio del cultro notomico, e manifestamente spingendoli in quella specie di nacrosi, che noi bianca chiamiamo. Era raro che in tali circostanze i vasi massimi del cuore non si ritrovassero solennemente distratti, ed attaccati ancor essi da bianche e lucide polipose concrezioni. I vecchi furono più degli altri a questo vizio soggetti, il quale era ancor facile in coloro ne' quali la soppressione, o l' intermissione, la picciolezza e la miseria de' polmoni, era stata sensibile e durevole: osservandosi in essi profondo lo stertore: bianchissima la lingua: sommamente grave il capo, ec. Notammo oltre a ciò, che quest' istesso fenomeno nacque ancora dopo d' esser corso il male con tutto il treno dell' acurie; e senza manifesta primaria labe del polmone; cosicchè i disordini accennati non nascevano nel petto, che in conseguenza del male acuto e coll' ordine di vera metastasi.

455. La seconda alterazione si ridusse a copia di siero inondante il polmone, e che in parte appariva disfatto e liquato: in altra parte caduto in coagolo e gelato: ed in altra porzione appena flavo, ma liquido e fluente.

456. La terza si riduceva a perfusione di pura sostanza sanguinosa, ma di quella classe, che nascea da disfatto e dissoluto sangue, non già di quella che nascer suole da denso e flogistico vizio del sangue medesimo. Negl' infelici soggetti a questi danni vedemmo avvenire o nell' altezza, o nel fine del male, mortali e putride emorragie: i loro sputi non furono presso che mai purulenti, ma di disfatto sangue, o di siero sanguinoso: i loro polsi irregolari, abbattuti: il tatto umido ed inclinante al freddo: sommo il

---

» straordinaria, giungendo alla grandezza di due grossi fagiuoli. Nel
» petto il polmone è stato, o in tutti due i lobi, o in un solo, imbevutissimo di sangue nero e denso, rassomigliante al fegato: questa tal mutazione si è trovata costantemente, allora che gli infermi
» son finiti con grave affanno, tosse, e assopimento. Il capo è stato
» immune da vizio; se non che negli oppressi dal letargo si son tro-
» vati i vasi del cerebro gonfi oltremodo e varicosi ». — L' Borrone.

meteorismo: quasi perpetuo il turbamento della ragione, ec. Non sarebbe irragionevole il credere, che coloro ne' quali la febbre algente in tutto il suo furore ricorse, forse soggiacquero al vizio di cui ragionammo, ma ridotto in grado eminente, e tale che le parti ne restavano assiderate. Noi vedremo in luogo opportuno, che tal congettura non è di ragionati esempî sprovveduta.

457. La quarta si riduceva a quella mutazione, di cui parlammo laddove delle peripneumonie si fece commemorazione. Finalmente notabile, oltre a tutto ciò, parve una specie di particolare meteorismo, da cui parea occupata l'intera sostanza de' polmoni: essi apparivano gonfî e distratti; ma punti appena e lacerati, la loro apparente turgescenza svaniva, e deprimevansi: il loro esterno colore era misto di cenerognolo e violaceo: e l'interna sostanza del polmone medesimo era ingorgata da sanguigno glutine, o da putrida e purulenta congestione: i vasi del cuore erano in gravissima distrazione.

458. Rispetto agli organi del capo, a noi mancano proprie osservazioni per ragionarne con precisione, e per occupare nostra inspezione. Deggiamo però tutto quello, che anderemo a riferire alla somma espertezza del diligentissimo signor *de Mauro*, quello stesso che, come in principio accennammo, contribuì a formare il pieno delle altre osservazioni sinora riferite come uniformi alle nostre.

459. Esaminato in primo luogo il capo, nell' incidere la dura madre, scappava fuori per l'apertura non poca quantità di siero sciolto e giallastro. Si osservava indi la pia meninge ingrossata nella sua densità per un mezzo dito, come quella ch' era abbeverata da una linfa viscida e collosa dello stesso colore accennato: i ventricoli del cerebro, specialmente gli anteriori, venivano ripieni a colmo da siero flussile, simile a quello esistente fra le meningi: essendo stato osservabile in un cadavere specialmente, che tal colluvie sierosa riempiva non solo tutti i vuoti del cranio, ma ben anche il tubo della midolla spinale. Oltre a ciò fu in altri quattro cadaveri avvertito, che nel cerebro il sangue abbondava in maniera, che incisa la sostanza midollare, da quella grondava in molta copia disfatto e risoluto il sangue per gli vasi sanguigni lacerati nella sezione: i ventricoli contenevano del siero in maggior copia dell'ordinario, e la pia madre era intonacata da linfa glutinosa. In tutti costoro fu somma la depravazione delle funzioni gemoniche. — *D. Sabato di Mauro.*

Considerazioni su de' principali fenomeni della epidemia.

460. Somma attenzione merita giustamente in primo luogo quella bianca e latticinosa lastra che, come dicemmo, intonacava il dorso della lingua, e talvolta vestiva ad uso di afta una parte del palato. I fenomeni e le fasi di questa si riducevano: 1.° al non essere unita a senso di amarore, che poche volte: 2.° al non essere nella prima settimana congiunta alla sete, che in poche circostanze: 3.° all'unirsi sovente alla nausea, al vomito, alla diarrea, alla stitichezza, a tutti i disordini in somma, ed a tutta la varia e composta serie de' fenomeni della epidemia: 4.° al comparire unita ad orine acquee e ad inutili sudori nel corso del primo stadio del male: 5.° a mostrare nella sua faccia una successiva mutazione seguace delle mutazioni, che si concepivano nella massa comune, a proporzione che il male avanzava in età. Difatti, non rare volte avvenne, che siccome in caso di pessimo evento la lingua ritrovossi sotto di tal crosta arrossita, osservandosi ancora qualche volta il dorso della lingua medesima e la faringe ferita da pustole aftose; così in circostanza di esito felice, questa lastra mucosa cadeva e dileguavasi in data ragione che ripurgavasi il tutto, e che la massa comune, e la parte qualunque della macchina, ove erasi gettato il veleno epidemico, depuravasi e restituivasi alla sanità.

461. In conseguenza di tali osservazioni sembra giustissimo il fare su tal proposito un'inchiesta necessaria, ed esaminare un problema: questa lastra mucosa onde proveniva? dal sangue, o dalla bile e dal sucidume, che ingombrava i visceri naturali? Io so bene, che a taluni è piaciuto di considerare la febbre che noi abbiamo sofferta, come veramente *biliare;* e su tal credenza, non si è lasciato di attribuire alla bile tutti quei disordini, che tanto di fatica e di turbamento apportarono a' medici ed a' pazienti. Qualunque intanto vorrà fare seria attenzione alla composta turba de' mali apparsi nel corso della epidemia, nell' atto che vedrà, che tra quelli vi fu una classe di morbo biliare, chiaramente conoscerà per contrario, che questa stessa e le altre, nelle quali si ridusse la malattia, come in appresso vedremo, dipendevano da quello stesso principio, che dal sangue ove, come in propria sede albergava, in parte uscendo, e gettatosi nel basso ventre, destò la febbre biliare, l' acido spontaneo, l' epatitide, la diarrea, la dissenteria, il meteorismo, l' iscuria, ec.: deposto nel petto,

menti la pulmonia: fissato ne' nervi, produsse la febbre convulsiva: determinato nel capo, vi cagionò ascessi, o perfusioni di colluvie sierosa, o indurazioni, o morbose colliquazioni: depositato ne' seni frontali, vi produsse sensibili alterazioni, glutinose congestioni, ec.: e tenendosi chiuso nella massa corrente, da questa sviluppandosi con vario ordine, producea finalmente la petecchia, o la risipola, o i furuncoli, o gli sudori, o le orine marciose, o la parotide, o la gangrena. Parve, non vi ha dubbio, che la parte, la quale dopo del sangue mostrava di essere costantemente interessata, fosse il canale degli alimenti e tutto il tratto del basso ventre; ma ciò non sembra un argomento sufficiente per provare, che i vizî di questi organi erano proprî di questi organi medesimi, e non più tosto una conseguenza del disturbo generale, in cui era manifestamente involta tutta la massa corrente.

462. Io veggo bene, che nella febbre biliare ricorsa in Losanna nel 1755, e che con tanta eleganza ammiriamo descritta dal signor *Tissot*, troviamo una immagine de' nostri mali, sopra tutto per quel che riguarda così l' ordine fraudolento con cui il male tra noi s' intruse, come la lastra mucosa che intonacava la lingua degli ammalati; ma questa apparente analogia non dee in alcun modo imporre agli animi nostri: 1.° perchè niente vi ha di più familiare ne' morbi epidemioi, quanto l' osservare che l' esterna loro divisa è talvolta simile e corrispondente all'esterno aspetto d'un' altra epidemia, e che intanto le cagioni, gli effetti, ed il genio della malattia, ed i rimedî medesimi, sono interamente opposti all' apparente similitudine che regna nell' insieme del male: serva di pruova l' autorità del grand' *Ippocrate*, che in varî luoghi delle sue opere espressamente avvertì, che le similitudini sono frequenti occasioni d' inganno agl' istessi medici più savî: e serva di esempio non meno tutto ciò, che leggiamo su tal proposito nelle storie epidemiche descritto, che ciocchè troviamo dal signor *Emerie* notato intorno alla lastra mucosa apparsa su la lingua degli appestati, da lui medicati nella infermeria de' Minimi di *Aix* nel novembre del 1720 (1), e che sembra pur troppo simile a quello che osservammo nella lastra mucosa della nostra malattia. « *La lingua*, egli dicea, *immancabilmente si copre, dal principio del male, di un sucidume biancastro che ne asconde il colore, e che nel progresso*

(1) Senac. *Traité de la peste. Part. I, pag. 215.*

della malattia si áltera in data ragione che il veleno pestilenziale più si sviluppa e si accende: e che finalmente lascia la lingua come infiammata e rossastra. Un medico, che con troppa innocenza volesse riposare su le apparenti similitudini, in quale vergognoso inganno non caderebbe, volendo di questa analogia nel nostro caso profittare? — 2.° Perchè la lastra mucosa è un fenomeno comune a quasi tutti i mali di petto, a' mali della linfa (1), ai vizi reumatici (2), a' morbi corruttori terminanti con afte (3), alla febbre nervosa (4), ed a tutti i mali dipendenti o da stimolo, o da glutine. — 3.° Perchè volendo alla bile attribuire tutti i fenomeni della malattia, non sappiamo intendere, come si accordi la presenza d' un vizio della bile con quel tenace glutine e quella lentescenza, che dominava ne' liquori bianchi della massa, e che esigeva molte settimane di tempo per esser disfatto, e ridotto in grado di lodevole cozione; e perchè molto meno possiam capire come la bile, la quale di sua indole è uno dei massimi fondenti ed il vero sapone che siavi in natura, abbia avuta la facoltà di produrre de' mali di petto e tutti que' gravi sconcerti, nei quali il glutine coriaceo si è veduto in primo dominare.

463. Posto tutto ciò, rifonderemo dunque tutto il vizio nella massa corrente? — È fuor di contesa, che in questa noi vedemmo dominare per lo più ora un vizio, che simile alla forza d' un veleno vitriolico amava di gelare i liquori bianchi della macchina: ed ora un miasma, che portava ad una funesta rapidissima colliquazione tutta la massa corrente, fondendola o in profusi incessanti sudori o in acquee diarree (5). Vizi, che o stupefacevano la forza della vita, o producevano gli effetti del caustico, ora distruggendo le parti, ed ora irritandole, convellendole, disordinandole.

Stato del sangue nella varia età del male.

464. Dall' aver sinora addotte molte osservazioni, onde attribuire i danni alle mutazioni cagionate nel sangue dal

(1) Senac, *traité du coeur.*

(2) Nel 1757 il signor *Huxham* osservò de' dolori reumatici, e delle febbri catarrali, nelle quali la lingua apparve per lo più velata di bianco glutine. *L. c. p. 137.*

(3) Boerhaave, *de cogn. morb. aph. 984.*

(4) Huxham, *l. c. p. 148.*

(5) A questa classe di stimolo corruttorio si riferiscono le osservazioni del nostro amicissimo e perspicace medico signor *Cotugno*, delle quali in proprio luogo ragioneremo.

veleno qualunque quivi introdotto, sembra troppo ragionevole l'esaminare « quale si fosse lo stato del sangue e degli umori, in generale, ne' varî stadî della malattia.

465. Il sangue che estraevasi ne' primi giorni dell'attacco, era d'ordinario nella sua superficie ricoperto da denso glutine cenerognolo (1): a questo strato glutinoso succedeva una massa sanguigna presso che dal medesimo interamente divisa e separata, e di colore inchinante al rosso fosco. Questa separazione avveniva senza molta dimora, talvolta appena che raffreddavasi il sangue estratto, talora dopo di una o due ore, ed altra volta a capo di quattro o cinque ore. Tenuta così l'una che l'altra massa a riposo in luogo tiepido per qualche ora, non presentavano che poco siero mucido e verdiccio, o leggiermente giallastro. Conservata la crosta glutinosa in luogo separato dal crassamento sanguigno, questa dopo di un giorno appariva arida e coriacea nella sua superficie, e dalla sua base inferiore parea che gemesse scarso siero di un flavo inchinante al cenerognolo, o si dissolvea in un liquame imitante un siero di capra torbido e cascoso. Tenuta in acqua fredda, e successivamente per qualche ora agitata con moto discreto, tingea in primo l'acqua in cui ondeggiava di un colore albescente, e continuandosene l'agitazione, sensibilmente si estenuava ed inchinava a dissolversi. Immersa nello spirito di vino rettificato, parea in prima che in essa si concepisse una tacita effervescenza, sopratutto manifesta negli orli del vaso, indi turbava lo spirito, comunicandogli un albescente colore, e finalmente diveniva e più tenace e più soda. Versandovi per disopra un'acqua animata da molto succo di maturo limone, e ricambiando da due in due ore dopo lunga e leggiera agitazione l'acqua medesima, in cui essa lasciava sempre e del sedimento e parte di sè, dopo lo spazio d'incirca 70 ore, o dileguavasi in farinacea deposizione, o rendevasi sommamente facile ad esser divisa e disciolta. Lo stesso effetto osservammo prodotto dall'acqua avvalorata da ragionevole porzione di succo di agresto.

466. È però vero, che bisognava durare maggiore stento per conseguire ciò, quando così l'uno come l'altro succo era acerbamente immaturo o troppo copioso; disortachè avendo voluto a secco col solo limone agitare un pezzetto di cro-

(1) Si avverta, che ancorchè la crosta glutinosa ricevesse talvolta alterazione dalla qualità dell'apertura della vena, dal facile getto del sangue e dal vaso ove si riceveva; ciò non ostante la sua esistenza, in generale, era quasi in tutti costante.

sta, dopo di averne colliquata una porzione, il resto si ridusse più tenace e più coriaceo. La decozione calda di poligala produsse la stessa fusione, ma non la totale dissipazione, e ciò ancora con istento e dopo molti giorni. La posca leggiera, e l'acqua animata da tenue porzione di sale d'*Epsom* più prestamente della poligala, e quasi come l'acqua di limone produsse lo scioglimento e la colliquazione. L'acqua di sapone di *Alicante*, più sollecitamente di ogni altro mestruo, inteneriva la crosta glutinosa, ma parea che vi producesse una non oscura corruttela, poichè dopo di un giorno spirava un odore dispiacente. L'acqua nitrata, l'acqua animata di sal di tartaro vitriolato producevano risoluzione, ma non sollecita, nè intera, o almeno aveva bisogno di molti giorni.

467. Per quanto poi si appartiene al crassamento sanguigno, è da osservarsi « che il suo colore inchinava da' primi giorni al rosso cupo; che la sua consistenza era unita a leggiera tenacità, poichè era per poco divisibile e facile a rompersi; e che tenuto a secco, deponeva nella sua base poca linfa lorda di grumi sanguigni: con la circostanza, che come più di questa restava espulsa, più il resto della massa era facile alla dissoluzione ed alla rottura. D'ordinario dopo 10 o 12 ore appariva sulla sua superficie un velo oleoso inchinante alcun poco al verdastro: e cominciava a rendere un odore non grato.

468. Questo genere di alterazione che qui si riferisce, è quello che più frequentemente d'ogni altro osservammo nella parte maggiore de' nostri infermi, così che può liberamente dirsi che questo era il caratteristico e privato attributo generale della mutazione, che il veleno epidemico avea nella massima porzione degl' infermi cagionata.

469. L'altra notabile qualità e differenza, che osservammo in pochissimi ammalati, si ridusse alla seguente. Il sangue estratto esibiva nella sua superficie una crosta assai densa, tenuissima, meno cenerognola, ed irradiata da spesse ramificazioni, miste di anuli rossi e di bianco glutine. Or questa a differenza della crosta descritta nel §. 455, non era già separata e divisa dal crassamento rosso, ma a questo stava tenacemente attaccata ed unita per mezzo di varì intersecamenti variegati di sangue rosso e di una còlla cenerognola. La parte bianca glutinosa era densa, più coriacea della prima già notata nello stesso §. 455, e renduta già secca ed asciutta, scacciava meno la fiamma che se le appressava sul dorso, e concepiva una specie d'accensione e di fiamma momentanea, facile ad estinguersi e risvegliarsi,

come veggiamo avvenire ne' legni umidi. Questa stessa, macerata in acqua, deponeva nel fondo molti anelletti rossi, ed era meno facile allo sfibramento ed alla fusione. La parte rossa e crassamentosa non era di quel rosso fosco ed oscuro, che si osservava nell' altro già descritto nel §. 457, ma inchinante al rosso chiaro ed acceso: e la sua consistenza era maggiore, poichè serbavasi rappigliato, e non restava volentieri disfatto come il primo, e nella sua sostanza osservavasi talora qualche insensibile raggio di materia cenerognola. Di più, tenuta l' una e l'altra massa, come per esser conservata, in luogo tiepido, non rendeva che scarsissima porzione di siero, non già chiaro ed inacquato, ma inchinante assai al giallastro, e facilissimo al coagolo appena esposto al cimento del fuoco.

470. Questa qualità di sangue era in molta parte analoga a quella, che osservammo altra volta negl'infermi di reumatismo caldo e flemmonoso, e che noi già descrivemmo nel §. 105 e ne' seguenti; di modo che può ben dirsi, che era diversa da quella, che formava il carattere principale del glutine lento dominante nella massima parte degli ammalati. Difatti, con gli signori *Cinque*, *Rubertis*, *Cotugno* e *Perris* fummo uniformemente portati a credere, che questa specie di mutazione si appartenesse a quella oscura immagine di reumatismo, che durava furtivamente ancora, e che era stata oppressa o espulsa dal putrido veleno della epidemia. Ci confermò in tale credenza l'osservare, che fu visibile in questi ammalati il genio e 'l treno del morbo reumatico flemmonoso: che il loro male fu manifestamente infiammatorio fin dal primo attacco: e che il numero di questi ammalati fu scarso: e conseguentemente il loro male fu piuttosto sporadico, che vero epidemico.

471. Il terzo vizio che verso il mese di agosto fu nel sangue osservabile, si ridusse presso a poco ad una mutazione simile a quella osservata nel §. 455 e 456, ma con la circostanza, che la sostanza glutinosa era minore, ma più tenace, la parte sierosa più copiosa e spesso di colore cenerognolo, e la parte rossa, troppo inchinante al fosco, ma meno tenera e facile a disfarsi. Tale fu il sangue di quegli ammalati, ne' quali infierì in agosto sopratutto e parte di settembre un principio di reumatismo corruttorio, di cui a suo luogo faremo parola.

472. Oltre a ciò fu in alcuni pochi ancor notabile, che nella prima settimana, in vece di apparire sulla superficie del sangue la crosta glutinosa, di cui nel §. 455 parlammo, apparve un sangue nerastro in uscendo, che conser-

vato si divise in breve d'ora in una massa sanguigna tenera e facile a sfibrarsi, ed in un siero albescente latticinoso, ch' esposto sul fuoco in un cucchiaio, qual albume d'uovo agglutinavasi. Questa osservazione mi è stata dal signor *Cotugno* comunicata, e si appartiene a quella classe di ammalati, in cui operava un principio attivamente colliquativo.

473. Finalmente è da osservarsi, che siccome nel sangue di molti crebbe di più in più in densità la crosta glutinosa nella prima settimana, così questa nel sangue ad altri estratto, non sempre apparve o da prima, o in tutte le volte che si estrasse; poichè accadde talvolta di vederla apparire nel primo salasso, mancare nel secondo, ed indi ricomparire nel terzo: ed altra volta avvenne di non osservarla, che nel terzo salasso solo.

474. In quelle volte, che si ebbe occasione, per urgenti bisogni, di praticare il salasso nella seconda settimana, ecco ciò che notossi. Il sangue di coloro, de' quali parliamo ne' §§. 455, 456, 457 e 458, apparve costantemente cotennoso ne' primi giorni della seconda settimana; ed il crassamento sanguigno parea più manifestamente separato dalla parte bianca. Ed era notabile, che versandovi qualche goccia di acqua, questa se ne sdrucciolava lungo il dorso di quello senza penetrarlo, come se fosse versata su d'una superficie oleosa. Per contrario, verso gli ultimi giorni di questa stessa seconda settimana, il sangue appariva sensibilmente più mutato: la crosta era facile a sfibrarsi, volentieri si colliquava con picciola industria, ed era raro che il crassamento non ondeggiasse in un siero albescente o cenerognolo. Dippiù, laddove ne' primi giorni della prima settimana i subacidi, le acque di nitro, del sale di *Epsom*, di poligala ec., proccuravano la fusione, e non favorivano il putore, in questa seconda età del male per contrario rendevano più facile allo scioglimento le masse glutinose, e ne accrescevano la disposizione a rendere odore gravcolente. Il crassamento era facilissimo alla corruttela, e tutto che nello aspetto sembrasse coagulato, pure bastava premerlo leggiermente, per vederlo disfatto. Questo aspetto di cose era d'ordinario un presagio di vicina crisi, o di attuale giudicazione. Di fatti, i sudori cominciavano ad essere ordinatamente utili, generali, putenti, facili a lasciar colore: le orine mostravansi meno crude, e disposte a dar sedimento: i vessicanti deponevano glutinoso sucidume: il basso ventre conferentemente si sgravava, ec.

475. Non era già in tutti dominante lo stesso aspetto di

cose. Vi furono di quelli ne' quali o nulla di ciò che notammo (§. 464) osservossi, poichè per contrario il sangue loro appariva costantemente cotennoso, e quasi sempre come composto da due sostanze che tra loro non avessero un intrinseco commercio, o vero appariva ricoperto da un velo oleoso verdastro, ed il crassamento ondeggiava in molto siero ceneregnolo o in molto sanguinoso liquame. La vita di coloro, a' quali tal sangue estraevasi, fu sempre in grave pericolo; poichè o in essi non avvenne utile giudicazione, o morirono sotto l' impeto di qualche metastasi avvenuta in parte nobile, o di consumatrice gangrena, o di una generale putrescenza.

476. Nel terzo stadio del male, o vero nella terza settimana finalmente, come era raro rarissimo che si estraesse sangue, così poche osservazioni ne abbiamo. Ciò che intanto osservammo, si ridusse ad un accresciuto grado di quelle mutazioni che sinora accennammo. Crebbe in effetti quasi in tutti quel principio di sfibramento, che fin dal termine della seconda settimana era comparso (§. 464), e che in progresso manifestavasi nel siero cresciuto di copia e di sedimento, e talora carico di un colore o verdastro, o di un giallo sfumato o albescente. In tre casi vidi, che il sangue estratto convertissi in scarso crassamento nero ed ondeggiante in molto lordo siero sanguignoso. Oltre a ciò si vide qualche volta, invece di sfibramento, una densità coriacea e pochissimo siero.

477. Ciocchè meritava somma attenzione si era, che d'ordinario il sangue estratto in quest' ultimo stadio era più dell' altro cacciato ne' due stadi antecedenti, facile alla corruttela ed a spirare dopo di poche ore grave odore. Per quanto si agitasse, non era possibile il ridurlo a consistenza, e formarne quelle spurie membrane, nelle quali potea ridursi facilissimamente nella prima, e con minore facilezza nella seconda settimana: e tenuto sul fuoco, o il siero che rendeva non acquistava vera densità, o vi bisognava, perchè l' acquistasse, attivo grado di calore, e ciò che svaporava, riducendo la massa a siccità, rendeva un odore nauseoso e di cuoio abbruciato.

478. Il sangue poi, di cui parlammo nel §. 459, più lentamente cadeva nelle mutazioni accennate, e d' ordinario era meno facile allo scioglimento ed alla dissoluzione: salvo il caso, che la malattia non acquistasse un precipitoso e rapidissimo progresso: in tal caso il sangue andava prestissimamente incontro alla corruttela.

479. In tutto il resto presso a poco le mutazioni nel san-

gue estratto nella seconda settimana si riducevano alle già notate nel §. 466 e 467. Ci duole di non aver avuto nè più comodo nè tempo, subito che crebbe l' epidemia oltremodo, di far minuta osservazione sulle successive depravazioni, che per gradi si concepivano nella massa corrente nel corso del male. In generale possiamo però assicurare, che in essa si concepiva un manifesto grado di dissoluzione.

480. Io m' industriai a tentare varì mezzi, onde ravvivare queste masse così facili alla putrescenza. Le acque col vino generoso, con la tintura di mirra, col zafferano, con la canfora, pochissime volte corrisposero a' miei desiderì. La decozione di frondi di arancio, di ruta, di fiori di camomilla e di cedro, tenne lontana la incipiente putrescenza; ma spesse volte da questa non potei nulla conseguire. L' acqua animata da qualche goccia di spirito di solfo per campana, di spirito di nitro o di vitriolo, mi è con più frequenza riuscita felice: e ne' casi di stabilita putrescenza, l' unirvi la decozione di frondi d' arancio, o di ottima china-china, o di cascarilla, o di camomilla, o di rosmarino, è stato un mezzo, onde più stabilmente assicurare la ricercata ricuperazione del già putrescente, e ravvivarlo.

481. Da quanto sinora abbiam rapportato si deducono varì corollarì. Primo, che vi era nel sangue un vizio; per cui era succeduta una tale congestione negli umori bianchi, che questi eransi come separati di commercio dalla parte propriamente rossa e sanguigna. 2.° Che questo vizio amava a moltiplicarsi, ed a similitudine de' veleni della idrofobia, del vaiuolo, ec., tacitamente operando, qualora non restava espulso ed oppresso nel suo nascere, inducea in prima nel resto della massa una potente inclinazione alla densità od al gelo. 3.° Che il sangue così mutato dal suo sistema naturale, o per gradi andava passando dallo stato di densità a quello di dissoluzione, o rapidissimamente cadeva in funesta colliquazione. 4.° Che in data ragione che gli umori si allontanavano dallo stato di densità, il male si disponeva alla giudicazione, e in essi stabilivasi lo scioglimento e la corruttela. 5.° Che vi era un doppio genere di densità, una tutta flogistica, ma quasi sporadica, l' altra comune, ma non flogistica di origine. 6.° Che le mutazioni de' fluidi si ridussero a tre classi: la prima era infiammatoria di suo genere, l' altra corruttoria, e l' ultima reumatica. 7.° Che ne' mali di densità, quando in prima non se ne sia impedito il progresso, ma siasi già quella stabilita, siccome non giova sperar utile giudicazio-

ne, se pria negli umori non si concepisce la cozione o sia la corruttela, così conviene riputare inutili tutte le evacuazioni che avvengono nel puro stato di crudità, o sia nel tempo che domina ne' fluidi la cresciuta morbosa densità. 8.° Che stabilita nella massa degli umori la mutazione e la putrescenza, è forza che o la macchina si dissolva, o che l' impuro si tolga, e resti espulso o con evacuazioni o con metastasi. 9.° E che finalmente da tutto ciò è visibile, che possa ne' nostri umori concepirsi tanta mutazione, che indi nasca la putrescenza, e che le masse già corrotte restino chiuse, e promosse lungo il cammino della circolazione, sino a che opprimano la vita, o restino espulse per i varî acquidotti del corpo, talora per sudore, talora per orina, talora per sedere, talora per metastasi corruttorie nell'esterna superficie, e talora per la via de' polmoni, simulando la polmonia, la vomica ec.

482. Ancorchè in generale e nella massima parte degl' infermi il sangue estratto portava seco que' caratteri de' quali sinora ragionammo, non è però che in taluni questi segni non mancassero, o non fossero diversi. Noi parleremo del sangue de'gangrenosi, e di que'che soffrirono male di fegato o di bile, nelle classi particolari de' mali, che abbiamo loro assegnati. Intanto non lasceremo di avvertire, che malgrado ogni scrupolosa esattezza usata anche allor quando ne' principî della epidemia eravamo meno premuti dalla copia degl' infermi, non fu possibile talvolta di osservare alcuna sensibile mutazione nel sangue de' medesimi. Questa circostanza siccome non distrugge il nostro sentimento riguardo al vizio, che credemmo negli umori esistente (1), così ci rende accorti, che mal sano consiglio sarebbe il voler riposare sulla nuda e semplice ispezione de' caratteri esteriori del sangue, e da ciò solo prender legge nel presa-

(1) Il signor *de la Metrie* pretendea, che costantemente si potesse dall' esteriore carattere del sangue, e dalla mutazione che i mestrui vi possono produrre, conoscere la qualità del vizio dominante nel sangue medesimo, ed il rimedio più proprio per evitarlo. Ma convien confessare, che molte volte non meno l' aspetto, che la consistenza e qualità del sangue estratto dalla vena, o impone alla nostra facilezza, o nulla esprime di quello che si agita nell' interne e più nobili sedi della macchina. Nel §. 102 osservammo, sulla scorta del dottor *Pringle*, che v' ha una specie di reumatismo, in cui non mostra il sangue de' pazienti minima alterazione. E presso il grande *Hallero. Phys. l.* v, *sect.* IV, §. VII, leggiamo, che possa un vivente per la forza dell' oppio, d' un veleno americano, e d' una febbre maligna essere spinto a morte, senza potersi nel suo sangue avvertire alcun segno della micidiale cagione.

gire, e render giudizio della natura del male (1). Il solo sangue non è un indice de' mali più fedele, o più costante del solo polso. Il rapporto dello stato del tutto, non quello d' una sola parte della macchina, mette il medico in grado di comprendere qual sia la natura del morbo che si soffre.

483. Quindi è, che quantunque tutto quello che osservammo dal §. 455 sino al §. 471 sembrar possa sufficiente a pruovare, che il vizio e la materia del morbo epidemico era fitto nel sangue come in sua sede, e che i due fenomeni principali della mutazione indotta negli umori de' nostri infermi si riducevano al glutine ed alla putrescenza; ciò non ostante, perchè pienamente restino tai fatti comprovati, stimiamo convenevole espediente l' addurre ulteriori ragioni, onde vieppiù rendere evidente in primo la esistenza di tal glutine nella massa corrente, ed indi la manifesta putrescenza che negli umori si concepiva in progresso del male.

Del glutine esistente nella massa corrente.

484. Oltre a' fatti accennati, possono ancora addursene altri che cospirano alla pruova di questo stesso argomento. 1.° Era manifesto in moltissimi un glutine bianco, che vestiva gli organi della bocca, e che indi si stendeva col crescere del male sino sulle gengive e su' denti, cangiandosi in un glutine coriaceo di colore terreo, che dileguavasi a misura che il sangue depuravasi, o che nasceano i sudori utili, le orine sedimentose, i secessi decretorî. 2.° L' orina era costantemente acquea nella maggior parte degli ammalati per tutta la prima settimana, e per quello spazio di tempo che durava ne' vasi la crudità: fenomeno, che non si osserva in pratica, se non se ne' casi ove predomina o glutinosa densità ne' fluidi, o spasimo nelle parti sensibili; di fatti, ne' nostri infermi non diventavano utili le orine, se non quando, succeduta la fusione del glutine, questo restava evacuato per mezzo di quelle sotto la figura di un sedimento bianco ed eguale (2): e non si videro sedimentose

(1) G. Cheyne. *Cur. of. diseas. p. 141*.

(2) Qualunque sia la nostra ignoranza sulla generazione della crosta gelatinosa, è fuor di dubbio che una delle potenti cagioni della sua produzione e della sua moltiplicazione è lo spasimo e la convulsione. Questi vizî sono così affini, che la storia de' mali fa chiaramente vedere, che o questa è quasi inseparabile dallo stimolo, o questo è pressochè costantemente seguace di quella. Ne sia di esempio la pleurisia, il catarro, l' angina, il reumatismo, e lo stesso abuso dei purganti. Lambsma. *Flux. ventr. multip. p. 65 e 66.*

le orine, se non quando cessarono le convulsioni e gli spasimi che tenevano, per così dire, imprigionati in istretto laccio i vasi (1). — 3.° La facilezza con cui restava offeso il petto o nel principio, o nel corso della malattia (2), sia per principale lesione ed oltraggio che il veleno epidemico vi producca, sia per metastasi in fine del male, sia per sintoma e per effetto della eruzione delle petecchie (3). — 5.° I fenomeni osservati in que' che aveano cauterî, o ulceri antiche: ne' primi l' ordinario segno della ingruente malattia era lo inaridirsi le ulceri e quella piaga che serviva altre volte d' emuntorio alla macchina: ne' secondi fu notabile, che nel tempo della crudità in moltissimi si vide nascere su la superficie de' medesimi vessicatorî matutinamente una specie di spuria membrana, che non era che puro glutine, e che teneva le veci di spurgo: sintoma, che d' ordinario presagiva cattivo evento, e che non permetteva ragionevole speranza di buona riuscita, se non quando in vece del glutine membranoso, nasceva lo scolo d' una materia pochissime volte bianca, e quasi sempre cenerognola, o verdastra e putente. 6.° L' osservare che il mezzo attivissimo per inciampare nella malattia era il purgarsi, o il prendere a titolo di preservazione qualche rimedio: argomento, che assai chiaramente dimostra, che nel tutto scorreva una sostanza nemica, che non aspettava per manifestarsi, che d'essere spinta e posta in azione, vedi §. 338 (4). — 7.° Finalmente numerose pruove della esistenza

(1) Fenomeno interamente corrispondente alla osservazione fatta da *Galeno* ne' morbi, ne' quali erra entro de' vasi un materiale impuro e denso, che ha bisogno di cozione per essere espulso: *Optima vero urina, quæ ex putrescente humore, coctionem a continenti vase suscipiente perficitur, est quæ album, et æquale sedimentum habet. De differ. febr. l. 1, c. 6.*

(2) Vedemmo altrove, §. 101, quale affinità passi tra il reumatismo, le angine e i mali di petto, ed osservammo nel §. 128 con quanta facilezza resti offeso il petto subito che il nostro sangue diventa rappreso e contennoso. *Vedi* Senac, *traité du coeur, l. 4, ch. 10, §. 7.*

(3) È sommo l' interesse, che i mali del genere eruttivo fan concepire ne' polmoni. Non vi è chi non sappia qual danno spesso arrecano a questo viscere il morbillo, il vaîuolo, la scabbia, la petecchia. Rosen, *de Tussi, part. post.* §. *3.* Noi metteremo in chiaro aspetto questo consenso tra il petto e la pelle, ove parleremo della petecchia.

(4) I signori *Rabours* e *Vandermonde*, registrando la storia d'una malattia epidemica gangrenosa delle tonsille da loro osservata in *Parigi*, ci somministrano esempî decisivi della forza de' rimedi purgativi per far contrarre un morbo, che altrimenti si eviterebbe, e della

di questo morboso ammasso glutinoso, di cui sin ora ragionammo, ci presentarono le osservazioni anatomiche fatte su i cadaveri di alcuni degl' infelici, che soggiacquero alla forza micidiale del nostro morbo epidemico; poichè dalle osservazioni de' signori *Cotugno*, *Mauro*, ec., non meno che dalle proprie, chiaramente si rileva qual copia di mucilaggine e di denso glutine ingorgava le viscere del capo, qual lucente glutinosa mucosità inverniciasse l' esterna superficie de' polmoni, e ne tenesse infarcita l' interna sostanza, e qual lastra latticinosa intonacasse non meno le visibili parti della bocca, che l' esofago e il successivo canale degli alimenti, giungendo a far sentire il suo impeto alle stesse glandole del mesentero, con la circostanza di ridurne o visibili e ben grosse ancor le minime.

485. Da tutto ciò sembra che resti abbastanza dimostrato, che regnava negli umori degl'infermi del male epidemico quel tale principio di glutine, che noi d' esservi ci impegnammo a provare. Dato dunque ciò per esistente, è giusto il dimandare: di qual natura era mai? e per la forza di qual principio entro de' vasi si concepiva?

486. Rispetto alla prima dimanda, non v' è chi non sappia, che gli umori nostri nello stato di sanità debbono conservare un principio di legame e di coesione. Noi vedemmo nel §. 25, quanto sia mai pericolosa la situazione di quei corpi, ne' quali prodòmini un principio di dissoluzione, ed osservammo nel §. 107, quanto sia in certi temperamenti familiare e necessario attributo la densità degli umori. Quantunque intanto tutto il sangue possegga la facoltà di tenersi unito, e manifestamente ne' suoi componenti predòmini una legge di attrazione (1), pure non può con facilezza decidersi a qual parte del sangue propriamente questa facoltà nello stato di natura privativamente si appartenga.

487. Noi qui non parliamo di quella coesione, che debbono avere per così dire le monadi di ciascuno umore di

---

facoltà che posseggono di promovere la facile propagazione d'un veleno epidemico: *Quid enim fit catharticis? revulsio, aut evacuatio. Quid enim spondent cathartica? Sani humoris evacuationem et propagationem promptiorem contagiosi. In* Halleri, *dissert.* XXXVI. *n.° V.*

(1) *Di due oncie di sangue e di 44 oncie di acqua, secondo ce ne assicura il celebre* Schwenko, *può formarsene una concrezione. Egli dice di più: tre oncie di sangue bastano a coagularne ottanta di acqua.* Così nota il signor *Senac*, l. c. l. 3, ch. IV, §. 12; ma non so vedere come ciò si accordi con la pratica, e con le belle *Osservazioni* del famoso *P. della Torre*, *intorno la storia naturale*, cap. IV, §. 77, p. 114.

nostra macchina: noi ragioniamo di quella vicendevole concrezione, che regna nella intera massa corrente. Or questa non par risposta negli anelli puramente rossi del nostro sangue (1). Io ho veduto sovente ne' vaîuolosi, ne' quali infieriva un principio fondente, ne' quartanarî, negl' idropici, nelle donne attaccate da clorosi ec., e sopratutto negli ammalati di male acuto biliare, o di scorbuto, che la parte rossa del sangue restava sfibrata ed attaccata lungo il dorso del vaso o nel fondo di questo, e quivi parea formare tanti piccioli punti divisi e separati, come se fossero tanti minutissimi granelli di cinabro con tenuità e rarezza dispersi su di una superficie piana: egli è vero, che questi talora pareva che serbassero certi attacchi ramosi, ma esaminati con occhio armato vi si avvertivano degli spazî fra gli attacchi, e questi erano sostenuti da una base di glutine giallastro e non rosso: di fatti, gettati in acqua ed ivi tenuti alcun poco, la parte schiettamente rossa, vale a dire i puri anellini sanguigni piombavano giù nel fondo, e quella tale base ramosa di glutine giallastro ondeggiava sull' acqua, mostrando nella specifica sua leggierezza una opposta natura a quella degli anelli del sangue rosso. Temendo che ciò non nascesse dalla forza del male, e vedendomi obbligato a riconoscere un principio di glutine nella facilezza con cui quelle stesse picciole porzioni di sangue, delle quali parlammo, restavano tenacemente attaccate alla parete del vaso, scelsi un pezzettino di sangue rosso d' un uomo sano, e dopo di averne fatto esalare al raggio del sole il più umido, lo sciolsi in acqua, ed osservai, che gli anelli rossi precipitaronsi poco a poco nel fondo, venendo a galla come olio una sostanza di peso e di colore da quelli diversa: decantai quindi l' acqua, e lasciai riseccare il sedimento rosso, ed osservai, che era poco o nulla aderente, e che non serbavano le sue parti che tenuissima coesione, la quale forse avrebbero interamente abbandonata, se avessi potuto darmi la pena di rigettarli in acqua.

488. Questa osservazione fa vedere, 1.° che la facoltà del legame e della coesione dipende in moltissima parte da una sostanza diversa dalla rossa: 2.° che gli attacchi, e la sensibile tenacità della massa sanguigna siegue la ragione della qualità e quantità di quella sostanza, ch' è la base della coesione: 3.° che ne' casi, ne' quali la materia della

(1) *Physiol. l. v, sect. 3. §. 1, 2 e 3.* — Senac, *l. c. l. 3, ch.* IV. V, e VI.

coesione troverassi per qualunque ragione divisa dalla parte puramente rossa del sangue, questa esser dee facile alla dissoluzione, e come abbandonata a formare un corpo separato dalla massa glutinosa: 4.° e che finalmente debbano darsi de' casi, ne' quali possono dominare due diverse sorte di tenacità: una del sangue rosso intimamente misto ed agglutinato con questa massa coagulante: l' altra della sostanza glutinosa separata dal sangue.

489. Siccome è intanto fuori del nostro istituto l' esaminare che sia questa sostanza, che noi glutine chiamiamo, così volentieri ne tralasciamo l' esame. Per noi basta l' osservare, che la sua esistenza è innegabile, e che ancorchè da per tutto lo veggiamo dominare, non solo nello stato di natura, ma ancora nello stato morboso; non perciò può dirsi, che in tutti i liquori della macchina esso esista nello stesso grado, che tutti gli umori, ne' quali si avverte, egualmente dalla semplice attrazione e sociabilità siano capaci di passare per i vari gradi della concrezione e della densità all' estremo grado della congelazione e della cotennosa coagulazione, e che tutto ciò che sotto nome di glutine può intendersi, possegga le doti istesse, e sia dalla natura agli usi medesimi destinato.

490. Il degnissimo signor *Senac* considerava come glutine non solo la sostanza gelatinosa, ma ancora quella materia, che egli chiamò mucosità del sangue (1), cui il signor *Haller* diè nome di mucilaggine del siero (2). Egli il signor *Senac* pretende, 1.° che la *gelatinosa sostanza* sia maggiore ne' vecchi che ne' giovani viventi; circostanza, cui si oppongono le osservazioni di *Willis* e di *Frexe* (3): 2.° che questa è la sola parte degli umori, che sia capace di inagrirsi, come quella che è molto simile al latte (4): 3.° che essa differisce in ciò da tutti gli altri liquori, che laddove la forza del fuoco produce in questi coagolo e congelazione, in essa cagiona fluidità e facoltà di mantenersi liquida e scorrevole: 4.° che non diviene mai così fetida e facile alla putrescenza, come la parte rossa sanguigna: 5.° che non è molto infiammabile, poichè non concepisce fiamma facilmente, e non racchiude che poca parte oliosa per rapporto alle altre sostanze: 6.° e che finalmente essa è la materia, che serve d' alimento a tutte le parti della mac-

(1) *L. c. l. 3, ch.* IV, §. V e VI.
(2) *L. c. l.* V, *sect. 3*, §. V.
(3) Hall. *l. c. p. 131*, §. *3.*
(4) *L. c.* §. V, *p. 98.*

china (1). Sentenza dallo stesso grande *Hallero* in progresso ridotta in aria di dimostrazione (2), come quello, che riguardando i principî della macchina in un fluido apparentemente organizzato, vide ne' suoi copiosissimi sperimenti sulla formazione de' polli nelle uova con quanta costanza una materia semifluida e molle può passare ad uno stato primordiale per mezzo della più semplice evoluzione (3): così che è per lui assolutamente dimostrato, che la mucosità è la base della materia gelatinosa, questa del siero, e tutte unite formano la nudrizione della macchina (4).

491. Rispetto quindi alla *mucosità*, il signor *Senac* la rassomigliava a quella materia mucilaginosa che forma la crosta del cacio, e che è dura ed incapace di putrefazione: e su tale idea egli considerandola sparsa da per tutto nelle varie sostanze della macchina, la riguardò in primo luogo come un mezzo onde vien preservato il nostro corpo dalla putrescenza (5); poichè egli dicea, laddove le altre masse oliose, che sono nel nostro sangue, facilmente si accendono e di leggieri sono suscettibili di putrefazione, la mucosità per contrario a quella resiste, e non resta che con maggiore difficilezza dalle sostanze putride alterata: ed in secondo luogo la considerò come un mezzo necessario a tener difese le interne parti, le cavità e gli organi sensibili dalle molestie, che potrebbero produrvisi dagli attriti, o da' corpi pungenti e stranieri (6): sentimento sostenuto e confermato dal signor *Haller* (7), il quale diè motivo a' signori *Zim-*

(1) *L. c. p. 98.*

(2) Vedi le osservazioni fatte dal diligentissimo di lui allievo signor *Detlef* sulla produzione del callo degli ossi, e le conseguenze dedotte dal signor *Haller. Mémoire sur la formation des os, prem. part.*

(3) *Sur la formation du coeur dans le poulet, corollaires melés, sect.* XIII, *p. 174.*

(4) *L. c. p. 175, 176, 179, ec. — Physiol. l.* V, *sect.* IV, §. X, XI e XII.

(5) Il primo effetto della putrescenza è la vaporazione (§. 345,) il secondo è la dissoluzione, §. 25, n.° III *c*); quindi è, che avendo altrove noi osservato, che un corpo già tenace e denso, per isciogliersi, bisogna che passi allo stato di fusione e di tenuità (§. 124), ed avendo già esposto, che uno de' frutti del glutine è di mantenere in sano legame i componenti della macchina, vedesi chiaro da tutto ciò, 1.° che la mucosità giustamente è creduta mezzo preservativo dalla putredine: 2.° che le parti del nostro corpo che meno di questa posseggono, più facilmente e prestamente delle altre anderanno a corrompersi: 3.° e che finalmente quando in questa sostanza si concepisca una volta la corruttela, è difficilissima ad emendarsi, o assolutamente inemendabile.

(6) *L. c.* §. VI.

(7) *Phys. l.* V, *sect.* IV, §. X.

merman, *Tissot* e *Toscetti*, illustri fautori del sistema della irritabilità, di avere in somma considerazione la efficacia della mucosità nella spiega de' fenomeni delle parti irritabili.

Poichè a noi per lo nostro assunto conviene di favellare del glutine, non possiamo astenerci di tener ragionamento del siero, della linfa, e di quella interna vaporazione, che noi osserviamo nelle interiori sedi dalla natura stabilita.

492. Quella congerie di bianche sostanze (1), che col nome di siero è designata, è quella in cui più che in ogni altra sembra, che abbondi il glutine sino alla facoltà della cotennosa congelazione e del coagolo. Uomini di altissimo valore si sono di questa sua proprietà così persuasi, che non hanno avuta ripugnanza di considerare il siero come la materia della crosta pleuritica e cenerognola, tanto celebrata sopratutto nelle punte acute (2). Ciò non ostante gl' istessi illustri fautori di tal sentenza non possono ascondere la densa oscurità, e la copiosa ambiguità che accompagna la generazione della crosta (3). Ed il perspicacissimo osservatore signor de *Haen* manifestamente confessa, quanto poco a noi sia nota la vera istoria de' componenti del nostro sangue (4). Io ho veduto nelle mie osservazioni, che nel siero degl' idropici, e nella stessa loro orina costantemente, prima che si fosse nella macchina conceputa la corruttela, si è destato il coagolo per la forza del fuoco; ma non ho veduto che rarissime volte il loro sangue cotennoso, e rappresentante nella sua superficie quella crosta, che ho veduto esistere ne' casi ove predominava poco siero; e pure chi non sa, che nella idropisia quasi tutta la massa corrente o si scioglie in siero, o da questo se ne rappresenta la somma maggiore? Il dirmi, che mancano negl' idropici quegli aculei e quelle potenze, che ne' mali acuti veggiamo dominare, non distrugge la mia difficoltà; poichè come vedremo, non è costantemente vero, che la crosta predomini in tutti i morbi acuti, e che essa sia sempre un prodotto del moto accresciuto.

493. Per quanto alla linfa appartiensi, non può tacersi, che in moltissime opere troviamo fatta parola di essa in si-

(1) *Seri non simplex natura est.* Hall. *Phys. l.* v, *sect.* 3, §. 1.
(2) Hall. *l. c.* §. 2, *p.* 126.
(3) *Multa quidem in hac crusta paradoxa sunt, quorum caussas non dum recte tenemus.* Hall. *l. c.*
(4) *Longe exiliorem nostri vitalis laticis nos habere notitia, quam vulgo credamus. Rat. med.* c. VI, *p. m.* 41.

gnificato così equivoco, che spesso e quasi sempre la veggiamo col siero medesimo confusa: altri hanno usata la discretezza di considerarla da quella in un certo grado diversa: ed altri finalmente l' hanno espressamente d' opposta natura dichiarata. A noi mancano e talenti ed osservazioni proprie e sufficienti per decider tanta lite. Fui spesso tentato a credere, che la varietà di tante osservazioni prodotte da uomini di acutissimo intendimento, così per pruovare l' indole coagulabile della linfa, come per contrastare alla medesima questa facoltà di congelarsi, potesse tener luogo di argomento, onde stabilire, che di propria indole essa non sia coagulabile: imperocchè ciò che è proprietà di una sostanza, non parte mai dalla sostanza medesima; e noi veggiamo in natura, che tutto quello ch'è proprio d' un corpo, sempre e pressochè costantemente da tutti i veri osservatori si ritrova nel corpo medesimo esistente. Ma per l' altra parte, come la pruova della mancante facoltà di congelarsi è tratta dal non apparire la linfa coagulabile per la forza del fuoco, e questo non è un sufficiente argomento per credere, che realmente non lo sia (1); perciò in tanta varietà di linguaggio, e perchè le mie proprie osservazioni instituite espressamente per tal proposito sulla linfa estratta da' vasi linfari non sono ancora tali ch' io possa su di esse riposare, perciò stimo convenevole non mischiarmi in tal contesa; tanto più, che per lo nostro assunto basta osservare, che nello stato morboso è per generale consentimento dimostrato, che la linfa sia coagulabile.

494. Non minore varietà osservasi tra gli autori in ordine all' indole coagulativa della interna vaporazione. Tutte le interne sedi sono nel loro cavo, e nella loro superficie perpetuamente da un acqueo, umido vapore favorite, che sorger si vede a modo di fumo dalle carni, e dalle membrane sopratutto delle intestine, del petto, dello stomaco, dell' esofago, della faringe, del capo, ec. (2). Questo a

(1) Non è il calore l' unico e solo mezzo, che spinge gli umori bianchi alla congelazione. Per concepirsi questa nel siero fuori dei vasi, conviene impiegarsi la forza d' un calore, che giunga nel termometro di *Fahrenheit* da' gradi 148 a' 152. Rhades, *de ferro sang.* p. 17 e 50. Chi non sa intanto, che questo grado di calore sarebbe micidiale assolutamente, ed è incompatibile con la vita?

(2) Tutti convengono, che l' uso di tale vaporazione si riduca a tener difese le parti dalle cagioni irritanti, ad impedire gli attacchi delle parti nello stato sano. Su tale idea si è universalmente creduto, che ciò che scappa per tale ufficio da' vasi esalanti, sia riassor-

ga concrezione poliposa che mentiva la figura di un lombrico, ma che realmente non era che un pezzo di glutine cenerognolo, alla cui estremità stava attaccato un succedente pezzo di sangue grumoso e misto di siero coagulato (1).

497. Da tutto ciò che abbiam sinora esposto, sembra che resti a sufficienza provata non meno in generale la esistenza possibile d' un glutine morboso, che la reale presenza di tal mutazione negli umori della parte maggiore de' nostri infermi: par dunque giusto, come dicemmo nel §. 485, l' esaminare ora di qual natura esso glutine mai fosse, ed indi brevemente vedere per la forza di qual vizio potea entro de' vasi concepirsi.

Della natura del glutine osservato nella nostra epidemia.

498. Egli è vero, che a taluni è piaciuto di considerare la glutinosa cotenna nel sangue osservata come un indice di pura infiammazione, e di credere conseguentemente « *che* » *d' ordinario le febbri di quest' anno siano dipendute da* » *un glutine inflammatorio;* ma qualunque che voglia far seria attenzione a' veri fenomeni di quella malattia, che si osservava conceputa non nello spirito di qualche medico, ma ne' corpi degl' infermi, troverà che un tal giudizio è troppo precipitosamente dato, e niente corrispondente all' indole vera del male.

499. Le ragioni che ci muovono sono le seguenti:

1.° Come si accorda con il carattere della infiammazione l' innegabile e costante fatto, che la malattia quasi in tutti si produsse con una maschera di fraudolente amicizia, e si mantenne nell' ingannevole aspetto di placidezza e di mansuetudine quasi sino a tutta la prima settimana? Noi confessiamo di buona voglia di non saper capire come una materia infiammatoria possa restarsene placidamente dentro dei vasi, e non dar segni attivi della sua esistenza, che assai tardi: e dimorare negli umori la pretesa *tenacità inflammatoria* quale ospite discreta per lo spazio di una settimana, in mezzo a quel supposto *soverchio ardire de' sali, e de' cannelli elastici e distesi.* E molto meno sappiamo intendere, come il grave autore di tal sentenza possa unire i caratteri d' una *febbre putrida inflammatoria*, e d' un glutine infiammante con i caratteri di quelle *febbri salu-*

(1) Osservazione corrispondente a quelle riferite dal signor *Morgagni, ep. 64, n. 9.*

lari e di niun pericolo, che si asseriscono sofferte dalla maggior parte de' molti e molti ammalati di quest'anno.

500. — 2.° Egli è vero che dove v' è infiammazione, d'ordinario v' è glutine; ma non per questo è poi vero per contrario, che dove vi è glutine vi è sempre infiammazione: 1.° perchè vi sono de' casi, ne' quali la malattia è espressamente infiammatoria, e pure nel sangue che si estrae niun segno di glutine e di cotenna si avverte: tale è il caso del sangue talora osservato ne' reumatici dal signor *Pringle*, come notammo nel §. 102; e di questa stessa natura è l' osservazione dell' illustre e sempre rispettabile signor de *Haen* (1): — 2.° perchè la crosta e'l glutine cotennoso non è un segno privativo de' soli mali infiammatori flemmonosi; poichè negl' istessi mali putridi della peggiore razza si osserva talvolta il sangue attaccato da densa crosta, malgrado la manifesta putrida mutazione negli umori conceputa (2), e perchè in molti non è scongiunta l'esistenza della crosta glutinosa dalla presenza della vita sana §. 107, n.° 1: — 3.° perchè non v' è una sola specie di glutine, come sinora non senza mistero osservammo, e perchè molto meno è vero, ch' esso sia un costante prodotto della infiammazione sola, come nel §. 25. *b*) avvertimmo, e come or ora nel §. 506 più diffusamente pruoveremo: 4.° perchè non si oppone l'esistenza del glutine alla mancanza della infiammazione: di fatti nel sangue degli attaccati dalla benigna malattia noi osservammo il primo vizio, senza notarvi il secondo: nella febbre nervosa descritta dal signor *Huxham* era manifesto un principio di glutine, ma non per ciò quell' illustre autore ragiona dell' infiammamento: nella peripneumonia nota, o sia in quella colluvie sierosa che forma il catarro suffocativo, niente v' ha di più familiare, quanto l' osservare i polmoni ingorgati da glutine micidiale, e pure chi può sognare in tal male un infiammamento flemmonoso?

501. Dunque mi si dirà: negl' infermi della nostra epidemia non osservossi mai infiammazione? La dimanda è degna di essere soddisfatta. Primieramente noi non neghiamo, che in alcuni pochi osservossi una febbre di carattere infiammatorio, ma questa fu di genio reumatica §. 470, e

---

(1) *Imo in morbis maxime inflammatoriis*, in nullo *sanguine quocumque misso, aliquoties crusta ulla est. Rat. med. cap. 6, p.* 37.

(2) Veggansi gli esempi nel signor de *Haen, l. c. c.* IV, *p. 38.* nel *cap.* XXV, *p. 195.*

conseguentemente diversa dalla malattia epidemica, e come tale in classe particolare sarà da noi esaminata. Secondariamente convien riflettere, che i medici distinguono due sorte d' infiammazione in generale: una è la così detta flemmonosa, o sia puramente sanguigna: l' altra è la putrida. La prima nasce costantemente con la densità, indi in essa sono spinti gli umori per gradi o alla putrescenza o all' aridezza: la seconda succede alla depravazione de' solidi, ed alla putrefazione delle parti fluide. Nella prima i polsi sono alti, tesi, duri: nella seconda i polsi d' ordinario appariscono sfiancati, poche volte tesi, e quasi sempre umili, o come naturali. Il sangue in cui domina la densità infiammatoria è dotato, è vero, di crosta flogistica, ma questa è presso che costantemente unita alla densità delle parti rosse, le quali formano un corpo col glutine da cui non si possono separare che con istento, con la circostanza, che la consistenza del crassamento ne' mali infiammatorî, tutto che sia minore di molto a quella della crosta, è però assai meno tenera di quella del crassamento sanguigno, che giace sotto la cotenna glutinosa ne' mali lenti, o corruttorî.

502. Ne' morbi putridi per contrario e ne' mali lenti, la parte rossa del sangue par come separata di commercio dalla parte bianca; ed ancorchè sulla superficie del sangue che si estrae appaìa una densa e glutinosa cotenna, pure o questa è fatta a strati, tra' quali è rinchiusa una gelatinosa bianca sostanza sparsa di acqua, o sotto di questa non si trova, che un ammasso di anelli rossi disciolti dalla parte sierosa, tra loro separati ed inerenti ad una base acquea (1). Di fatti nel primo caso d' infiammamento flemmonoso la copia dell' acqua è sempre minore, e pare come dicemmo, che egualmente la massa bianca, che la rossa cada in rapPiglio e denso legame ed attacco: circostanza, che manca ne' morbi putridi e di glutine non infiammante, perchè la copia dell' acqua è maggiore, e 'l sangue sembra che formi un corpo separato dalle masse bianche: quindi è, che la

(1) Veggasi il signor de *Haen*, *l. c. c. p. 38*, *n. 11*: ivi troverassi diligentemente avvertita la sensibile differenza, che vi è tra 'l sangue di un attaccato da infiammazione flemmonosa, e quello di chi soffre mali putridi: e nell' atto stesso vedrassi quanto tutto ciò, che su questa necessaria distinzione notammo nel 464 e seguenti, in ordine alle mutazioni da noi osservate nel sangue de' nostri infermi, contribuisca a render chiara la proposizione, che il glutine da noi pruovato esistente nella maggior parte de' pazienti, non era d' indole infiammatoria flemmonosa, e che l' infiammazione che in quelli osservammo era figlia di putrescenza.

sperienza fa vedere, 1.° che ne' mali acuti e puramente infiammatori il pericolo è maggiore, come è minore la quantità delle particelle acquee, giusta la sentenza del savissimo dottor *Cheyne* : 2.° che il sangue degl' infiammati è facile a concepire fiamma ed accensione, laddove ne' mali ove predomina glutine lento è difficile ad accendersi in esso fiamma, ed è immancabile in lungo progresso la putrescenza: 3.° che siccome l' infiammamento flemmonoso o nasce colla densità degli umori, o a quello costantemente si unisce, §. 25, *b*), per l' opposto l' infiammazione che osserviamo sopravvenire ne' mali putridi, quando è preceduta dal glutine, d'ordinario non succede, se non quando il glutine si alieni dal suo carattere naturale, o si corrompa e dissolva.

503. Si mettano dunque tali circostanze a confronto con tutto ciò che osservammo nella nostra epidemia, e vedrassi bene, che fu scarsissimo il numero degl' infiammati flemmonosi: che quella specie d' infiammazione che tra i nostri osservossi, era tutta diversa da quella che è unita a glutine infiammatorio (1) : e che conseguentemente l' indole di quel vizio, onde nelle masse bianche de' corpi attaccati si concepiva il glutine morboso ed il rappiglio, era di convellere, di stupefare, e di corrompere, e che l' infiammazione, che sotto tali azioni si producea, era tanto più funesta e diversa dalla flemmonosa, quanto in questa è possibile la resoluzione, ed in quella era assolutamente inseparabile, impossibile.

---

(1) Il signor *Cantera* dopo di avere stabilita l' esistenza del glutine infiammatorio con una felicità, che noi vogliamo ammirare e che confessiamo di non sapere imitare, deduce: perchè vi era glutine infiammatorio, perciò le febbri erano putride infiammatorie, e putride corruttorie, *l. c. p. 32*. Il conseguente è vero; ma non sappiamo vedere come potrebbe provarsi, che vera ancor sia la premessa: nè possiamo intendere, quando falsa non fosse, come si accordi questa conseguenza: il glutine era infiammatorio, dunque le febbri erano putride corruttorie. Nelle infiammazioni che precedono, non nascono le putride corruttele, se non quando cessa il carattere dell' infiammamento flemmonoso: le infiammazioni che sussieguono, non si producono per contrario, se non quando si è già stabilita la putrescenza. Da ciò vedesi, che non possono nell' atto stesso esistere infiammazione flemmonosa e putrida corruttela: e che la seconda infiammazione è di natura diversa dalla prima, ed esige diversa, anzi opposta curagione. Di questa nostra libertà preghiamo l' illustre autore di tal sentenza a non offendersi in grazia di quel vero, che mostra di aver tanto a cuore, e per lo zelo medesimo con cui ei dice nello stesso insigne suo opuscolo, *che la negligenza di non ben distinguere una febbre dall' altra, può far commettere in pratica mille errori. l. c. p. 33.*

504. Ancorchè da tutto quello, che abbiam sinora esaminato, e dalle stesse espressioni del signor *Cantera* si rilevi, che il glutine di cui si ragiona non era infiammatorio di origine; pure non vogliamo negare, che non è questa la prima volta che in una costituzione epidemica siansi in taluni osservati de' fenomeni distinti ed opposti all' indole *generale* della malattia. La naturale inclinazione del nostro veleno epidemico era di gelare gli umori, e pure noi vedemmo che vi furono di coloro, ne' quali fin da prima gli umori caddero nel più forte grado di dissoluzione (1). Ciò posto, vogliamo usar l' indulgenza di credere, che appunto potrebbe aver stato, che il signor *Cantera* si fosse unicamente imbattuto in quegli ammalati ne' quali la malattia ricorse con genio infiammatorio: e che ciò abbia potuto trarlo nel sentimento che professa, dal quale non per spirito di contenzione, ma per non mancar di fede nè alle mie nè alle copiosissime osservazioni de' miei illustri amici, ci duole di doverci allontanare. Il carattere di un male non si desume dalle sole osservazioni singolari, ma dal generale complesso di que' tali fenomeni, che si presentano costantemente nella parte maggiore degl' infermi (2).

505. Avendo dunque provato, che nella nostra epidemia gli umori si videro dominati per lo più da un principio glutinoso, §. 481 al §. 485: essendosi ormai veduto quale sia nello stato di natura quel principio di legame e di coesione, che nello stato morboso somministra la materia delle sostanze coagulibili (§. 492 e segu.), ed avendo osservato, che la coesione dipende in moltissima parte da una sostanza diversa dalla rossa, e che siccome possono darsi due diverse sorte di tenacità, così una esser debba d' opposta natura all' altra (§. 488), poichè non tutto ciò che sotto nome di glutine può intendersi, possiede le doti istesse (§. 489): ed avendo finalmente osservato — 1.° che le sostanze gelatinose non vanno che con istento incontro alla corruttela, in cui non cadono che con ordine diverso da quello della parte rossa sanguigna, come quelle che non sono molto

(1) L' espertissimo signor *Huxham* in termini precisi distinse questo fenomeno non nuovo ne' mali epidemici: *Revera autem non minus in hac, quam in plurimis aliis morbis epidemicis, speciatim variolis, morbillis, febre scarlatina, cæterisque fieri potest, ut morbus generalis insigniter per ægrotorum particularem mutetur constitutionem. Opusc. var. 3. de angina maligna, p. 117.*

(2) Noi trattammo per lo più gente robusta, ben nudrita e vigorosa, come sono i Svizzeri, e pure non osservammo nè infiammazioni, nè ascessi flemmonosi.

infiammabili ; 2.° che la parte mucosa non resta che tardi e difficilmente dalle sostanze putride alterata, come quella che di sua natura alla putrescenza resiste; 3.° e che la glutinosa mutazione degli umori non è un carattere privativo della infiammazione: pare che giustamente possa asserirsi, che la nostra malattia nella massima sua parte non fu d'indole flemmonosa, ma (come a sufficienza parrà chiaro dalle osservazioni su' fenomeni più gravi) corruttoria, convellente, stupefattiva.

Delle cagioni che potevano produrre il glutine.

506. Vanamente vorrà da noi sapersi, per la forza di qual principio si concepì ne' vasi degli ammalati questo ammasso glutinoso. Pur troppo dicemmo altrove, che noi non intendiamo delle cagioni de' mali, che i soli effetti: noi crediamo bene per tutto ciò che abbiamo sinora osservato, che nella nostra malattia epidemica regnava un glutine morboso; ma non sapremo mai spiegare qual vizio speciale l' avesse in noi prodotto. Ciocchè possiam dire si è, che non è già sempre il solo moto attivo quello, che può destarlo: gli acidi forti, certo genere di veleno, la stupefazione delle parti, le sostanze acri, il freddo estremo, l'estremo calore, §. 25, e tutto ciò che l' immortale *Boerhaave* addusse per cagione del glutine spontaneo, ha facoltà di produrre in noi una densità, che da' primi gradi del glutine giunga agli estremi della congelazione, ed indi degradando passi de' gradi minimi della scioglimento all' estremo della dissoluzione.

Delle sostanze putride: della loro indole: e de' loro effetti.

507. Noi parliamo tutto giorno della esistenza delle sostanze putride, ma non sapremmo mai dire di quale specie e condizione esse sono. Chi può dire che sia ciocchè fa il vaiuolo, la peste ec.? Noi non conosciamo, che l' esteriore della natura: l' interno è gelosamente a noi celato. Esse non par che siano tutte di una medesima natura, nè tutte di una istessa attività: il vaiuolo infatti non si converte in peste: questa non degenera in vaiuolo, ec. Il generale loro manifesto attributo è il genio di moltiplicarsi, §. 19: di tessere con più o meno celerità pericolose insidie alla vita, o alla sanità: e di produrre in noi uno stato di putrescenza, se dura la loro azione, e non sia questa nel

suo corso opportunamente disturbata. Ancorchè intanto il necessario e costante effetto della continuata loro operazione si riduca alla generazione della putredine, non è già egualmente vero che ogni putrescenza nasca dall'azione delle sostanze putride: a differenza di queste che si trovano costantemente ovunque è putredine (1), essa può avvenire, senza che quelle vi siano da prima intervenute: di fatti un moto violentissimo può ridurre in breve d'ora la nostra macchina in putrescenza.

508. Queste velenose sostanze non agiscono sul corpo vivente tutte ad un modo, nè tutte le parti della macchina sono esposte alla loro operazione con eguale sorte e nell'atto stesso. I loro effetti sono relativi non meno al concorso delle numerose occasioni che possono favorirne o ritardarne il progresso, che al carattere o allo stato delle parti del vivente, nelle quali esse si depongono ed agiscono, §. 26.

509. I suoi generali effetti sul fluido si riducono alla densità ed alla fusione. Osservansi de' vaiuoli ne' quali domina orribile discioglimento della massa corrente, e ve ne sono di quelli ne' quali domina la tenacità. Le stesse gangrene, che sono la vera immagine della putrescenza, non vanno immuni da questa opposta fase e da questo doppio genere di mutazione. Sappiamo per la storia della pestilenza, che una sostanza putrida può nel corso della stessa malattia in taluni produrre densità, in altri scioglimento. E nella nostra epidemia vedemmo in alcuni prodotta orribile fusione negli umori, tuttochè nella maggior parte dei nostri infermi la massa corrente abbondasse di glutine.

510. Egualmente che la parte rossa del nostro sangue, può restare attaccata la massa bianca. Quando l'offesa si riduce a densità, avviene in essa una corruttela lenta e proporzionale alla propria natura; quindi è che in tal caso non tutto ciò che addensa, infiamma; nè tutto quello che s'infiamma, è unito a densità. Il veleno delle strume, quello dello scirro, il glutine dell'idropisia, della colluvie sierosa, ec., somministrano gli esempî per lo primo caso: le infiammazioni corruttorie costituiscono la pruova del secondo: ciocchè avvenne tra noi stessi, e che osservammo, è un argomento decisivo di questa dottrina.

511. Quantunque intanto sia orribile il grado di alterazione, in cui può ridursi la massa corrente sotto l'azione di una putrida sostanza, come si sa dalla storia dello scor-

(1) Circostanza, che fa vedere sempre più chiaro l'ordine con cui si propaga la putrescenza. Essa è il perpetuo alimento di sè medesima

buto, delle febbri petecchiali, del sudore anglico, delle febbri ungariche, ec.; pure convien confessare, che indicibilmente più funesto e più attuosamente micidiale sia l'impero delle putrefacienti sostanze sopra le parti salde e specialmente su de' nervi, o che si gettino da prima ad operare su di esse, o che ad esse si determinino dopo d'avere fatta strage sul fluido. L'illustre sig. *Le Cat* non considerava, che come vizî d'una sola natura il caustico, i colpi delle armi da fuoco, e la malignità o sia la putredine (1). Di fatti sappiamo così dalla storia della pestilenza, e da quella de' mali di minore impeto putrefaciente, come da quella de' veleni, che somma è la confusione che dall'attività e maligna vaporazione delle ostili sostanze ne' nostri nervi si produce. « Quando una quantità notabile di putri- » di effluvî si è intromessa nel sangue, oltre l'azione che » fanno lentamente sopra la massa degli umori per via di » fermento corruttorio, *essi disordinano immediatamente* » *i nervi, i quali sono i primi a patire dopo ricevuto nel* » *sangue alcun putrido ed attuoso alito*, diceva il signor *Prigle* (2). Fa spavento il riflettere con quanta perniciosa rapidezza una sostanza putrida abbia talora troncata repente, e come in un punto la vita. Basta fissar l'occhio sulla storia della più grande delle malattie epidemiche, per vedere che possano operar di ruinoso sugli organi della vita e del senso le sostanze velenose e corruttorie, servata la debita proporzione, nelle stesse malattie d'inferiore energia. La pestilenza è l'indice de' mali putrefattivi. Nel contagio che in *Londra* fece strage nel 1664, sappiamo dal signor *Hodges* « che taluni furono sorpresi da tremori convulsivi con fremito tale, che se ne ascoltava il romore ben da lontano: ed altri che un momento prima parevano di attendere con ogni apparenza di sanità a' loro dimestici affari, repente per istrada perderono la vista e la ragione. Nella pestilenza grassata in *Lione* nel 1628 e 1629, molti de' più robusti furono come in un punto gettati dal colmo della ragione nella frenesia, e nella morte, da cui erano improvisamente colpiti (3).

512. Ma che sto io a mendicar gli esempî dalla storia delle pestilenze? quando mancassero pruove della forza e del genio, che hanno le sostanze corruttorie per mettere in

---

(1) *Prix de l'Académ. de chirurg. Mémoir. pour le prix de 1738. t. 1, p. 331.*

(2) Pringle, *l. c. part. 3, cap.* IV, *§. 3, p. 136.*

(3) *Traité de la peste, part. 1, p. 48.*

disordine e struggere gli organi della vita e del senso, la sola nostra epidemia ne somministra copiosi esempi. Vedemmo pur noi nel corso dell' infermità mancar la vita di alcuni ammalati sotto l' impeto di micidiale improvisa convulsione: l' esser sorpresi da questa ed il finir di vivere non fu per essi, che un atto solo, §. 393.

513. Pur non sempre gli effetti della putredine si riducono a convellerci, ed a produrre in noi azioni di stimolo avvertito. « L' acredine di queste putride ostili materie, diceva il signor *Senac*, introduce nel nostro interno un aculeo onde le molle, per così dire, della circolazione rimangono sollecitamente o agitate o disordinate, senza che questo interesse del cuore e de' vasi si renda comune agli organi addetti al senso; di sorta che noi ne soffriamo gli effetti, ma senza che il dolore ci renda avvertibile la operazione dello stimolo (1). Di questa natura sono quelle tali febbri, la sede delle quali può bene venire principalmente riposta nella massa corrente, ed in cui vedesi spesso prodotta una corruttela di sostanze fluide, che indi in fine del male si espellono sotto forma di marciume, o per i varî acquidotti della macchina, o per lo mezzo di depositi e metastasi sull' esterna superficie del corpo, o nelle interne sedi: di questa classe sono que' tali vizî de' quali già qualche cosa accennammo §. 225 e 461, e de' quali noi vedemmo nella nostra epidemia tanti e sì copiosi esempî, che giustamente ne formeremo una classe.

514. Finalmente l' altro sorprendente effetto, e che non è meno de' primi considerabile, è il genio di opprimere e dissolvere le forze della macchina, attaccando il principio vitale in modo che restino sospesi, per così dire, i diritti e le funzioni degli organi operatori della vita. Niun medico saprebbe mai dire qual sia l' ordine micidiale, con cui partono da sì rie cagioni velenose effetti così costanti; ma questi sono altrettanto certi ed innegabili, quanto oscuri e necessari ad essere avvertiti per lo buon governo dell' arte (2). « Pochi ricorsi de' parosismi della febbre biliosa, de- » scritta dal dottor *Stedmam* al signor *Pringle*, ridussero i » più robusti uomini a tanta spossatezza, che non erano in » grado di rizzarsi più in piedi (3) ». Le relazioni che della terribile contagiosa malattia di *Marseglia* diede il signor *Chicoineau* fan sapere, che i principali sintomi si ri-

(1) Senac, *de la struct. du coeur l.* IV, *ch.* 1, *p.* 279.
(2) Pringle, *l. c. part.* 3, *c.* IV, *p.* 126.
(3) Senac, *l. c. p.* 279.

dussero ad un abbattimento di animo e di forze, unito ad una confusione d' idee troppo simile a quella che accompagna l' ubbriachezza: gli occhi erano smorti: la voce debole, querula, affogata: la lingua d' ordinario bianca: la faccia a color di piombo, abbattuta: la ragione conturbata: il moto, il vigore, il polso in modo inesplicabile depresso e miseramente disfatto: di sorta che quegl' infelici erano menati a morte fra poche ore, o fra lo spazio di un giorno, o di tre giorni al più, da un opprimente languore e da un generale interno scioglimento. E ciocchè tra noi finalmente osservammo, ne somministra tanti e sì espressivi argomenti della efficacia delle putride sostanze per disordinare l' economia de' nostri nervi, e per rovesciare la forza della vita, e con ciò far risentire alla ragione istessa i tormenti della macchina, che bisognerebbe rinunziare ad ogni riflessione per dubitarne.

Facoltà delle sostanze putride per disordinare non meno i nervi, che le operazioni dello spirito.

515. Sommo infatti è l' impero che posseggono su dei nervi così le sostanze putride, come quelle che diconsi spiritose, tutto che putride non siano. Basta aver leggiera cognizione degli effetti delle sostanze pestilenziali e velenose, e de' disordini che i liquori o il vino sogliono produrre su la nostra macchina, per riconoscere ne' rapidi terribili effetti di queste sostanze, quanto sia vasto il loro impero su le parti nervose.

516. Ma se grande è la potenza delle sostanze ostili su de' nostri nervi, convien confessare che massima è la potenza di questi su 'l resto della macchina. Ciocchè fa più sorpresa si è, che essa è tale che basta l' offesa grave d' un nervo, perchè il disordine si renda comune al resto del corpo con inesplicabile rapidezza, e sino al segno di restarne il più delle volte oscurato, o soppresso l' esercizio delle funzioni di quella immortale sostanza, di cui è proprio attributo il pensare ed il volere.

517. I savi di ogni età si hanno tormentato lo spirito per determinare in che consista l' arcano del pensare, ma malgrado le acute ricerche di tanti illustri metafisici che hanno questa parte di scibile esaminata, convien confessare, che il sapere degli uomini su questo punto non si riduce, che ad una erudita ignoranza. Il più che ne sappiamo è, che piacque all' Altissimo di unire nell' uomo due sostanze, le quali tuttochè siano disperatamente opposte tra

loro di natura, pure nello stato sano egualmente e nel morboso cospirano sì bene tra loro, che le operazioni e le azioni dell' una dall' altra si risentono. Basta conoscere il cuore dell' uomo, e l' avere una superficiale cognizione della macchina umana nello stato sano e nel morboso, per non potere ignorare che il corpo risenta le passioni dello spirito, e che questo egualmente riceva alterazione da' movimenti di quello.

518. Chè non possono in fatti il timore, la letizia, la tenerezza e l' ira su i moti della macchina, su la sanità, su la vita? Dicea *Galeno*: si precetti a coloro che amano di disfarsi della molta pinguedine, che s' immergano in profonde meditazioni, ed essi ne diverranno magri più che per la forza di qualunque consumatrice medicina. Abbiamo nella storia medica non poche osservazioni di uomini uccisi repente da una improvvisa e potente letizia. Leggesi di un uomo, che per delitto commesso dovea pagar con la vita l' errore: bastò sentirsi annunziare la meritata condanna, perchè in un punto i suoi capelli diventassero bianchi (1).

519. L' opposta parte della proposizione dell' impero della macchina su le operazioni dello spirito, non è già sprovveduta di minori e meno decisivi esempi: esistono istorie mirabili d' insania, di melancolia, di delirî, ec., avvenute per cadute, per fratture, per ferite della testa, per infiammazioni di molte parti del corpo, massime del cerebro e cerebello, per abuso delle cose oppiate, per l' azione di molti veleni vegetabili, animali, minerali, ec. La storia delle pestilenze e de' morbi popolari è piena di queste osservazioni. È celebre quella della malattia epidemica degli *Abderiti*, di cui ne dà contezza *Luciano*. Nella pestilenza che fece strage sul dominio d' *Atene* e che *Tucidide* descrisse, lo spirito non soffrì meno del corpo: grandi furono i turbamenti di ragione sostenuti nell' attacco acuto, ma non furono minori que' che si soffrirono nella convalescenza: quegl' infelici più non riconoscevano i loro domestici:

(1) Nelle prelezioni accademiche su i morbi de' nervi pubblicate dal signor *Van-Eems* sotto il nome di *Boerhaave*, se ne leggono due esempi. Ne veggiamo descritto un consimile dal celebre signor *Raulin*, *traité des affections vaporeuses du sexe*, *sect.* 3, *chap.* 3, *p.* 103. Io ho veduto nascere delle invincibili soppressioni di mestruazione dal solo timore. Ho conosciuto una donzella, che con raro esempio cadde vittima d' una passione, cui si era stabilmente abbandonata, e che a lei convenne di sacrificare al tiranno volere dei parenti: l' infelice finì di vivere consumata dalla divoratrice ancora non vinta passione.

privi affatto d'ogni cognizione e senza idea di sè medesimi, essi non erano commossi, che da' soli oggetti presenti. Nella peste, che nel quinto secolo dall' impero d' *Oriente* si estese sulla *Persia*, sull'*Italia* e sulla *Francia*, lo spirito non fu rispettato più del corpo dalla funesta cagione della strage comune.

520. È sorprendente poi ciocchè leggiamo di certe solenni alterazioni dello spirito avvenute nel bel sesso, e quel che più importa, con aria di epidemia e di contagio. Vi fu numero di donne *Argive*, che divennero furiose per contagio: e tra le quali contrassero la stessa malattia le figlie del re. *Plutarco* fa saperci che le donzelle di *Mileto* soggiacquero ad una malattia di spirito, per cui erano furiosamente spinte a strangolarsi. *Primerosio* rapporta la storia d'una epidemia simile, destatasi tra le femmine di *Lione*, in cui esse univansi a truppe per gettarsi in fiume ed annegarvisi.

521. Finalmente è troppo noto, che può giugnersi a produrre alterazione sullo spirito per mezzo delle mutazioni che s' inducono o in tutto il corpo, o in qualche parte di esso. I soli effetti del vino e de' liquori basterebbero a pruovare questo assunto: è troppo conosciuta la giudiziosa favola di *Bacco*, di cui si finse, che potea commutare in ogni genere di bruti i ragionevoli. Sappiamo dalle sagre pagine qual sia l' impero della musica per restituire la serenità agli uomini posseduti da mania. Noi medesimi sentiamo come rapirci fuor di noi stessi, e pieni di spiacevoli idee altamente conturbarci al suono non armonico di un acuto e stridolo istrumento musicale. La mania delle donne *Argive* non fu da *Melampo* curata, che con l' elleboro. *Ippocrate* assicura che l' insania si emenda talora, se si aprono le vene emorroidali (1): e 'l dotto *Van-Swieten*, curando tutto il corpo, restitui l' uso della ragione ad un insano (2). Finalmente sappiamo dall' illustre *Wepfero* e dal gran *Boerhaave*, che siccome in taluni bastò il solo trangugiare la cicuta o 'l nappello per turbarsi la ragione, così il solo vomitare l' erbe divorate fu sufficiente a sgombrare ogni turbamento dallo spirito.

(1) *Aph.* VI, 21.
(2) *In Boerh.* §. 7.

De' varî gradi della desipienza.

522. Varî sono i gradi della desipienza. *Plinio* gli definì con la generale voce *di malattia della saviezza*, non perchè, aggiugne inutilmente il comentatore, gl' infermi mostrano d' esser savì, ma perchè la loro ragione è vaga ed offesa (1). Gli antichi distinsero in varî gradi questa passione. Desumerono la prima differenza dalla parte affetta, la seconda dalla febbre, la terza dal tempo e dal modo d'insanire. *Asclepiade* chiamò frenesia quella malattia della mente, in cui il cerebro (2) era principalmente offeso con febbre acuta e costante delirio (3), e fu in ciò seguito da quasi tutti gli antichi (4). Distinsero dalla frenesia il delirio, considerando quella come malattia da sè, e questo come un sintoma di un' altra malattia, vago e ricorrente col parosismo febbrile, e col medesimo evanescente (5). Riguardarono la malincolía come un patimento dello spirito tenacemente immerso e chiuso in una stabile meditazione con turbamento e tristezza (6): e considerarono la mania come la conseguenza della malincolía, che cresce sino al furore.

Della frenesia considerata come un delirio continuo e di successiva durata.

523. Per le ragioni che or ora addurremo, si è stimato convenevole di chiamar frenesia quel delirio perpetuo febbrile, che dal delirio refratto si avvanzi al grave e non interrotto, e che o primordialmente o per consenso offenda il capo. Non possiam dire che questa offesa si manifestasse ne' nostri infermi in aria di malattia essenziale del solo capo. Essa fu congiunta sempre, per quanto sappiamo, a' vizi del tutto; parve tal volta che l' offesa primogenita fosse quella del capo; ma ben presto si vide che il solo capo non era offeso, e che contemporaneamente il resto della macchina

(1) *Hist. nat. l. 7, c. 51, p. 332. Sapientiæ morbum vocat, non in quo ægri sapiunt, et mente constant, sed in quo læditur et offenditur eorum sapientia. n. c.*

(2) Vedremo in altro luogo quanto sia vero un tal sentimento.

(3) Cel. Aurel. *Acut. morb. l. 1, p. 2.* — Celso, *l. 3. cap. 18, p. 148*.

(4) *Celio Aureliano* espressamente aggiunse però « che dalla offesa delle altre parti potesse ancora per legge di consenso destarsi la frenesia. *l. c. p. 6, v. 16.*

(5) A. C. Cels. *l. c. v. 25.*

(6) Aretæus, *de caus. et sign. morb. diut. l. 1, c. v.*

era egualmente interessato: la pruova più costante di ciò si era, che la malattia nel crescere e nel giudicarsi serbava lo stesso tipo e le solite sue fasi. Noi considereremo dunque questa parte della malattia delle funzioni dello spirito in sei aspetti. 1.° In quanto che essa nacque contemporaneamente colla malattia del tutto. 2.° In quanto che essa fu una parte de' depositi, che cagionò la febbre reumatica. 3.° Come un effetto del disordine, che la cagione della epidemia produsse nel sistema nervoso. 4.° Come un effetto sintomatico della depravazione, in cui cadeva la massa comune nel corso del male. 5.° Come un sintoma de' mali stabiliti nel petto o nel basso ventre. 6.° E come un male, in cui la malattia principale terminava.

524. In coloro dunque ne' quali avverossi il primo caso, che la frenesia nacque contemporaneamente con la malattia del tutto, ecco ciò che merita osservazione. Essi caddero nella febbre epidemica unita a cefalèa fin dalla prima giornata. Nel secondo ricorrimento febbrile affacciavasi un oscuro delirio, che d'ordinario al terzo giorno nell' altezza del parosismo degenerava in frenesia: questa nel cadere della febbre, la quale acquistava oscura breve e non perfetta remissione, decadeva ancor essa nella sua altezza, e prendeva quasi la maschera di un leggierissimo ricorrente delirio, o di una opprimente melancolia, ovvero terminava in un sonno fallace e nón ristorante. Col risorgere del nuovo parosismo, crescevano i disordini della mal serbata ragione: caricavansi gli occhi e la faccia di una fiamma fugace: cominciavano oscuramente a palpitar le mani, e nell' altezza della febbre si ritornava alla dichiarata frenesia: ne' successivi parosismi gl' incomodi erano quasi della medesima natura degli antecedenti: salvo che le remissioni diventavano sempre più brevi e torbide, e le alienazioni della mente erano più lunghe e veementi. Notabile cosa fu intanto, che la lingua era velata dalla solita lastra latticinosa, la pelle umettata dal sudoretto già notato in tutti gli ammalati, le orine erano acquee, e nel sangue estratto osservavasi la consueta cotenna. Il calore di questi ammalati non era acuto se non se nell' altezza de' parosismi: la lingua era umida: ed il polso o tardo più del dovere, o umile piuttosto che alto e vibrante.

525. In questi ammalati d'ordinario il male prese più sollecito incremento, che negli altri: dalla quarta giornata in avanti, o al più dalla quinta cominciarono ad essere pressanti ed affannosi i disordini e gli effetti della malattia: alle palpitazioni succedevano rapidamente i tremori, ed a

questi le convulsioni. In alcuni unendosi queste alla frenesia furiosa, fu forza non solo di tenere in perpetua custodia gli ammalati, ma bisognò talora aver ricorso alle funi, o a nerboruti custodi per impedire il corso di que' danni, che possono temersi da un uomo posseduto da irrequieto furore ed abbandonato dalla ragione.

526. In altri la nascita delle convulsioni fu l' estremo punto della loro vita; poichè degenerando la frenesia in letargo, l' altezza del parosismo che succedeva alla destata convulsione faceva cadere i miseri pazienti, dopo varì stenti, in stertore, o in sospirosa respirazione, o in una immagine di apoplessia, donde si passava al sepolcro nel 9. nell' undecimo, o al più nel 14.°

527. In altri dal termine della prima settimana cominciava a prendere interesse ne' mali del capo e del tutto manifestamente il fegato, o altro viscere del basso ventre: sicchè d' ordinario univansi il meteorismo, o la soppressione delle orine, o 'l singhiozzo, o tutti insieme questi guai. In questi casi la frenesia non fu mai violenta e furiosa; ma gli ammalati se ne restavano supini, con gli occhi chiusi e taciturni, ed il loro delirare non si riducea, che ad un perpetuo irrequieto agitar le mani come per svellere o raccogliere qualche corpo, che dovea essere fermamente alla loro alterata ragione presente. Questi miserabili andavano irreparabilmente quasi tutti a morte, dando segno di potente putrescenza, e riducendosi il loro sangue in sensibile dissoluzione: i loro sudori erano d' ordinario putentissimi, e lasciavano ne' panni o una macchia verde, o un colore di lotura di carne: le loro orine erano pria di morire lorde di sangue, turbolenti e cariche di un corrotto sedimento mattonaceo: e la loro pelle era sparsa di oscuro giallume e di petecchie. In costoro era segno funesto lo stillicidio di sangue dal naso, o dalle vene emorroidali.

528. In questa classe di ammalati fu frequente la parotide, la quale se avvenne prima che s' interessasse nel male del capo e del tutto ancora il basso ventre, o se nacque nello stato di cozione, e col suo nascere o scemavasi in parte la frenesia, o acquistava il carattere di delirio ricorrente colla sola altezza de' parosismi, d' ordinario facea terminare con buon esito la malattia. In caso opposto, se la frenesia cresceva, se le forze della vita cadevano in maggiore abbattimento, e le convulsioni divenivano generali, la vita dell' ammalato era vicina al suo termine.

529. Le critiche evacuazioni, onde scampavasi l' infelice evento erano: — una copiosa emorragia o dalle vie del

sedere o dalle narici, sopratutto in coloro che a quest'esito erano assuefatti, o dall' utero nelle donne; la diarrea che sopraveniva in giorni decretorî e che facea sgombrare le convulsioni, o che riducea la frenesia a delirio: dico lo stesso d' una conferente facilezza di secessi; la risipola che avveniva nel dintorno del collo o della faccia, e che era stata specialmente da sopore preceduta. Ben inteso però sempre, che una sola evacuazione non bastava per ben giudicarsi la malattia; ma era necessario, che alla evacuazione critica principale si unissero le picciole evacuazioni utili delle orine sedimentose, de' sudori conferenti, ec.

530. In questi ammalati destavasi talvolta spontaneamente il vomito in mezzo alla prima settimana; ma fu notabile, che quando era già stabilito e situato il vizio del capo, non solo era inutile, ma nocque così, che si vide manifestamente non essere, che un sintoma de' guai del capo medesimo.

531. Giovarono moltissimo a costoro le detrazioni di sangue o dalle vie del sedere o dalla jugolare o dalla fronte con le sanguisughe, o dall' occipite con le coppe: i pediluvî frequenti: la sollecita fusione del basso ventre proccurata ne' primi giorni: l' uso dell' oppio, sopratutto quando erano precedute le debite cavate di sangue, si erano tenute aperte le prime strade, e ciò non ostante le vigilie erano pertinaci ed afflittive: l' uso del muschio quando erano cominciate le minaccie della vicina convulsione, e si erano usate le opportune diligenze per le necessarie evacuazioni (1): i vescicatorî applicati in prima alle gambe come rivellenti, ed indi dietro gli orecchi come topici detraenti: ed in fine del male l' uso del bezoar gioviale, o qualche acinello di mercurio dolce, per dar la spinta alle materie già cotte.

532. Nocque a costoro la pratica de' rimedî calorifici in ogni tempo della cura, sopratutto quando si erano le necessarie cavate di sangue trascurate. Per la stessa ragione il tenerli in aere ventilato, e 'l far loro praticare della molt' acqua nevata giovò moltissimo.

---

(1) Conviene però avvertire, che il più sano consiglio, specialmente quando v' era troppo irritamento, era di venir subito all'uso dell'oppio e del muschio dopo di aver largamente e replicatamente tirato sangue, e sciolto il ventre: in caso opposto, se la malattia erasi troppo avanzata, gli occhi apparivano gravi di umori, o polverosi, e tinti delle macchie notate nel §. 366, e la frenesia era passata in taciturnità o in letargo, l'oppio e 'l muschio non solo riuscivano inutili, ma dannose medicine.

533. L' uso de' rimedì pesanti e minerali nella prima settimana e parte della seconda, vale a dire quando v' era sommo infarcimento e addensamento di umori nel capo, io non so qual utile recar potesse. So che questi a mano franca da taluni furono precettati, e malgrado la manifesta offesa non solo non furono abbandonati, ma anzi erano una arma che facea la grave difesa dell' arte ne' casi infelici: non soffre l' onestà ch' io dica di vantaggio: narrandomisi la storia d' un frenetico miseramente perduto nel settimo del male, mi si dicea dal valoroso medico che lo avea liberato da' guai della vita: amico, egli è morto, ma io gli ho dato il cinnabro.

534. Rispetto alla febbre, se per lo beneficio degli aiuti praticati questa non diveniva continente, e durando nel carattere di remittente, le remissioni acquistavano chiarezza e ragionevole durata, l' uso della china-china era profittevole, molto più perchè con tal rimedio si procurava l' emenda di quel tumulto e di quella perturbazione di moto, che regnava nella massa comune, e che era sì spesso l' arma, per cui le frenesie acquistavano maggiore impero e perversità.

Della frenesia reumatica.

535. La febbre nascea col carattere di acuta infiammatoria, e quasi costantemente col tipo di continente: v' erano de' dolori vaghi lungo il collo, il dorso, la cassa del petto e le articolazioni: mancava sulla lingua la lastra mucosa, o appariva appena: le orine erano chiare, ma accese: nell' altezza del parosismo cominciava il delirio; questo non era costante nè attivo, e mancava nella brevissima, oscura declinazione della febbre: la venuta del nuovo parosismo era distinta dall' altezza del polso, dall' accrescimento de' vaghi dolori: il sangue che si estraeva era tale quale fu descritto nel §. 470. Così si durava sino alla terza febbre: nell' altezza di questa d' ordinario cresceva a segno il delirio, che passava in frenesia: i segni del trasporto che dovea avvenire d' una porzione della materia reumatica nel capo, erano il silenzio de' dolori, o una grave sonnolenza, o una pertinace vigilia, o una insoffribile cefalèa, o il delirio, che in vece di mancare nella oscura caduta della febbre antecedente, seguitava ad esser costante. Le febbri dopo di ciò divenivano più alte: le remissioni si oscuravano: e nella frenesia non v' erano altre vicende, che un irregolare passaggio da questa al letargo, o dal le-

targo ad una vigile aberrazione di mente. In mezzo a questi guai ne succedevano de' nuovi: il resto della materia ostile oberrante con la massa comune amava infelicemente di sloggiare, e depositarsi in visceri egualmente nobili: quindi era, che il petto, o 'l fegato restava rapidamente attaccato, e quasi con lagrimevole fine. Vedevasi allora esattamente ricorrere quello stesso aspetto di guai da noi distinti e descritti in quella classe di febbre reumatica tra noi osservata, e ricorsa in marzo e negli stessi principî di aprile, la quale amava allora di fare un doppio acuto attacco di petto e di fegato. Questa per quanto riguarda il carattere epidemico si tenne ascosa quasi per tutto maggio, giugno e porzione di luglio, nè ricomparve in iscena che sotto l' immagine di male quasi sporadico (1). I sintomi furono presso a poco della stessa natura di quelli, che possono leggersi dal §. 252 al 257 di quest' opera; cosicchè è inutile il tormentare i lettori con una prolissa ripetizione.

536. Ciocchè parve o nuovo o più notabile si fu, 1.° che il sangue cadde in questa malattia velocemente in fusione (2) sia per l' entrata della bile nella massa comune, che ritrovavasi già alterata forse da qualche aura di quella generale malsana disposizione al putrido che racchiudevasi nel nostro interno, sia per quelle segrete rivoluzioni, che come altrove accennammo, §. 248, in noi si destano dalla forza del tempo e di quelle oscure viziose cagioni, che sono sovente le funeste operatrici della nostra perdita, sia per qualunque altra ragione: 2.° fu somma l' anomalia, con cui questa classe di vizio reumatico, a differenza di quella prima già citata, si produsse e spiegò i suoi varî attacchi.

537. In taluni il mal di petto precedeva: in altri la nascita di questo e del male acuto di capo era così contemporanea, che non sapeva distinguersi quale era la primogenita offesa. In costoro era facilissimo il passaggio dalla frenesia al letargo (3). In alcuni svegliavasi assai presto un vee-

---

(1) A luogo proprio noi vedremo, che questo vizio riprese in agosto il carattere epidemico, ma con la maschera di febbre putrida.

(2) Vizio che divenne nel reumatismo, risorto tra noi in agosto e settembre, sempre più sensibile a segno, che l'aspetto del sangue dei reumatici divenne simile a quello estratto dagli ammalati della epidemia fin dal principio del male, §. 471.

(3) Quanto facilmente uniscansi il letargo e l' infiammamento dei polmoni, raccogliesi dalle copiose osservazioni d' *Ippocrate*, di *Ballonio*, d' *Areteo* e di tutti i pratici più luminosi. Il primo non considerò lo stato de' peripneumonici distinto dallo stato de' letargici:

mentissimo delirio, che tosto degenerava in frenesia: di questi era raro, che se ne serbasse alcuno che giugneva delirando al termine della prima settimana: que' che scampavano non espettoravano gran fatto: l' evacuazione più facile e più e felicemente giudicante il male era il copioso secesso (1), o 'l profuso generale sudore sopraveniente nel settimo (2).

538. Alcuni di questi, qualora la frenesia, e 'l letargo era enorme, non rendevano le orine, a meno che fortunatamente il peso e lo stimolo non ne procurasse l' uscita. Questo vizio non nascea da difetto degli organi orinarî, ma dalla confusa ed alienata ragione (3). In costoro prima di morte affacciavasi un apparato di guai simile interamente a quelli, che equipaggiano le apoplessie sanguigne.

539. È incredibile la copia delle concrezioni poliposе, che inonda il capo ed il petto in questo genere di offesa. Ho veduto il cuore ed i vasi massimi molto distratti, ed affogati da presámi poliposi, e si è osservato esservi nei vasi del capo mortale inondazione di siero sanguigno, o di sangue: sorta di vizî frequentissimi ad avvenire ne' mali di simile natura (4).

540. Quasi in tutti fin dal principio del male infieriva grave dolor di capo: in alcuni univasi vigilia; vomito, diarrea, occhi accesi, tosse secca (5). Se la malattia oltrepassava la prima settimana era raro, che non si affacciasse la petecchia.

---

ed è presso che impossibile non ritrovare delle funeste alterazioni nella sostanza del capo, quando sia eccessiva l' infiammazione del polmone. *Morgag. l. c. passim.*

(1) Nell' anno 1754 il dotto *Morgagni* osservò un male di petto quasi epidemico, in cui v'è un' immagine di questa nostra osservazione e per la funesta conseguenza del delirio veemente, e per la giudicazione del male. *l. c. Ep. 7, art. 12.*

(2) Ne abbiamo dal *Mollero* un esempio ne' morbi Ungarici, che trovansi annunziati nella miscellanea aggiunta alla dissertazione di *Milletor, p. 669. disp. Hall. ad morb. curam fac. t. 7, part. 2.*

(3) L' industre *Morgagni* non lasciò di avvertire, quanto questa inconvenienza sia facile ad avvenire per tal principio: di questo peso è la storia del peripneumonico, di cui egli ragiona nell' articolo undecimo dell' epistola settima.

(4) Se ne possono osservare i frequenti esempî nelle sezioni notomiche del signor *Valsalva* e del celebre *Morgagni*, *l. c. ep. 7.*

(5) Nel *Languedoc* e ne' d' intorni di *Nerac* nel 1752 grassò una malattia di questa natura. Il savissimo dottor Raulin. *Obs. de médicin. Sec. part. sect. 2*, osservò, che la sede del male era nel polmone infiammato, ed oppresso da glutine denso e simile alla materia degli sputi: e che ne' visceri del capo le alterazioni erano eguali e maggiori.

541. Questo male fu da noi annunziato nel §. 270. La cura si ridusse presso a poco a quella stessa che conveniva alla prima malattia, e che fu descritta nel §. 262, ec.

542. I due vizî sinora accennati e descritti si sono da noi considerati come offese riguardanti la sostanza del capo egualmente e la massa comune; e malgrado il patimento e la complicata offesa del tutto, l'abbiamo quasi come proprio difetto degli organi del capo medesimo riguardati. Se mi si domanda: qual parte del corpo specialmente si dovè credere interessata? la domanda per quanto mi sembri giusta, io non veggo come degnamente soddisfarla. Veggono sovente i medici dominare una infiammazione in un ventre della macchina: sono sicuri che una delle viscere in quello contenute geme infiammato; ma non perciò sono in istato di dire con veracità e precisione, che l'offesa si appartiene piuttosto ad uno, che ad un altr'organo. A sentire ragionare taluno, par che vegga, che tocchi, che cammini, per così dire, per i più riposti e ascosi andirivieni del corpo; ma oh quante volte le generose promesse e le magnifiche sicurezze si riducono ad un bello, ma miserabile niente! *Boerhaave* credè, che la sede della frenesia essenziale fosse costantemente nelle meningi infiammate: ma questo sentimento non è, che una una conseguenza d'un incerto sistema: l'aver egli troppo facilmente adottata l'ipotesi della sensibilità e della nobiltà degli usi attribuiti alle meningi, lo trasse in inganno. Il signor *Zinn*, uno de' famosi allievi del grande *Hallero*, ha piucchè abbastanza dimostrata la invalidità della sentenza dall'immortale *Boerhaave* sostenuta (1) come costantemente vera. E l'illustre *Morgagni* non potè non confessare con ingenuità eguale alla sua universale dottrina, che dar si possono delle perfette frenesie, senza che le meningi siano in alcun modo infiammate (2): notò che nel *sepolcreto* vi sono non poche osservazioni, donde appare, che senza il vizio infiammatorio, basta la sola congestione di acqueo e pituitoso sangue per produrre la frenesia. Oltre a ciò sappiamo pur troppo, che siasi altravolta e con frequenza ritrovata l'una e l'altra meninge infiammata, e pure nel corso del male non osservossi frenesia (3).

543. Si dimanderà dunque, ciò posto, in quale altra

(1) Zinn. *Exper. circa corpus callosum, cerebell. duram mening.* §. iv, *p. 50.* — Lo stesso signor *Haller* ha uniti molti esempî, onde favorire il sistema del signor *Zinn. Phys. l.* x, *sect.* 7, §. *18 e 21.*

(2) *Epist. anat. med.* vii, *art. 8.*

(3) Zinn, *l. c.* §. iv, *p. 50.* — Morgagni, *l. c. n. 8.*

parte del cerebro dee riporsi l'offesa nelle frenesie? sarà forse nella sostanza corticale del cerebro, ne' seni del cerebro medesimo, o posta la varietà delle speciali alterazioni che veggiamo nelle facoltà dello spirito in ciascuna frenesia prodursi, crederemo che a certa serie d'idee corrisponda certa e determinata sede nel capo, e che conseguentemente la sede della frenesia sia varia com'è varia quella funzione dello spirito che resta alterata (1)? Oh Dio! quanto poco sappiamo, ed in quale oscurità ed ignoranza di ciocchè si agita entro sè medesimo, non è l'uomo!

544. Per quanto in mezzo a queste tenebre la ragione, l'autorità, la notomia insegna, pare che non una sia la cagione della frenesia: che la sede sia varia: che qualora l'offesa è costante ed efficace a segno, che ne resti alterato oscuramente, o manifestamente il senso esterno con qualche disordine e sensibile mutazione degli occhi, della faccia, o dello stomaco, la sede dell'offesa esser debba o per sè, o per conseguenza il capo.

Della frenesia nata per lo disordine, che la malattia facea nascere ne' nervi.

545. Come abbiamo avvertito, varie esser sogliono le cagioni della frenesia: i nervi offesi sono gli ordinarî mezzi, da' quali più facilmente che da ogni altra cagione può questa prodursi. Il delirare è un vizio, in cui l'uomo smarrisce la sana idea delle cose, non conosce il giusto carattere delle specie acquistate, e perde la facoltà di fare un retto e ragionato rapporto delle proprie sensazioni con gli oggetti esterni, col difetto della percezione, o col vizio della memoria, o con la falsa immaginazione. Or tutte le funzioni dello spirito, in quanto si riducono al pensare ed alla scienza delle cose (2), hanno immediatamente o rimotamente per base la sensibilità; ed i nervi siccome sono i fedeli relatori delle sensazioni, così sono gl'immediati istromenti di essa: è cosa conseguentemente chiarissima, che in tutte le offese dell'uso sano della ragione i nervi esser debbano necessariamente affetti, e che per contrario le grandi alterazioni del sistema nervoso debbano interessare immancabilmente l'uso della ragione.

(1) Come or ora vedremo in ogni frenesia, in ogni alterazione delle funzioni della mente è raro, che tutte le facoltà dello spirito restino offese, o che una di esse non soffra più delle altre, o che l'offesa di una non tragga in seguela tutte le altre o la maggior parte di esse in disordine.

(2) Hipp. *de diaeta*, *l.* 1, *c.* 8.

546. Compruova questa dottrina l' osservare, 1.° che gli uomini più sensibili sono più veloci di fantasia e d' immaginazione, più facili a sentire le passioni, più arditi d' intelletto, ed altrettanto abili a penetrare come in un colpo d' occhio le materie più oscure, quanto irrequieti ed incostanti nelle loro ricerche : 2.° che i gradi avanzati della sensibilità costituiscono i primi punti delle malattie dello spirito (1) : che il sommo vigore di questa forma lo stato attuale del forte disordine di quello : e che l'estremo grado di essa fa gli uomini o furibondi o stupidi (2), o gli riduce in quello stato d' irregolarità, in cui non può alcun ordine (3) costante stabilirsi nella ragion di muoversi e di sentire (4).

547. Che poi basta la semplice offesa de' nervi anche lon-

(1) È troppo nota la sensibilità degli uomini iracondi, ed è ben antica la massima, che l'ira è una breve insania. Sa ciascuno quanto spesso e facilmente si unisca la mobilità e la sensibilità accresciuta con l' affezione isterica, con l' ipocondria ec. : gli eccessi della prima nel grado estremo hanno moltissimo rapporto coll' idrofobia, con la mania ec.; ed i trasporti della seconda ascondono un sensibile grado di malincolia.

(2) È visibile nelle alterazioni dello spirito una analogia con quelle alterazioni, che nella macchina per forza di convulsioni avvengono. Quale sensibilità non regna ne' vasi di un uomo attaccato dalla idrofobia? un semplice fiato, un aura appena mal tiepida, un suono l' agita, lo scompone, lo convelle. Un maniaco a qual estremo grado di sensibilità talora non giugne? Il semplice raggio della stessa luce lo crucia, lo riduce in massimo convellimento; onde fu che gli antichi precettarono di tenerli all'oscuro, e difesi dalla luce. A. C. Cels. *Med. l. 3, c. 18.* — Questa stessa sensibilità giunta al grado eccessivo, non potendo durare in quello stato di violenza, è forza che degeneri in uno stato opposto : quindi è, che quegli stessi ne' quali essa giunse al perfetto grado di attività, passano dall'essere sensibilissimi a divenire stupidi, o insensibili. Veggiamo che coloro che soffrono la vera demenza, impunemente si espongono senza alcuna difesa all' inclemenza dell' aere : e notammo altrove, che nelle offese stabili e gravi del capo si passa facilmente alla insensibilità o perfetta, o oscura : gli epilettici ne sono un testimonio manifesto : pria del parosismo sono timidi, rabbiosi, inquieti : sotto l' azione del parosismo perdono il senso. Lo stesso è de' frenetici in un certo modo: i morbi acuti di capo, nascendo, sono d' ordinario uniti all' accresciuta sensibilità : Haller, *l. c. l.* x, *sect. 7*, §. xii; stabiliti che siano, questa degenera in stupidezza (come quando dalla frenesia si cade in letargo) : o passa in convulsione ed in quello stato di tensione e di durezza, in cui si riduce in certa classe di maniaci la sostanza del capo. Morgagni, *loc. cit. ep. 8.**

(3) A. C. Cels. *med. l. c. v. 30.*

(4) Come per esempio veggiamo in que' maniaci, che passano con perpetua inquieta vicenda dal timore al furore, dal senso del freddo a quello del calore ec. ; lo stesso veggiamo sovente nelle donne isteriche, negli uomini attaccati da ipocondria avvenire.

tani dal capo per produrre per leggo di consenso la frenesia, è cosa facile a capirsi, quando si rifletta, 1.° che tutte le sensazioni, che i nervi rapportano all' anima, debbono al cerebro riferirsi (1), col quale bisogna che i nervi serbino un continuato e libero commercio, perchè la sensazione si esegua (2): — 2.° che le affezioni particolari de'nervi, se l' azione dello stimolo è continua a segno che diventi veemente, interessano tutto il sistema generale de' nervi, e conseguentemente il capo, che è la base cui vanno tutte le sensazioni a riferirsi, e d' onde traggono tutti i nervi il loro principio. Così veggiamo ne' sonni ed atroci dolori interessata ed offesa costantemente la ragione, e spesso nascere convulsione ed epilessia (3). Di fatti il grande *Ippocrate* non lasciò di avvertire, che nascer possa la frenesia per la dolorosa infiammazione dell' interno dell' orecchio. L' illustre *Archiatro Viennese* osservò un acuto continuo delirio nato per la forza dello spasimo da un pancreccio. Il dottissimo signor de *Sauvages* vide cader taluni nella febbre, e passar quindi alla desipienza ed al furore per l' impeto d'uno acuto dolore di denti (4): e finalmente il nostro insigne signor *Serao*, in cui onoro il maestro e l' amico, nella frenesia femminile attribuita volgarmente al veleno della tarantola, fa troppo chiaramente vedere qual forza abbia mai sulla ragione il disturbo de' nervi.

548. Che le sostanze putride abbiano facoltà di disordinare lo stato de' nervi, è cosa già provata, §. 515: che nella nostra epidemia vi fosse un putrido semenzaio, e che tra noi se ne osservassero gli effetti, è un fatto che costa da tutta la copiosa serie de' fenomeni descritti: che questi effetti si fossero in molta parte da'nervi sostenuti è cosa così chiara, che sarebbe una vanità il volersi ulteriormente inquietare per dimostrarla. Posto ciò, qual meraviglia fia che essendo i nervi i mezzi onde l'anima acquista le spezie delle cose, l' offesa di questi debba disordinare la ragione de' nostri infermi? non resta dunque a vedersi, che qual fosse l' ordine, con cui si manifestavano i vizî della turbata ragione.

549. Gli ammalati di questa classe cominciavano a febbricitare dopo di esser caduti in una segreta languidezza, in

(1) Kaav, *natur. hum. corp. actuosa*, c. v, §. *199* e *200*.
(2) Hall. *l. c. l.* x, *sect. 7*, §. xvi.
(3) Schaaf, *de tactu*, *p. 20*. — Hall. *l. c.* §. 1.
(4) De Sauvages. *Genera et spec. morb. class. 3. ord. 2*, *n. 13*; *p. 323*.

una angustia di spirito avvertita, ma non giustificata da alcuna esterna occasione, in una irregolare vivacità di fantasia, che portava facilmente alla stizza, al timore, al disturbo. La loro febbre seguiva ordinariamente il tipo annunciato nel §. 355. Fu notabile, che in costoro cominciò presto il tremore: e questo d'ordinario nella seconda settimana passò in dichiarati convellimenti di una o più parti della macchina. L'alterazione della ragione cominciò intanto a spiegarsi in forma di delirio ricorrente nell'altezza del parosismo, e con frequenza dalla terza febbre in avanti: al delirio, che cadeva con la febbre, succedeva grave smarrimento di animo: un tremare ad ogni suono, un intenerirsi per poco, un piangere frequente all'aspetto d'un amico, d'una persona diletta, un turbarsi e commuoversi alla voce di un amato oggetto, un perpetuo vigilare, o un breve tumultuario sonno, erano i molesti compagni de' poveri infermi durante l'assenza del delirio. Crescevano sempre con la febbre i disordini della massa corrente, degli umori ventrali, e conseguentemente della ragione. A misura che mancavano le lunghe e chiare remissioni, crescevano in durata ed in veemenza i delirì: ed al cadere di questi ritornavano i pazienti ad abbandonarsi al tormento, che con la forza delle passioni cagionava loro quella stessa viziosa cagione, che durante il delirio avea turbata la loro pace. Godevano i fidi amici, e gl'individui della tenera famiglia della calma apparente: si affollavano diutorno all'afflitto infermo per consolarlo; ma senza avvedersene, convertivano in nuova occasione d'affanno quegli stessi mezzi, che non potevano non disordinare un animo troppo commosso ed indebolito da vive passioni. Niente v'ha di più facile quanto veder rovesciato per ogni più leggiera tenerezza un cuore, che si ritrova nel punto della massima sua sensibilità. Essi trovavano nella stessa sollecitudine e premura dei parenti e degli amici un argomento, onde fomentare la loro disperazione: giravano gli occhi con un sospettoso contegno, e temendo di leggere nel volto degli astanti la miserabile sorte cui essi si figuravano vicini, si arrossivano ad ogni sguardo, sospiravano ad ogni voce, tremavano ad ogni rumore, e si empivano di lagrime e di spavento ad ogni picciolo segno di amicizia e di tenerezza.

550. Gl'infelici che soggiacevano a questo disordine erano que' che nacquero sudditi della ipocondria, o per lo più le donne facili all'affezione isterica, o que' che erano attualmente presi tra' lacci di amore, e gli uomini di mobile e delicata tessitura.

551. Crescendo il male, aumentavasi la molesta cefalea: erano pertinaci le vigilie: nascea una oscura immagine d'idrofobia: caricavansi gli occhi d'un acceso splendore: covrivasi la fronte, e'l volto di una facile fiamma: nell'altezza del parosismo infieriva un copioso opprimente sudore: il ventre inegualmente o sciogIievasi in acquei secessi, o stringevasi pertinacemente: e durante quasi tutta l'età del parosismo erano gli ammalati o in una assoluta inavvertenza di calore e di freddo, o in una irregolare perpetua vicenda di freddo e di vaporoso calore, o in un senso di molesto fuoco interno, nell'atto che la loro pelle era discretamente scaldata.

552. In questo aspetto di cose macchiandosi sempre più gli umori, crescendo il disordine dello spirito, nascea la petecchia, cominciavano ad esser frequenti i convellimenti, sopratutto nel tempo della notte, appariva il meteorismo, e passando il delirio a frenesia o perpetua, o ricorrente per uno o due parosismi, degenerava quindi in breve letargo, o in fugaci attacchi di manía. Ben tre volte mi accadde d'osservare cangiata la frenesia in fortissima convulsione, la quale restò dileguata dal letargo che sopravenne, e che finalmente restò superato.

553. Le evacuazioni che riuscirono giovevoli in questa malattia, non furono già quelle che si vollero proccurare nel tempo della massima sensibilità (1); ben vero quelle,

---

(1) In tutti questi ammalati vedevasi manifestamente unita la sensibilità accresciuta ne' nervi colla irritabilità muscolare talora accompagnata da viziosa robustezza, ed altrevolte congiunta a debolezza. In essi riconosceasi una immagine de' temperamenti colerici ed isterici annunziati dall' insigne Hallero. *Aptitudo ad recipiendas vehementes sensuum impressiones cum robore musculari conjuncta, videtur cholericum temperamentum efficere. Aptitudo eadem, sed cum fibra debili, temperamentum hypochondriacum et hystericum facit. Phys. l.* xi, *sect. 2, §. 13.* Non creda già taluno, ch'io voglia confondere la facoltà sensitiva con l'irritabile: mi giova solo l'osservare, che per quanto sia diversa la sensibilità dalla irritabilità, non è però che durante la vita queste due facoltà non abbiano molte doti comuni: di fatti è innegabile, 1.° che svelto dalla sua sede e separato un muscolo dal resto del corpo, basta irritare un nervo di quel muscolo, per vederne convulse tutte le fibre, facoltà che intanto manca nel nervo, a misura che il nervo perde la sua freschezza, e si muta. Haller. *Opusc. minor. t. 1, diss.* xiii, *sect. 8. nervorum phænomena, exp. 152, p. 364.* — 2.° che gli animati più sensibili sono più irritabili. Tosetti, *ep. 2, obs. 12.* — Battie, *princ. anim. p. 34.* — 3.° che ne' moribondi è facile il senso, e facile la convulsione. Bruhier, *de l'incert. des sign. de la mort. t. 1. p. 395.* — Fontana *presso* Hall. *l.* xi, *sect. 2, §. 7.* — 4.° che si diminuisce con la tensione egualmente l'irritabilità, che la sensibilità: — 5.° e che i deboli sono più sensibili, e conseguentemente più irritabili.

che si ottennero dopo che eransi emendate le vigilie. I sudori doveano tacere, o ricomparire in iscena uniti a' facili secessi ventrali e all'orina sedimentosa. Giovarono moltissimo le refratte cavate di sangue praticate nella sommità delle febbri e delle perversioni della ragione. Le cose calide erano nocive: esse accrescevano quel principio di somma irritabilità, che ne' vasi erasi conceputo. Quindi è, che le bibite fredde, la neve deglutita appena masticata, e i bagni freddi presi non già per lungo tempo, ma per minuti e quasi a tuffarvisi, erano le migliori medicine.

554. Il vomitorio piucchè i purgativi giovò a costoro: i secondi anzi riuscivano di mezzo per sollecitare la nascita della frenesia, o per farla passare, quando che fosse nata, rapidamente in mania o in convulsione. Ma i rimedî che in modo inesplicabile riuscivano di sovrano presidio, erano l'oppio e 'l muschio. L'aver veduto che la frenesia più attiva restava in questi casi dileguata col letargo, il quale degenerando in sopore restava finalmente emendato, e lasciava i vasi in libertà di disfarsi dell'imprigionato nemico, ci servì di lume per proccurare con le leggi dell'arte agli ammalati quel beneficio medesimo, che dalle operazioni della natura si vedea produrre. Di fatti l'oppio, e spessissimo il solo muschio, togliendo a' vasi la massima morbosa sensibilità, proccurava un dolce sonno o almeno una tacita quiete, col beneficio della quale ci riusciva di sciogliere, per così, que' lacci che tenevano arrestata la forza della ragione e della vita sana.

555. Nel nostro ospedale noi ebbimo delle frequenti osservazioni di questa natura fin dagli ultimi giorni di aprile. Sanno i miei onesti amici e diligenti cerusici, signori *Bayer* e *Reüch*, con quale utile de' nostri infermi io avessi fin da quel tempo praticato in dose non picciola gli accennati rimedî; ed egualmente, che io debbo rendere giustizia a' miei rispettabilissimi amici ed insigni medici, signori *Cinque* e *de Rubertis*, per lo felice uso ch'essi han fatto del muschio in simili circostanze; essi stessi sono in istato di rendere sincera testificazione dell' uso felice di tai rimedî da me fatto in molti di que' non pochi ammalati, che si trovavano alla mia cura commessi nella capitale, e che io volli far passare talvolta sotto il loro purgatissimo sguardo.

556. Rispetto alle ricorrenze febbrili, confesso di essermi appigliato tardi al metodo di vincere nella prima età sua ancor questa classe di malattia. Tuttavolta sa il signor *Cinque* che in tre casi, in sua compagnia, da me fu tentato il vomitorio e la china-china unita a molto muschio

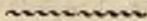
e a qualche goccia di laudano liquido, e in tutti e tre felicemente la malattia fu vinta presto appena terminata la prima settimana.

557. Finalmente gli ammalati che soffrirono a questo modo, non rividero che tardi la intera sanità, furon costretti ad uscire in aere campestre, e ciocchè fu notabile, essi soffrirono varî attacchi di fugace insania in mezzo alla convalescenza, §. 420.

558. Il celebre autore della bella traduzione *della vita privata de' Romani*, mio costante e soave amico, cadde nella febbre popolare. Egli fin da prima soffrì de' disturbi di ragione nelle ore notturne nel modo dianzi accennato con febbre, che lasciava appena segni del suo ricorrimento nel mattino: fu tutto attribuito a colpo di quella ipocondria, cui nacque suddito. Su tal lusinga o si sprezzavano gli aiuti, che si proponevano per tagliare con sollecitudine il corso d' un male che, a mio avviso, mostrava pur troppo fin dalla seconda giornata qual fosse, o si tentavano così fuori di tempo, che riuscivano inopportuni. Nel termine della prima, e nell' ingresso della seconda settimana vi fu del sufficiente rumore: crebbero da terzo in terzo giorno e nelle ore notturne le alienazioni, e gl' impeti di ragione: vi furono de' sudori facilissimi e copiosi sul capo, sulla fronte, ma inutili e tediosi: apparve qualche macchia esantematica per l' abito del corpo: ed osservaronsi orine torbidissime nell' altezza de' parosismi, e pallide nel resto del giorno: lingua coverta di arido sozzume: occhi accesi: principio di meteorismo: tremori: ed una oscura difficiltezza d'inghiottire, e quasi una minaccia di affogarsi per poco che nel fervore della febbre volea bere dell' acqua a sorso pieno. Si parlò vanamente di muschio; questa medicina non avea ancora così bene assicurata la sua riputazione, che non mettesse me e pochi altri, che n' erano i fautori, in derisione presso quegli stessi, che poi han voluto erigersene in autori. Come a Dio piacque, fu serbata una vita sì cara alle lettere, agli amici, alla sua onesta famiglia; ma non fu serbata, che a costo di lungo soffrire e di una penosa convalescenza, malgrado i bagni, i vessicanti, i varî salassi e le molte e diuturne evacuazioni per sudore, per secesso, ec. Egli soffrì nella sua convalescenza varî insulti e tali di turbata ragione, che dee alla tenerezza della savia consorte, che con dolce impero sapea moderarne i trasporti, la riparata ruina o della ragione o della vita. Tanto è dannoso il fare a controtempo, e lo sprezzare a tempo opportuno la pratica d' un rimedio, che da efficace in principio,

diviene in progresso, se non nocivo, almeno inutile. Questa osservazione è nota al signor *Rubertis*, che meco osservò nella prima e parte della seconda settimana l'infermo, ed a' savî medici e miei rispettabili amici, signor *Rossi* e signor *Veneziani*, che compirono felicemente la cura.

Della frenesia considerata come un effetto della depravazione, in cui cadea la massa comune.

559. Per nobile e poderosa che sia la città dominante di un regno, i suoi bisogni saranno sempre relativi alla sua stessa grandezza: essa dee risentire tutte le rivoluzioni, alle quali soggiace la sorte di que' diversi membri, che concorrono co' proprî beni a renderla distinta e a sostentarne la grandezza. Così ne' bisogni civili come in quei della macchina l'uomo è sempre lo stesso. In fatti, qualunque perciò sia la dignità maggiore, e la minore necessità de' diversi componenti di nostra macchina, dicea Ippocrate « *essi sono collegati con legge tale ed uniti con amicizia così stretta, che le parti più nobili non possono non risentire le alterazioni delle minime, non concepirne disturbo, e tutte unite non prender parte in quella offesa, che interessa una sola, e forse la più picciola parte del tutto* (1). Quindi è che, ancorchè i visceri del capo sieno i principali attori della grand' opera del pensare, non può dissimularsi che varie sono le cagioni che possono sturbarne l'esercizio, e che sulla nostra ragione ha sommo impero lo stato della massa comune, non meno rispetto al moto, che alla qualità de' particolari umori ond' essa è composta. *Nulla v' ha nel nostro corpo*, diceva l' immortale Ippocrate, *che più del sangue contribuisca ad ornarci di prudenza. Sino a che sarà lodevole e sano il suo stato, il nostro pensare sarà ragionevole e retto: e conseguentemente a misura che il nostro sangue dechinerà dal suo buon essere e perturberassi, è forza che la nostra ragione si oscuri, s' infermi e si perturbi* (2).... *Io potrei ben molti esempî qui addurre, co' quali può manifestamente*

(1) Hipp. *de locis.*

(2) De flatibus, *n.* XX. *Opinor autem inter omnia quæ in corpore sunt, nihil magis ad prudentiam conferre quam sanguinem. Hic ergo quum in constanti habitu persistit, consistit et prudentia: sanguine vero permutato, concidit simul et prudentia.... Possem autem plurima ejusmodi congerere, in quibus sanguinis permutationes, animi quoque prudentiam permutant. Siquidem igitur penitus totus conturbatus est sanguis, penitus et prudentia prosternitur.*

altrui dimostrarsi, che le mutazioni che avvengono nel sangue non possono non alterare le funzioni della mente; ma non credo che vi sia chi possa ignorare, che distrutto e pervertito il sangue, in noi si distrugge e perverte la ragione ancora.

560. L' insigne *Kaaw Boerhaave* ci assicura d' avere spesso osservato, che sotto l' impeto dell' unto mercuriale essendosi dissoluta e perturbata la massa degli umori, a misura che un tal cambiamento avveniva, turbavasi la rettitudine della mente (1). Di fatti, qualora ne' morbi acuti non isgombra da' vasi ciocchè conviene che resti espulso, perchè ritorni nel corpo la pace smarrita, e quando si ritengono le materie ostili, depravando queste la massa degli umori co' quali trovansi avvolte e menate in giro, non v' è chi ignori con quanta facilezza si produca la frenesia (2).

561. In quella classe dunque di male, in cui la materia ostile non erasi depositata in alcun organo della macchina, ma trovavasi con la massa corrente unita e come in propria sede albergante, tosto che cominciavano gli umori a cadere in quella depravazione che gli disponeva alla putrescenza, e che si manifestava con le petecchie, con i tremori, con la squallidezza della faccia e con la somma lassitudine; avveniva sovente, che gli ammalati sensibilmente passando dalla taciturnità alla melancolia, e da questa al delirio ricorrente in mezzo al furore delle accessioni febbrili, cadevano finalmente nel termine della seconda settimana d' ordinario in frenesia, tanto più facilmente quanto meno d' impuro scappava per gli emuntorî congruenti ed opportuni. Di fatti i primi segni che l' indicavano, erano: le cominciate utili evacuazioni, che si sopprimevano (3): la somma miseria de' polsi, o l' irregolare turbamento della massa unito a perpetui tremori, che degeneravano in convellimenti: i vessicatorî che nulla voleano fruttare d' impuro, o che fuor di ragione divenivano secchi e sterili: il parlare inconvenevolmente, immoderato, e nulla corrispondente al carattere e al naturale degl' infermi.

562. Vedemmo in effetti troppo frequentemente, che questo vizio di ragione era immancabile quando le orine per

(1) *Impetus et consensus mut. variet. cap. x*, §. *443*.

(2) *Ubi retinentur excernenda, vel excreta non continent illa quæ expelli de corpore debebant, justum in morbis acutis esse phrenitidis metum.* Van-Swiet. *in Boerh.* §. *772*.

(3) Stranezza facile ad osservarsi ne' mali, ne' quali abbonda chiusa ne' vasi molta impurità. Veggansene gli esempî presso il celebre signor *Huxham*, *op. var. t. 3*, *obs. 3*, *p. 27*.

tutta la seconda settimana mantenevansi limpide, o non cominciavano a dar lodevole sedimento: quando stabilivasi il meteorismo, e intanto il basso ventre non erasi convenevolmente prima aperto, e le orine si sopprimevano o mancavano; nel qual caso pareva, che entrasse nella massa corrente una sostanza stupefattiva, la quale nell' atto stesso che avea facoltà di dissolvere gli umori e rendergli putridi, riduceva ancor in istato di somma oppressione la forza della vita, e turbava profondamente con irregolare depravazione la ragione, poichè al costante delirio univasi o 'l letargo o 'l sopore, e gli ammalati che cadevano in questo genere di offesa, non soffrivano una frenesia clamorosa; ma restando supini, molli di fetido glutinoso e freddo sudore, sparsi in volto di una oscura accensione, e ricoperti nell'abito del corpo da macchie esantematiche di vizioso colore, se ne giacevano in oscuri convellimenti con le mani erranti, con gli occhi squallidi e polverosi, e col basso ventre attaccato da meteorismo immersi in un tetro sopore ed in un incerto taciturno mormoreggiare.

563. La vita di costoro era in sommo pericolo: lo scampo era impossibile, nel caso che il male avea profondamente viziato il tutto, e quando a' guai sinora accennati sopraveniva nell' ultimo stadio della malattia o la convulsione o la gangrena: la prima dinotava uno stato assai simile a quello, in cui si riducono o gli esinaniti (1), o i moribondi (2): la seconda indicava un profondo grado di acrimonia, che non ammetteva utile separazione, e che era troppo simile a que' depositi di materia corruttoria, che causticano come in un punto le parti che ne soffrono il getto (3).

564. La speranza del prospero evento era riposta, 1.° nell' impedire l' eccessivo grado di corruttela, dando sollecito scolo all' impuro: tenendo preservato il resto con i rimedî proprî a resistere alla putrescenza, ed allontanando tutto

(1) Huxham, *opusc. var. t. 3. diss. de ang. mal. pag. 123.*

(2) Tutta la nostra vita è una continuata produzione delle reciproche e proporzionate azioni e reazioni delle varie potenze della macchina. Or la più funesta delle convulsioni è quella, che nasce dalla perdita d' ogni ordine e d' ogni proporzione ne' moti di queste potenze. Quindi è, che smarrito il reciproco loro legame, è forza che si sciolga e cada la macchina in tale convulsiva rivoluzione, che la caduta dell' una tragga in ruina tutte le altre parti del corpo: come veggiamo d' ordinario ne' moribondi avvenire.

(3) *Devicta natura potuit pessima corruptio fieri, quæ per febrim ad loca quædam corporis deposita, partes quas occupat, subito perfecta morte destruit.* Van-Swiet. *in Boer.* §. 593.

quello che potesse favorirne il progresso. Questa indicazione era pienamente soddisfatta, 1.° col nostro metodo curatorio, che chiameremo di preservazione, e di cui a sufficienza or ora ragioneremo: 2.° non essendo stato possibile di recidere tra le fasce il male, proccurarne la cozione regolare: e questa nata, dar esito al superfluo opportunamente e per gli convenevoli emuntorî. I doveri di questa seconda intenzione saranno lungamente esaminati, laddove parleremo della seconda generale indicazione curatoria, che conveniva nella nostra epidemia. Conveniva a tutto ciò unire la pratica di quegli aiuti, che potevano allontanare dal capo il materiale impuro, che errava lungo la circolazione. Ciò non potea meglio eseguirsi, che destinando in sito lontano dal capo nuovi centri di moto, per la forza de' quali potesse la natura altrove gettare le masse ostili, e restarsene il capo a coverto degl' insulti di sì rie cagioni. Qualora dunque avvertivasi, che la natura era sulle mosse di tentare la giudicazione del guasto, e potea temersi che il capo ne restasse interessato, niente più giovava quanto il ricorrer subito ad attiva medicina, che proccurasse per luogo ampio e congruente lo scarico del superfluo. Ecco dunque la necessità del purgante, dell'emetico-purgativo, de' vessicanti, de' sinapismi alle articolazioni inferiori, de' sudorifori, ec.: e ciò giusta le varie e relative disposizioni, in cui si ritrovavano le macchine da questo vizio attaccate.

Della frenesia nata come sintoma de' mali stabiliti nel petto, o nel basso ventre.

565. In varie parti di quest' opera noi ebbimo opportunità di osservare con quanta facilezza il capo prenda interesse ne' guai del petto. Ciocchè osservammo intorno alla frenesia reumatica vale presso a poco per quella, che nacque da' vizî prodotti nel petto dalla cagione epidemica.

566. Noi noteremo soltanto qualche circostanza, che riguarda il governo degli organi del capo sotto l' impeto di questo vizio. Quando un viscere che tiene stretta alleanza col capo è in gravi affanni, tutta l' attenzione ch' esige dal medico il riguardo che aver si debbe del capo, è, che i vizî delle macchine consensienti non diventino proprî del capo medesimo. Quindi è, che conviene con ogni dilicatezza star sempre oculato per evitare le congestioni facili a nascere sotto gl' impeti febbrili de' mali di petto; ond' è che l' aprire spesso in picciola quantità sotto l' altezza de' parosismi le vene del piede, è di sommo vantaggio. Non minore

giovamento recano le prudenti aperture delle vene jugolari: questo aiuto riesce tanto più rispettabile, quanto è innegabile che ne restano sollevati non meno i visceri del capo, che que' del petto, come altrove già osservammo, §. 211. Questo aspetto di cose di cui ora facciamo parola fa al proposito per far vedere semprepiù evidente la necessità di tenere, ne' mali che interessano il petto, libero e facile il basso ventre co' lavativi, o co' blandissimi minoratívi in occorrenza di maggior bisogno. Questa provvidenza era comunemente necessaria sopratutto in que' casi ove non conveniva aver ricorso a' salassi, per la manifesta risoluzione in cui era caduta la massa degli umori (1).

567. Finalmente conviene avvertire, che malgrado la somma alleanza delle viscere del petto e del capo, si presentano sovente de' gravissimi mali di petto, ne' quali il delirio o la frenesia non si sveglia, che verso l'estremo della vita; allora questi vizî sono incmendabili unicamente perchè non nasce l'offesa della ragione, se non se per una insuperabile magagna architettata nel sangue, e per la mortale corruttela già stabilita nel cavo del petto. Ciò mi ha fatto spesso riflettere che, generalmente parlando, sembrano senza alcun rapporto più pericolosi i vizî di ragione che avvengono nell' ultima età de' mali di petto, di quelli che nascono nel primo stadio di essi: locchè mi è parso tanto più verisimile, quanto più spesso ho veduto nascere dei continui e successivi incomodi di ragione, e terminare senza infelici conseguenze subito che dileguavasi la molesta sarcina che opprimeva il petto, e tosto che il male restava giudicato per la strada che più conveniva alla natura. Argomento che fa vedere, che nelle frenesie sintomatiche il rimedio più sicuro è quello, che emenda il morbo principale.

568. Noi vedemmo sinora, che grave è il consenso e l'interesse, che passa tra 'l polmone e 'l capo; ma convien confessare, che malgrado la stretta società di questi due ventri della macchina, è maggiore senza alcun rapporto l'impero delle viscere del basso ventre su quelle del capo, e

(1) Non faccia sorpresa il sentir ragionare di mali di petto, e di dichiarare inutile ed inconvenevole la pratica de' salassi. Non pochi esempi leggiamo nella storia di mali epidemici di petto avvenuti per la forza di putride sostanze, ne' quali il tirar sangue era funesta medicina, da che il sangue degli ammalati era sommamente sfibrato e dissoluto. Abbiamo non equivoche dimostrazioni di questa verità dalle osservazioni dell' eccellente *Ramazzini*, dell' illustre *Baglivi*, del dottissimo *Lancisi* e di molti altri insigni osservatori.

di fatti noi veggiamo in pratica con frequenza e con facilezza prodotti da questo fonte vizî tenacissimi di ragione. Or sembra qui giusto il chiedere, onde nasca tanta facilezza di comunicarsi al capo gl' interessi del basso ventre.

Noi proporremo la seguente congettura. È costante osservazione, 1.° che in noi i delirî sono più facili a svegliarsi a misura, che le parti offese sono di propria tessitura assai sensibili, ed in data ragione che le parti sensitive sono più nude e più esposte all' azione dello stimolo: 2.° che nella nostra malattia noi vedemmo crescere da' piccioli gradi il delirio, ed avvanzarsi all' estremo punto di frenesia a misura che gli umori si allontanavano dallo stato naturale, divenivano inutili, e si negava loro per lo basso ventre il facile esito, o che per questa strada la natura precipitosamente avviava le impurità della massa. Poste le quali cose, ed essendo gli organi del basso ventre di molto più sensibili di que' del petto, e dovendo quivi gli umori più facilmente nell' impeto de' mali guastarsi, e con ciò acquistare la natura dello stimolo, e lasciare a nudo le parti, o pungerle, qual meraviglia fia, che si desti più facilmente il delirio, e quindi la frenesia per i vizî del basso ventre, che per que' del petto (1)? Questa congettura si troverà molto più ragionevole facendo attenzione alle particolari circostanze morbose, in cui si trovarono le viscere più rispettabili del basso ventre, nel caso che i nostri infermi inciampavano nel delirio e nella frenesia.

569. In moltissimi era manifesto, che la sede della cagione producente la frenesia era lo stomaco (2). Questi giacevano supini, d'ordinario assonnati, immersi in un tacito

---

(1) Nè meno di queste cagioni contribuisce il sito alla facile produzione del delirio, come or ora vedremo.

(2) Indicibile è il consenso che passa tra'l capo e lo stomaco, e tra questo e i nervi tutti dalla macchina. I vomiti facili a svegliarsi ne' mali acuti e nelle ferite stesse della testa, o l'affanno che i dolori atroci cagionano allo stomaco, rendono innegabile questa sentenza. Che poi bastino e possano con la loro forza molte sostanze stimolanti e corruttorie produrre altissimi sconcerti di ragione, è un fatto del quale non può dubitarne se non colui ch' è ospite in medicina, o che ignori la facoltà del *nappello*, del *solano fetido*, della *cicuta*, del *jusquiamo*, ec. — Sappiamo da *Galeno*, che basta in certi corpi la sola forza dell' inedia per produrre epilessia e delirio: tale è il fatto del *Grammatico*, di cui ei riferisce la storia. Possono leggersi presso il signor *Kaaw* numerosi esempî di demenzie, e di delirî attivissimi prodotti dalla forza di certe putride e velenose sostanze stagnanti nello stomaco. *De corpore consensiente*, c. 7, §. 348 e 349. Vedi il signor Van-Swiet. *in Boerh.* §. 229, n. 2.

perpetuo e confuso susurrare, con la lingua convulsa quasi fin dalla metà della seconda settimana, con sensibile inchinazione al meteorismo, o con meteorismo dichiarato, e con polsi piccioli, bassi ed irregolarmente celeri. Tre segni, a nostro avviso, mostravano costantemente che nello stomaco stagnava una sostanza ostile e depravata, che esigeva evacuazione. 1.° Il perpetuo tremore delle mani, col frequente genio di portarle sulla fronte e sulle ciglia, o sulla regione dello stomaco, come per fare sforzo di toglier quindi cosa che recasse molestia. 2.° Un'incostante accensione di volto, sopratutto pria di portarsi le mani sulla fronte o sullo stomaco, o nell' atto stesso di tenerle in tale atto. 3.° Il tremore della mascella o del labbro inferiore, unito ad un certo generale senso di brivido, e che si destava d'ordinario in compagnia de' due segni annunziati.

570. Nell' apparenza di tali sintomi l' unica e la più sana medicina era l' aver ricorso al vomitorio. Il dotto signor *Van-Swieten* confessava ingenuamente d' aver trovata verissima in pratica la dottrina comunicatagli dall' insigne *Boerhaave* intorno all' util uso de' vomitorî quando stagnano materie impure ne' dintorni de' precordî, per dissipare i turbamenti che queste producono sulla ragione (1). Quindi è, che usando tutte le diligenze per estorquere un momento di attenzione da' deliranti, assolutamente io facca loro sorbire una pozione vomitoria apparecchiata colla semplice ipecacuana, o col tartaro emetico. Posso assicurare ingenuamente i miei lettori, che con questo solo aiuto nelle circostanze accennate io vidi dileguate pertinacissime frenesie.

571. Non minore potestà di turbare la ragione hanno le offese delle rimanenti parti del successivo canale delle intestine. Quelle stesse cagioni, per le quali può nello stomaco per impeto del male o guastarsi la massa de' succhi naturali di quell' organo, o trasportarsi una materia impura da' luoghi vicini, quelle stesse, anzi con maggiore celerità ed efficacia, possono o ridurre in putrida depravazione gli umori del basso ventre (che per altro si sa per esperienza quanto sian facili alla putrescenza), o chiamar quivi dai tutto la massa impura, che girando chiusa ne' vasi turba l' economia della sanità ed insidia alla vita.

(1) *Monitus ab optimo Præceptore, frequentem satis delirii in febribus causa esse sordes circa præcordia collectas, postea attentus huic rei vidi saepius hoc verissimum esse; et unico vomitorio dato, excussa hac saburra, recordor ilico plures resipuisse. In Boerh.* §. 701.

572. Or già noi osservammo con quanta facilezza si destino dalle sostanze putride le alterazioni dello spirito, e vedemmo di sopra con quanta celerità si promuova la nascita di queste nelle offese delle parti più sensibili. Quindi è, che dagli effetti avendo sufficiente prova, che questi danni non possono meglio emendarsi, che dandosi esito all'impuro, §. 567 e §. 570; perciò noi non trovammo in tali circostanze migliore aiuto del purgante, e talora, se parea che lo stomaco fosse egualmente che le viscere naturali interessato, noi vedemmo utilmente usato da' nostri infermi una medicina emetico-purgativa: seguendo in ciò l'autorità e l'esempio dell'illustre signor *Tissot*. Ciò a noi parve tanto più necessario quanto era manifesto, che bastava che si sopprimesse la cominciata facilezza de' secessi, per veder nuovamente ricadere i nostri infermi tra le braccia della frenesia, dalla quale già mostravano di essersi staccati.

573. A noi riuscì spesso di prevenire la frenesia, che già si minacciava dall'incipiente delirio e dalla pertinace stitichezza ventrale, coll'industria di far bere a' nostri ammalati un'acqua, in cui si era disciolta conveniente dose di sale d'*Epsom*.

Della frenesia sopravenuta o nella convalescenza, o in fine del male.

574. Dicemmo altrove, che era pericolosa semplicità il lusingarsi, che potesse felicemente terminare la malattia, quando non erano succedute sufficienti evacuazioni nel corso di quella, §. 416. — Di fatti, gl'infermi restavano sfiancati, sensibilissimi ad ogni leggiero cangiamento di atmosfera, ad ogni picciola occasione di disturbo e di moto, e facilissimi ad essere rovesciati da ogni lieve disordine nell'uso delle sei cose non naturali. In questi presto o tardi destossi alcuna delle disgrazie accennate nello stesso §. 416, restando nuovamente da febbre attaccati, alla quale nell'altezza del parosismo spesso sopravenne frenesia. Quando non riusciva prontamente di chiamare in ignobile luogo la velenosa cagione appiattata entro de' vasi, era immancabile la perdita del vivente; sì perchè ci trovavasi già debole abbastanza per la sofferta prima azione del male; sì perchè ciocchè faceca questa seconda scena era già mutato dallo stato naturale, e d'indole quasi caustica, come ne rendevano testimonianza la gangrena e le facili distruzioni delle parti esterne ove questa con esito meno infelice si gettava. Quindi è, che bisognava attendere a tre circostanze: 1.° a riguardare sem-

pre come sospetta ogni calma, che ragionevole non fosse e che non potesse riguardarsi come un effetto di avvertita depurazione: 2.° a prender subito dall' apparire della prima febbre provvedimenti proprî per impedire che l' inimico che usciva da' suoi agnati, non trovasse facile la strada delle viscere nobili e del capo: 3.° a tentar conseguentemente rimedî di stimolo attivo e non tenue, sulla considerazione che le viscere più nobili sono le più deboli, e che la materia che facea l' attacco era tanto più orgogliosa e micidiale, quanto più erano deboli ed imbecilli le forze della vita per operare l' espulsione del guasto dall' interne sedi per l' esterne, o per gli emuntorî convenienti.

575. A questa stessa inconvenienza erano soggetti quei medesimi, de' quali ragionammo nel §. 413. Così questi come i primi correvano la stessa sorte, e la loro nuova sventura esigeva l' istessa prudente e sollecita assistenza. Di questi può liberamente dirsi, che se ne salvarono pochi, pochissimi: sopratutto se la loro condizione era tale, che non potessero restar prontamente, nè opportunamente soccorsi.

576. L' altra classe di frenesia era quella, che si svegliava in fine del male come un infelice deposito di quello. Questa era di doppia condizione. Una era del genere attivo e veemente, e questa d' ordinario riusciva micidiale, e toglieva in breve d' ora la vita, perchè spesso era unita a convulsione. L' altra era meno impetuosa e maligna, e questa seguiva nelle sue fasi e nelle sue indicazioni la sorte di quella frenesia, che o nascea col male medesimo, o che era un effetto del disordine in cui cadeva tutta la massa.

577. In generale può però stabilirsi, ch' erano pericolose più di quelle descritte ne' §. riferiti, sì perchè la massa degli umori era notabilmente più impura e viziata, sì perchè la forza della vita era troppo languida e combattuta dalla sostenuta malattia.

Di quell' oscuro carattere d' idrofobia, che osservammo in molti infermi.

578. In altri questa malattia ebbe oscuri e lenti i suoi principî, di sorte che può dirsi bene, che quando cominciavano i sensibili segni di questa, erano già scórsi molti giorni da che i pazienti ne aveano entro le vene ascosa la semenza morbosa. In questi la malattia vestì la spoglia di una idrofobia: cadevano insensibilmente in un genio di solitudine ed in una tediosa gravezza, che divorava la loro

pace ed il loro cuore, giusta le voci di *Tullio* traducendo ciò che *Omero* riferisce di *Bellorofonte, ιλ. ζ.* (1); e passando tra vigilie le notti, e tra vani immagini il giorno, si atterrivano per poco, e per poco con ineguale e sempre attiva commozione di affetti si abbandonavano all' ira, al furore, al pianto; e così passando quasi la durata d' una settimana, abbandonando il cibo, o improvidamente copioso cibo divorando, si rendeva loro grave il fiato, minaccioso e torbido lo sguardo, basso il ciglio, irregolare incerto il passo, penoso difficile il sonno, disfatto sommamente e *voltuoso* l' aspetto: madida appariva di tenue sudore la pelle, chiare le orine e tardi rendute, scarsi i secessi, densa la saliva, ed intonacata del solito gesso la lingua. Il presentarsi loro in questo stato non era sempre sicuro.

579. Alcuni di questi tentavano di mordere o sè stessi, o gli astanti, o i mobili delle stanze. In alcuni restava l' avvertenza del carattere del medico: erano grati, umili e chiedevano soccorso; in altri questo mancava, o mancava la gratitudine: alcuni amavano la luce; altri la fuggivano. Due cose erano sommamente osservabili: 1.° alcuni di questi di sangue freddo deliravano, ed in mezzo alla frenesia tentando d' insidiarsi la vita, mostravano una certa riflessione, o per dir meglio, amavano di perdersi con riflessione e malizia (2): 2.° era in costoro osservabile una sen-

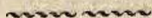
---

(1) *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.* Cic. *Tuscul. quæst. lib. 3, n. 63, p. m. 222.*

(2) Un soldato della compagnia Colonnella venne nell' ospedale attaccato da una febbre di questo carattere: i suoi polsi erano tardissimi e rari. Per la sicurezza altrui, e per tenerlo dal proprio furore difeso, fu provveduto di sufficiente custodia. Costui sempre fremendo, minaccioso talvolta, talvolta disperato, ora taciturno, ed ora confusamente loquace, fece de' vari tentativi per insidiarsi la vita, e ricusava ogni rimedio. Tutto riuscendogli vano, nell'altezza della 5.ª febbre cadde dalle prime vigilie in letargo. Nella caduta di questo parosismo pareva più calmato; si contentò di bere; e quando si sperava che potesse qualche aiuto praticarsi, col ricorrere del sesto parosismo, esasperossi gravemente la mancata turbazione di sua ragione e'l suo furore. Ritornò agli antichi insulti, e nulla potendo contro sè stesso e gli altri operare, simulò tanta emenda e tale serenità, che cercò in atto di somma placidezza d' esser condotto in luogo da deporre il superfluo: standogli attorno due custodi cercò loro dell' acqua: questi troppo facili a dar fede all' apparente sana ragione che in lui credevano ristabilita, s' affollarono a gara per prender l' acqua, ch' ei mostrava ardentemente desiderare. Lo sconsigliato infermo non riuscì che troppo nel suo detestabile impegno, ed i custodi inopportunamente inofficiosi nocquero lui per troppa voglia di giovare. Vedersi quel miserabile libero da' custodi, levarsi repente, aprire violentemente la chiusa ben alta fenestra, e precipitarsi da quella e finir di vivere disfatto dalla percossa, fu un atto solo.

sibile remissione, ed esasperazione ne' disordini della ragione relativa al cadere ed a' ricorrimenti de' parosismi: e ciocchè meritava espressa considerazione si era, che il loro polso per lo più era lentissimo, tardo, e non dava nei più robusti 40 pulsazioni in un minuto primo: con la circostanza, che il polso era più sollecito nelle remissioni, che nel principio delle accessioni (1), l'ingresso delle quali era sensibilmente dichiarato dalle macchie rubiconde del volto, dal cresciuto turbamento degli occhi, dal respiro che diventava sospiroso e raro, da un facile sbadigliare, e da un accrescimento d' interna inquietudine.

580. Questa classe di male non si curava da' medici *cunctatori*: essa esigeva prudenza, coraggio, risoluzione. Quanto poco potesse ripromettersi un medico dalle sole bibite d'acqua, che sì spesso ricusavasi di sorbire, dall' olio, dalle sole purghe, da' decotti di semplice china-china, da' vessicanti stessi, dai sudoriferi prematuramente usati, senza darmi altra pena, è facile a vedersi.

581. Noi osservammo di questi ammalati fin dalle ultime settimane di aprile, e molto più nelle prime settimane

(1) Abbiamo su tal proposito stimato convenevole far pubblica e trascrivere *de verbo ad verbum* una istoria appartenente a questa classe di male, che mi è stata scritta e comunicata dal mio dotto e gentilissimo amico signor *D. Giuseppe Vairo*, professore di chimica in questa regia accademia di *Napoli*.

Giuseppe Melchiorre Vairo fu nell' agosto dell' anno passato verso le ore 23 chiamato a visitare il signor *D. Filippo Sanfelice*, patrizio Napolitano: lo ritrovò a letto, che non conosceva persona veruna, con una respirazione stertorosa. Ei con impeto mordeva tutto ciocchè se gli avvicinava, e rigettava l' acqua che per forza se l' introduceva nella bocca, dopo aversene per un poco lavata la bocca: si domandò diligentemente a' suoi domestici, se fosse stato morsicato da qualche animale, e non si ebbe indicio alcuno di tale morsicatura. Si cercò da quanto tempo stava in quello stato, e fu risposto, che per lo spazio di sette o otto giorni, dopo una continua assistenza fatta ad uno ammalato colla febbre della costituzione, erasi lagnato di un dolore di capo e di una certa debolezza; e che con tutti questi incommodi era ogni giorno uscito di casa, ed aveva fatti gli stessi esercizi, che prima soleva. Solamente la mattina di quel giorno, in cui fu aggravato da quel male, ritiratosi a casa non avea voluto prender cibo, si era posto a dormire, e svegliatosi, erasi posto a passeggiare ed a mordere le sedie, le finestre, e ad appendersi alle medesime. Il detto *Vairo* osservatogli il polso, lo trovò raro e notabilissimamente tardo e lentissimo nel moto. Con tutto ciò credè, che il detto cavaliere fosse attaccato dalla febbre della costituzione, e che in tutti li sette o otto giorni precedenti, ne' quali erasi inteso incomodato, era stato preso dalla malattia medesima della costituzione, che in molti altri aveva osservato mostrarsi ne' primi giorni leggierissima, e che in quel tempo era il morbo stesso

di maggio. Sanno i dotti e valorosi cerusici del mio reggimento, con qual vantaggio de' nostri infermi io facessi tosto tirar loro del sangue replicatamente in prima dal braccio, indi dalla jugolare, o dal capo con la coppa scarificata sull' occipizio, o dalle vene emorroidali: con quale utile io mi servissi del tartaro emetico per i più vigorosi, e della ipecacuana per i deboli, replicando nella seconda giornata il picciolo vomitorio: quanto di utile e di profitto producesse il solo muschio odoroso opportunamente praticato fin da' primi giorni del nascente male, dopo le debite emissioni di sangue, e dopo d'aver tolto dallo stomaco e dalle viscere naturali qualche fomite vizioso, e quanto bene corrispondesse a' nostri voti l'oppio depurato, unito talvolta al muschio odoroso, e talvolta all' assafetida, ed avvalorato da discreta dose di antimonio crudo, qualora gli umori eransi già alienati dallo stato naturale sotto gl' impeti della malattia divenuta vigorosa ed adulta, e vi era bisogno di sprone.

582. Non poche osservazioni trovansi presso autori di candida fede registrate, dalle quali appare che possa nel cor-

giunto al sommo vigore. Lo fece perciò subito salassare, li fece attaccare due vessicanti alle gambe ed un empiastro di tapsia al capo. Li prescrisse anche il cinabro col muschio ad una dose larga, ordinando agli assistenti che tentassero tutti li modi per introdurlo, ed ordinò che si continuasse a metterli l' acqua in bocca, non ostante che la rigettava: il tutto si eseguì. Nella mattina del seguente giorno lo trovò con minore tardità nel polso, colla respirazione più libera, che più rare volte tentava di mordere, e dava qualche segno di conoscenza. Per forza li fece mettere in corpo due scrupoli di radice ipecacuana, colla quale non solo si ebbe gran copia di bile per vomito, ma una copiosissima escrezione biliosissima per le vie del sedere. Dopo tali evacuazioni videsi il polso da tardo tardissimo, fatto sensibilmente celere e febbricitante: non più mordeva: cominciò ad inghiottire l' acqua, ed a trangugiare ogni altra cosa che se li dava. Cominciò a conoscere tutti, ed a parlare. Si alzava da sè sopra del letto, e chiedeva il vaso, quando voleva scaricare l' orina. Si vide questa in quel giorno, per la prima volta, di colore naturale, e con crasso e copioso sedimento. Si continuò il cinabro col muschio, l' acqua sempre alterata con succo di limone, e da tempo in tempo un poco dello spirito di *Minderero*. Nella mattina del giorno seguente si replicò il vomitivo a dose più discreta, e si ebbe altra simile evacuazione per vomito e per le vie del sedere. Si vide dopo questa il polso notabilmente più celere, il capo totalmente libero, e cessato ogni altro sintoma. Si continuò il muschio col cinabro, e se li fecero fare ogni giorno due, ed alle volte tre clistieri, si continuò la miscela del succo di limone coll'acqua. Da giorno in giorno si vide minorare la febbre, cessare quel crasso sedimento nelle orine, si vide verso il sesto un leggiero sudoretto, ed al settimo si vide la febbre interamente terminata.

po umano spontaneamente l' idrofobia concepirsi. Però da tutte quelle si rileva, che questa non debba i suoi natali, quando senza precedente forza di contagio si desti, se non se ad una profonda depravazione della massa corrente (1). Ciocchè intanto fa la sensibile differenza tra quella spontanea idrofobia che troviamo presso lo *Schenckio*, *Boerhaave*, *Vandermonde* e 'l signor *Van-Swieten* registrata, o dal dottissimo signor *de Sauvages* annunziata, e quello oscuro carattere d' idrofobia che in molti de' nostri ammalati osservammo, si è, che in questi non si destò tal vizio nel corso della malattia, ma cominciò anzi a manifestarsi fin dal primo nascere di questa. Posto una volta e concesso, che possa questa orribile passione nascere spontaneamente in noi, quando gli umori acquistano somma depravazione, niente proibisce che possa ancora darsi una cagione morbosa di tanta velenosa indole, che applicata al corpo faccia nel principio dell' attacco quello stesso, che la massa già mutata e renduta putrida può nel corso di un male corruttorio sulla macchina operare.

583. Vanamente si chiederà da noi da qual fonte quella putrida sostanza, che questi guai produsse, trasse sì ria ostile qualità: se questa era della stessa indole della cagione comune epidemica: o se questa stessa ebbe nulla di rapporto con quella, che indi fece verso gli ultimi mesi della state e nell' autunno la epidemia de' cani. Le prime cagioni de' mali sono coverte da una impenetrabile tenebra, e noi non amiamo di perderci dietro a vane congetture.

584. Noi abbiamo stimato di mettere tra la classe de' fenomeni della offesa ragione questi oscuri attacchi d' idrofobia, persuasi dall' autorità del gran *Boerhaave* e dell' illustre suo comentatore, che questa malattia sia una specie di acuta manía. Di fatti, sono quasi sempre gl' idrofobi presi da tale alterazione di spirito, che credono di vedere, dice il signor di *Sauvages*, in qualunque che loro si presenti, un uomo che ad essi faccia violenza, perchè beano dell' acqua. E fin da' suoi giorni l' eloquentissimo *Areteo* avvertiva, che l' idrofobia prende talora la veste d' un male acuto.

(1) *Ex itinere sub dio nimio febris ardens, et hydrophobia vera successit, qua in observatione memoria dignum videtur, humores acres in humano corpore natos, eandem venenatam efficaciam exserere, quam quidem virus canis rabidi.* Haller. *Phys. l.* v, *sect.* 2, §. 29. — Noi troviamo in *Ippocrate* fatta parola di certe frenesie *ferine*. *Pror. l. n.* 25. — *Galeno* nel comentario di tal luogo ne dà un carattere, che ha un' immagine d' idrofobia: *Ferinas autem desipientias appellat, in quibus ægri calcitrant, pedibus feriunt, mordicus impetunt, et excandescunt, eos qui ingrediuntur, tamquam hostes existimantes.*

Della mania, e della melancolia.

585. Tuttochè io vegga che i nostri scrittori quasi comunemente assicurano, che la mania sia un male scompagnato dalla febbre, pure non posso ascondere, che tra noi si osservarono de' manifesti attacchi di mania, anche in mezzo del periodo acuto della nostra malattia. Di fatti, fu facile il passaggio dalla frenesia in questo vizio di ragione, e piucchè da ogni altro male si cadde facilmente in questo dalla imperfetta idrofobia tra noi osservata, sopratutto quando questa cresceva in grado eminente. Era notabile in tali circostanze, che per lo più i polsi de' nostri maniaci erano bassi, tardissimi, e di quella natura che accennammo nel §. 357, e che essi non ritornavano in salute, se non quando ne' vasi si concepiva manifesta celerità, la quale d'ordinario era unita a convellimenti irregolari. Successe altra volta, che la mania terminò col letargo: in questa osservammo, che se i polsi duravano nello stato di oppressione e di tardissima languidezza, gli ammalati d'ordinario finivano di vivere; e per contrario era segno di prospero evento il concepirsi in essi una certa vivezza ed un aumento di celerità. Quasi in essi verificandosi ciocchè il grande *Ippocrate* de' mali soporosi e della stessa apoplessia notava, in ordine alla necessità della febbre, perchè potesse disciogliersi, ed opportunamente divenire risolvibile la cagione morbosa, che può questi vizî produrre.

586. Queste circostanze m'hanno fatto sospettare, che non forse la mancanza della celerità del polso non abbia imposto allo spirito di que' primi scrittori, donde tutti gli altri, come spesso è costume, trascrissero la opinione, che nella mania non si osserva febbre. Tuttavolta se si rifletta, che la idrofobia è una specie di mania, e che questa non va esclusa da' mali acuti febbrili, §. 583, e che non può negarsi la storia della tifomania (1); vedrà ciascuno che la sentenza che esclude da' mali febbrili la mania, esige più serio esame (2).

587. L'altra fase con cui terminava la mania tra noi osservata, era la malinconia: quella stessa alterazione di ragione, che è riguardata come la base della mania, noi vedemmo, che spesso divenne il termine di essa. Or questa

(1) Sauvag. *Nosol. meth. class. 3*, XXVI, *p. 488*.
(2) Veggasi l'articolo, in cui si esaminerà or ora se dal non esservi celerità ne' polsi di alcuni de' nostri infermi potea dedursi, che essi non aveau febbre.

non si svegliò se non se in coloro ne' quali, terminato il periodo acuto, restava ancor chiusa ne' vasi una parte della ria semenza e de' prodotti del veleno epidemico: di fatti osservammo, che in costoro o risveglioss (1) nuovamente il male, sotto immagine di frenesia, o di nuova mania: ovvero doverono lungo stento sostenere per riveder perfettamente la faccia della salute: fu in questi ultimi, come notammo nel §. 420, che si osservarono nel corso della convalescenza varî ricorrimenti di oscura insania e di fugace manìa sino al segno di tessere a sè medesimi aperte insidie, quando non erano opportunamente custoditi e da mano amica regolati. Oltre a ciò varî furono i provvedimenti e gli aìuti che si praticarono in beneficio di costoro: nel caso dell' attacco acuto, convennero i bagni freddi (2), il muschio (3), i vessicatorî, e qualche blando lassativo.

* * * * * * * *

Del delirio.

588. Questo vizio non nacque in tutti nello stesso tempo del male, non ebbe in tutti eguale vigore, e non fu in tutti preceduto, o susseguíto dagli stessi incomodi. Il delirio era la base delle frenesie, le quali egualmente che da esso ricevevano origine, in esso finalmente, quando si dileguavano, si risolvevano e commutavansi.

589. A tre epoche diverse può ridursi la varia età di questo vizio. La prima può assegnarsi al primo stadio del male. Accadde spesso che i nostri infermi delirassero fin dalla prima febbre: erano però di quelli, che già da qualche giorno trovavansi presi da abbattimento, da interna

---

(1) Di questa razza erano coloro, che ebbero bisogno di varie picciole recidive per superare interamente il male, come dicemmo ne' §. 415, *n.*ª *1.*

(2) Quel brivido che nascea sotto l' azione del bagno, o facea le veci della febbre e della convulsione, e conseguentemente facendo nascere maggiore moto nelle masse lentescenti, ne promoveva il giro e ne scioglieva lo stagno: o facea succedere allo stato convulsivo quello della quiete: di maniera che molti cadevano in placido sopore.

(3) Era sensibile in questi ammalati la presenza d' un principio di strozzamento: quel tardo giro degli umori era l' effetto, ed il più chiaro testimonio della forza di que' lacci, che tenevano annodata, e per così dire sospesa la forza della vita. Un rimedio che gode una sorprendente facoltà di attuosa vaporazione, penetrando ne' minuti e più segreti stami sensibili, ne scioglieva i nodi, e procurando un equabile giro agli umori, facea ne' vasi una placida quiete concepire.

lassitudine, e da un certo peso e torpore di ragione o con immagine di importuna melancolia, o con sogni torbidi ed affannosi: in questi facilmente il delirio degenerò presto in frenesia. In quasi tutti gli altri non destossi il delirio, che sotto l'impeto de' parosismi, e ciò d'ordinario verso il terzo giorno: con la circostanza, che questo vizio evidentemente mostrava d'essere un sintoma seguace de' ricorrimenti febbrili, a' quali si univa nella sola altezza della febbre, quindi dileguandosi a misura che questa mancava, convertivasi in fine di quella, o in ricorrente genio di melancolia, o in un senso di stanchezza: così crescendo col male medesimo, e divenendo i suoi accessi meno regolari, più spessi e più durevoli, nella seconda settimana e talvolta nella terza acquistava il carattere o di frenesia, o di mania, o di letargo.

590. La seconda epoca della nascita di questo vizio riguarda la seconda età della malattia. In molti de' nostri infermi i turbamenti di ragione si contennero, durante la prima età del male, ne' semplici limiti di lassitudine, di oscurata facoltà di ricordarsi, o di immaginar con rettitudine, o di pensar bene e con franchezza; vizî, che non sempre si sperimentavano in tutta l'estensione del giorno, ma per lo più nella sola altezza de' parosismi. Que' che soffrivano a tal modo, d'ordinario ebbero febbre di mitissimo aspetto, ma fraudolenta e al sommo ingannatrice, poichè in costoro la seconda età del male fu piena di gravissimi e pericolosi disturbi. In essi destossi facilmente prima del delirio la convulsione, e questo degenerò ben presto in frenesia o in letargo.

591. La terza epoca del delirio seguì l'ultima del male. In alcuni la malattia sordamente acquistando forza e vigore, non avvertissi delirio vero e confermato, se non quando gli umori erano altamente viziati: e in questi si cangiò tardi in frenesia.

592. Questo vizio non ebbe già in tutti lo stesso aspetto, ed il carattere medesimo. In alcuni osservavasi una frequente incostanza: talora erano inerti: talora mostravansi coraggiosi: poco dopo timidissimi; alcuna volta si querelavano: altra volta pregavano: ora facevano instanza di cacciarsi via quella larva, quel tale che dava loro con molesto suono tormento: per un istante parlavano di oneste cose, e per poco prorompevano in voci oscene: essi in somma penavano in una turbolentissima incostanza. Quasi in tutti coloro, che trovavansi in uno stato di tanta frequente e va-

ria agitazione, nacque generale convulsione (1), o veemente letargo, o mania: vuolsi però avvertire, che in tutti coloro ne' quali a grado eminente elevavasi questa sorta di delirio, pria che nel letargo e nella mania, essi cadevano in frenesia, e d'ordinario con infelice fine (2).

593. V' era oltre a ciò un altro carattere di deliranti: questi giacevano immobili, taciturni, e al dire di *Galeno* attaccati da quella tremula oscura desipienza, la quale inganna a segno gli astanti e' familiari, che essi si compongono in silenzio per tema di scuotere l' infermo da quella insidiosa quiete, la quale sotto la maschera di sonno asconde un delirio, che degenera infine in un perverso e veemente grado di frenesia. Lo stato di costoro era così simile a quello che troviamo dallo stesso autore avvertito, che stimiamo convenevole di rimettere i nostri lettori alla descrizione che il medesimo ne diede (3). Questi ammalati furono anch' essi in grave pericolo: il loro delirio passò tacitamente alla frenesia, la quale in essi era unita all' affezione comatosa (4), ed a manifesto carattere di melancolia, giusta la dottrina di *Galeno* (5).

594. Varî furono i segni che precedevano al delirio, e che quasi immancabilmente lo annunziavano. Il primo segno traevasi dalla respirazione rara, sospirosa, unita per lo più a polso raro e tardo. Il secondo dagli occhi o troppo vivaci, o troppo abbattuti e nubilosi. In alcuni essi parevano come immobilmente determinati e diretti su qualche oggetto: in altri essi furtivamente, e con un misurato contegno agitavansi in atto di sospetto e di attenzione (6). Il

---

(1) *Frequentes in phreniticis permutationes convulsionem indicant.* Hipp. *Pror. 1. n. 27.* — Veggasi il commentario di *Galeno* in tal luogo: quivi trovasi una perfetta imagine di ciocchè tra noi si vede, e che egli assicurava d' aver frequentemente ne' mali, de' quali fu spettatore, osservato.

(2) In *Ippocrate* ne leggiamo qualche esempio: la malattia di *Apollonio* di *Abdera*, e della donna di *Dealce* in *Taso* può riguardarsi come l'esemplare di questi vizî d' incostante turbata ragione, e della facilezza con cui si passa dal delirio alla frenesia, al letargo, ec.

(3) Galen. *Comment. I, in 1, Proret. Hipp. n. 33.*

(4) Se ne vegga l' esempio e l' autorità in *Ippocrate, 3. Epidem. t. 71, sect. 3.*

(5) *Sane videtur hoc delirii genus speciem ex melancholia, et phrenitide habuisse mistam.... nam tacere melancholicorum est.* Comm. 3. *in 3. Epid. Hipp. n. 86.*

(6) *Galeno* ebbe un tal moto come nunzio di vicino, anzi di attuale delirio. Egli rassomigliava questo modo di guardare a quell' instabile affetto di sorpresa e di sospetto, che leggiamo negli occhi di un cavallo che senta chiamarsi. *1. Pror. c. 2. n. 11.*

terzo segno desumevasi, a mio avviso, da' sogni inqui
stranissimi e difficili tanto, che si accostavano alla pert
ce vigilia: il quarto dalla straordinaria sensibilità in
cadevano gli ammalati, sopratutto quando erano oscuran
te, o manifestamente cominciati i tremori, la voce e
mutata; e fuor di ragione, trovandosi con la bocca asc
ta specialmente nell' altezza de' parosismi, impegnavan
sputare frequentemente con la sommità de' labbri: il q
to dalla prematura conturbazione della facoltà dell' ud
o da' dolori, e da' susurri dell' orecchio, ec.

595. Non minore varietà osservossi in ordine al conc
delle occasioni, onde mostrava di trarre origine: somm
quella, che a questo vizio somministrava la cagione del
le epidemico, di cui esser parea un costante seguace, q
do i progressi di questa erano rispettabili. Generalment
può dire, che tutto ciò che diede i natali alla frenesia,
la mania ec., prestò ancora, o prima o dopo, l' occas
a questo incomodo di ragione.

596. Rispetto al metodo curatorio, presso a poco qu
si ridusse alla pratica di alcuna delle circostanze sinora
cennate utili e convenevoli nella frenesia e nella ma
Conviene però confessare, che la prima e generale ind
zione era quella, che nascea dal complesso e dalla qua
de' prodotti e del carattere della malattia principale.
non ostante, ancorchè fosse innegabile, che l' attendere
lo a recidere i rami era lo stesso, che il permettere al t
co di crescere ulteriormente; pure non può negarsi, ch
ra egualmente pericoloso e condennabile il lasciare lib
mente infierire i sintomi principali, che impedivano l'
de' presidî dell' arte (facendo mancare con la ragione,
si oscurava o si rendeva assolutamente inferma, l' u
dienza e l' avvertenza necessaria negli ammalati per po
essere opportunamente soccorsi) e che cospiravano col n
bo principe a rovesciare la forza e l' economia della vi
e accelerare la confusione e 'l dissolvimento. Quindi è,
oltre a' rimedî indicati ne' luoghi accennati, la prima
dustria si riducea a proccurare agl' infermi un sito eret
e che non favorisse l' accorso e l' arresto degli umori
capo. Niente più giova, diceva il sig. *Haller*, per te
in facile commerzio gli umori tra 'l capo e i rimanenti
tri della macchina, e proccurarne il facile ritorno al c
re, quanto il conservare in situazione eretta, piucch
possa, gl' infermi di acuto male di capo (1). Quasi si

(1) *Physiol. l.* x, *sect.* v, §. *20, p. 141.* — *Vedi* Sydenham
nov. febr. ingr. schedul. monit. p. m. 179.

dire, che la differenza sensibile, con cui più resta offeso il capo ne' mali del basso ventre che in que' del petto, è un fenomeno che si dee in buona parte al decubito diverso.

597. Di vantaggio, quando v' era offesa idiopatica del capo, o ché questo restava sommamente interessato nell' altezza del delirio, conducea in bene il radere il capo (1), ed il tener mondi e coverti i piedi, per proccurare l'accorso degli umori nelle estremità, e favorirne la traspirazione (2): con questa stessa mira ne' casi di sensibile minaccia di delirio, il far tenere i piedi in acqua appena tiepida, era di molto vantaggio. Di più erano sommamente giovevoli l' emissioni di sangue fatte o con la coppa scarificata sull' occipite, col far precedere l' applicazione delle coppe a secco tra le spalle (3), o con le mignatte attaccate sulla fronte (4), o dalla jugolare: e nel caso di stabilito o minacciato meteorismo, dalle vene del sedere con le mignatte, o dal piede.

598. Ancorchè ciocchè dicemmo ne' varî articoli della frenesia potrebbe bastare a render manifesto il metodo curatorio conveniente a' varî gradi del delirio tra noi osservato, tuttavolta stimiamo convenevole il considerare questo vizio in altri due aspetti: I. Come prodotto dalla sensibilità accresciuta viziosamente o per attacco principalmente originato ne' nervi dalla cagion del male, o per la depravazione della massa. In questa classe conveniva considerare varî gradi di lesione: 1.° il grado mediocre di sensibilità unita alla irritabilità: 2.° il grado confirmato della sensibilità unita alla convulsiva rigidezza del tutto, o di qualche parte: 3.° gli effetti di questi due vizi degenerati in lassitudine ed inerzia: 4.° il grado eminente della sensibilità unita alla tensione ed all' aridezza. — II. Come originato dalla inanizione, in cui la macchina cadea sotto al peso de' mali.

Per maggior chiarezza noi esamineremo ciascuno di questi punti in articoli separati.

---

(1) *Caput tendemus, etenim detractis capillis, partes reflantur, plurima gravatione liberatæ.* Cœl. Aurel. *Acut. morb. l. 1, c. 10.*

(2) Il signor *Pringle* assicura d' aver con tal semplicissimo mezzo renduti i pazienti meno soggetti al delirio. *l. c. part. 3, cap. 2, §. 1.*

(3) *Cum morbus diu trahitur, et caput in causa est, cucurbitula occipitio affigenda, et sanguis largiter hauriendus: plus enim quam venæ sectio proficit, et vires nequaquam labefactat. Sed prius inter scapula inanem cucurbitulam admoveas.* Aretæus, *de cur. acut. l. 1, c. 4, p. 83.*

(4) Vedi *Pringle* nel cap. della frenesia.

Quindi fu, ch' ebbero altri ricorso alle leggieri e placide frizioni, evitando espressamente le attive, come quelle che non avrebbero vantaggio alcuno recato (1): altri fecero capo da' narcotici miti come il zafferano (2): ed altri posero in uso il papavero, l' jusquiamo, la mandragora, ec., talora esibendone le decozioni, ed altra volta fomentandone con le frondi verdi o con i decotti la fronte e 'l capo (3).

604. Poggiando dunque su queste basi ci appigliammo fruttuosamente al partito accennato, usando tutte quelle tali industrie che potevano tener lontana la maggiore viziosa sensibilità: evitammo dunque il calore, l' aere rarefatto, le bibite calde, e gl' istessi vessicatorî, che tanto vedemmo in queste circostanze dalla turba de' medici poco pensatori praticati, e che troviamo da qualche scrittore commendati: nè meno delle accennate medicine erano sospette le purghe usate in questo tempo di stizza e di somma sensibilità, come altrove accennammo: dico lo stesso de' sudoriferi e di tutti i rimedî atti a favorire l' irritabilità, o a mettere in disturbo e sollecitudine la massa fluida e le parti salde.

605. Per quanto poi appartiensi alla seconda parte, cioè *a quella indicazione curatoria, che riguarda il delirio unito ad una stizza e sensibilità tale, che avea gettati gli ammalati in eminente convulsiva rigidezza, facendo in qualche parte nobile le veci d' un aculeo attivissimamente irritante*, allora osservammo, che quello stimolo generale che parea stabilito nel tutto, o quella viziosa sensibilità che in qualche parte si era così accresciuta, che avea rovesciata la sensibilità e l' azione delle rimanenti, non potea emendarsi, se non quando o in una parte sensibile, o nel tutto si produceva tale stimolo, che non solo equivalesse la forza dell' interno irritamento, ma superandolo, disturbasse quell' ordine morboso, e quello stato violento, che si era nuovamente nella macchina conceputo. Quindi fu, che i rimedî valevoli nel primo caso non poterono egualmente trovarsi profittevoli nel secondo. In vece dunque di accarezzare e di blandire, conveniva irritare e vincere uno stimolo minore con un altro che fosse più vigoroso e più

---

(1) A. C. Cels. *l. c. v. 20, ec.* Bellissima è a tal proposito la riflessione dell' immortale *Areteo: Capitis attactus efficax est, sed potissimum si tempora auresque scalpentur. Nam et ferarum iram furoremque, aurium et temporum mollis attrectatio coërcet. De acutor. cur. l. 1, cap. 2.*

(2) Aret. *l. c. p. 74.*

(3) A. C. Cels. *l. c. p. 152.* — Aret. *l. c. p. 75.*

pronto. La legge del più forte da per tutto è la stessa: la nostra macchina nello stato sano mostra in tutte le sue funzioni quanto sia vasta la potestà dello stimolo: ed il medico più savio è colui, che nello stato morboso sa egualmente minorarne l'attività viziosamente accresciuta, che ristorarne la forza diminuita, ed impiegarne a proposito l'impeto e la potestà.

606. Convenivano infatti per soddisfare a questa indicazione gli epispastici prontamente a'piedi applicati: i vessicatorî attaccati in qualche parte delle articolazioni, sopratutto quando lo stimolo massimo che produceva il male era unito a sostanza acre e degenerata dallo stato di natura, ed inclinata a ferire qualche parte nobile e sensitiva (1): le strofinazioni lungo le parti inferiori, le coppe, i pediluvì in acqua fredda, la neve applicata su qualche parte del corpo, o usata per irritare la pianta de' piedi.

607. Il bagno freddo usato per brievi minuti, o quasi per tuffarvici gli ammalati, o incessantemente percuotendoli con l'acqua spinta sul loro corpo, era un rimedio dalla cui efficacia si ottenne, per la legge del peso (2) e dello stimolo (3), non leggiero aiuto, onde disturbare la vivis-

(1) Il dottissimo signor *Morgagni*, appoggiato all'autorità del non mai abbastanza lodato insigne medico *D. Francesco Serao*, vigorosamente commenda la pratica de' vessicanti laddove è manifesta la presenza d'un tenue mordace umore che roda i nervi, e faccia le veci dello stimolo. *L. c. Epist. anat. med.* x, *art. 8.*

(2) Il celebre autore del commentario *Boerhaaviano* diede un saggio sommamente istruttivo della forza delle compressioni e del peso per emendare l'eccessiva irritabilità, che ne' vasi de' viventi divenuti sensibilissimi può talora concepirsi. Van-Swiet. *in Boerh.* §. *28.*

(3) *Helmonzio* e molti savî medici dell'antichità riputarono di tanta importanza l'azione de' bagni, dati per produrre stimolo e percossa nella stessa violenza della idrofobia e della mania, che essi precettarono di tenere sommersi in acqua i pazienti sino al segno di far loro concepire spavento di morire affogati. Questo metodo ascondeva un doppio disegno: si volea fare uno stimolo successivo ed un peso tale sulla macchina, che restasse disturbata la viziosa serie di quelle azioni che il morbo avea prodotte, e si pretendea di dar legge coll'apparente pericolo di annegarsi allo spirito distratto e disordinato dallo stimolo interiore, obbligandolo con una successione di violenti atti di timore ad abbandonare le viziose riflessioni, nelle quali era tenuto tenacemente immerso dalla forza del morbo. Questi esempî non sono nuovi o strani: la sperienza ci ha convinti, che egualmente che uno stimolo emenda l'altro, una riflessione può l'altra emendare. Alle donne di *Mileto* presso le quali nacque la contagiosa malattia dello spirito, la cui forza le spingeva a miseramente strangolarsi, bastò minacciare che sarebbero rimaste esposte ignude alla vista del popolo, perchè l'idea della verecondia emendasse il furore di uccidersi. Sappiamo dal signor *Kauw, Consensus inter homines, cap. 9, n. 406,*

sima sensibilità, che si era tenacemente nella macchina stabilita, e far ne' vasi concepire un principio di nuovo moto e di opposta direzione agli umori.

608. Noi vedremo nell' articolo della epilessia con quale vantaggio per questo stesso principio ebbimo ricorso talora al ferro ignito applicato sotto le piante de'piedi negli estremi casi di eminente irritabilità unita a quella micidiale convulsione che, come altrove accennammo, toglieva in un punto la vita.

609. Finalmente conviene osservare, che come è immancabile lo stagno e l'accorso degli umori ne' luoghi ove lo stimolo è maggiore, conseguentemente è sempre complicata l'indicazione curatoria. Non basta soltanto sciogliere uno stimolo con l'altro; bisogna ancora dar esito e moto alle masse, che la forza dello stimolo medesimo nelle parti imprigiona: quindi è visibile la necessità delle particolari emissioni di sangue, praticate o con la coppa all' occipite, e con le sanguisughe alla fronte, o dalla jugolare, ec. Dopo la pratica di tali industrie conveniva l' uso del muschio e de' sopitivi. I primi rimedi servivano per far nascere un ordine nuovo ne' moti della macchina: i secondi per emendare la sostenuta fatica.

610. *Rispetto alle indicazioni curative degli effetti dei due vizî ultimamente accennati*, può ben dirsi, che quello stato di male che nascea dalla sensibilità degenerata in lassitudine e stupore (1), e che col delirio univa il sopore, la taciturnità e l'inerzia, esigeva le stesse provvidenze e lo stesso metodo curatorio, che sinora esponemmo: tanto è vero, che gli effetti medesimi possono da contrarie cagioni

---

che il gran *Boerhaave* non tenne diverso metodo per liberare le donne di *Harlems* dalla epidemica epilessia, che dall' aspetto della prima epilettica si era nelle prime spettatrici insinuata, e da queste comunicata quindi alle altre: con quella eloquenza, ch' era tutta propria di lui, ci simulò non esservi altro rimedio, che il tener da per tutto pronti de' molti e vigorosi pezzi di ferro roventi per bruciare immediate sino all' osso il braccio di qualunque prima di ogni altra inciampasse nella convulsione. Bastò che si udisse la voce di un oracolo tanto rispettato, perchè impallidisse ciascuna: in *Harlems* non si videro mai più epilettiche: si vide però bene, che una idea violenta può l' altra superare, come uno stimolo può l' altro distruggere. Con questo principio spiegasi facilmente quanto giovi per ricondurre in ragione un delirante l' amica loquela di persona diletta, o l' autorevole voce di persona rispettata.

(1) Noi vedremo in altro luogo, che possono considerarsi due specie di stupore: uno è quello che è unito alla risoluzione e lassitudine, ch' è quello di cui ora parliamo; l' altro è quello che trovasi unito alla rigidezza delle parti, di cui si ragiona nel §. 613.

prodursi ! e che gli estremi gradi della sensibilità costituiscono i primi punti della lassitudine !

611. Tutto diversa era poi l' indicazione curativa di quel grado eminente di sensibilità, che svegliavasi nelle parti quando restavano a nudo. È fuor di dubbio, che gli organi sensitivi sono più facili ad essere irritati, come sono meno difesi da quel glutine untuoso che gli tiene a coverto da ogni minima azione dello stimolo, §. 494, n.° 1. Nella nostra malattia epidemica vedemmo spesso destato il delirio e la convulsiva sensibilità, o sotto l' impeto delle medicine purgative, delle quali taluno fece abuso con indiscretezza tanto più condennabile quanto manifesta e meno avvertita, o sotto al peso del glutine renduto acrimonioso e guasto nel corso del male, o sotto la forza delle perpetue defezioni ventrali, nate dal morbo degenerato in disenteria o in viziosa diarrea.

612. In questi casi rimaste a nudo le parti, e conseguentemente esposte al perpetuo stimolo, caddero in una veemente sensibilità, che come dicemmo era spesso unita alla convulsione ed al delirio. Chi non vede, che in tali circostanze gli aiuti accennati non aveano più luogo, anzi erano manifestamente contraindicati ? Fu allora che le medicine oliose, e tutto ciò che potesse apporre alle parti esasperate un amico velo, riuscì di sommo giovamento. Indicibile fu il vantaggio, che si ritraeva dalla pratica dell' idrogala apparecchiata talvolta con l' acqua distillata di sambuco. I vessicatorî, le cose fredde, i purgativi, i rimedî minerali, nocquero espressamente. Lo stesso muschio o non corrispondeva interamente a' voti del medico, o manifestamente era meno vigoroso ed utile delle sole preparazioni oppiate, le quali parevano ed innocenti e vantaggiosissime in tali circostanze, come lo erano ancora i discreti lavativi anodini con l' aggiunta del latte, de' tuorli d' uova, e talora d' un' acqua oppiata.

613. Non minore varietà esigeva l' indicazione curativa di *quello stato di rigidezza e di tensione, che o succedeva alla estrema sensibilità, o nascea col male medesimo*. Noi osservammo nascere questi vizî ordinariamente ne' corpi consumati; poche volte essi nacquero da prima, salvo il caso che il male non avesse un so che di analogo colla catalepsia (1). Io medicai un soldato del secondo bat-

---

(1) Il signor *Perris* mi assicura d' aver medicata una gentildonna attaccata dalla febbre epidemica nata con genio di rendere catalettica l' inferma, che fu curata felicemente.

taglione preso dal morbo epidemico, in cui si osservò tutto il carattere d'una catalepsia. Per quanto si stimolasse, egli parea insensibile e inerte come un pezzo di legno: le sue membra restavano per molte ore in quella situazione, in cui si accomodavano: giaceva costantemente supino: dormiva quasi sempre, ma gli occhi erano polverosi, macchiati di sangue, e serrati per metà: la bocca d'ordinario era aperta: scosso si risvegliava appena, e girava il guardo con lentissimo moto: e per riconoscere guardava fisso e con sorpresa: egli inghiottiva con stento: il suo polso nòn dava 40 pulsazioni in un minuto primo: la respirazione era tardissima: ei non rendeva le orine che di rado, e ciò ancora senza avvertirlo: i purganti più attivi appena cagionavano qualche scarsa seduta: cadde il suo basso ventre in forte meteorismo: si ricoprì la pelle di petecchie: e singhiozzava spesso. La sua miglioria cominciò dal cadere in piccioli generali convellimenti con polso celere, respiro frequente e sospiroso: a questi fenomeni sopravenendo de' colpi di ricorrente frenesia. Sanò nel 21.° dando fuora copiosi secessi putridi, ed un sudore di acido odore, putentissimo, e che lasciò su' panni delle pertinaci macchie verdastre. Ei non serbò memoria di alcuna delle cose sofferte, e di quelle stesse sulle quali parve che nel corso del male avesse data adeguata risposta: dimandato in quali idee era stato occupato nel tempo del suo male, rispondea non aver altro sofferto, che una vacuità d' idee, o al più una tale confusione di fantasia, che le specie delle cose parevano debolissime, oscure, e come oggetti veduti in lontananza, o immersi in un vuoto tenebroso e vasto.

614. Negli ammalati di questa natura potea giustamente convenire l' applicazione di que' rimedî, che crediamo utili per emendare la soverchia sensibilità, o convenivano anzi per l' opposto quegli aîuti, che potessero nel corpo risvegliare la mancante ed oscurata sensibilità? Per quanto potemmo dal complesso de' sintomi e dallo stato della macchina degl' infermi di questa classe argomentare, a noi non parve che nel corpo abbondasse un principio di morbidezza e di lassitudine, ma per contrario un manifesto stato di durezza e di tensione, vizio familiare a que' corpi, la cui ragione è alterata a tal modo. La mancanza del senso o l'oscurata sensibilità esige uno stato opposto a quello, che domina nel corpo qualora diventiamo sensibilissimi. È fuor di contesa intanto, che le fibre nervose sono più sensibili come sono più deboli e lasse. La mollezza è un atto necessario della sensibilità. Veggiamo in effetti, che i ragazzi

e i temperamenti deboli sono facilissimi alla mobilità, e che per contrario questa si oscura e si perde a misura che le parti si seccano, o si inaridiscono, o si rendono vigorose. D' ordinario le affezioni convulsive e la morbosa sensibilità della prima età si vincono dalla età ferma. Ho conosciuta una donna nata sensibilissima: ogni leggiero moto la turbava: avvertiva gli odori più oscuri e più lontani: essa finì di vivere tabefatta: l'eccessiva sua sensibilità andò in lei mancando a misura che in essa si estingueva la vita: negli estremi giorni perdè l' udito: vedea pochissimo, ed appena avvertiva gli odori più acuti, che conveniva praticare per l' aere ripieno de' putridi vapori, che esalavano da una macchina posseduta dal contagio della tabe.

615. Tra noi accadde spesso di vedere stupidi i nostri infermi, vuoti d' idee, poco sensibili talvolta, ed altravolta immemori, pigri, ottusi, o fin dal principio del male, o sopratutto quando erano stati frequenti gli attacchi e le recidive. Or per costoro i rimedî, che trovammo più proprî eran quelli, che potevano far concepire nella macchina uno stato di sensibilità. Le cose tiepide, i foti caldi d'erbe anodine ed allascanti, i purgativi, ec., erano i primi aîuti che conveniva praticare: a questi conveniva far succedere gli stimolanti: col tener lontani espressamente gli oppiati, e i rimedî sopitivi, come quelli che sono proprî a togliere la facoltà irritabile alle parti.

616. Cresceva la contraindicazione per gli aîuti, che diminuir potevano la sensibilità, quando si univa alla cagione della oscurata sensitività l'aridezza delle parti: in tal caso niente conobbi di più nocivo quanto l' uso de' bagni freddi, e di tutto ciò che potesse accrescere quel principio di rigidezza, che troppo dominava ne' vasi. Vedasi quindi con quanta indiscretezza spesso si faccia uso indistinto de' bagni freddi, de' rimedî stimolanti e degli oppiati in tutte le affezioni de' nervi, e nelle offese della ragione.

617. Non posso astenermi dal riferire, *che ebbe ancor l'inedia i suoi delirî*. Vidi spesso nelle ultime giornate della malattia, dopo le grandi ed utili evacuazioni ed in mezzo al corso più regolare del male medesimo, cadere i pazienti, che promettevano di sè medesimi ottime conseguenze, in attivo delirio o in opprimenti sonnolenze: i loro polsi erano appena sensibili, bassissimi, sottili: il loro respiro minuto, quasi freddo: la pelle umida e freschetta: la voce bassa estenuata: mancavano però i tremori, o al più nel presentare il polso, si avvertiva che il loro braccio vacillava, e non reggeva in un sito stabile.

618. L'unica medicina per costoro era l'opportuno ristoro, ed un discreto nutrimento dato in modo, che non opprimesse, e ristorasse. Questi inconvenienti dovrebbero una volta renderci meno austeri, e più cauti nel non tenere quasi in aria di tirannia i nostri infermi assolutamente lontani da ogni soccorso. La nostra maniera di medicare è tanto più degenerata dall'antica, quanto che non facciamo tutto giorno e fin dalla prima età d'una malattia, che attendere a distruggere il corpo co' salassi, co' purganti, co' vomitorî, con i vessicanti, con i minerali, ec.: e nell'atto stesso si niega il più tenue ristoro ad una macchina combattuta vivamente da' mali e dalle medicine.

619. Che diremmo di un condottiere d'un' armata, che esponesse ad ogni momento i suoi soldati a restar vittima del furore del nemico, e poi non curasse di sostituire nuova gente a quella che ha miseramente perduta? Diremmo giustamente, che un tal condottiere o non cura di battere l'inimico, o vuol restarne battuto.

620. Somma è dunque la necessità di concedere qualche ristoro agl'infermi, sopratutto quando la cagione del male ha un genio consumatore e putrefattivo, e quando la natura con voci non equivoche manifesta i suoi bisogni. Nè vale qui il dirmi, che l'acqua nudrisce: fa troppo al proposito ciocchè si disse sulla facoltà de' bagni nell'emendare i delitti, per non doverlo qui ripetere « che bisogna esser troppo semplice per credere, che l'acqua possa riparare gli omicidî e la strage. Del resto non sono nuovi nella storia medica questi avvenimenti. Possono leggersi con utile due esempî di delirio, nato per inedia nel corso de' mali acuti ed opportunamente riparati con discreto ristoro, presso gli atti della reale accademia delle scienze.

621. Da tutto ciò che sinora esponemmo, siccome chiaramente si rileva che nel più la cura del delirio dipendeva dalla cura della malattia principale, di cui era un prodotto (1), così si deduce con evidenza, che questo non è un vizio capace di ammettere una stabile cura, e di una sola natura.

(1) In effetti quasi sempre il delirio andava d'accordo col parosismo, corrispondendo la sua fierezza alla intensità di quello. Ciò era così manifesto, che nella remissione e nella requie delle accessioni, i pazienti restavano vuoti e liberi dal delirio: vedendosi in essi una espressa immagine di que' delirî, che osserviamo nelle febbri remittenti ed intermittenti avvenire. Ed è notabile, che questa spezie di armistizio era ancor costante negl'istessi delirî nati per vizio idiopatico del capo: con la differenza, che gl'indugi erano meno fedeli e assai più brievi; di sorta che la sollecita esasperazione del parosismo rapidamente il tutto ottenebrava.

Delle alterazioni più osservabili nelle funzioni dello spirito.

622. Non v' ha male che più facilmente per minime occasioni e si desti e si tolga, quanto il delirio; malgrado intanto la facile e la frequente sua ricorrenza, non v' ha male che di questo meno s' intenda, e che possa da noi nella sua vera natura spiegarsi. Ha pur saputo l'umano intendimento aprirsi una strada lungo le immense e luminose regioni degli astri per spiarne i segreti, e palesarne i movimenti e le fasi; ma non ha potuto l' uomo conoscere sè stesso, ed intendere non solo le arcane, ma le più ordinarie affezioni del suo spirito. Non è già che non siensi tentati de' poderosi sforzi per riuscirvi, o che non vi siano stati di coloro, che si sono anzi ingiustamente persuasi d'esservi riusciti. L'uomo è troppo portato all'acquisto di ciocchè ad ottenersi è difficile, e la superbia nostra è eguale alla nostra ignoranza. Ma tristo è voler penetrare, laddove la natura umana ci abbandona, ed il nostro potere resta circoscritto e respinto tra' lacci tenaci della propria imbecillità da una forza superiore e di opposta natura, che a noi si rende meno accessibile, come più di approssimarci ad essa ci sforziamo.

623. Ancorchè innegabile cosa sia, che in ogni morbo, e sopratutto nelle malattie delle parti sensitive il nostro spirito concepisce un qualche interesse (1); non è perciò vero, che tutte le facoltà dello spirito restano egualmente offese e male affette in tutti i delirî (2). Il dottissimo signor *de Sauvages* ce ne somministrò la ragione e gli esempî (3): e noi ne ricevemmo molte e non equivoche pruove nella nostra epidemia.

624. Mancava in fatti in alcuni infermi la facoltà di sentire, o sia di percepire (4) molte o alcune di quelle tali cose che loro si presentavano, e che su' loro sensi facevano

(1) *Inconcussum manet in omni morbo aliquod animi pathema comitem individuum adjungi.* Sauvages. *Nosol. met. prolegom.* §. 268.

(2) Ne abbiamo di questa verità una espressa autorità dal perspicacissimo *Galeno*: *Sunt phrenitici, qui de iis, quæ oculis offeruntur, recte, quantum ad sensitivam notitiam pertinet, judicant, cogitando vero a naturali judicio aberrant: alii rursus cogitatione quidem falluntur minime, sensibus tamen difformiter moventur: sunt præterea, qui et sensus simul et cogitationis vitio laborant. De loc. affect. l. 4. c. 2.*

(3) *Loc. cit.* §. 259.

(4) *Sensio est perceptio rei organis sensuum præsentis.* Genuens. *art. logicocr. l. 1, c. 1,* §. 7.

stimolo e azione; e questa mancanza talora era intera, talora era in parte. In altri pervertivasi e turbavasi questa facoltà a segno, che l'esibizione delle specie delle cose alla mente non si facea, che confusamente, o in modo nulla o poco corrispondente alle cose medesime. Finalmente in alcuni altri rendevasi così vivace e veemente questa facoltà, e conseguentemente così irregolare, che ad ogni picciolo suono, ad ogni voce, ad ogni oggetto che loro si presentava, destavansi delle idee copiose, stravaganti ed attivamente irregolari.

625. In tutti costoro vedeasi manifestamente, che i sensi erano in un vero stato di violenza: essi non vedevano con nettezza, non udivano con chiarezza, e 'l senso del tatto ch' era l' ultimo a depravarsi, non riferiva le sensazioni nate con ogni precisione. Il senso del gusto non era meno rispettato: ho conosciuti degli ammalati, che delirando, in vece di deglutire, masticavano quelle stesse pillole, che essi a mente sana aveano riguardate con nausea.

626. In altri la fantasia, o sia la virtù d' immaginare era sommamente valida ed attuosa: come in altri era all' estremo depressa e mancante: in altri si osservò, che divenne viva a segno una qualche immagine, oscuratesi o perdute le altre, che non fu possibile, volendo, nè di espeller questa, nè risvegliar quelle (1).

627. In questi ultimi d' ordinario le specie, che si usurpavano il dominio sopra tutte le altre, erano quelle che si erano acquistate in quello stato di somma sensibilità, in cui trovavasi la macchina di costoro quando furono sorpresi dal male (2), o quelle che aveano per l' innanzi formata la loro

(1) Medicai ne' principî di maggio un uomo addetto alla distribuzione della farina: il suo delirare era regolato e concludente: scampato la malattia, egli mi assicurò, che immaginossi sempre di attendere al suo ufficio: e che eran sempre presenti alla sua fantasia degli uomini, che parevan a lui, che si affollassero per acquistare una quantità di tal genere: quindi in qualunque che a lui si presentava, scuotendolo, ei figurava un uomo che ce ne richiedesse: dagli atti vedeasi chiaro, ch' ei s' immaginava di essere in mezzo ad una folla che egli facea forza di respingere: talora minacciava: talora facea segno di esibire altrui qualche cosa, o di riceverla: il suo delirio fu quasi perpetuo, ma concludente e su di una specie sola.

(2) Non sono nuovi questi esempî nella storia medica: il delirio degli *Abderiti* generalmente si ridusse ad una scenica rappresentazione, in cui ciascuno d' essi si figurava d' essere attore: di fatti *Luciano* ci assicura, che essi non fecero che recitare varî pezzi della tragedia di *Andromeda*. La somma violenza, in cui si ritrovavano per la forza del veleno epidemico che in essi furtivamente s' intruse, fece sì che lo stame nervoso ricevesse l' ultima mossa al delirio dalle

passione dominante come d' amore, d' odio, d'avarizia (1). Parea che in questa specie il delirio si destasse ne' pazienti uno stimolo sì forte nelle interne sedi, ove trovansi in ammirabile inesplical modo delineate le specie delle cose, che in esse si concepiva una sensazione così viva, come avrebbe potuto per stimolo di cosa presente destarsi. *Dee*, diceva il perspicacissimo *Genovesi* nostro (2), *reputarsi come vigorosa sensazione quella immaginazione che diviene viva tanto e chiara, che eguaglia la vivacità e la chiarezza della sensazione* (3).

628. In non minori disordini era ancor l' intelletto: si percepivano talvolta le cose: s' immaginavano bene; ma non perciò aveasi facoltà di ragionarne a proposito, di giudicarne rettamente, e di saper connettere la serie delle varie idee e de' giudizî formati; così che mancando la retta percezione della relazione vera, della convenienza e disconvenienza, che passava tra le varie idee delle cose percepite o immaginate, davasi origine a giudizî irregolarissimi, e a discorsi impertinenti confusi e mancanti d' ordine e di proprietà.

629. Rispetto alla riflessione manifestamente apparve, che alcuni in mezzo al delirio serbavano la facoltà di riflettere,

---

voci degli attori tragici: voci, che in altra circostanza si sarebbero con diverso interesse sentite e ritenute impresse nella fantasia.

(1) Per quanto ho potuto dagli istessi deliranti risanati ricavare, presso che tutti furono occupati nel loro delirio da riflessioni attenenti alla loro professione. Ne ho conosciuti di quelli, che delirando non fecero, che recitare con la maggiore esattezza quelle tali preci, che si erano avvezzati a recitare cotidianamente. Siccome il delirio manifestava il buono e pio costume di taluni, non è però che in altri egualmente rispettasse i misterî della verecondia ed i segreti del cuore. Come è raro, che dietro a' grandi delirî non succedano de' rovesci rispettabili nella economia animale, e che un corpo non manifesti la sua imbecillità, così è rarissimo, che nelle attive alterazioni della ragione lo spirito non tradisca sè stesso, e non scuopra i suoi vizî.

(2) *Art. Logicocrit. l. 1. c.* v, §. *6*, *1. Si contingat ut immaginatio aliqua tam sit vivida, et clara, ut sensationis vivacitatem, et claritatem exæquet, habetur pro sensatione.* Tutto dunque si riduce a legge di stimolo e di sensibilità? Io non ho lo spirito di assicurarlo; ma so però bene, che costoro non avvertivano chiamati a voce bassa: stimolati da voce alta e mossi, si scuotevano, ed abbandonavano la conceputa immagine, alla quale ritornavano subito che mancava il nuovo stimolo.

(3) Qualunque far voglia attenzione a ciocchè in costoro avviene, troverà che quando il delirio è pertinace e veemente bisogna, diceva il signor *Van-Swieten*, che predòmini una alterazione interna, che superi l' azione degli oggetti esterni. *In Boerh.* §. *702.*

o sia d'avvertire le proprie cogitazioni (1). Molti cominciarono a delirare dal lentamente allontanarsi dal retto apprendere e ragionare : vizio, che tosto emendavasi, e che da essi avvertivasi per poco che restavano dagli astanti ammoniti. Succedeva a questo primo stato una più tenace aberrazione, ed una minore potenza di emendarsi, tutto che lo volessero. In questi, riscossi a voce alta e chiamati, l'emenda e l'avvertenza era momentanea ; ma non diversi da coloro, che si riscuotono per stimolo dal coma e dal letargo, tosto che finiva l'irritamento esteriore, essi erano riabbandonati a quella forza di aberrazione interna da cui parevano posseduti. Era notabile, che nel primo stadio e nel secondo pochissimi perderono la facoltà di vedere e di sentire rettamente : nel terzo stato però giugnendo il delirio al suo colmo, altri guardavano fisso e con occhio minace, ed altri incertamente e con gli occhi polverosi : e quasi in tutti parea, che la facoltà dell'udito si oscurasse a proporzione, che si si smarriva e turbava la funzione del vedere.

630. Soffrì ancora i suoi attacchi la memoria (2), quella nobilissima prerogativa dell'uomo (3), per cui richiamiamo alla nostra mente le cose già percepite e pensate, e che al dire del nostro insigne e rispettabilissimo amico, signor *Genovesi* (4), è la base su cui poggia l'umano sapere. Alcuni vedevano, giudicavano, ma in mezzo al ricordarsi delle cose perdevano la memoria delle voci e de'nomi delle cose medesime. Fu quasi costante fenomeno in molti il non ser-

---

(1) *Reflexio est conscientia cogitationis, idest quum animadvertimus nos cogitare.* Genuens. *Art. Logicocrit. l. 1, c. 1*, §. 13. — *Galeno* dicea di sè stesso, che di state essendo caduto in delirio nel furore d'una febbre ardente ei s'affannava per togliersi dinanzi agli occhi e da su le vesti alcuni corpicciuoli d'atro colore, che invano s'ingegnava di raccogliere : egli si avvide dalle voci degli amici, che ei delirava e che era in isforzi inutili per liberarsene, e lo avvertì così bene, che pregò loro d'allontanarlo da quello stato e di non lasciarlo sopraffare dalla vicina frenesia. *Loc. cit.*

(2) Non sono nuovi nella storia gli esempî de' gravi oltraggi, che la memoria può soffrire dalla violenza di varî mali. Nel signor *Hallero* ne troviamo registrati de' numerosi. *Phys. l. 17, sect. 1*, §. VI *e* IX. — Da *Galeno* abbiamo la storia di ammalati, che dimenticaronsi delle lettere, de' mestieri esercitati, e dello stesso proprio lor nome. *De Sympt. caus. l. 2. c. 7.* — Del resto non v'ha bisogno di un male sommamente poderoso per alterare la nostra memoria: si sa dalla storia, che leggierissime occasioni possono disordinarla.

(3) *In homine inquam, nam disputatur, num in mente potius.* Haller. *Phys. l. c.* §. VI, *p. 538.*

(4) *Nulla ars, nulla hominis scientia sine memoria esse aut concipi potest. L. c.* §. *14.*

bare alcuna memoria di quelle stesse azioni e di que'movimenti, che nel tempo della malattia aveano gl'infermi con ogni apparenza di riflessione e di avvertenza eseguiti (1). Terminato il periodo acuto del male, alcuni restarono sommamente imbecilli col capo: il minimo travaglio, la più picciola passione, e l'applicazione attiva o era per essi impossibile, o riusciva espressamente di grave danno. Ne ho veduti di quelli, che volendo nella convalescenza ricordarsi di qualche cosa anteceduta, si arrossivano, e molli di sudore cadevano in un opprimente abbandono di forze, e quasi vertiginosi vedevansi in cimento di cadere. Ne ho conosciuti degli altri, a' quali si attraversava per la fantasia una sì tenace oscura immagine di qualche specie, che essi non potevano, tutto che lo volessero, desistere da una ricerca che costava loro manifesta lesione. Nel signor *Van-Swieten* troviamo qualche cosa di simile su questa proposizione in *Boerh.* §. 1075. In molti di costoro videsi illanguidita la sensazione della sete e della fame; ma a nostro avviso, ciò era per effetto di oscurata avvertenza, e di memoria turbata.

631. Sensibili furono ancora le offese, che soffrì quella proprietà dello spirito che dipende dalla percezione e dall'intelletto, e che forma il desiderio, o sia quella inclinazione dell'animo al bene sia reale, sia apparente, colla naturale avversione alle cose apprese come male. A questa classe possono ridursi l'amore, l'ira, il timore, l'odio, la voluttà, l'avversione, e quella vasta serie di affezioni miste dello spirito e del corpo, dalle quali vedemmo i nostri infermi posseduti. Il gran *Sydenhamio* per spiegare che cosa mai risiedesse nelle sostanze o fetide, o odorose, per cui si producea tanta mutazione ne' nervi d'una isterica, ebbe ricorso ad una specie di repulsione di spiriti animali, ch'ei stabilì ne' nostri vasi. Io non voglio accordarmi sì presto con tal sistema; ma dimando, che vi ha mai sul volto e nella voce di taluni, per cui noi siamo spinti a mille opposti affetti, e per cui siamo obbligati nel massimo fervore delle nostre passioni a cangiar sentimento, e passare in un momento dallo sdegno all'amore, dal furore alla calma? Ho conosciuto degli uomini turbati di ragione, che alla semplice e sola voce grata, o temuta d'una persona diletta o rispettata, si serenavano in mezzo al loro fu-

(1) È notabile su questo proposito, che gl'infermi si ricordavano, terminato il male, più volentieri delle vive immagini che ebbero presenti nel loro delirio, che delle azioni che essi facevano o rispetto agli affari domestici, o riguardo a' necessarî doveri della religione.

ribondo, irrequieto delirare; e per contrario ne ho veduti di que', che sino alla stizza si annoîavano e inferocivano. Nei ragazzi era sommamente notabile l'impero, che la querula voce della tenera madre, o d'un familiare amato avea sull' alienata loro ragione: per quanto altri gridasse essi non avvertivano, o non si compiacevano d'altre voci, che delle note, al cui suono essi inarcavano almeno il ciglio, si sforzavano di prestare orecchio, e spesso, come commiserando sè medesimi, prorompevano in pianto. Vedemmo oltre a ciò abborrirsi da taluni la vita: amar di perderla: e rimasti in libertà di finire di vivere, perdersi di sangue freddo e con riflessione. Io non so se questi avvertivano il pericolo cui si esponevano: so che essi conoscevano, che altri vi si opponeva, e si studiavano di eluderne le diligenze e le opposizioni.

632. Quindi è, che giusta i varî affetti da' quali erano i deliranti posseduti, variamente il loro volto era mutato: in taluni vedeasi nel viso un' aria di letizia e d'interna consolazione: in altri leggevasi lo spavento, il furore, la nera malinconia. I primi soffrirono meno de' secondi: e generalmente si può dire, seguendo la dottrina del grande *Ippocrate*, che i delirî più serî furono i peggiori e i più tenaci.

633. Finalmente sommo era il disordine, che nella catena delle idee si avvertiva. Mirabile cosa era il vedere la succesione de' disturbi, che gradatamente si concepiva nelle specie di consenso e di relazione con la prima specie, che componeva il materiale del delirio. Se lo stimolo era discreto le cose restavano in un certo segno senza passar oltre; ma se il turbamento cresceva oltremodo, rovesciavasi lo stato del capo in modo, che tutte le altre specie, numerando dalle più analoghe alle opposte, restavano per così dire in una sola specie confuse e risolute come tela d'aracne, che resta in un punto solo ravvolta tosto che in quello si raduna la forza che ne teneva spiegate tutte le parti.

633. Malgrado tante e sì veementi depravazioni conviene però dire, che tra noi non vedemmo per quanto è a mia notizia ne' deliranti, che scamparono la vita, restare infelici conseguenze di follie e demenze perpetue. I guai dell' attacco acuto e della convalescenza restarono felicemente superati col tempo e col buon governo.

Delle convulsioni.

634. Vedemmo sinora qual fosse l' azione delle putride sostanze e della cagione epidemica su lo stato de' nervi, per

quanto importa la facoltà del pensare: non possiamo abbandonare questo argomento senza dar prima un' occhiata a quelle offese, che negli organi stessi si produssero inquanto che essi sono istrumenti del senso e del moto.

635. Varie sono le potenze, che concorrono alla esecuzione del moto muscolare: le più necessarie sono lo stimolo (1), i nervi (2), la forza insita contrattile de'muscoli (3),

---

(1) Somma è la forza dello stimolo per produrre in noi attivissime mutazioni, e per svegliare de'moti sorprendenti nella nostra macchina. La storia degli effetti delle ferite, de' caustici, delle percosse volgarmente dette battiture, della neve, ec., rende innegabile questo principio. Nè minore della utilità, è la necessità dello stimolo medesimo: il moto del sangue, le secrezioni degli umori, l'espulsione dell' inutile e dell' impuro, non meno che le sensazioni medesime non si riducono che a stimolo. Haller, *lib.* XI, *sect.* IV, §. VIII.

(2) Qualunque sia la pretensione così di que' dotti uomini, che si accesero di fantasia e di sdegno contro la vivacissima e sommamente attuosa sostanza, onde sono i nervi animati, come di que' che vollero nella esecuzione del moto muscolare escluso ogni concorso della forza ne' nervi, è innegabile per una immensa serie di costanti osservazioni: 1.° che punto e stimolato un nervo qualunque, tutti i muscoli che da quello ricevono senso, restano mossi, contratti e finalmente convulsi, se lo stimolo nel nervo prodotto è attivo e continuo: 2.° che se si leghi un nervo o si tagli, nasce la paralisi, e perdesi, nella parte e nel muscolo cui il nervo distribuisce i suoi rami, il moto ed il senso.

(3) È costante fenomeno in natura, negabile solo da quegli spiriti difficili, a' quali piace la contensione e non il vero, che nella sostanza muscolare ripose la Provvidenza una forza di contrazione, per cui essa è sommamente irritabile, e per cui ogni fibra muscolare posta in azione fa perpetui sforzi per restituirsi dall' attuale posizione in quella che prima occupava. Questa proprietà adombrata dal *Glissonio* imprima e distinta col nome d' *irritabilità*, e poi successivamente dal gran *Bellini*, dall' illustre *Baglivi*, da *Boerhaave*, dal *Woodward* e dallo *Stuart*, ec., molti gradi di probabilità acquistando, ed in vario aspetto considerata, fu dall' industria dell' immortale *Hallero* finalmente distinta col nome di forza contrattile insita ne' muscoli, e condotta in tal grado di dimostrazione, che quasi con giustizia può questo chiamarsene l' inventore.

Or, come dicemmo, per una copiosa e costante serie di osservazioni è dimostrabile, che v' ha nel corpo de'muscoli una facoltà tale di spingere le parti alla contrazione ed al convellimento, che in molte circostanze, ed in molte ore dopo la morte, ed in que' viventi medesimi ne' quali manca la forza de'nervi, basta il solo irritamento per rendere manifesta questa proprietà convellente nelle fibre musculari dalla natura insita e riposta. — Haller. *Phys. l.* XI, *sect.* II, §. I, *ad* §. XXVI. — *Opuscul. minor. t.* I, *diss.* 13, *sect.* VIII, *n.* 4, *e diss.* 14, *sect.* 2, *p.* 421 *ad* 440. — *Porro nervum non oscillare, quantum quidem oculi sinunt videre, neque tremere certum est, dum in musculo motum, et contractionem producit. Deinde cum nervus ipse irritatus non moveatur, sequitur a solis nervis, absque fibra*

il sangue (1). Noi non sappiamo qual sia quel grado di azione, in cui dee restarsi ciascuna di queste potenze per servire agli usi della vita, e non esserle nociva: e molto meno sappiamo con quale arcana legge tutte le potenze accennate cospirano per produrre in noi le tante innumerabili mutazioni, che nel vario corso delle vicende della vita ci bisogna sostenere rispetto al moto. Conviene però credere, che siccome dalla fedele alleanza e dal regolare concorso di queste forze dee dipendere la rettitudine de' moti della macchina, così nell'eccesso di queste potenze medesime, o nel difetto, debba esser riposta la [illegible]reta ragione dei varî caratteri, che i vizî degli organi del moto rappresentano nello stato morboso.

635. Che i moti nostri diventino più veloci e più spessi come è più attivo uno stimolo che agisca in noi, è cosa così manifesta, che non ha bisogno di dimostrazione. Basterà quindi immaginarsi una sostanza, che faccia entro dei vasi le veci di uno stimolo attivo per vedere, che relativamente alla sua attività, siccome i nervi debbono restarne altamente disordinati, così immancabilmente bisogna, che le azioni de' muscoli, che da questi traggono senso, direzione al moto e stimolo, debbano seguir la sorte de' nervi medesimi.

636. Or se le materie impure e nemiche alla vita per la maggior parte hanno facoltà di operare come stimoli sulla sostanza de' nervi, i quali non sono contrattili (2), come più non dovranno aver d'impero queste stesse sul corpo de' mu-

---

musculari, motum nasci non posse. Hall. *Opusc. min. diss. 13, sect. 8, exp. 162, p. 365.*

Moltissimi hanno considerata questa facoltà insita ne'muscoli come la forza nervosa, e con questa l'hanno confusa e per una istessa cosa riguardata; ma siccome non sarebbe giusto il pretendere, che la facoltà sensitiva non abbia ne' muscoli durante la vita molte doti comuni alla proprietà irritabile ed insita in essi, così è dimostrabile, che nel tutto queste due proprietà non sono della stessa natura, e che differisce per molti attributi la proprietà contrattile dalla nervosa. Vedi il §. 553, n.ª 1. — Le parti più sensibili non sono contrattili, e per contrario si dà contrazione senza la necessità del senso. Haller, *opusc. min. t. 1, l. c. p. 483 e 484.*

(1) *Requiritur ad integritatem vitæ arteria libera, et sanguinis expeditum ad omnes partes iter. Eo intercepto, vitæ causa præcipua ablata est, atque adeo ea omnia disparent, quæ a vita sequuntur, motus, sensus, calor.* Hall. *Phys. l.* XI, *sect. 3, §. 20.* — Vegginsi nel §. 19, *l. c.* i numerosi esempî dallo stesso autore riferiti delle paralisi e delle perdite del moto, sopravvenute alle legature ed a' tagli delle arterie.

(2) *Nervus immotus manet, dum musculus ab irritato nervo in tremores agitur.* Hall. *Op. min. t. 1, l. c. exp. 161.*

scoli tutto contrattile ed irritabile? Sappiamo dall' illustre *Hallero*, che il solo stimolo del sangue serve di cagione perpetua al cuore, onde operare il gran mistero della circolazione: si sa che un fiato, una stilla d' acqua fredda, un tantino di sale basta a rianimare una fibra musculare apparentemente già caduta in quiete, e spingerla al convellimento: e non basterà poi a svegliare convulsione una sostanza putrescente, che oberri nella massa comune e che agisca sull' irritabile sostanza de' muscoli?

637. Io veggo bene, che qui potrebbe farsi una difficoltà. — Ora si ripete la convulsione dalle materie impure della epidemia, che facevano su i nervi e su i muscoli le veci dello stimolo: intanto è manifesto dalla storia de' mali putrefattivi, che le sostanze corruttorie agiscono struggendo la vita ed opprimendone la forza: dunque o non è vero che dove v' ha putrido vi sia stimolo, o le convulsioni tra noi osservate non nacquero dalle cagioni assegnate.

638. Per ben rispondere a questa difficoltà bisogna ricordarsi in primo, che noi non diciamo, che tutte le sostanze impure abbiano facoltà di convellerci: vedemmo altrove qual sia la forza delle materie resolventi, e che come in un punto distruggono la forza della vita §. 511, 513, ec.; e non lasciammo di osservare, che nella nostra epidemia vi furono delle sostanze, che amarono egualmente a convellere, che a stupefare i componenti della macchina §. 503: in secondo luogo conviene aver presente, che vario è il genio delle sostanze putrefacienti, e che la loro forza non è d' eguale valore su tutti gli organi del nostro corpo, così che non tutto ciò che è stimolo per sè, o per una parte, riesce poi costantemente di stimolo per tutte le parti del corpo medesimo (1). Ciò premesso, si risponde così: — ancorchè sia vero, che le sostanze putrefattive operano struggendo la vita, non è poi vero egualmente, che ciò costantemente avvenga, o che tutte le oppressioni siano immediato effetto delle sostanze medesime: le oppressioni del *vis vitæ* sono una immagine delle paralisi, e molte volte, se non sempre, le paralisi sono figlie di convellimento preceduto: essendo rari que' casi, ne' quali le paralisi avvengono, come le distruggitrici gangrene, che nascono repente senza precedente infiammazione. Ciocchè ci strugge nei mali corruttori è la putrefazione, e sanno pur troppo i veri medici, che la stessa convulsione è il mezzo più efficace,

(1) Haller. *Phys. l.* x, *sect* iv, §. viii.

che porta a corrompimento la nostra macchina (1). Ma si conceda pure, che nella nostra epidemia vi furono delle sostanze stupefattive e corruttorie; noi non lo neghiamo, anzi ci giova asserirlo; ciò però non potrà mai escludere una circostanza, che nasce dal fatto: è innegabile, che tra noi ci furono convulsioni: la convulsione si appartiene al moto de' muscoli viziosamente accresciuto, e questo moto si sa per infinite osservazioni, che nasce da stimolo: dunque nella nostra epidemia vi fu una sostanza, che facendo le veci dello stimolo spingeva il corpo alla convulsione.

639. Le convulsioni tra noi osservate si ridussero o ad essere essenziali, o ad essere sintomatiche §. 365. Noi parleremo delle prime in progresso in classe separata, quando parleremo della malattia convulsiva: ci fermeremo ora a ragionare soltanto delle seconde. Queste nacquero talora in compagnia de' tremori e delle palpitazioni §. 389, ed altra volta in seguela di questi vizî medesimi §. 394. Vedemmo ancora svegliate le convulsioni dietro agli attacchi della ragione, e degenerando in epilettici insulti terminare per lo più con funesto evento §. 393: ovvero nascere nel corso delle infide convalescenze per mancanza di buon governo e di lodevole giudicazione §. 416 e 417, e mettere in cimento la vita. Osservammo finalmente, che queste nacquero nello estremo punto della vita dalla orribile confusione ed inanizione, in cui cadeva la macchina che si scioglica §. 407.

640. Tuttavolta, per serbare un ordine nella composta serie di questi guai, in tre aspetti può considerarsi la convulsione sintomatica tra noi osservata. Nel primo, ragioneremo della convulsione nata per copia e prava qualità di sostanze viziose, che doveano espellersi dalla massa comune, e non restavano per varie cagioni espulse. Nel secondo, faremo parola di quelle convulsioni, che nacquero per particolare infarcimento putredinoso delle viscere del basso ventre. Nel terzo, terremo ragionamento delle convulsioni, che si destarono per inanizione, e per irritamento, prodotto nel tubo intestinale e nel sistema nervoso da' rimedî purgativi ed irritanti.

641. Noi non parliamo nè di quelle convulsioni, che nacquero dietro a' disordini della ragione, nè di quelle che costituivano i primi gradi della epilessia. Egualmente la prima che la seconda restavano emendate da' rimedî, che alla malattia principale convenivano, e che possono in quegli articoli osservarsi.

(1) Hall. *l. c. l.* v, *sect.* 2, §. 29.

Della convulsione nata per copia di sostanze viziose, che doveano dalla massa comune espellersi, e non restavano espulse.

642. Non v' ha chi possa dubitare, che tutto ciò che nelle febbri putride spinge i nervi a mutazione tale, che quindi nasca la frenesia, il delirio veemente, ec., non possa egualmente la convulsione produrre. In tai casi tutto spira convulsione ne' deliranti : le mani che tremano : la musculatura che o vacilla, o acquista straordinario vigore : gli occhi incerti, immobili, o irrequieti : il respiro raro, ansioso, o profondo : la difficile deglutizione : il facile arrossirsi, e 'l repentino impallidire, e l' estrema sensibilità dei deliranti, sono tanti argomenti che rendono piucchè abbastanza manifesto, che questi vizî sono d' una classe comune, sopratutto quando il delirio è perpetuo e veemente (1). Posto ciò, se altrove abbastanza provammo, §. 559 e segu., che è impossibile il non nascere potenti rovesci nello stato de' nervi e nella facoltà del pensare, quando la massa comune cada in depravazione, e se quivi osservammo quanto facilmente si unisca a' vizî della ragione il tremore ed il convellimento, non sapremmo vedere, perchè non debbasi nella stessa classe di questi incomodi considerare compresa la convulsione.

643. È costantissimo in natura che ovunque v' ha sostanza imputridita, o v' ha stupefazione del *vis vitæ*, o v' ha convulsione; perchè è assolutamente impossibile, che vi sia ne' vasi putrido vapore oberrante colla massa comune, e che questo non offenda i nervi e gli organi del moto. La storia delle pestilenze e delle febbri di mal costume, quel-

(1) Io so bene che non sempre il delirio si unisce alla manifesta convulsione : ciò non ostante io non saprei quanto questo principio potrebbe esser giusto ne' mali di rio costume. Quanto è nello stesso vaiuolo, non è possibile, che nel principio o nella stadio della corruttela non si osservi convulsione, se il male è di tale attività che si svegli il delirio. Se i medici si contentassero di studiare con attenzione il corso d' un morbo corruttorio, vedrebbero che oscuramente o manifestamente gl' infermi cadono in convulsione. Del resto qualunque esser possa la sorte di questa sentenza in altri mali, è sicuro che nel nostro caso cade ogni difficoltà che voglia su questo punto proporsi. Nella nostra malattia fu così intimamente unito il delirio alla convulsione, che non potè osservarsi destato il primo, senza veder l' altro manifestato nelle circostanze più urgenti. Veggansi i §§. 546. *n.° 1 e 2. — 549, 552, 554, 562, 563. n.° 2. — 569, 576, 584, 589. ec.*

la del vaiuolo, e quella de' veleni, e dello stesso cancro (1), è piena di queste osservazioni: tolta di mezzo questa verità non sapremo mai nè intendere noi medesimi, nè rappresentare altrui una qualche immagine così di que' velocissimi e sorprendenti progressi, che in noi le sostanze imputridite producono, come di quegli insperati avvenimenti, che stupenti noi ammiriamo nelle crisi e nelle revoluzioni, alle quali soggiace una macchina ne' morbi acuti.

644. Or vedesi bene, che quando le convulsioni destavansi ne' nostri infermi da questo principio, non potevano destarsi che nella seconda età del male, vale a dire quando gli umori eransi dallo stato naturale allontanati, e nascendo la necessità di espellerli e separarli dal commercio de' sani umori, mancava alla natura facoltà e vigore per operarne l' espulsione.

645. L'ordine con cui produceasi la convulsione era presso a poco quello stesso, con cui si produceva quella frenesia, che noi dicemmo nata per la forza della depravazione, in cui cadea la massa comune, §. 559; onde ci sembra inutile il ripeterne la descrizione.

646. Rispetto alle conseguenze, se imprudentemente si lasciavano crescere i principi convellenti, donde traeva origine e forza questo vizio, era immancabile o l'insulto epilettico, che d' ordinario era micidiale in tanta confusione della economia tutta della vita, o bisognava che cadessero i vasi in tale stato di eminente irritazione, che indi succedesse la resoluzione e l' abbandono delle parti.

647. La principale indicazione in mezzo a tai sconcerti era dunque di dare addosso alla comune cagione de' mali, proccurando l' esito a ciocchè d' inutile e d' impuro entro de' vasi soggiornava. Questa indicazione racchiudeva due

---

(1) Il signor *Visoni*, in cui onorerò sempre il maestro ed uno dei medici più felici e pensatori de' nostri giorni, dee aver memoria dei poderosi effetti delle sostanze cancerose, e della facilezza con cui esse producono la convulsione. Ei fu richiesto a resistere alla evidente immancabile ruina, cui una dama di sublime estrazione era stata spinta dal caustico umore d' un cancro ulcerato: ella cadde in tali convulsioni, che le sue articolazioni ne restarono orribilmente slogate. Lo stesso signor *Visoni* soffrirà, ch' io senza insultare alla sua modestia, faccia passaggiera menzione della felicissima curagione da lui operata in quella gentildonna, che sconsigliatamente bevve il veleno, e che indi cadde in veementissime convulsioni, le quali crebbero in attività e durata a misura che gli umori e le parti salde andarono incontro alla corruttoria alterazione, e che esigerono per esser superate tutta la straordinaria attenzione d' un medico formato per le grandi e disperate imprese.

parti: una riguardava quello stato di annodazione, per così dire, per cui le materie superflue non scappavano da' vasi, perchè i vasi convulsi non permettevano la facile escrezione e separazione dell' inutile: l' altra riguardava quello stato di abbandono in cui cadeva il *vis vitæ*, per cui mancava a' vasi la necessaria forza di battersi vigorosamente col male e cacciarlo per i convenevoli acquidotti.

648. Nel primo caso adunque conveniva la pratica di tutto ciò che poteva reserare le acute ostruzioni, e proccurare una equabile pacatezza nelle parti convulse. Quindi è, che di sommo giovamento riuscivano le modeste dosi de' rimedì oppiati e nervini, e sopratutto del muschio odoroso, il quale semplice e solo operava la crisi che si desiderava: ed era piacevole cosa a vedersi, che gl' infermi convulsi cadevano da una placida quiete per gradi in un sopore così durevole, che talora vedevansi gli ammalati giacere assopiti per molte ore intere e per qualche giorno. Cominciavano in seguela i polsi a divenire ondosi e sensibilmente celeri: la pelle a varie riprese era bagnata da generale caldo sudore e spesso putente: le orine cominciavano a scappare con facilezza, ed a comparire sature di albescente sucidume: ed il basso ventre sgravavasi di putrido fecciume, o d' un sieraccio lordo e putentissimo. A misura che questi scarichi avvenivano, il capo rischiaravasi: le macchie esantematiche acquistavano lodevole colore, ed insensibilmente o squammavansi o si dileguavano: mancavano i tremori: cessavano le minacce delle pericolose soppressioni di orina: il tanto giustamente temuto meteorismo svaniva: ed il sopore cangiavasi in sonno refratto e ristorante.

649. Conducevano a questa stessa indicazione la neve: l' acqua nevata: i frequenti lavativi di acqua di malva e d' olio comune, o di semi di lino: qualche discreta cavata di sangue: i bagni d' acqua naturale appena tiepida: qualche leggiero e blando lassativo, poichè i forti ed attivi purganti riuscivano espressamente inutili e dannosi: e qualche dose onesta di bezoar gioviale, o di cinabro nativo. Le cose calorose, i stimolanti attivi, tra' quali ascrivo gli stessi vessicatorî, il vino ed altri rimedî di tal classe riuscivano nocivi e perniciosi.

650. Per quanto poi riguarda la seconda parte di questa indicazione, vale a dire quello stato di abbandono del *vis vitæ*, possiamo liberamente dire, che le cose oppiate riuscivano espressamente micidiali, e che avean luogo per l'opposto tutte quelle tali medicine, che dicemmo contraindicate nella prima indicazione: quindi fu, che i purgativi

stimolanti, i vessicatorî, le strofinande praticate con panni o intrisi nell' acqua gelata o animati da molto vapore di canfora, le coppe a secco poste in fila lungo il dorso, e poi l' unto di qualche liquore nervino, lo spirito di corno di cervo succinato, e le decozioni dell' erbe amare antisettiche, della cascarilla, della china-china, o d' altre droghe aromatiche animate da opportuna dose di vino generoso, riuscirono d' ottimo mezzo, onde rianimare la languente vita ne' vasi, e disporre questi a disfarsi dell' opprimente impuro materiale.

651. Ancorchè da ciocchè dicemmo (§. 648) sembra, che il muschio odoroso non dovesse considerarsi, che come un soporifero e come tale contraindicato, pure non possiamo astenerci dal confessare, che utilmente si fece uso di questa droga quando si usò la diligenza di unirlo a qualche minerale, di avvalorare la sua pratica con quella dei rimedî e de' mezzi stimolanti, e di far uso contemporaneamente di opportune dosi di ottimo vino. Quel sopore che nascea ne' nostri infermi sotto la pratica di questo rimedio, era come que' placidi e dolci sopimenti, che ne' corpi stanchi e lassi servono di agio e di comodo alla natura, onde riprendere spirito e vigore. Di fatti ne' nostri infermi sotto l' uso di tali medicine vedevansi promosse delle utili evacuazioni, con la circostanza, che laddove in molti, nei quali non si tentò unito agli stimolanti il muschio, nacque spesso o forte o irreparabile oppressione, per l' opposto in que' ne' quali praticavasi il muschio unito agli irritanti ed a' minerali successero delle copiose e regolari evacuazioni, ma senza che fossero implacide, o che producessero sconcerto ed oppressione; a meno che questi rimedi non fossero come una spada trattata da una mano imperita, e regolata da un animo furibondo. Questa osservazione mi fece ardito a tentare se l' oppio potea niente di simile produrre; ma ingenuamente confesso d' aver avuto bisogno di tutta la forza del mio spirito per tirarmi d' affare, e ricondurre in salvo il mio infermo. Tanto è falso, che il muschio sia nella stessa classe de' puri oppiati!

652. Debbo su questo stesso proposito notare, che niente più conducea in questa classe di male quanto il non lasciare lungamente in quiete gli ammalati: lo scuoterli: l' esser loro di stizza e di noia; lo strofinarli spesso: e piucchè l' aver ricorso a' caustici ed a' senapismi, l' agitare da volta in volta la pianta de' piedi, producendo discreto solletico o con le dita o con un pezzo di neve, e ne' casi urgenti con un ferro caldo a segno, che potesse destare un

senso di oscuro timore di bruciarsi, ma senza lasciare minima impressione di scottatura, erano aiuti da'quali utilissimi effetti io vidi ne' miei infermi prodotti.

653. Finalmente in questa stessa specie d'infermi, sopratutto quando a' guai sinora descritti si univa il forte meteorismo, e la micidiale soppressione delle orine col ventre egualmente chiuso che convulso, conviene confessare, che di inesplicabile vantaggio si sperimentò (come da onesti e valorosi medici della capitale mi si assicura) l'uso del celebre balsamo *Salazarino*. Si videro come a miracolo dalla pratica di tale innocente rimedio aperte dopo di poche ore le chiuse vie dell' orina, reserate le porte intestinali, ed emendati que' danni, i quali aveano in altissimo cimento ridotta la vita degli ammalati, e posta in inutile tormento la perizia e la mente de' medici più vigorosi ed illuminati.

Della convulsione nata per particolare infarcimento putredinoso delle viscere del basso ventre.

654. Sono ripiene le storie mediche della forza delle sostanze putride, arrestate nel basso ventre, per produrre attive e generali convulsioni. Vedemmo altrove con quanta facilezza le viscere naturali cadano in isconcerti per la forza di una sostanza stimolante, §. 568, e non v' ha chi non sappia, che la nostra macchina è retta con legge tale, che non possa uno stimolo attivo, che si faccia da una cagione viziosa in un organo sommamente interessante molto sensibile ed esposto alla irritazione, non rendersi al resto della macchina comune. Quindi è, che nulla v' ha di più facile quanto il vedere in pratica nascere convulsioni attive e veementi o dalla bile, che si guasti e corrompa (1), o da'cibi impuri e dalla forza della vita non superabili (2), o da' tra-

(1) Fra tutti gli umori separati dalla massa comune non ve n' ha uno, che renda più importanti beneficî alla vita, e che nell' atto stesso sia in grado di recare più gravi e solleciti danni alla sanità, quanto la bile. Le opere de' nostri scrittori sono così ripiene de' tristi effetti della depravazione di questo balsamico e naturale sapone della macchina vivente, che ormai v' è quasi bisogno di moderarne la credenza, piuttosto che animarla con nuovi esempî.

(2) A questa classe possono riferirsi le convulsioni, che si svegliano ne' ragazzi per latte corrotto, e l' epidemie convulsive che leggonsi avvenute per vitto impuro e scarso, o per uso di grano rubiginoso. Il signor *Muller* descrisse un morbo epidemico convulsivo attenente a queste cagioni: ebbe di comune col nostro le offese del capo, i delirî convulsivi, la diarrea, le petecchie, e la convulsione, che spesso fece passaggio in epilessia. Haller. *Disput. ad morborum histor.* VI. Possono delle simili istorie leggersi nella stessa raccolta. *Disput.* 254. — Valdschmied, *de morbo epidem. convul. per Holsat. grass. etc*

sporti di materia corrotta ed allontanata dalla indole naturale, e che dal tutto o da parte viziata piova nel tubo intestinale(1), o da magagna che si architetti e formi per qualche ria cagione nella sostanza delle viscere naturali, o in alcuna delle macchine chiuse nella cavità del basso ventre.

655. Noi vedremo or ora, che tra le viscere che risentirono con maggiore frequenza gli effetti del veleno epidemico, il basso ventre fu senza dubbio quella parte del corpo, che quasi costantemente restò interessato ne'guai del tutto. Quindi fu facile il vedere nascere o col male medesimo, o in progresso, delle gravi mutazioni, o delle impurissime congestioni nel tubo intestinale.

656. Quando evvi un putrido materiale ne' vasi, tra le tante cagioni che possono coadiuvarne la durata e la forza, è fuor di dubbio attivissima quella degli umori del basso ventre: questi sono i primi a risentire gli effetti delle sostanze impure nelle febbri putride, sia per lo consenso che hanno le viscere naturali in preferenza di tutte le altre col resto della macchina, sia perchè esse sono per così dire l' emporio principale delle superfluità della macchina, sia perchè le sostanze che agiscono in noi per contagio, offendono specialmente lo stomaco e le viscere naturali.

657. Posto ciò, vedevasi chiara la necessità di espellere dallo stomaco e dal successivo canale la massa dell' impuro, sì perchè non mai terminavano i guai e le convulsioni se non si toglieva via da que' luoghi il loro fomite, sì perchè dall' arresto importuno delle materie imputridite non potevano aspettarsi, che danni immensi e funeste corruttele delle intestine medesime. Bisognava dunque per soddisfare a questa indicazione opportunamente depurare il tubo intestinale: quindi è, che noi utilmente nel principio del male ci servimmo dell' emetico: o giunto al maturo quel superfluo ostile che entro della macchina giaceva, proccurammo ad ogni conto di darli esito facile, subito che lo vedemmo dalla natura avviato per le intestine. Conducevano a questa indicazione i frequenti lavativi, i blandi lassativi, le molte limonee, l' ossimele e l' agresto.

658. Non era di minore importanza il tener lontano e rimovere ogni ostacolo, che potesse la facile espulsione ritardare; quindi è, che le due indicazioni di sopra accen-

(1) Ne abbiamo una espressa immagine nella seguente osservazione registrata dal signor *Huxham*. — *Putrida materia diu in intestinis retenta, et ita magis, magisque increscens tandem fit virulenta, ut illa corrodat. Opusc. var. t. 3, obs. 3, p. 30.*

nale rispetto allo stringimento o alla oppressione de' vasi, aveano in questo caso ancora tutte la loro forza; e conseguentemente fummo obbligati spesso a far uso del muschio odoroso per l' emenda de' guai accennati. Noi vedemmo con gratissima soddisfazione nostra e de' nostri infermi avvenire delle copiose evacuazioni talora per sedere, e talora per vomito, dalla sola e semplice pratica di questo rimedio dato con mano franca e in dose rispettabile: il signor *Rubertis*, il signor *Cinque*, io stesso, non abbiamo avuto ribrezzo di darne sino al peso di mezza dramma per volta, e di replicarlo per due e tre volte in un giorno.

659. Grandi furono i vantaggi, che in questa classe di convulsione produsse il balsamo di *Salazar*: la sua forza parea specifica per dar compenso a' guai di questo genere di convellimento.

660. Sotto la forza di questo vizio, piucchè sotto l' impeto di ogni altro, gli umori del basso ventre caddero in profonde alterazioni; onde spesso avvenne, che terminasse con esito infelice. Facilissimo fu in queste circostanze il meteorismo, e a questo fu rara cosa che non si unisse la soppressione delle orine. In tali inconvenienti, unendosi la forza di questa con l' indole corrotta degli umori del basso ventre e con l' acrimonia della bile, era impossibile che il sangue non cadesse in orribile confusione: facili quindi furono le parotidi, le gangrene interne ed esterne, e facilissima la putrida disenteria, la diarrea o l' ascesso corruttorio in una delle macchine del basso ventre: sopratutto se si univa dolore fisso in qualche parte del basso ventre, o un senso di fiamma nelle viscere medesime (1).

---

(1) Ciò non può meglio osservarsi, che dalla istoria seguente. — Un cavaliere noto al signor duca della *Belgioiosa*, cui per legge di sangue si apparteneva, di sana temperatura, corpulento e vigoroso, cadde nella malattia costituzionale. Questa in lui cominciò con oscura conturbazione di ragione nelle ore della notte, e con un aspetto di flussione catarrale. Sventuratamente inciampò in un secondo male peggiore del primo; cadde nella mano di un medico, che quantunque dotto lasciò ingannarsi da un morbo fraudolente. Fu creduto catarro un male, che costò all' infelice infermo in progresso la vita. Nella seconda settimana, perduta ogni remissione, e toltasi al male la maschera di volto, nacquero le petecchie, i tremori, i convellimenti: divennero difficili le orine: si renderono scarsi i secessi: copiosi, ma inutili e particolari i sudori: stabilissi un funesto meteorismo: crebbe l' interna arsura: svegliossi il singhiozzo: e crescendo di più in più il turbamento della ragione, spinse l' infermo a tentare d' insidiarsi la vita. Richiesti per visitare il nobile paziente il signor *Rubertis*, il signor *D. Antonio Viglianti* ed io, si determinò che conveniva sperimentare de' panni intrisi nell' acqua di neve

Della convulsione destata per irritamento prodotto nel tubo intestinale e nel sistema nervoso dalla forza dei purgativi, de' rimedî irritanti, e dalla inanizione.

661. Da per tutto veggonsi gli organi sensibili delle macchine gelosamente dalla natura posti a coverto dalle ingiurie esteriori e dagli stimoli, che dalle materie che sono addetti a sostenere, potrebbero soffrire. Uno de' grandi utili che presta alla macchina la materia del nostro glutine e dell' intero traspirato, è di tener difesa la superficie interna delle nostre viscere, e fare in esse le veci di una cuticola, per così dire. Or niente v'ha di più facile, che vedere questa difesa tolta alle parti da ogni cagione, che in essa faccia le veci di uno stimolo successivo ed efficace. Fra la classe degli stimolanti di rio costume possono registrarsi i rimedî drastici purgativi, come quelli che pareggiano in attività e malizia gli stimoli più acuti e insidiosi.

662. La sensibilità delle nostre fibre siegue la ragione delle loro nudità: e la irritabilità delle parti contrattili è

applicati sul basso ventre: praticare un' acqua animata dal sale d'Epsom, e di far uso del muschio odoroso. Usati con mediocre vantaggio i primi due rimedî, ed unendoci un lavativo d'orina umana, si ebbe la soddisfazione di vedere aperto il basso ventre, rendute facili le orine, e dileguato il meteorismo. Fu tuttavia permanente e pertinace la febbre, e col ricorrer di questa si esasperò l'appena diminuito turbamento di ragione: restituissi nella pristina mole il meteorismo: e divennero più audaci le convulsioni ec. In tale stato di cose fu tentato per mio consiglio il muschio proposto. Nacque dolce sonno: si rendè generale e caldo il tenue sudore particolare: si frenarono le convulsioni: aprissi il basso ventre: le orine diedero lodevole sedimento: e serenossi la turbata ragione. Con la continuazione di questo solo rimedio dissipossi ogni tumulto, tornò finalmente la calma, ma non a segno che potesse credersi interamente giudicato il male; poichè restò il paziente imbecille, facile alla confusione, al disturbo. Per quella forza per cui il fato conduce a morte chi vuole andarvi, tra l'indulgenza del medico e tra la propria imbecillità, in mezzo all' apparenza più prospera d'una lodevole convalescenza, alfin ricadde lo sventurato. Tornò alle smanie ed alle prime alterazioni di ragione: svegliossi febbre del genere putrido, vomito, nuovo meteorismo, un senso di fuoco nelle viscere naturali, ed un dolore pungente nell' ipocondrio sinistro. Si volle nuovamente sentire il mio parere. Io volli che v' intervenisse il signor *Serao*, mio graziosissimo amico ed uomo degno della universale venerazione: egli convenne meco » che era assai da temersi d'un ascesso nelle viscere naturali, e d'una vicina disenteria. L'evento giustificò i nostri timori. L'infermo finì di vivere disenterico con mortale tenesmo e soppressione di orine dopo la seconda settimana, e quasi intorno al sessagesimo dell' intero corso del male, — stupente ancora il buon medico del catarro.

in ragione del numero delle fibre, che all' azione dello stimolo restano esposte. Quindi è, che portando seco i rimedî purgativi la perniciosa qualità di radere il velame, che natura accordò alle interne sedi per tenerle a coverto dagl'insulti e dagli stimoli, ed essendo essi medesimi dotati di bastante forza stimolante, non v'ha chi non vede, che dall' abuso di questi rimedî possa e debba prodursi ne' corpi, che sperimentarono le prime azioni delle sostanze imputridite, irritamenti sì forti, che indi ne resti tutta la macchina convulsa. Non mira altrove, che su questo principio quanto troviamo dal grande *Ippocrate* sulla perniciosa sorte de' convellimenti, nati per uso mal inteso de' purgativi, annunziato: la storia de' mali è piena di questi esempî: e i più rispettabili maestri dell' arte non hanno da ogni età trascurato di lasciare a' posteri luminosi insegnamenti su questo punto.

663. Conviene però con nostra pena confessare, che sovente vedemmo così utili precetti trascurati, e non vi fu partito cui più volentieri taluni si appigliassero, quanto a quello de' continui purgativi. Non è già che noi vogliamo qui fare la storia de' delitti de' medici; nè si creda alcuno, che ciò si dica per magagnare la riputazione dell' arte. I medici sono uomini: e la perfezione non è attributo costante delle azioni dell' uomo in qualunque professione: nè il difetto di pochi falsi artefici può rovesciare l' onore dell' arte, e de' molti veri e generosi professori alla industria de' quali, dopo l' assistenza divina e la tenerezza del Principe, dee ogni uomo di sana mente attribuire la gloria di avere con felicità e con sentimenti di ammirabile umanità operata la conservazione della pubblica sanità, e di tante vite utili allo stato, e fedeli al nostro graziosissimo Sovrano in mezzo a tante insidie e tante disgrazie, che per lo spazio di molti mesi dovemmo sostenere.

664. Uno de' perniziosi impegni del veleno epidemico si fu di gettare sul basso ventre frequentemente delle sensibili porzioni di quel putrido, che stagnava nelle interne sedi della circolazione; cosicchè tra per queste viziose spedizioni, tra per i prodotti delle convulsioni e delle sostanze, che s' imputridivano semprepiù con lo stagno e col calore in luogo facile a favorire la putrescenza come è il basso ventre, volentieri nacque la diarrea e la putrida disenteria, come in appresso vedremo. Or accadde facilmente, che certi medici non avvedendosi di questo genio, e troppo riposando o sulla passione che in certuni veggio radicata per l' uso de' purgativi, o sulla osservazione, che il tenere il

ventre facile fu sommamente utile ne' ricorrimenti varî della nostra epidemia, si dessero perdutamente a purgare in ogni giorno gli ammalati: quindi fu, che crescendo il loro furore per questa mala intesa indicazione a misura che le voci della natura e del male che cresceva in vigore avrebbero dovuto inspirar loro un opposto partito, essi non fecero che spingere in orribile confusione ed in tenacissimi convellimenti quegl'infermi, che occupati in tal forma dal male, erano nel modo accennato dalle continue medicine purgative malmenati. In quest'infelici nacque perciò facilmente con la convulsione la soppressione delle orine, il singhiozzo, il meteorismo e 'l tenesmo. E comechè somma è la forza dello stimolo per far cangiare direzione e moto alle masse impure, videsi quindi quasi tutta piovere nel basso ventre la massa degli umori corrotti, e disturbarsi ogni altra evacuazione per la pelle: si vide spesso per le orine avviata in tal copia la materia impura, che gli organi orinarî ne restarono oppressi e convulsi. Oltre a ciò dissipata per mezzo de' continui acquei secessi la parte più scorrevole del sangue, si osservarono talora le orine medesime soppresse. Quindi traeva origine quella opprimente inanizione, da cui vedevansi questi infermi occupati, e che sì spesso, giusta il dogma del grande *Ippocrate*, era cagione di potenti convulsioni.

665. In tali circostanze vedesi chiaro, che interamente opposto a' metodi sinora accennati conveniva che fosse il metodo, che dovea tenersi nella cura di questi convellimenti e di questi nuovi disordini. La prima indicazione era quella di restituire alla massa corrente quella parte di fluido, che erasi dissipata sotto la pertinacia delle evacuazioni (1).

666. Bisognava guardarsi religiosamente da tutto ciò che avesse l'aria di purgativo, ed aver ricorso ad un'acqua di latte, la quale potesse inaffiare la macchina emunta e consumata, abblandire le parti irritate, e servire di argine e resistenza alle materie ostili e stimolanti. E ciò ancora dovea con ogni discretezza tentarsi; poichè il caricare lo stomaco di questi infermi non era diverso dall'opprimerli senza giovar loro.

(1) Quando abbondi una materia irritante ne' vasi e nascano le convulsioni, è grande la necessità de' diluenti e de' rimedî acquei temperanti, per poterle dissipare. Ne abbiamo di ciò un distintissimo avvertimento dal dottissimo *Morgagni*. Nell' ammalato, di cui ragiona nel *n. 7 ed 11 della Epist. 9*, ei vedea nascere ed esasperarsi le convulsioni a misura, che accrescendosi con veemenza la copia delle orine, mancava il mestruo necessario di que' sali che abbondavano nel corpo dell' infermo.

667. Convenne a costoro piucchè il muschio l' uso dei blandi oppiati, che procurassero una dolce requie, scemando la morbosa irritabilità in cui erano le fibre cadute.

668. I lavativi piccioli di semplice latte, le lavande delle parti del sedere fatte con semplice acqua di malva, i foti anodini nel caso di dolore, ed i panni intrisi nell' acqua di neve adagiati sul basso ventre in caso di meteorismo, erano i rimedî che conveniva avere principalmente in mira.

669. Accadde talvolta, che malgrado la solenne contra-indicazione che per i purgativi nascea dallo irritamento delle viscere naturali, conveniva appigliarsi al vomitorio; poichè lo stomaco caricavasi egualmente che le viscere naturali d' una molestissima impurità. In tal necessità conveniva aver subito ricorso all' oppiato, e regolarsi in un modo eguale a quello da noi stimato convenevole, ed annunziato nella cura della diarrea §. 78 e seg.

670. Finalmente non deggiamo nascondere, che in taluni riuscì utilissimo l' uso del molto olio di olive, o di mandorle dolci, sopratutto quando vi si univa qualche discretissima porzione di oppiato.

Della epilessia acuta, e primo di quella nata per vizio conceputo nel capo.

671. Quella specie di epilessia che osservammo nascere ne' nostri ammalati, non fu del genere di quelle che sogliamo *croniche* chiamare, ma bensì di quelle che ne' mali acuti si veggono talvolta prodotte (1). Or questa non nacque mai da principio del male, ma sempre o nell' apparire della seconda settimana, (vale a dire quando il male deponeva repente la mansuetudine simulata per tutta la

---

(1) Il signor de *Sauvages* pretende, che si debba chiamare epilessia quella convulsiva affezione spasmodica, la quale è cronica e fra dati intervalli ricorre: e per contrario a questa stessa, quando è di genio acuto, dà nome di ecclampsia. Per noi basta l' osservare, che vi sieno de' casi donde appaia che questo vizio possa avere un carattere di acuzie. *Inter morbos chronicos numeratur epilepsia; interim certum est, quandoque et primo hujus morbi insultu extingui homines. Tuncque ad acutissimos morbos referri mereretur. Ob hanc causam Aretæus et inter acutos, et inter chronicos morbos epilepsiam numeravit.* Van-Swieten, *in Boerh.* §. *1071.* Presso il citato illustre signor de *Sauvages* possono leggersi varî esempi di epilessie acute: memorabile è la malattia epilettica avvenuta nel 1595 nel vescovado di *Colonia* e nella *Westfalia*, la quale sopravenne ad una gravissima carestia, e all' uso di pravo e scarso vitto. *Nosol. meth. morb. class. quarta*, §. *18*.

prima settimana, e smascherandosi mostrava la perfida indole che nascondeva nel suo interno) ovvero nacque nell' altezza del male, o in seguela delle convulsioni, che da picciole e ricorrenti divenivano nel fine del male attivissime, continue e veementi a segno, che degeneravano in epilessia.

672. Questa può e dee giustamente in tre ordini dividersi: una si produsse per vizio conceputo nel capo: l'altra per irritamento che la cagione del morbo cagionava nei nervi in generale: l'ultima per magagna conceputa in qualche cavità della macchina, la quale offendendo i particolari nervi di questa, per legge di consenso traeva in convulsione epilettica il fonte degli organi sensitivi.

673. La prima dunque, che dicemmo prodotta per vizio conceputo nel capo, nascea da quel principio istesso da cui vedemmo prodotta la frenesia per trasporto di quella morbosa cagione, che stagnando nella massa corrente, quindi usciva per depositarsi in qualche cavità della macchina, e talvolta nel capo. Uno de' precedenti segni era la frenesia medesima, o la sordaggine, che nascea fin dalla prima età del male, o i sibili nell' orecchio, o le spasmodiche cefalee, i vomiti frequenti, o qualche oscura minaccia di vertigine, o le macchie colorite, e le fugaci scintille, che si aggiravano dintorno a' loro sguardi.

674. Conviene però confessare, che molte volte in quest' ordine di metastasi epilettica, per così dire, non precedeva incomodo alcuno o segno, da cui potesse prendersi lume ed argomento di ventura epilessia: malignarsi il male, nascere il deposito nel capo, e per lo più mancar la vita, era un atto solo. Questi esempî non sono nuovi nella storia. La dotta antichità conobbe pur troppo il genio ingannatore delle sostanze maligne, e presso molti autori troviamo fatta menzione, che nascono sovente delle improvise convulsioni epilettiché, senza che il medico, per quanto di accortezza usasse, potesse penetrarne la nascita (1).

675. Le conseguenze di questi depositi erano d' ordinario infelici; ma non è poi che talvolta non si fosse veduto dileguato quel vizioso ammasso di molta o poca inutile materia, che erasi nel capo gettata. Così veggiamo tutto gior-

(1) Quando l' epilessia non è preceduta da alcun segno che ne indichi il vicino accesso, si pretende che allora il male è fitto nella sostanza del capo, e diccsi epilessia idiopatica. Van-Swiet. *in Boerh.* §. *1078*. Noi vedemmo per altro nascere de' repentini insulti epilettici nella nostra malattia; ma fu rarissimo che la convulsione non precedesse, e che la epilessia non si destasse, se non se avvanzandosi per gradi la convulsione.

no, che dura la vita in un epilettico antiquato in mezzo all'esser chiuso nella sostanza del capo un vizio, che in progresso produce l'estrema ruina.

676. In questa classe di ammalati fu facile l'osservare il letargo e la perdita del senso: ed in taluni di essi fu notabile, che precedevano alla morte tutti que' segni, che sogliono all'apoplessia precedere. V'erano oltre a ciò dei tremori generali, e de' convellimenti nella lingua, nelle fauci e nell'esofago (1): vizî, che nel caso d'evento infelice terminavano con la risoluzione e paralisi di questi organi, come specialmente in due casi osservai. Questo genere di offesa è frequente ne' mali di capo piucchè non si crede: in questi infermi cominciava l'attacco da una perpetua necessità di sputacchiare e di escreare una materia viscida e spumosa: erano spesso tormentati da una voglia continua, ma inane di vomitare: e divenuto adulto il male, se essi volevansi sforzare per deglutire qualche materia liquida, questa veniva d'ordinario fuori per le narici. In essi non sempre le fauci apparivano gracili, ma a' guai di sopra accennati univasi talvolta tale gonfiore negli organi della faringe, che la lingua restava tutta convulsa e immobile: la voce diventava clangosa: la faccia rendeasi voltuosa, e parevano strozzati da una specie di perniziosa angina. In tali circostanze erano immancabili la risoluzione dell'esofago, la privazione della facoltà di deglutire, l'epilessia, la morte (2).

677. Videsi pure, malgrado il suo funesto carattere, dileguata talvolta questa malattia con critico deposito avvenuto ne' dintorni del collo, o della faccia, o degli orecchi, talora a forma di risipola, ed altravolta in modo di vera parotide: ed oltre a ciò osservossi ancora giudicata dalla natura questa malattia con copiosissime deiezioni ventrali avvenute in molto numero nel giro di poche ore.

678. La natura nostra è fatta così, che in lei somma è la podestà dello stimolo, non meno per produrre le azioni utili alla vita, che per disordinarle. Come che intanto non

---

(1) Se ne veggano gli esempî nell'opere dell'immortale *Morgagni*. *Epist. anat. med.* 2, *art.* 10, e nella *Epist. anat. med.* x, *art.* 5. — A questo stesso punto si riferiscono le offese delle fauci osservate da *Ippocrate* ne' mali acuti. *Coac.* 61 *e* 262. — *Prædict.* 1, 104, *ec.*

(2) A questa classe di vizio noi troviam quasi analoghe quelle tali perniziose affezioni della gola e del collo, delle quali ragiona *Ippocrate*, *Epid. l.* 2, *sect.* 2, come osservate da lui in una malattia epidemica, e delle quali fa menzione *Galeno*, *de loc. affect. l.* IV, c. 3, riguardandole come una conseguenza de' mali della spinale midolla.

v' ha stimolo, che moto non produca e non desti una qualche mutazione nella macchina; è conseguentemente facile il vedere, che siccome le alterazioni che da questo nascono, debbono essere relative alla sua forza e natura, così gli effetti dello stimolo minore debbono esser vinti dalla superiorità del più attivo e maggiore. Di fatti, veggiamo nelle stesse evacuazioni quest' ordine dalla natura serbato: basta, che una evacuazione si accresca ed ecceda, perchè tutte le altre restino o diminuite, o turbate. Per sciogliere l'insania basta un dolore attivo ne' piedi, e nel petto, o una tosse veemente(1). Se alla convulsione sopravviene la quartana, la forza di quella resta superata da questa (2). Se la febbre sopraviene alla convulsione ed al tetato, il morbo si scioglie e si dilegua con la nuova conturbazione che quella produce (3). Finalmente è così stabile in natura il principio, che uno stimolo minore resta dal maggiore superato, e che uno spasimo più attivo vinca e disturbi il meno forte, che basta leggere le opere d'*Ippocrate*, di *Areteo*, di *Celio Aureliano*, di *Celso*, di *Sydenhamio* e di tutti i pratici più luminosi, per rincontrarne innegabili e copiose dimostrazioni.

679. Posto ciò, quando non sia possibile per qualunque ragione lo sturbare opportunamente la forza e l'aggregato di quelle masse nemiche, che non evacuate scorrono intorno per invadere e sorprendere qualche viscere interessante; perchè non dee esser lecito al medico di svegliare in una parte sensitiva e lontana tal centro di moto e tale spasimo, che non solo resti obbligata la materia morbosa per legge di stimolo a determinarsi nel luogo ad arte stimolato, ma di vantaggio resti disturbato e sciolto quell' ordine di mutazione, che il materiale del morbo ha fatto nelle macchine salde concepire?

680. Or donde sperare un aiuto che possa adempiere tutto ciò, se non se dal fuoco? Quindi fu dura forza il dovere in circostanze di così evidente pericolo aver talora ricorso a qualche lastra rovente leggermente applicata sotto la pianta de' piedi nell' impeto dell' accesso epilettico, quando si era nel caso di potersi tenere pronto ed apparecchiato a questo terribile passo. In caso opposto se il bisogno era pressante, e vedeasi, che la vita dell' ammalato abbandonata all' indiscretezza dello spasimo epilettico andava ad esser re-

(1) Hipp. *de judicat. 65.*
(2) *Aphor.* v. *70.*
(3) *Aphor. sect.* IV, *57.* — *Coac. 354*, *358.*

cisa a momenti, non si ebbe alcun ribrezzo di far uso degli stessi legni infuocati.

681. Non è nuovo che siasi fatto ricorso al fuoco ne' mali, che attaccano il capo ed il sistema nervoso. Leggansi le opere dell' immortale *Ippocrate*: ivi vedrassi con quale facilezza ei si servisse del cauterio attuale ne' vizî accennati. Ei non riponea l' unica speranza della salute ne' mali violenti del capo, che nell' uso di tale aiuto (1). *Celso* non sperava curagione nelle gravi epilessie, che da' ferri candenti dietro l' occipite applicati: ei riputò questa l' ultima medicina (2). L' illustre e dotto *Archiatro Viennese* stimò di somma importanza l' arte di sapere negli spasimi e nelle convulsioni vincere uno spasimo con l' altro: quindi ei fa lungamente parola del metodo d' *Ippocrate*, e del lodevole istituto di ricorrere all' uso de' ferri candenti sotto la pianta de' piedi nella stessa colica, ed in altri mali convulsivi (3).

682. Io so bene, che da taluni sono questi provvedimenti riguardati come troppo impetuosi, e che il tristo premio di tanta pena è il titolo di barbaro e di crudele: ma io non so quale sia maggiore barbarie se il restarsi placido spettatore d' una tragica scena, o far di tutto per liberar dalla morte una vittima, che non si può a lei togliere altrimenti, che con giudiziosa crudeltà, e che a lei sicuramente si abbandona se si vogliano sentir le voci d' una inopportuna ed ingiusta compassione (4). Se noi vorremmo prestare orec-

(1) *Unica sanitatis spes venas comburere. Lib. de affect. sect. 5.*

(2) *Ferro candente in occipitio quoque, et infra adurere duobus locis. Lib. 3, c. 23.*

(3) *In Boerh. §. 650.*

(4) Il maggiore incomodo che noi vedemmo nato dall'uso di questa medicina, fu la pertinace durata delle piaghe: incomodo, che non dovea i suoi natali peraltro alla sola e semplice indiscretezza di chi, trattando il ferro rovente, lo tenea per molto tempo applicato sotto la pianta de' piedi, ma che dovea in parte la sua origine alla qualità dell' umore che dal tutto piovea manifestamente in quel luogo. Del resto conviene espressamente avvertire, che questo aiuto dee essere praticato con discretezza, e debbono i cerusici usar diligenza per evitare una dolorosa e lunga suppurazione, come quella che cimenterebbe poi le parti a restare per lungo tempo male affette: questa diligenza è sopratutto necessaria per evitare piucchè si possa i patimenti dell' infermo, e perchè i professori non traggano danno nella riputazione da quegli stessi mezzi, che debbono proccurare onore. Gli uomini che per male acuto ed urgente bisogno ridussero il medico alla necessità d' appigliarsi a' violenti partiti, tutto soffrono in pace sino a che sta loro presente l' idea della perdita cui si temono esposti; ma questi stessi, subito che veggonsi fuori de' lacci di morte, non sentono che le voci del dolore attuale; e servendo agl' impeti di una viziosa riflessione, passano facilmente dalla pena al disprezzo, e da questo all' ingratitudine.

chio alle voci della gente, che ama per privato interesse e per difetto di necessaria cognizione a ragionare, oh quanto spesso dovrebbe un medico darsi minor pena per conservare in vita certuni, che paiono nati a far peso sulla terra! ma un medico onesto dee servire alla ragione dell' arte sua ed alla legge della società, e curarsi poco d' ogni voce che a questi doveri si oppone.

683. Come intanto questi tali stimoli mirabilmente turbano ed irritano tutto il sistema nervoso, conviene perciò usare l' accortezza di ricorrere a' calmanti. Di fatti, quando questa diligenza si trascuri, non è difficile il vedere, che dall' uso de' più forti stimolanti non solo non si emendi, ma anzi dopo di poco cresca e si esasperi la malattia. Il calmante di cui io mi serviva era il muschio odoroso: sa bene il mio rispettabilissimo amico signor *Rubertis* con quanta felicità riuscisse la pratica di questi opposti aiuti in varî casi, e sopratutto in uno de' miei infermi, che ridotto all' orlo del precipizio dalla forza delle medicine purgative, fu svelto dalle braccia della morte, cui sarebbesi sagrificato per non so qual mano, se non fosse stato opportunamente soccorso, e tolto al furore d' una micidiale epilessia, che sopravenne nell' altezza del male ad un potente meteorismo, alla frenesia, al singhiozzo, alla soppressione delle orine, a' sussulti, ed alle picciole generali convulsioni.

684. Se si rifletta, che per prodursi l' epilessia bisogna, che le stesse offese generali de' nervi diventino comuni al capo, vedrassi bene, che grande convien che sia la quantità del fluido, che sotto gli sforzi di questi strozzamenti esce dal proprio letto ed inonda le vicine parti: e che somma è la mutazione, che nel giro degli umori, e nella stessa bile suol destarsi nell' impeto di una convulsione di questa natura (1). Quindi è, che un medico bisogna, che opportunamente ricorra a' salassi particolari anche terminato l' accesso epilettico: onde l' apertura della jugolare o d' altra vena era necessaria.

685. Per questo stesso principio (salvo il caso che nelle viscere del basso ventre non si fosse già concepito vizioso centro di moto con disenteria o diarrea unita a' guai del capo) conveniva aver ricorso a' piccioli minorativi, replicati secondo la conferenza e tolleranza.

686. L' applicazione de' vessicatori (2) dietro gli orecchi

---

(1) Van-Sviet. *in Boerh.* §. 233.

(2) Non vuol lasciarsi d' avvertire, che conveniva tener per lungo tempo aperte le piaghe proccurate da' vessicatori per assicurare sempre più la felice riuscita di questi mezzi.

o sulla nuca era utile provvedimento, prendendo in ciò norma dalla natura, che spesso dava giudicazione a questi disturbi destando tumori, risipole o parotidi nei dintorni del capo e del collo.

687. Del resto, il rivellere e chiamare in parti dal capo lontane le materie ostili, ed il proccurare ad esse un facile esito per le orine e per lo sudore, era ancora necessario; quindi ebbero il loro luogo i pediluvî, i sinapismi, i diuretici e i sudoriferi: usando sempre l' accortezza di affogare questi rimedî in molta e vigorosa quantità di sostanze, che potessero inacquare e rendere scorrevole la massa de' liquidi.

688. Rispetto agli oppiati, questi non ebbero tutto il felice esito; sopratutto quando v' era pienezza, e potea temersi che non producessero rarefazione tale, che accrescesse il turbamento del capo in vece di diminuirlo. Ciocchè degli oppiati diciamo, intendiamo ancor dire dello stesso muschio odoroso. Ancorchè questo rimedio non potesse equipararsi esattamente agli oppiati in ordine a' suoi effetti, pure conveniva non perder di mira la necessità di soddisfare prima alle espressate indicazioni.

689. Trovammo oltre a ciò utile talvolta la pratica del sale di corno di cervo, della tintura di succino, del castoro, ec.; ma deggiamo però confessare, che in molti casi riuscivano sospetti e meno sicuri de' mezzi di sopra espressati (1).

Della epilessia nata per offesa de' nervi in generale.

690. Noi vedemmo sinora qual fosse la sorte di quella epilessia, che si produsse dalla cagione morbosa specialmente nel capo determinata; ma noi osservammo ancora, che questo stesso vizio si destò da irritamento prodotto o in parti nervose assai lontane dal capo, o nel generale sistema de' nervi. Ovunque abbondi una sostanza putrefaciente, o degenerata dallo stato naturale così che diventi vaporosa ed acuta, non è nuovo nella storia medica che possano, per offesa di organi ben distanti da quei del capo, gravissimi convellimenti prodursi, i quali ascendendo da' minimi gradi della irritazione particolare, giungano all'estremo punto d' una generale convulsione, che finalmente interessi il fonte delle parti sensitive (2). In tai casi gl' infermi sentono ed

(1) In *Van-Swieten* abbiamo un non so che di simile a questa osservazione: in *Boerh.* §. *234*, *n.* *4*.

(2) Tutte le sostanze velenose agiscono per uno spirito penetrantis-

avvertono espressamente, per così dire, il cammino di quella mutazione che ne' loro nervi si produce (1).

691. Ne' nostri infermi intanto, ancorchè nello stesso modo, che nella epilessia notata nel §. 671, nascesse talvolta repente e senza minimo segno antecedente la convulsione epilettica, non è però che altre volte non si avvertisse da'nostri infermi un lento segreto turbamento, ed un non so che di nuovo e di molesto, che in mezzo alle picciole oscure convulsioni già cominciate destandosi in qualche parte del corpo, indi stendevasi sul resto della macchina, ed in data ragione che cresca, facea mancare la cognizione e l'avvertenza di ciocchè si soffriva, e si andava a divenire.

692. Noi non vedemmo mai, che questi convellimenti potessero riguardarsi come di prospero indizio; sicchè non possiamo ascriverli in quel conto, in cui il gran *Sydenham* tenne i convellimenti de' vaiuolosi. Ne' nostri il vizio nascea da stimolo che si insinuava ne' nervi, non da sforzo della natura per liberare i nervi dalla viziosa cagione comune. Crescevano di fatti i turbamenti della ragione e i tremori, e nascea quell'infelice aspetto di cose, che già notammo nell' altra epilessia. Possiamo asserire con veracità, che gl' insulti epilettici di peggior costume furono quei che da niun sintoma erano annunziati (2).

---

simo, che sotto picciola mole ascondono forza immensa: la loro facoltà è di far concepire ne' nervi un terribile disordine: ne sia d'esempio il veleno della vipera, del cane rabido, del vaiuolo, della peste, ec. È confacentissimo a questo proposito un bel passo di *Galeno:* egli rassomigliava gli effetti delle sostanze convulsive al veleno dello scorpione e delle fiere micidiali, imitando in ciò la sentenza di *Pelope* suo maestro. *Itaque* Pelops *non impossibile est, inquit, in corpore similem aliquam essentiam generari, quæ ubi nervosam aliquam partem occupaverit, per continuas partes usque ad nervorum principium vim suam transmittat, sive id per alterationem fiat, sive spiritali essentia, veluti aura ad ipsam elata. De loc. aff. l. 3, c. 7.*

(1) Sappiamo da *Galeno*, che il giovane epilettico da lui osservato in compagnia di molti dotti medici di suo tempo, sentiva nascere il suo accesso convulsivo dalle gambe, e che indi avvanzandosi questo dalle basse regioni del corpo rapidamente alle superiori, subito che restava invaso il capo ei perdeva l'uso de' sensi e l'avvertenza, senza che ei sapesse poi riferire cosa mai sofferto avea di vantaggio *(idem l. c.)*; a differenza di quell'altro epilettico, cui restava sufficiente facoltà di poter poi altrui riferire ciocchè sofferto avea: ei sentiva crescere il suo accesso convulsivo a modo di un' aura gelida, che per gradi lo invadeva. *De loc. affect. l. 3, c. 7.*

(2) Fra le stesse epilessie croniche, quelle che non danno di sè stesse alcuno indizio e che senza alcun segno invadono, sono della razza peggiore. *Van-Swiet, l. c. §. 1073.* Esse d'ordinario uccidono repentinamente quando hanno un carattere acuto; e molto più quando il medico non è coraggioso, e non rompe con vigore l'ordine di tante insidiose violenze.

693. La prima provvidenza ne' casi urgenti e di pericolo evidente era quella di aver ricorso a medicina, che vincesse col nuovo spasimo quella somma irritabilità, che avea spinta in convulsione la muscolatura (1); onde si ridusse a quello stesso che nel §. 677 esponemmo.

694. Fatto ciò, noi riposammo sul muschio odoroso, ed era questo il rimedio specifico e principale della cura. In tutto il resto, servata la ragione delle varie circostanze, ci attenemmo agli aiuti proposti negli antecedenti §§.

695. Del rimanente non vuol lasciarsi di avvertire, che fu così comune la sorte de' vizî della ragione, della muscolatura e de' nervi, che noi vedemmo sovente non dover esser altra la medicina, ed il metodo curatorio di questi mali, che quella stessa la quale conveniva alle altre classi di questi vizî co' quali aveano stretta analogia: dico a quelle classi che aveano tra loro analogia, per far sempre più vedere la espressa e manifesta differenza de'vizî d'un genere istesso: circostanza notata dall' illustre *Archiatro Viennese* nella cura di questi mali (2), e necessaria ad avvertirsi da noi, perchè non si creda una superfluità l'aver noi con tanto minuto esame distinte in classi separate non meno le varie fasi di questi danni, che i particolari metodi curativi che ad essi credemmo convenire.

696. Finalmente la terza specie di epilessia nata da vizio architettato in qualche cavità della macchina esigeva quel metodo stesso curatorio, che dicemmo convenire alla convulsione nata da tai principî.

697. Noi non abbiamo fatta menzione di que' vizî periodici, che si osservarono non meno ne' delirî e nelle frenesie, che nelle convulsioni, poichè ne parleremo laddove di tal fenomeno converrà tenere ragionamento.

698. Intanto, come frequentemente alla convulsione ed a' vizî della ragione si unirono i difetti gravi del polso, abbiamo stimato ragionevole far qualche riflessione specialmente sul polso lento e tardo (3).

---

(1) È confacentissimo il sentimento dell' insigne signor *Van-Swieten* per autenticare un tal metodo. *Quantum potui intelligere ex iis, quæ optimi medici observarunt contigisse in hoc morbo, vel tentarunt ad eundem curandum, fere sola spes in illo consistebat, ut magna mutatio induceretur corpori . . et ut fieret sanitas, præsentem corporis conditionem conabantur mutare in aliam: malebant enim periclitando per incerta agere, quam miseros illos suo relinquere fato. In Boerh. §. 1080, de epilepsia.*

(2) *In Boer. §. 234.*

(3) Non è nuovo che alle convulsioni si unisca un polso lento e

De' polsi tardi, lenti e come naturali, e se da tal condizione di polso potea credersi che gli ammalati non febbricitassero.

699. Noi dicemmo nel §. 357, che in alcuni de' nostri infermi non solo mancò la tanto creduta necessaria celerità del polso per la esistenza della febbre, che anzi il polso o apparve come naturale, o fu lentissimo e straordinariamente tardo (1). Si dimanda, ciò posto, potea da tal condizione di polso giustamente inferirsi, che que' tali ammalati, nei quali questo fenomeno osservavasi, non febbricitassero?

700. Comunemente si crede, che l' essenza della febbre nella velocità del polso consista: ed uomini di altissimo valore a questa sentenza appigliandosi, hanno creduto ragionevole il prendere argomento della veemenza e del maggiore pericolo che asconde una febbre dal numero più copioso delle pulsazioni date in certo tempo dal cuore, e manifestate in una delle arterie accessibili al tatto. Ancorchè intanto le ordinarie leggi della natura sieno tali, che uno de' caratteri che più frequentemente si unisce alla presenza della febbre, è il polso celere e veloce; non può tuttavia nascondersi, che il volere troppo pertinacemente sostenere, che la essenza della febbre sulla velocità del polso costantemente consista (2), sarebbe lo stesso che opporsi alla verità di mille fatti, che smentiscono la costanza di una tale assertiva.

701. Perchè noi possiamo vedere, conviene che i nostri occhi sieno aperti; ma non perciò può dirsi costantemente, che tutti que' che hanno gli occhi aperti veggono. La nostra questione si riduce allo stesso. Nell' uomo che ha febbre il polso è d' ordinario celere e veloce; dunque perciò diremo: in un uomo per esservi febbre dee il polso esser sempre celere e veloce? Chi non vede, che sarebbe una violenza alla ragione il voler dedurre dalla frequenza dei casi particolari, la costanza di un fenomeno e di una legge universale? nelle febbri sincopali, e in quelle dette volgarmente maligne, niente v' ha di più familiare, quanto il

---

tardissimo. Il signor *Morgagni* rapporta l'osservazione di due vecchi epilettici, in uno de' quali il polso non dava per molti mesi che 22 pulsazioni in un minuto primo. *Epist. anat. med. 24, art. 33.*

(1) Leggansi le due istorie nel §. *579, n. 2.ª, p. 451 ad 455.*

(2) Questo sistema vedesi verificato ove regna febbre acuta infiammatoria, e sommo moto; ma ne' mali di rio e maligno custume spesso fallisce, come ne' §§. seguenti faremo osservare.

veder gli uomini caduti nell'intermittenza, o nella soppressione del polso: io dimando, quest' uomo dovrà dunque dirsi nello stesso minuto primo febbricitante quando i suoi polsi sono celeri, e non febbricitante quando i suoi polsi o manchino o intermettano? Non v' ha di peggio che volere o far servire la ragione al sistema, o voler pretendere, che la natura resti come picciola inerme bambina circoscritta e avvinta tra le corte fasce dell' umana ignoranza.

702. Mi si dirà: quale è dunque il carattere essenziale della febbre? Io abbandono il dritto di decidere su tal contesa a quegli spiriti generosi, che credendosi superiori alla sfera de' piccioli viventi, presumono di vedere con uno sguardo tutti gl' immensurabili sentieri della natura; in quanto a me che vado premendo il suolo col vulgo umile, confesserò ingenuamente che noi non sappiamo, se vogliamo al solo polso attenerci, veder qual sia il carattere essenziale della febbre. Sono tali e tanti i fenomeni copiosi che si osservano in quella oscura e vasta parte della medicina che riguarda le febbri, che quasi si smarrisce lo spirito umano (1), e ponderandone piucchè si possa le opposte varie circostanze, un uomo ragionevole e che non voglia all'impero della ipotesi far servire la sua ragione e la natura, vede bene, che rispetto a' moti del cuore, o della massa comune, di cui è un indice il polso, esser debbano così copiose le differenze ed opposte a segno, che queste non possano altrimenti rinvenirsi ed in qualche modo intendersi, che tenendo conto non meno di quelle mutazioni che avvengono ascendendo da' minimi gradi di moto sino al massimo, che di quelli turbamenti che si concepiscono nella macchina in una malattia, scendendo dagli estremi gradi del sommo moto al minimo (2).

---

(1) Bernardo Ramazzini. *Orat.* IV. *Veram febrium theoriam, et praxim inter ea, quæ adhuc desiderantur, esse recensendam. Quoties cum veterum, tum recentiorum medicinæ procerum præstantiora monumenta, et quæ creduntur cedro magis digna volumina evolvere mihi volupe est, idem prorsus mihi evenire sentio ac terentiano seni, qui quum in filii sui caussa plures advocatos accersisset, eosque inter se pugnantes deprehendisset, incertior, inquit, multo sum, quam dudum.*

(2) Veggansi i corollarî notati dall'insigne de *Sauvages* nella classe seconda de' mali. *Nosol. meth. p. 247.* — Il dotto signor Cominale, *Constit. epidem. Neapol. §. 83*, si è lusingato di aver addotte delle ragioni sufficienti, onde possa credersi dileguata la copiosa serie di queste obiezioni, che al sistema da lui adottato si oppongono; ma con pace di un uomo così valoroso nelle materie fisico-mediche, in affari di medicina pratica bisogna stare a' fatti ed alle osservazioni: le riflessioni e le illazioni, che sono schiette figlie della ipotesi, serbiamole per i giovani, non per gli ammalati.

703. Numerose sono le cagioni, che alterar possono e sogliono lo stato de' nostri polsi: le alterazioni in essi da quelle prodotte non sono nè tutte da noi intese, nè tutte a noi note. Non molto tempo è corso, da che qualche nobile cultore de' fenomeni naturali ha tentato di ridurre a calcolo le pulsazioni, che si avvertono nelle nostre arterie nelle varie circostanze della vita e della sanità: *ma niente v' ha,* diceva il signor Senac, *che getti più di equivoco sul moto de' nostri polsi, quanto le cagioni delle mortali malattie: nelle febbri maligne, se un medico non volesse,* che il solo stato del polso consultare, *tutto a lui parrebbe che fosse in sicurezza: tanto in esse il polso sembra talora innocente, ed uniforme all' ordine di natura* (1).

704. Leggendosi la storia de' mali di rio costume, fa sorpresa il vedere come i medici abbiano avuto il coraggio di determinare e circoscrivere il carattere costante della febbre alla velocità e celerità del polso (2), quando in essa è frequentemente da uomini di somma integrità e valore notato, che il polso invece di cadere in quella celerità e frequenza in cui costantemente cade nelle febbri ardenti, infiammatorie, o non si allontana che poco o nulla dallo stato naturale (3), o diventa estremamente tardo e ra-

---

(1) Senac, *de la structure du coeur. l. 3, ch.* VII, §. VI.

(2) Il dottissimo signor *Van-Swieten* riposò tanto su questa ipotesi, che credè inutile l' unirci la presenza della lesione delle funzioni della vita. *In Boerh. §. 571.*

(3) A questa classe si riferiscono quelle tali febbri, che sotto nome di *tifo* sono dal signor de *Sauvages* riferite. *Genus est febris continuæ, quæ ultra duas septimanas, sæpius tres extendi consuevit, cum calore, et urina sanorum similibus, pulsoque quoad frequentiam sano fere simili, et quoad robur non majori, artubus interea maxime prostratis . . . in hoc autem mala morata, seu maligna dicitur,* quod sub bona quoad calorem, pulsum et urinam speciem *vitam ægro insidietur, et symptomata gravissima, ut soporem, delirium, cardialgias, exanthemata, convulsiones inducat, subito, cum initio mitis et sine periculo visa fuit. L. c. n.* IV, *p.* 261. — A questa stessa classe si riferisce la febbre invernale osservata e descritta dal *Sydenhamio* dopo il trattato della idropisia, *p. m.* 175. *Lingua alba apparet: pulsu sanorum pulsui non admodum absimilis.* — Di questo stesso carattere è la febbre, che il signor de *Sauvages* nomina *Hecquetiana* dal celebre autore che la descrisse: febbre che ha seco i caratteri d' una insigne malizia, non ostante che l' infermo *vix febricitare videtur cum urina, pulsu, lingua, vix a sanitate mutatis, etc. l. c.* 263. — Di quest' ordine è la febbre maligna *Egiziana* scritta da *Prospero Alpino,* il quale ingenuamente avvisò « che *sæpius fit, ut in ægrotis, malignis morbis laborantibus,* pulsos ita sanorum similes observentur, *ut non raro vel etiam doctissimi medici decipiantur. De præsag. vita et morte, l.* IV, *c.* V. — Nella feb-

ro (1), o rimane soppresso per non breve spazio di tempo, o si osserva più o meno intermittente (2).

~~~~~~~~

bre maligna grassata nel 1623 in *Montpelier*, il celebre *Riverio* osservò che i polsi erano così poco frequenti, che quasi erano simili ai naturali. *Cap. de febr. pestil.* — Non è diverso ciocchè su questo stesso proposito troviamo dal *Foresto* (autore di grande sperienza in queste febbri) notato, come da lui nella terribile febbre *delfica* osservato. *Scholia in obs.* xii, *lib.* vi. — Finalmente sembra, che a questo proposito istesso debbano riferirsi quelle febbri, le quali il nobilissimo signor de *Haen* accennò nella divisione nona, *tractat. de febrib. div. p. 104. Hæc eos spectat morbos, qui nihil minus quam febrim redolentes, tamen reipsa et febres sunt, et ut febres curandi sunt.*

(1) Non è nuovo, che ne' mali che sono acuti e di carattere febbrile si osservi il polso raro e tardo. Noi ne troviamo fatta menzione da quello stesso *Ippocrate* presso cui non scarse memorie del polso si trovano. Egli osservò, che in *Zoilo* sorpreso da febbre acuta i polsi erano tremuli, ma tardi: *Zoili fabri pulsus tremuli, tardi. Popul.* iv, *n. 17.* — La febbre continua di *Pitodoro* era così oscura e leggiera sino al 14, che non altrove che nelle tempia si osservava: ei non sperimentava sete e parea che fosse sano. *Pythodoro eodem tempore febris continua: usque ad decimam quartam obscura erat: in temporibus autem comparebat, et sine siti erat, et ipse sibi sanus esse videbatur. Popul. l. 7, n. 2.* — In tal libro *Ippocrate* prende a ragionare di certe febbri acute, le quali vestivano la spoglia di febbri miti, che alteravano sì poco lo stato naturale del polso, che nella malattia del figlio di *Eratolao* ei dice: *Febricula vera et aegroto, et multis omnino non adesse videbatur per omne tempus, post primos sex dies, adeo obscura erat. L. c. n. 3.* — E nelle prenozioni di *Coo* egli avvertiva, che i polsi de' letargici e de' comatosi sono tardi e lenti. *Coac. prænot. 1. 192.*

Galeno dopo aver notato, che restava dissoluta la facoltà della vita da molte preternaturali cagioni, e specialmente dalle sostanze producitrici de' mali maligni e dalla penuria, fra gli altri effetti che nota, numera i polsi tardi, languidi e rari. *De puls. libel. ad Tyr. c. 11.* — Nel *cap. 3*, del *lib. 3*, *de præsag. ex pulsib.*, manifestamente confessa, che manca ne' morbi maligni la celerità dei polsi tanto costante in altre febbri: *Nonnumquam pulsus fiunt moderatis similes. Qui sane affectus vel optimos medicos fallunt: quod nunc quoque in maxima pestilentia accidit. Quidam inde ab initio ad finem usque, alii per totum morbum, probum pulsum habebant, qui parum deflexisset de naturali: qui quidem præter cæteros perierunt.* — Ed altrove egli stesso dopo di aver avvertito, che i polsi rari ascondono sommo pericolo, *l. c. l. 2, c. 4*, e che ne' morbi nei quali resta gelato a suo dire il cuore, i polsi sono sempre rari e tardi, prosiegue: *Quidam in illis sunt, qui cum pulsus habeant justo tardiores, languidioresque, tamen e vestigio pereunt: inter loquendum non nulli eorum, ut imperitis commode videantur habere, subito, ut qui animo deficiunt, expirant. l. c.*

Veggansi presso il signor Haller, *Phys. l.* vi, *sect. 2*, §. xv, le osservazioni del signor Rumler. — *In febre lenta adeo rarus pulsus, ut duodecim primos numeros inter duos pulsus pronunciaret.*

(2) *In pessimis febribus vitalem vim penitus frangentibus, pulsus*
~~~~~~~~

705. Posto ciò, si crederebbe mai, che un uomo che corre la sorte d' un male estremamente putrefaciente, e che nello spazio di una e talvolta due settimane passa per i gradi più violenti della convulsione, de' delirî e della corruttela, possa chiamarsi libero di febbre, perchè ne' suoi polsi manca la celerità? Forse lo stesso è dir febbre, che esprimere polso celere e veloce? Forse in tutte le febbri noi lo stesso grado di velocità osserviamo? Che lo pretenda chi vuole: noi non abbiamo tanta felicità d' immaginarlo. Confesseremo bensì sempre, 1.° che per distinguere lo stato sano dal febbrile, non basta consigliarsi col solo polso; ma dee un medico mettere gelosamente a calcolo tutto il complesso de' fenomeni d' una malattia, e dalla condizione di essi prender lume per decidere de'gradi della distanza d' uno stato morboso dallo stato sano: 2.° che per quanto il polso raro è indice di pace ne' mali di sommo moto e d' indole infiammatoria, altrettanto ne' mali corruttorî è indizio di funesta gravezza un polso sommamente raro, tardo e mancante: e 3.° che siccome ne' mali febbrili d' impeto e di sommo moto i gradi del pericolo mancano a proporzione, che si passa dallo stato di velocità a quello della tardità eguabile e corrispondente alla pace che si ristabilisce nelle funzioni della vita; così ne' mali febbrili di moto lento e raro i gradi della malizia debbano scemarsi a misura, che si passa dallo stato della insidiosa tranquillità a quello della commozione, e della velocità proporzionale all' ordine della opposta e più lodevole condizione che si stabilisce nel tutto.

706. Io veggio bene, che non mancherà ora di cercarsi « da qua' principî nascea questa sorta di polso raro, tardo, e spesso intermittente, o soppresso ne' nostri infermi. Lo at-

---

ita penitus intermittit, ut pene nullus supersit qualia in febre, inque peste exempla extant, in iis hominibus, quos natura morti destinaverat. Hall. *Phys. l.* VI, *sect.* 2, §. XV. — *Galeno* rassomigliava l' intermittenza del polso al veterno ed all' apoplessia: ciocchè sono que' mali per le funzioni del cerebro, è l' intermittenza per l' azione del cuore. *De præs. ex puls. l.* 2, *c.* 4. — Qualunque voglia fare attenzione sulla differenza che passa tra 'l polso raro, l'intermittente e 'l soppresso, troverà « che il polso raro è un vizio, che va sulla classe de' polsi intermittenti: che siccome esso è la base dell' intermittenza, così è il primo grado, che conduce alla soppressione, e che a quella succede. Sono bellissimi i sentimenti di *Galeno* su tal proposito: *Raritas quidem ab intermittente pulsu discernitur prolixitate temporis . . . intermittentes siquidem generantur producta raritate: ac cum procurantur, revertunt per raritatem ad pristinam mediocritatem. l. c.*

tribuiremo forse ad una mancanza d' irritabilità (1)? Diremo che nasca da un eccessivo difetto della forza della vita (2)? Crederemo che esso fu continuamente, e solo unito a male di petto (3)? O posto che il dottissimo signor *Hallero* asserisce, che il polso diviene raro quando non soggiorna nel sangue una sostanza acrimoniosa, stimolante (4), perciò dovremo credere che mancava nel sangue ogni vizio,

(1) *Facile intelligitur hujus pulsus rari et tardi causas contrarias esse causis pulsus velocis: nempe cor minus irritabile, aut diminutum stimulum, a quo irritatur.* Così il signor Haller. *Phys. l.* VI, *sect.* 2, §. XV.— Io capisco bene, che siccome varî sono i genî delle materie stimolanti, e non tutte infiammano, non tutte addensano, non tutte convellono, così possa esservi una materia stupefattiva, e che abbia forza di togliere in parte a' vasi la facoltà irritabile; ma per quanto m' accordo con tal sistema in certi casi della nostra epidemia, altrettanto non so capire come possano accusarsi di mancante irritabilità gl' infermi de' quali ragionammo nel §. 579. — Il numero delle pulsazioni non siegue costantemente la maggiore irritabilità delle parti de' viventi. Il cavallo è più del bove irritabile e generoso, e pure il primo dà 34 pulsazioni. Hales, *hemas. p.* 2 *e* 32; il secondo ne dà 36 in 38. Hall. *l, c.* §. *14*. E non v' ha chi non sappia, che negli uomini attaccati da ipocondrìa, e nelle donne isteriche che sono sommamente irritabili, arriva ne' violenti parosismi convulsivi a sopprimersi il polso: circostanze onde pare, che possa piuttosto dedursi, che la soverchia irritabilità egualmente che la mancante possa produrre il polso tardo e raro.

(2) Non sempre il polso raro è unito al difetto ed alla oppressione del *vis vitæ*. La stessa soppressione del polso non è sempre a tal vizio congiunta: leggiamo varî fatti di pertinaci *asfissie*, ma con la costanza della forza della vita. Ramazzini, *t. 1, p. 156.* — Ballon. *Epid. l. 2, ann. 1576, p. 129.* — Morgagni. *Ep. anat. med. 24, art. 20.* — Il signor *Pringle* notava: *per le esperienze da me fatte nella nostra febbre maligna, quando il polso si abbassava diveniva sempre molto frequente, ed a proporzione che si sollevava coll' uso del vino, così si faceva più raro. L. c. part. 3, c.* VI, §. V, *n. 142.*

(3) È fuor di dubbio, che ne' maniaci e ne' deliranti contribuisce moltissimo alla rarità e tardezza del polso, o sia alla scarsezza delle pulsazioni, la rara respirazione. Io osservo in me medesimo, che i miei polsi diventano rari se io m' impegno a respirare con rarezza: mi sovviene assai chiaramente, che ne' nostri deliranti il polso diveniva sollecito, subito che per forza di stimolo io gli rendea inquieti: e negli stessi epilettici io vedea, che quando la respirazione diventava corta e stertorosa, il polso da tardo si rendeva sollecito. — Questa dottrina è assolutamente uniforme a quella di Galeno. *Unde nam igitur tum medicis omnibus tum philosophis in mentem venit ut respirationi, et pulsui eundem usum tribuerint? Mihi sane videtur inde hoc existimasse, quia qui algent, aliterve quolibet modo sunt refrigerati, horum, sicut respiratio rarior, tardior, ac minor visitur, ita et pulsus, etc. De puls. usu, c. 1.* — Questa dottrina istessa veggo dal signor *Haller* abbracciata. *L. c.* §. *15.*

(4) *Rarior est pulsus quando a sanguine omnis vitiosa abest acrimonia. Phys. l.* VI, *sect. 2*, §. *15.*

ed ogni impura alterazione (1)? O finalmente riguarderemo questi difetti come unicamente dipendenti dalla perversione concepita nel sistema nervoso (2)?

707. Ancorchè dalle osservazioni avute e dalle riflessioni fatte potremmo lusingarci di assegnare probabili congetture su tai problemi; tutta volta confessiamo, che noi non siamo nel caso di produrre argomenti che possano avere una costante e permanente ragione, quando vorremmo appigliarci ad una occasione, ed escluderne un' altra. Noi medici siamo come gli spettatori d' una tragedia: non è poco, se ignorando quasi sempre ciocchè si agita nell' interno della scena, ci industriamo di formare un giudizio non fallace, o meno che si possa difettoso su di ciocchè veggiamo sulle scene medesime rappresentarsi.

708. Finalmente pria di abbandonare questo argomento, io debbo rendere al mio illustre e rispettabile maestro signor *Visoni* una giustizia avverso un giudizio precipitosamente contro di lui pronunziato dal celeberrimo signor de *Sauvages*. Questo dotto autore pretende, 1.° che il signor *Visoni* avesse data una definizione arbitraria della febbre: 2.° che preteso avesse, che nella febbre si richieda per assoluto carattere la frequenza del polso: 3.° e che conseguentemente avesse esclusa dalla classe de' mali febbrili la febbre di coagulo come quella, in cui i polsi non sono frequenti. Io non farò che trascrivere il passo dell' opera del signor *Visoni*; quindi vedrassi 1.° che il medesimo o non intese mai di dare una definizione della febbre, o se ciocchè ei ne dice vuol credersi una definizione, è ben da meravigliarsi come il signor de *Sauvages* potesse darle il titolo di *arbitraria*, quando non è nè nuova, nè privativa del solo signor *Visoni*, ma è la stessa professata dal comune de' medici e dalla scuola di *Boerhaave*: 2.° che in quel passo il signor *Visoni* non fa che riferire il sentimento di coloro, che sostengono la sentenza della necessaria frequenza del polso per la presenza della febbre; ma senza dinotare di avere tal sentimento per di-

---

(1) Con pace di un uomo così rispettabile non si accorderebbe questa proposizione, se si volesse in tutti i casi come costantemente vera sostenere, con la storia delle febbri pestilenziali, ove per sua propria confessione è frequente l' intermittenza e la soppressione de' polsi, ed intanto è assai lontano dal vero il potersi credere immune da viziosa acrimonia la massa degli umori.

(2) *Ab nervis enim plura sæpe numero esse credo pulsuum vitia, præsertim autem explicatu difficiliora.* Morgagn. *epist. anat. med.* 24, *art.* 33.

mostrato, e senza aversi mai dato la pena di provarlo, o di pretenderlo con asseveranza, come asserisce il signor de *Sauvages :* e che finalmente tanto è lontano dal fatto che il signor *Visoni* escludesse dalla classe delle febbri la febbre di coagolo, che anzi non cominciò a ragionarne, che dal darle il nome di *febbre :* vocabolo (1) che ci ritiene in tutto il progresso dell' argomento (2).

709. Del resto non è già vero, che in quella razza di febbre, di cui intende ragionare il signor *Visoni*, costantemente i polsi appariscano lenti e rari, e che questi talora non mostrino, in mezzo alla debolezza, della bastante celerità (3). Questa è una di quelle numerose febbri perniciose, che sotto il generale nome di febbri di *mutazione* tra noi sono chiamate, delle quali il signor *Mosca* pubblicò negli anni scorsi un elegante ed instruttivo opuscoletto.

Del meteorismo del basso ventre.

710. S' intende per meteorismo (4) quella sublime flatuosa tumefazione degl' ipocondrì, delle intestine, o della

---

(1) *In cotesta sorta di* febbre *il sangue va sempre al ristagno*, p. 85. Vedi p. 90, 91, 92. *Util uso delle battit. in medic.*

(2) Il signor de *Sauvages, nosol. meth. morb. class. 2, n.* IV, p. 261, dice : *Hunc morbum a febrium classe eliminandum censet* Visone *in libello* dell' uso delle battiture, *ex eo quod frequentiam pulsus absolutam in febris essentia seu* arbitraria sua definitione *reponendam censuit.*

Ecco ciocchè dice il signor *Visone* nel trattato dell' *util uso delle Battiture in medicina, par. 3. p. 84, cap.* Uso delle battiture nelle *febbri maligne* di coagulo. — Quantunque volte io voglio esser dello stesso sentimento di coloro, li quali *asseriscono,* che ogni dove vi è febbre, debbavi essere movimento accresciuto nel sangue, ed accresciuta oscillazion nelle fibre ; altrettante mi spingo a credere, che la febbre maligna di coagulo, propriamente febbre dir non si debba ; perciocchè in essa non vi si osserva una tale accresciuta velocità. Osserviamo bensì, *che in cotesta spezie di febbre* si va a mano a mano perdendo la forza de' solidi, il sangue si fa tardo nel suo cammino, ec.

(3) Fatto, di cui conviene lo stesso signor *Visoni* quando dice : *Ciò succedendo senza gagliardia molta di febbre, ec. p. 91.*

(4) La voce μετέωρος non suona, che sublime, elevato, da μετα e αἴρω ; onde propriamente da sè sola la voce *meteorismo* non significa elevazione di basso ventre. Così troviamo in *Ippocrate* usata questa voce in senso di sublime, e perciò applicata al respiro e al sedimento ondeggiante delle orine : πνεῦμα μετέωρον, *spiritus sublimis, Popul. 3, Ægr. 7, sect. 2 :* Ἐναιώρημα μετέωρον, *quod in medio pendebat sublime erat. ib. sect. 3.* E leggesi nelle *prenozioni di Coo, n. 347*, usata in senso di alzarsi con franchezza : Ἐν τοῖσι μετεω-

regione tutta del basso ventre (1), che propriamente nasce e finisce nel corso o nel termine d' un male acuto (2), o d' un parosismo convulsivo (3): che per lo più è scongiunta da dolore (4): che è unita quasi sempre ad un senso di molesto peso nella regione lombare (5), di sorte che nulla è facile quanto l' osservare nella sua nascita soppresse le orine (6): che d' ordinario ne' mali di putrido genio precede alla morte vicina (7), e che a quella costantemente succede, stabilita la putrescenza (8).

711. Le prime notizie, che noi abbiamo di questo pericoloso sintoma ci vengono da *Ippocrate*, il quale manifestamente lo accennò in varî luoghi delle sue opere. Da *Galeno* se ne trova fatta menzione: ed in *Areteo* se ne legge qualche memoria. Tra gli scrittori posteriori se ne osservano sparse notizie: ma fra quelli che specialmente nel secolo antipassato ne ragionarono, può noverarsi l' insigne *Ballonio*. Tra i nostri moderni si è fatto più facilmente attenzione su questo vizio, e si sono distinti nel favellarne l' illustre *Archiatro Viennense* in varî luoghi delle immortali sue opere, il gran *Morgagni* raro ornamento della medicina italiana (9), il degnissimo *Combalusier* (10), il dottissimo signor de *Sauvages*, l' insigne *Hallero* ed il celebre signor *Tissot*.

712. Questo vizio ha moltissimi fenomeni comuni con que' dell' idrope secco, della colica flatulenta, della timpanite e dell' enfisema, di sorta che, al dire dell' illustre *Morgagni*, siccome giustamente fu dagli antichi tra le specie della idroposia annoverato, così in alcuni casi pare non scongiunto dall'enfisema (11). Tutta la differenza si riduce al

---

ρισμοῖσιν ἐλαφρὸν εἶναι, *in attollendo se levem esse*. Quindi è, che quando è da *Ippocrate* impiegata a significare elevazione di basso ventre, è sempre unita alla voce *ipocondrio*. *Aph. 73, sect. 4.* — *Pop. 1, sect. 3, ec.*

(1) Combalusier, *Traité des malad. venteus. chap. 1, n. 6, p. 8, E.*

(2) Sauvages. *Nosol. meth. morb. cl.* x, *n.* xvi.

(3) Raulin, *Traité des affect. vaporeus. ch.* vii.

(4) Sauvages, *l. c.*

(5) Hippocrates. *Aph. 73, sect.* iv.

(6) Baglivi. *Prax. medic. l. 1, de hydrope sicco, §. 1.*

(7) Ballonius, *Definit. med. lib. p. 198.*

(8) Hippocrates, *aph. 17, sect. 8*

(9) Specialmente nella *epist. anat. med. 38, n. 23 e seg.*

(10) Nel luogo citato, ed in tutta la bell' opera della *Pneumatopathologia*, in cui veggonsi raccolte le osservazioni degli autori più illustri che di tal materia trattarono, e che per brevità qui non sono nominati.

(11) Loco citato, *n. 23.* È speciale un passo di *Galeno* sulla parola

tempo in cui nasce, alla ferocia de' dolori, ed alla durata: per ciò che riguarda gli effetti, questi si riducono quasi agli stessi.

713. È fuori di contesa, che il materiale del meteorismo è l' aere, quello stesso che vedesi posto in azione nell' idrope secco, nell' enfisema, nella timpanite flatulenta, ec. V' ha tra i fisiologici grave dissidia in ordine al decidere, se ne' nostri vasi e tra' nostri componenti possa credersi l' aere esistente e rinchiuso. Lunga è la serie di que' dotti autori, i quali hanno voluto l' aere nel nostro interno introdotto con la facoltà di ritenere o tutte o molte delle sue doti; ma la maggior parte de' moderni fisiologisti, siccome non ha lo spirito di ricever per vera una dottrina, che si oppone a' fenomeni più solenni (1), così non ha potuto rigettare la dottrina, che mostra nel nostro corpo esistente l'aere, ma spogliato di forza elastica, e *dissoluto*, giusta le voci dell' insigne *Boerhaave* (2).

714. Ciocchè nello stato morboso avviene di alterazione negli usi di certe sostanze, è un indice assai proprio a scuoprire qual sia l' uso di queste nello stato sano. La serie dei terribili disordini, che o succedono o debbono precedere alla manifestazione della elastica facoltà dell' aere abitatore del nostro interno, somministra degli argomenti assai vigorosi onde credere, che tutt' altra e diversa da quella che ammiriamo ne' mali, esser debba la sorte dell' aere che nel tempo della sanità fa parte del nostro componente.

715. Le tre potenze che rendono all'aere interno l'oscurato suo vigore, e che per così dire lo rimettono in libertà, sono la putrefazione, la convulsione o sia l' irritabilità accresciuta delle parti, e l' atonia o sia la perduta facoltà irritabile. Le armi ed i mezzi onde ciò resta eseguito, sono i veleni, le sostanze putride, il sommo calore, ec.

716. Nella nostra malattia noi vedemmo adunque piuc-

ἐμφυσήματα : *Inflationes ex flatuoso spiritu collecto nascuntur, alias sub cute, alias sub membranis ossa tegentibus, aut musculos viscerum aliquos investientibus. Porro colligitur aliquando non purum etiam in ventriculo, et intestinis, itemque in medio spatio horum, et peritonæi.*

(1) Non è, dice l' illustre *Hallero*, compatibile la presenza dell'aere elastico nel sangue con la vita: *nam aër, quando elaterem recuperat, tanta cum violentia se expedit, ut membranas dissolvat, vasa perrumpat, et hæc in primis causa sit, cur in spatio ab aëre communi libero animalia pereant. Phys. l. 8, sect.* v, §. *15.*

(2) Veggasi lungamente questa questione agitata e decisa dal signor *Hallero* nel *l. 8, sect.* v.

che frequentemente ricuperata dall' aere interno la funesta facoltà di manifestare la sua elasticità producendo de' terribili meteorismi nella regione del basso ventre. Per quanto fu possibile notare, le fasi più rispettabili di questo vizio si ridussero, 1.° al meteorismo, che nascea dalla putrida mutazione che negli umori si concepiva, e che d' egual passo col morbo principale camminava: 2.° al meteorismo, che traeva origine dal putridume stabulante nelle viscere naturali: 3.° al meteorismo che nacque in progresso, o in fine delle torminose deiezioni ventrali, o per abuso de' rimedi purgativi: 4.° al meteorismo, che dipendeva dall'atonia in cui cadevano le parti, o da principio per la forza della cagione morbosa, o in fine del male, quando il tutto era in somma confusione caduto.

Del meteorismo che nascea dalla putrida mutazione, che negli umori si concepiva, ec.

717. Come nel §. 368 accennammo, uno de' segni diagnostici della nostra malattia epidemica era il meteorismo. Nel corso della seconda settimana, quando si erano le debite evacuazioni trascurate, turbandosi semprepiù la ragione, disordinandosi le funzioni della vita, rendendosi non naturale il respiro, cominciando gl' infermi ad amare più di ogni altro sito il decubito supino, degenerando i tremori in oscuri convellimenti o in dichiarati sussulti, maculandosi la pelle di macchie troppo simili al morso delle pulci, e rendendosi i secessi fuor di ragione o troppo fluenti o troppo scarsi; vedeasi il basso ventre in prima turgidetto, indi gonfio negl' ipocondrî, e finalmente sublime ed anteriormente tumefatto. Intanto nella regione de' lombi per lo più sperimentavano gl'infermi un molesto senso di peso: le orine divenivano scarse troppo limpide o purulente, o rubiconde e confuse: dalla scarsezza passavano all' attrasso di molte ore, e finalmente dall'attrassso alla soppressione: nascea in tali disordini d' ordinario il singhiozzo: e se le soppressioni dell' orina erano lunghe e pertinaci, era immancabile il funesto letargo, acquistavano le petecchie vizioso colore: la pelle diveniva madida di freddo glutinoso sudore: talora nascea tumore circoscritto nella regione del pube: cresceva orribilmente l' elevazione della risuonante mole del basso ventre: caricavasi d' un torbido rossore la faccia: gravi, turgidi, nubilosi apparivano gli occhi: il corpo tutto parea in principio attaccato da urente calore, ma in progresso rendendosi vieppiù viziose e scarse le ori-

ne: succedeva un tatto umido e freddo: gonfiavasi qualche articolazione: escrescevano gravemente tumefatte le vene emorroidali: e fra le oppressioni del respiro e la confusione del polso e della ragione, mancava finalmente la vita.

718. Quando non vi fosse altra pruova onde mostrare, che nella nostra epidemia regnò un principio di straordinaria corruttela, questa sola circostanza basterebbe assolutamente a dimostrarlo. Or siccome non è possibile che vi sia enfisema e gonfiore flatulento in una parte senza esservi intervento d' aere elastico, così è impossibile che nel corpo ancor vivente questo si manifesti con le circostanze di sopra descritte, se una parte non cada in corruttela (1). Di fatti noi non leggiamo avvenuti questi fenomeni se non nei corpi, ove abbondava un principio putrescente, o ne'corpi ne' quali la vita è già mancata (2).

719. Or quando si rifletta, che nella sezione de' cadaveri degli uomini estinti per forza di putrido male, ivi più copiosamente si raccoglie l' aere e ricupera la sua deposta elasticità, ove più gli umori sono facili allo stagno, ove è più sensibile il calore e le masse racchiuse anco nello stato di natura sono pronte alla depravazione (3), non stenterassi molto a vedere, che niente è più facile ne' mali di genio maligno quanto il doversi nel basso ventre, piucchè in ogni altra parte, manifestare gli effetti della putrescenza; come quella cavità, che può riguardarsi come l'acqui-

---

(1) *Qui aër in cadaverum venis adparet, is putredinis effectus est, quæ aut a morte accesserit, aut in ipsa vita cœperit nasci . . . . Emphysemata gangrenosa manifesto a putredine sunt. Putredo inter eas causas est, a quibus aër generatur, nempe ex fixo habitu in elasticum restituitur.* Hall. *l. c.*

(2) Nell' infermo, di cui parla Ippocrate, *pop. l. 1, sect. 3, Ægr. 8*, vi furono segni di forte putrescenza, convulsioni, delirio, sudori colliquativi, orine nere, tatto freddo e lividumi: questo morì con meteorismo. — Nell' infermo *13, pop. 3*, si osservò un enfisema acuto, che fu da *Ippocrate* giustamente putrido denominato. — Leggesi nel dotto *Van-Swieten*, §. *244*, la storia d' un meteorismo generale nato dalla massa corrotta, che dileguossi in aura fetentissima. Di questa natura se ne incontrano varî esempî nelle belle osservazioni del gran *Morgagni*; ed a questo principio si riferiscono i meteorismi particolari del cuore, della sostanza del polmone, del cerebro medesimo, e di qualche articolazione della macchina, dei quali troviamo gli esempî in *Ruischio*, in *Pringle*, in *Ballonio*, in *Huxham* e nel signor de *Haen*.

(3) Vegansi nel signor *Pringle* le dotte osservazioni a lui comunicate dal signor *Hunter* sulla varia disposizione de' ventri della macchina alla putrescenza. *Malatt. delle arm. append. mem. 7, esper. 46*, p. 291.

dotto generale della macchina, come quel canale che è esposto al facile accesso non meno dell' aere esterno, che di quello che dalle sostanze ingoiate si sviluppa, e come quella sede del corpo, in cui gli umori inquilini sono facili ad alterarsi, e risentono più velocemente di ogni altra parte le alterazioni, che un male putrido nella macchina tutta produce (1).

720. Posto ciò, non era quindi che troppo naturale il veder nascere delle orribili convulsioni, delle gravi intermissioni del polso, de' freddi funesti, delle soppressioni delle orine, delle formidabili ansietà, e finalmente la morte, inevitabile effetto di tanta confusione, e della corruttela gangrenosa in cui cadevano le parti del basso ventre.

721. In mezzo a tali inconvenienti non era da lusingarsi, che i nostri infermi potessero essere ricondotti alla vita, quando si lasciava così crescere il male, che giugnesse all' estremo suo furore. Tutta la grand'arte era quella, 1.° di prevenire opportunamente le mire del male e romperne il funesto disegno: 2.° di tener basso piucchè possibile fosse il principio putrescente, che abbandonato a sè medesimo e spesso da importune medicine favorito, tanta strage producca in progresso: 3.° di proccurare alle masse impure un esito facile per le vie più congrue, e col metodo curatorio più confacente allo stato attuale della macchina.

722. Per la prima indicazione dunque mirabilmente conducea il nostro metodo con cui, come in appresso vedremo, restava estinta ne' primi suoi stadî la malattia.

723. Rispetto alla seconda indicazione, sommo fu l'aiuto che da' subacidi noi ricavammo; quindi vedemmo utilmente praticato il succo di limone, le limonee, e qualche volta l' agresto stesso tagliato con molt'acqua nevata e raddolcito con un' aura di zucchero. Ebbero in alcune circostanze il loro luogo lo spirito di solfo per campana, lo spirito di vitriolo usato a gocce in moltissima porzione di acqua semplice o di decozione di fiori di camomilla, e lo spirito di sale marino, sopra tutto quando le vie delle orine erano interessate. Per questa stessa indicazione restavano

(1) È mirabile la facilezza con cui, generato che sia entro di noi, passa l' aere rapidamente da ventre a ventre della macchina. La storia de' veleni, quella degli effetti dell'aere introdotto nelle vene dei viventi e la storia de' mali putredinosi, è piena di questi esempi. A questo principio si riferiscono le osservazione del *Verdries*, del signor *Sproëgelio*, e le altre rapportate dal signor *Morgagni*. *Ep. anat. med.* v, §. *18 e segu.* — *Vedi* Van-Swieten *in Boerh.* §. 244.

esclusi e contraindicati tutti que' rimedî, che potevano la putrescenza favorire; quindi fu, che noi vedemmo spesso con danno de' nostri infermi praticati i vessicatorî nel tempo, che già erasi la corruttela troppo insinuata: essi non potevano meglio praticarsi che in principio, vale a dire quando le masse avean bisogno di essere disfatte e disciolte; subito che queste degeneravano altamente dallo stato sano, essi riuscivano non solo inutili, ma espressamente dannosi. Secondo questo principio vedesi chiaro, che gli stessi rimedî minerali e generosamente pesanti non aveano più luogo, stabilita che già si era la putrescenza negli umori disciolti e viziosamente sfibrati, a meno che non si unisse una espressa necessità di aver ricorso a qualche stimolo, ed allora conveniva unire a questi que' rimedî, che potevano far le veci di antiseptici e ristoranti.

724. Finalmente rispetto alla terza indicazione vedesi chiaro, che bisognava proccurare maturamente uno scolo alle masse impure, che indi restando a stagnare entro de' vasi e della cavità, portavano il corpo all' estrema dissoluzione. Ciò bisognava però farsi maturamente, accomodandosi al diverso stato della macchina, preparando a tempo proprio degli acquidotti opportuni: ed abilitando prima la massa corrente a potersi dall' inutile separar di commercio. Vedemmo dunque felicemente riuscire l' industria di tenere aperta qualche piaga per la vita fatta co' vessicanti in tempo proprio: di avere a buon ora depurato il canale delle intestine col vomitatorio e col discreto purgativo: di avere sfollata la massa superflua con opportuni salassi: di tenere scorrevole ed opportunamente recentata con fluidi subacidi ed antiseptici la sostanza umorale: e sopratutto di tener lontano quel principio di somma convulsione, che il genio epidemico facea concepire ne' vasi sensibili e nelle fibre irritabili: vizio, onde procedeva ordinariamente la soppressione delle orine. Quindi fu, che per quanto riguarda quest' ultima indicazione mirabilmente praticammo il muschio odoroso in dose attiva, e coll' avvedutezza di non ridurci a tentarlo negli estremi stadî del male: conveniva però sempre aver ricorso nell' atto stesso alla neve, ed a tutto ciò che sembrava atto a tener lontana la putrescenza.

Del meteorismo prodotto da sucidume stabulante nelle viscere naturali.

725. In questa classe di vizio si potea senza danno dei nostri infermi tentare il purgante? — Uno degli ordinarî ef-

fetti del meteorismo è la soppressione de' secessi ventrali: questa è poche volte unita all' atonia del tubo intestinale, ed è quasi sempre congiunta allo spasimo. Pure noi non vedemmo, che con troppo abuso praticati i purgativi: quindi niente v' era di più facile, che osservar questi inutilmente tentati, e di vedere dietro a tal pratica succedere delle infelici e pertinacissime soppressioni di orina. Ecco il metodo da noi tenuto: pria di ogni altro si facea cingere il basso ventre con de' panni intrisi nell' acqua di neve, o carichi di neve disfatta, proccurando che fossero frequentemente rinnovati, secondo il metodo del degnissimo *Tissot* (1): si avea ricorso a rispettabile dose di muschio odoroso: si faceano bere delle fredde limonee. Fatto ciò si praticavano de' piccioli lavativi di acqua di malva con molta porzione di olio di lino, che venivano da volta in volta replicati: ed esaminata la regione della vessica, se questa si ritrovava ingorgata di orina, si facea estrarre: usando intanto l' accortezza di non caricare gli ammalati di molto fluido. Subito che il basso ventre inchinava a sbassarsi, si usava l' industria di far bere a dieta in vece d' acqua semplice un' acqua alterata con neve, in cui si facea sciogliere una discreta dose di sale di *Epsom*, e si continuavano intanto con premura eguale le altre provvidenze accennate. Con l' uso di queste innocenti cose noi vedemmo spesso ricondotti in salvo gl' infermi: il basso ventre deprimevasi a misura, che si scemavano le impure sostanze che stagnavano nel cavo intestinale, e le orine medesime seguivano fedelmente la sorte delle viscere del basso ventre.

926. In questo genere di offesa ebbe il suo merito il balsamo di *Salazar*: si vide colla sola pratica di questo rimedio superato talvolta il più forte de' meteorismi nati da questo fonte.

Del meteorismo che nacque in progresso, o in fine delle torminose deiezioni ventrali, o per abuso de' rimedi purgativi.

727. Qualunque rifletta all' indole de' purganti, e delle diarree, e delle disenterie, vedrà chiaro con quanta facilezza possano dietro agli effetti di questi stimoli sopravvenire de' pericolosi meteorismi del basso ventre. L' ill. *Wepfero* ha dimostrato con numerosi sperimenti « che non si appli-

(1) *De febr. bil. Lausan. p. 116.*

ca giammai una materia acre sulle intestine, senza vederle violentemente contratte non solo nella parte irritata, ma ben ancora talvolta nelle vicine, chiudendosi rapidamente, come se da laccio fossero strette, ed elevandosi in tante vessiche per l' aere che, chiuso, si rarefà e spiega la sua ascosa elasticità (1). Basta leggere l' ordine con cui troviamo dal grande *Ippocrate* descritto e curato l' idrope secco, malattia acutissima e di sommo pericolo al dire del *Baglivi*, per vedere quant' ei temesse sulle macchine intestinali l' effetto delle sostanze stimolanti: siccome, dicea *Galeno*, la colèra umorale dipende da materia acrimoniosa, così la colèra flatulenta non dipende, che da un vapore elastico ed acre, che irrita e convelle i nervi distribuiti nelle sostanze del basso ventre (2).

728. Gli eventi di questa specie di vizio sono d' ordinario infelici. A questa classe di meteorismo si unisce facilmente la soppressione delle orine, il singhiozzo, la convulsione, i borborigmi, il dolore, e qualche volta il tenesmo.

729. Da tutto ciocchè dicemmo ciascun vede assai bene, che il metodo curatorio che conveniva tenersi, esser dovea diverso da quello che sinora esponemmo: tutto ciocchè potea produrre il minimo irritamento era espressamente contraindicato: i purganti, i rimedî minerali di qualunque ordine, le cose alcaliche, e gli stessi lavativi, per blandi che fossero, se si usavano con piena frequenza erano inutili, dannosi. Ciocchè conveniva, erano i blandi sopitivi, gli umettanti ed i rimedî che potevano abblandire i vasi irritati senza favorire la putrescenza. Noi trovammo utilissimo l' uso dell' idrogala praticata con legge tale, che non offendesse con la sua copia. Ebbimo ricorso piuttosto all'oppio, che al muschio, e nell' atto stesso usammo l' accortezza di far praticare qualche boccone di semplice neve. Il tenere asterso l' intestino retto era sommamente necessario per prevenire la nascita del tenesmo: ciò si eseguiva benissimo con le picciole abluzioni di acqua di sambuco. Intanto se il ventre si chiudeva esattamente, e ciò dando causa all' arresto degli umori viziosi dava mano all'accrescimento del meteorismo e de' dolori, conveniva aver ricorso, giusta

---

(1) *Histor. cicut. aquatic. p. 89.* — Henr. L. Harmes *in Haller. disput.* IX. *ad morbor. hist.* §. 40, X, 1, *p.* 133. — Van-Swieten in *Boerh. Acria venena, dum internam intestinorum superficiem rodunt, faciunt sæpe sic contrahi intestina in omnibus locis, quæ tangunt, ut integre claudantur, unde incercepto aëre elastico, enormes adeo abdominis tumores tunc aliquando observantur.* §. 398.

(2) *Comment. de vict. rat. in acut.*

l' insegnamento d' *Ippocrate*, a rimedio che favorisse senza stimolo l' escrezione del superfluo ritenuto: e nell' atto stesso tentare qualche oppiato opportuno. In queste sole circostanze noi ci avvalemmo dell' olio comune, o della molta idrogala e de' lavativi dello stesso olio di ulive, e poco dopo ebbimo ricorso all' acqua di oppio depurato, o all' oppio medesimo (1).

730. Pria di terminare questo punto conviene assicurare il pubblico, che sommo fu l' utile che in questa, piucchè in ogni altra classe di meteorismo e di soppressione di orina, produsse il balsamo di *Salazar* a noi provvidamente dalla generosa pietà del glorioso *Monarca delle Spagne* procurato. Questo rimedio mirabilmente stimolando i muscoli abdominali, ed animando le viscere sensibili, facea sentire alla macchina gli utili effetti del purgante, senza farne soffrire lo stimolo alle intestine troppo irritate e denudate, per così dire, dalla preceduta viziosa evacuazione. Questa circostanza dovrebbe servire a' medici di stimolo a riflettere, se non forse nelle disenterie, nelle quali è così frequentemente la ricorrenza della contraria ed opposta indicazione di accelerare e di fermare l' esito de' secessi ventrali, come ancora nelle coliche e nella passione iliaca, convenga o l' escogitare un rimedio che apra il tubo intestinale senza produrre stimolo in esso, o 'l far uso di questo stesso balsamo, dacchè per la beneficenza di quel generoso Regnante se n' è renduta di pubblico uso l' arte di comporlo (2).

Del meteorismo che dipendeva dall' atonia in cui cadevano le parti, o da principio per la forza della cagione morbosa, o in fine del male.

731. Da molti fenomeni esposti in varî luoghi di quest' opera chiaramente si rileva, che non solo regnava un principio di stimolo e di convulsione, ma ben ancora un genio stupefattivo e distruttore della forza della vita. Quindi è, che spesso vedemmo cadute in atonia le intestine e la muscolatura medesima del basso ventre. Nè ciò soltanto avvenne col

(1) Ciocchè troviamo in *Ippocrate* registrato in ordine alla colèra secca è confacentissimo in tal proposito. *De vict. acut. n. 61.* — Veggasi nel signor de *Haen* ad evidenza con la ragione e con gli esempî dimostrato con quanta utilità abbia un medico ricorso all' olio unito agli oppiati ne' mali torminosi, che attaccando il tubo intestinale, producono disenterie, flatulenze e la stessa iliaca passione. *Cap. 24, de colica picton.*

(2) *La ricetta si noterà nel fine dell' opera.*

nascere della malizia del male medesimo, ma spesso ciò si vide succedere in fine della malattia, quando per le precedute evacuazioni, per l'inedia sostenuta e per la profonda reità del male, cadeva la macchina tutta in petecchie, in convellimenti, in disordini forti di ragione e di respiro, e finalmente restava come esinanita e disfatta dagl'impeti di tante violenze. In queste circostanze lo stesso preceduto meteorismo, tutto che fossesi in prima unito alla irritabilità viziosamente nelle parti accresciuta, per la sua stessa durata facea che le parti cadessero in atonia: essendo facilissimo al dire dell'illustre *Combalusier*, che si cada dalla tumefazione spasmodica nel meteorismo di atonia.

732. In tali circostanze non v'è chi non vegga, che l'aver ricorso agli oppiati, ed a'rimedì blandi oliosi ed allascanti, era lo stesso che favorire l'indole perniciosa del male, ed affrettare la imminente putrida corruttela delle parti. Noi trovammo utile la esibizione della neve animata da vino generoso, l'uso del vino medesimo tagliato con acqua nevata: l'applicazione de' panni intrisi nell'acqua fredda e cangiati con frequenza: l'unto del balsamo *salazarino* sulla regione abdominale: e nel caso che le forze della vita erano in qualche modo ancor costanti, vale a dire, quando il male non era giunto all'estremo stadio, noi trovammo utilissima la pratica d'un'acqua animata da convenevole dose di sale di *Epsom*.

Della soppressione delle orine, che si univa al meteorismo del basso ventre.

733. Bisogna qui separare la soppressione che si univa al meteorismo da quella, che nascea nel solo impeto del delirio: quest' ultima unicamente dipendea dalla turbata ragione, e dalla mancata avvertenza della necessità e dello stato, in cui si trovava la macchina.

734. Or per quanto riguarda la prima di queste due inconvenienze, come altrove dicemmo, tra noi si vide essere così coeva la sorte della soppressione delle orine a quella del meteorismo, che spesso si esitava per decidere quali delle due fosse la primogenita offesa. Noi non possiamo asserire, che i vizî osservati in ordine alle funzioni di quell'organo si riducessero interamente a male idiopatico delle sole reni; poichè mancava la diagnostica per asserirlo. Di fatti sembra assai più probabile il dire, che ancorchè talora parve che questo vizio precedesse al meteorismo, pure lo precedeva così di poco, che sembrava che questi due vizî non

fossero allora, che un prodotto della stessa cagione, che con poca distanza di tempo feriva tutto il complesso delle viscere del basso ventre. Fuori di tal circostanza quasi costantemente osservammo, che la soppressione delle orine fu una conseguenza del meteorismo o dello spasimo in cui cadeva il tubo intestinale, o dell' atonia che generalmente occupava tutto il corpo delle viscere abdominali, o della mancata pressione de' muscoli del basso ventre e del diaframma medesimo, per la somma distrazione in cui erano tenuti dalla sublime tumefazione ventrale.

735. La pruova più costante di ciò si ricava dall' aver noi spessissimo veduto, che ne' principî del meteorismo le orine scappavano, e mancava solo nella vessica la facoltà di disfarsene prontamente; ma cresciuto il meteorismo avveniva ciocchè nelle vere timpaniti croniche e nell' ascite stessa veggiamo avvenire, vale a dire si sopprimevano le orine, e non appariva nè tumore nella bassa regione del ventre, nè il perito ritrovava orina nella vessica, §. 405.

736. Quindi è, che vedesi la ragione della inutilità di tanti mal vantati specifici per proccurare lo scolo delle orine soppresse, e si osserva così chiaramente con quanta poca riflessione alcuni ostinatamente vollero aver sempre ricorso a' vessicatorî ne' vizî di tal natura, sopratutto quando l'entrata delle orine nella massa corrente metteva in profonda conturbazione il tutto, e vigorosamente favoriva quel principio di putrescenza, che pur troppo nella macchina per altri principî già dominava.

737. I rimedî che noi trovammo favorevoli furono quegl' istessi, che emendavano il meteorismo; ed ecco le ragioni per le quali talora il muschio, talora la neve, talora l' oppio, talora il balsamo di *Salazar*, e qualche volta l' acqua di mare e la orina usate in lavativo riaprivano il corso alle orine soppresse.

Delle petecchie.

738. Somma è la dissidia in cui veggo immerso lo spirito de' medici in ordine al giudizio, che vuol darsi sulla natura di questo vizio: vi sono di coloro che ardiscono negarli un carattere privativo: v' è di quelli che non ammettono le petecchie, che o come un' opera del cattivo governo, o come un sintoma d' un altro male: e v' è di quelli il numero de' quali è maggiore, che le riguardano costantemente come un movimento critico dalla natura tentato per disfarsi d' una massa impura e maligna. Quindi nasce, che

non v' è malattia in pratica in cui, piucchè in questa, si trovino più opposti metodi curatori precettati, e per cui più frequentemente l' umanità riceva oltraggio dalla medicina e dal male. Quando si voglia fare una seria considerazione su de' varî aspetti, ne' quali può questo vizio riguardarsi, si troverà che nella storia delle sue ricorrenze la petecchia dee considerarsi, 1.° come malattia da sè, e che diremo febbre petecchiale: 2.° come un sintoma d' un altro male originato o dalla depravazione degli umori, o dal cattivo governo: 3.° come una specie di critica evacuazione: 4.° come un movimento sintocritico. Noi esamineremo prima ciascuno di questi punti separatamente, ed indi vedremo a quale delle tre classi accennate si ridussero le petecchie tra noi osservate.

739. E per quanto riguarda il primo punto *delle petecchie considerate come malattia da sè*, noi dicemmo altrove che v' ha tra' mali corruttorî un carattere di veleno, che può produrre de' mali, a' quali può darsi il nome di morbi di proprio genere, e tra questi annoverammo le febbri petecchiali putride, §. 25, n.° III, *c*). Non è già però, che noi intendiamo dire, che questa malattia possa chiamarsi di suo genere in quel senso, che dicesi morbo di suo genere il vaiuolo, il mal venereo, ec. Il vaiuolo non nasce che dal vaiuolo: non è così della petecchia; come ora vedremo, tutto che essa abbia una certa costanza di carattere per cui talora sembra un morbo di suo genere e da sè, pure ci sono de' casi donde appare, che essa è quasi un perpetuo compagno della putrescenza. Ond'è che noi la chiamiamo morbo da sè e di suo genere, 1.° in quel senso che diremo male da sè una febbre anginosa epidemica, tuttochè sappiamo che l' angina è un vizio, che può da diverse cagioni destarsi, e da altri mali dipendere e prodursi: 2.° perciocchè riguarda quel carattere esteriore, per cui essa differisce da ogni male e cronico e acuto, che attacca la pelle (1): — 3.° in quanto è un morbo, che da sè forma il carattere principale di una epidemía per lo costante suo ricorrimento in tutti o nella massima parte degli ammalati con un genio particolare d' invadere, o di terminare (2).

---

(1) Per quanto sia sensibile l' analogia, che regna ne' mali acuti esantematici, gli autori più considerati hanno con ogni precisione distinte in varie classi la composta serie de' mali acuti che feriscono la pelle. Si veggano le opere dell' insigne *Ballonio* e la storia de' mali di *Uratislavia*.

(2) A tal classe può per esempio riferirsi la febbre petecchiale descritta dal Fracastoro, *de morb. contag. l. 2, c. 6*: la febbre pur-

740. In ordine al secondo punto, che riguarda la *petecchia considerata come un sintoma d' un altro male, e come un effetto o della depravazione degli umori o del cattivo governo*, è fuori di contesa, 1.° che ne' vaiuoli di putrida e maligna razza, quando la corruttela degli umori è sublime, nasce spesso la petecchia, e presso che sempre con esito infelice (1): — 2.° che nelle febbri maligne e sommamente contagiose la petecchia è sintoma quanto mortale, altrettanto non raro (2): — 3.° che spesso quando un male di sua natura non maligno viene all'attivo grado di putrescenza, vi si unisce la petecchia (3): — 4.° che finalmente per le belle riflessioni del gran *Sidenhamio*, e per le accurate osservazioni dei dottissimi signori *Paurchon*, *Kleinio*, *Valcarenghi*, *Allionio*, *Glas*, *Hazenohrl* e del signor de *Haen*, è così noto che dal cattivo governo e dalla dieta calorifi-

---

purea o sia petecchiale osservata dal Ramazzini, *de Const. epid. ann. 1692, 93 e 94, diss. 1*: quella descritta da' medici di *Uratislavia* ann. 1699: l' altra notata dallo *Stegmanni* e registrata nella storia epidemica di *Germania*, *p. 107, ec.* — Vedi il signor Huxham, *chap. 8. des fièvres pétéchiales putrides et malignes.*

(1) Huxham. *Essai sur la petite vérole:* di questa natura era quella osservata da Sydenham, *sect. 3, cap. 3.*

(2) *Quamvis febris peculiaris indolis, et epidemicam. hæc exanthemata comitentur, uti historia medica docet; tamen et in aliis periculosissimis morbis, quandoque apparent purpureæ vel nigræ petechiæ, mortis imminentis nunciæ. Sic in Londinensi peste, etc.* Van-Swiet. *in Boerh.* §. 723. — A questa classe si riferiscono parimenti quelle osservate dal *Ballonio* con sommo pericolo de' suoi infermi. *Epid. l. 1, const. 4, p. m. 23.* « *quod in epidemiis multis contigisse vidimus magno ægrorum periculo.* — *Vedi* Ballon. *l. c. annot. n. 4, p. 33, p. 65 ec.* Nella febbre da ospedale descritta con tanta eleganza dal signor *Pringle* furono frequentemente osservabili le vere petecchie, talora d' un rosso più vivo, altre volte più pallido, e qualche volta di color livido e *senza essere giammai critiche*, giusta le voci dell'autore. *Parte 3, c.* VI, §. *2, p. 184.* — Dall' insigne perspicacissimo *Valcarenghi* si osservò, che nella febbre maligna grassata in *Cremona* e sue adiacenze nel 1755, molti nel settimo del male furono attaccati senza alcuna conferenza da vere macchie petecchiali. *Med. rat. p. 164 e 165.* — Nelle immortali opere del dottor *Huxham* ne ritroviamo varî esempì: tra questi è speciale quello della costituzione maligna del 1735, in cui a molti, ne' quali il sangue era disciolto e viziato, apparvero le petecchie nere, le quali in molti si cangiarono in lividumi. *Constit. aër. 1735, t. 1, p. 108 e 115, n. a.* Circostanza notabile per rilevare, che queste sono d'ordinario un prodotto della putrescenza. Questa verità è tanto garantita dalla storia epidemica, che quasi sembra un problema, *se ciocchè fa la petecchia sia un veleno proprio e privativo di tal vizio, o sia un veleno comune a tutte le febbri putrefattive.*

(3) Ne sia d' esempio, per tacer degli altri, la disenteria notata da' medici di *Uratislavia*, *l. c. p. 69.*

ca (vale a dire da' mezzi che portano il corpo alla putrescenza) possa prodursi la petecchia , che il signor de *Haen* (1) non ebbe scrupolo di asserire, che la petecchia dovesse spessissimo la sua origine a tal difetto di condotta (2).

741. Finalmente per quanto importa il punto *della petecchia critica*, ancorchè vi siano di coloro , che acerbamente sostengono non esser mai questa di felice segno, pure non può tacersi, che tal sentenza non sembra costantemente vera , e che ancorchè siano rari , pure si trovano nella storia degli esempî donde si rileva , che talvolta la petecchia è di genio salutare. Se fosse lecito prendersi la libertà d'interpetrare la voce esantema in senso di petecchia, da *Galeno* ne avremmo una chiarissima testimonianza per propria osservazione in morbo pestilente grassato ne' suoi giorni (3). Il signor *Van-Swieten* si serve di tal passo ; ma non si può tacere , che parlando *Galeno* di un esantema con ulcere ed elevazione , ciò rende molto sospetta per lo nostro intento una tale autorità , giacchè nella petecchia vera dee mancare l' ulcere , il prurito e l' elevazione (4). Più decisiva dunque, per tacer delle altre , è quella osservazione , che registrò il signor *Huxham* in ordine al felice esito della febbre putrida e lenta grassata nel 1729, che terminò con sudori e critiche petecchie (5). Di simile peso

---

(1) *Petechiæ et miliaria rarissime, si unquam, critica sunt; frequentissime symptomatica; symptomaticorum vero plurima factitia. Ration. med. p. 8 , cap. 3 , de morb. acut. cum petechiis* , §. *1*.

(2) È degna di leggersi la contesa da questo dottissimo scrittore sostenuta contro a' professori dell' opposta sentenza. *L. c. et tract. de feb. divis.* §. IV.

(3) *Qui ex pestilentia hoc vitio laborarunt et evasuri erant , iis pustulæ , quas exanthemata vocant , nigræ toto corpore confertim multæ apparuerunt , ulcerosæ quidem plurimis , omnibus certe siccæ. Eratque intuenti perspicuum reliquias eas esse sanguinis , qui in febri putruerat ; quas veluti cinerem quempiam , natura ad cutim trusisset , sicuti alia ex supervacuis nonnulla trudit. De meth. med. l.* V. *c. 12. l. f.* — Il signor *Van-Swieten* rapporta ingiustamente questa classe di esantema critico a quella stessa che grassò nella Francia nel 1715, e che fu di tutt'altra indole, poichè gli ammalati finirono di vivere nel secondo o al più nel terzo giorno : lo che significa tutt' altro , che crisi. *in Boerh.* §. *723*.

(4) Pringle , *l. c. n. 127.* — Sauvag. *Nosol. meth, class. 3, n.* IV, *p. 314*.

(5) *Rubræ autem petechiæ , pustulæ miliares , aut graves erumpentes sudores, morbum sæpissime solvebant penitus. L. c. p. 33.* — Lo stesso signor de *Haen* non ha potuto negare , che vi siano delle petecchie critiche. *Respondeo criticas petechias dari, testantibus autoribus gravissimis* Fracastorio , Foresto , Diemerbroeckio, Sydenhamo , *etc.* , *verum observari dumtaxat adventante , aut vigente febre pestilentiali ; aliis vero temporibus rariores ex iisdem autoribus concludere datur.*

è l'osservazione rapportata dal *Ramazzini* di coloro, che non per altra evacuazione, che per le sole petecchie sanarono dalla malattia a suo tempo grassata (1).

742. Per quanto finalmente riguarda il punto della *petecchia riguardata come un moto sintocritico*, noi abbiamo talora veduto, e prima di noi lo hanno ancora altri osservato (2), che succeduta la comparsa delle petecchie, è parso, che da' vasi uscisse una parte di quel guasto che vi stabulava, e conseguentemente si è promesso per qualche ora un migliore aspetto di cose; ma gl' indugî sono stati tanto infedeli, quanto brievi; poichè è succeduto nuovo furore alla fallace calma che si prometteva. Or tanto è lungi, che questo esito potesse dunque riguardarsi come indice di sanità, che noi non abbiamo veduto, che questo producesse un effetto migliore de' depositi gangrenosi e delle inutili parotidi, §. 414, con le quali tra noi ricorreva. Ond'è, che in tal caso riguarderemo questi depositi come quei del morbillo e del vaiuolo, i quali dietro alla brieve calma si traggono orribili tumulti, o al più non potranno chiamarsi, che saggi di una crisi imperfetta e dannosa (3).

743. Posto tutto ciò « qual giudizio formeremo delle petecchie? Dirò nettamente, che quelle tali macchie petecchiali, le quali avverranno nello stato di crudità e nell' altezza maggiore della putrescenza, o che nasceranno col male medesimo, sempre che non saranno unite alla conferenza o alla tolleranza, e che anzi saranno o congiunte a disordini maggiori, o da questi susseguite, dovranno assolutamente riguardarsi come un morbo da sè, o come sintomatiche (4); e che per contrario, siccome non dovranno chiamarsi critiche se non se quelle le quali avverranno in giorno decretorio, e che porteranno seco i caratteri della crisi (5); così chiameremo inutili e dannose quelle tali pe-

---

(1) *L. c.* §. XXI. — Vedi il §. 412 di quest' opera.

(2) De Haen. *De morb. acut. rat. med. p. 8. c. 3.* §. II. — Van-Swiet. *in Boer.* §. *723*.

(3) *Referendæ hæ evacuationes forent ad κρίσιμα μὴ κρίνοντα, et infidæ cum Hippocrate perniciosæque declarandæ.* De Haen, *l. c.*

(4) La diagnostica della febbre petecchiale da sè è stata descritta esattamente dal *Fracastoro*, *l. c.*, e dall' *Hoffmann, de febrib. epid. sect. 1, cap.* XI. — La diagnostica della sintomatica dee ripetersi dal carattere del morbo, con cui la petecchia si unisce e da cui si produce.

(5) *Id quod acutis in morbis et die critico fit, et cum omnium emendatione symptomatum fit, et cum sanitate sensim redeunte, id sane vel criticum est, vel nihil uspiam criticum dici potest.* De Haen, *tract. de febr. divis.* §. IV, *p. 57*.

tecchie, che prodotte alla pelle con moto di crisi imperfetta, non solo non saranno susseguite da sollievo permanente, ma di più dietro alla breve calma trarranno seco peggiore e più acuto disturbo (1).

744. Data dunque la sensibile differenza delle petecchie critiche dalle inutili, qual presagio dedurrà un medico dalla comparsa delle petecchie, che sono o un morbo da sè, o un sintoma, o un effetto di crisi non sincera e mal fida? Risponderò col celeberrimo Hoffmann, « *che tanto è lontano il potere dalla loro apparenza prendere speranza di vicina sanità, che anzi esse, a misura che saranno più numerose, mostreranno d' ascondersi maggiore corruttela entro de' vasi, i quali anderanno tanto più facilmente incontro alla corruzione ed allo sfacelo, quanto più il colore delle macchie inclinerà al livido, al piombino o al verde nericcio* (2). Il sentimonto di questo felicissimo medico è garantito dall'autorità e dalla osservazione. Il gran *Mead* non le riguardò in aspetto diverso (3). I pratici più luminosi assicurano d'aver costantemente osservato, che la loro nascita non solo è avvenuta senza vantaggio, ma anzi con sensibile peggioria (4).

745. Diremo dunque, posto che il poricolo è a misura del numero, e del suo livido e vizioso colore « che la petecchia è costantemente figlia della putrescenza? — Le fasi principali che a noi sono note di questo vizio ne'nostri umori, si riducono a due. Al vedere la petecchia congiunta al san-

(1) È già noto, che non tutte le crisi conducono a salute, e che gli antichi con tal voce non significarono sempre un moto utile. Nei mali putridi è innegabile la presenza d' una sostanza ostile: perchè questa resti vinta, non basta cacciarla per qualunque luogo in cui si presenta, nè in ogni tempo: bisogna, dicea il grande *Ippocrate*, espellerla por luoghi congruenti, e cacciarla quando è già superata dalla forza della vita, non quando il male è in suo vigore ed acerbo. Quindi è, che siccome non è lodevole una evacuazione, che non corrisponda in ragion di vantaggio agli attuali bisogni; così non è nè accettabile la scelta indistinta, che faccia la natura d' un luogo, che induca la necessità d' un male nuovo e peggioro del primo, nè merita d' essere in tal disegno favorita.

(2) *Tantum hinc abest, ut maculæ hæ salutis spem faciant, ut potius quo copiosiores compareant, eo majorem corruptionis gradum, quin lividi, plumbei, et ex atro viridescentis coloris, sphacelosam plane corruptionem arguant. L. c. §. v.*

(3) *Hæ enim revera sunt gangrænulæ, ideoque quo plures numero comparent, eo gravior subest metus, maximum autem vitæ periculum ostendunt cum nigræ, vel lividæ evadunt. Monita et præc. med. c. 1, sect. v.*

(4) Vedi la lunga serie di tali osservazioni in *de Haen, rat. medend. part. 8, cap. 3, §. 3.*

gue denso (1) o attaccato da alterazione flogistica (2): ed all' osservarla unita agli umori disfatti, e da putrido scioglimento viziati (3). Or per quanto appare dalla sperienza, siccome è quasi costante e facilissimo fenomeno il vedere, che riceve i principî da un fonte di putrescenza, così è raro ch' essa tragga la sua origine da un sangue in apparenza sodo, senza che col crescere del male una parte del sangue medesimo non cada in iscioglimento, come con poca pena può osservarsi nelle stesse opere del signor *de Haen*.

746. Non è fuori di ragione l' asserire, che sembrano i mali ne'loro effetti ciocchè sono certi rimedî nelle loro azioni. Come questi, hanno quelli differente attività su' vari temperamenti, e su gli organi diversi del nostro tutto. Ora le parti, che quasi costantemente restano ferite da questo male in preferenza delle altre sono le viscere naturali, i nervi, e la sostanza del petto. È raro che la bile, lo stomaco, i succhi del basso ventre e la secrezione delle orine non restino altamente disordinati sotto l'altezza di un morbo petecchiale, sia perchè l' indole de' veleni contagiosi, nel numero de'quali è assolutamente la petecchia, è di offendere le parti accennate: sia perchè è impossibile, che nel sommo e vizioso interesse che incontra la pelle, non prenda parte il basso ventre: sia perchè essendo questo un morbo putrido, è troppo naturale che dal tutto piova nella cloaca comune parte di quel guasto, che turba l' economia della massa corrente. Da questo stesso principio partirà conseguentemente quel maligno vapore, che in questi mali riduce gl' infermi in quella grave confusione, in cui gli veggiamo così facilmente cadere. Sommo è poi l'interesse, che si concepisce nell' organo del petto in un morbo petecchiale: il respiro ansioso e pesante, o raro e sospiroso: la facile tosse, è la facilezza con cui si uniscono a questo vizio i mali del petto, sono un testimonio troppo espressivo di questa verità (4).

---

(1) Il signor *Morgagni* assicura d' aver veduti degli uomini attaccati da petecchie, tutto che il loro sangue fosse sodo ed ancora non disfatto da quel velenoso vapore, che tali macchie producea in una febbre quasi pestilente, che devastò gli abitatori della campagna di *Padua* nel 1731. *Epist. anat. med. 49, art. 22.* — Tra noi stessi vedemmo destata in alcuni pochi la petecchia fin da' primi giorni del male, vale a dire quando erano ancor glutinosi gli umori, §. 569 e 588.

(2) Di questa natura par che fossero quasi tutte le petecchie osservate dal signor de *Haen*. — Vedi Haller. *Phy. l.* v, *sect.* 1, §. 8.

(3) Morgagni, *l. c.* — V. §. 25. *n.°* III. *c.*) di quest' opera.

(4) Se ne veggano gli esempî nella storia epidemica di *Germania*,

747. Somma è poi l'anomalía di quell' interno carattere, che forma il genio di questo vizio. Non è esso, o almeno mancano ancora nella storia medica questi lumi, suscettibile di una costante maniera di giudicarsi. Infuori della subordinazione a tutto ciocchè può tenere o lontana la putrescenza, o refrangerla, esso non sembra capace di ubbidire ad un metodo curatorio stabile ed efficace in ogni costituzione. Basta esser versato nella storia de' mali epidemici per sentire la forza di tal proposizione, e per non poter ignorare, che malgrado l'apparente analogia che regna ne' sintomi, è raro che due malattie petecchiali ubbidiscano agli stessi rimedî.

748. Da tutto ciò che sinora abbiamo non senza giuste ragioni accennato pare, che possa abbastanza mettersi in chiaro quanto sia poco commendabile il miserabile impegno di que' medici, che al primo nome di petecchia con opposto disegno o se ne stanno crudelmente divoti e inoperosi, venerando negli stessi segni della ruina che si minaccia al tutto un mal creduto segno di pace e di crisi, o si danno furiosamente a far di tutto per accelerare la copia delle petecchie ingiustamente credute salutari. I primi non fanno, che abbandonare alla indiscretezza d' un male putrefattivo la macchina: i secondi ne' loro famosi espellenti non somministrano, che nuovi mezzi di putrescenza e di corruttoria accensione.

749. Ora i nostri infermi furono dalle macchie petecchiali così frequentemente infestati, che se dalla frequente ricorrenza d' un sintoma potesse un morbo desumere il suo nome, non senza ragione potrebbesi da taluno pretendere, che da queste la nostra malattia avrebbe potuto trarre il nome di febbre corruttoria petecchiale.

750. La più comune classe delle petecchie con vario ordine tra noi comparse seguiva la natura della malattia, e lo stato, in cui ne' varî stadì di quella si riducevano gli umori. Quindi era, che essa infieriva facilmente ne'corpi impuri e mal tenuti, §. 388; nasceva contemporaneamente col guasto degli umori, §. 551, 561, 562; ed essendo la sua origine nella massa comune, seguiva nelle sue fasi la sorte di quella così esattamente, §. 432, che da rubiconda passando ad esser livida, o nascendo tale fin da prima ne' corpi

---

p. 101, 103, 105, 109, 254, 261. — Il degnissimo *Sydenham* nella *schedula monitoria* parla d' una febbre unita a macchie petecchiali da lui presa per peripneumonia: tanto di analogia ha la petecchia co' mali di petto!

da funesto gelo attaccati, §. 402, ora si univa a funesta emorragia, §. 434, ora a manifesti segni di putrescenza, §. 403, e finalmente con quella stessa ragione per cui nascea la parotide, la gangrena, il male di petto, ec., invadeva la pelle, §. 413, 461, portando quivi de' stagni corruttori, §. 445, e non lasciando la superficie delle interne sedi immune da offesa, §. 447, 376.

751. Ora da ciò è facile il vedere, che tali perfusioni (1) non erano, che di pessimo costume, §. 369, e di niun sollievo alla macchina, o che si attenda il tempo, o la circostanza, o lo stato degli umori. Era la loro eruzione preceduta da enorme lassitudine, da una grave confusione nelle funzioni della vita e dello spirito: il respiro appariva in prima raro e sospiroso, e nell' imminente perfusione angusto, laborioso: nascevano i tremori, i sussulti: il polso o si allontanava altamente dallo stato naturale in vigore: o diveniva raro e tardo: o basso ed indicibilmente sottile ed abbattuto: le evacuazioni o mancavano, o diventavano impiacide e copiose: le orine d' ordinario o si sopprimevano, o si rendevano con scarsezza: gl' ipocondrî si elevavano: e gli ammalati giacevano come oppressi da una sostanza stupefaciente. In tale stato di cose era immancabile la petecchia, a cui talvolta si univa in progresso la parotide, la gangrena, ec.

752. In tanta confusione chi potea lusingarsi, che simili perfusioni dovessero in buon senso interpetrarsi? o chi potea aver la temerità di pensare a rimedi che avessero potuto promuoverne l' accrescimento? e pure non vi furono che troppo di que', che a tal funesto partito si appigliarono, e lo sa Iddio con quale evento!

753. In quanto a me tenni come principale indicazione: 1.° l' evitare in prima, che gli umori cadessero in questo passo con il metodo, che or ora esporremo, e con cui nella

(1) *Sed etiam petechiæ nihil aliud mihi, aliisque claris viris videntur, quam sanguis in subcutanea spatia cellulosa exhalans*. . . *Porro* Cl. Huxhamius *diapedesin in pessimis petechialibus febribus observavit . . . . Et per internas etiam aortæ membranas maculas gangrænosas ex sanguine exsudante natas nimis frequenter vidi*. Haller. *Phys. l. 1, sect.* IV. Rispetto alle cagioni per le quali queste perfusioni avvengono, esaminando la storia de' mali esantematici, io trovo, che possono alle seguenti ridursi. 1.° Per sangue denso, che trasuda con empito inflammatorio dal proprio letto nelle parti laterali. 2.° Per genio particolare di certi veleni, che in primo si gettano sul sangue. 3.° Per sangue caduto in putrido scioglimento. 4.° Per consenso da putredine stabilita in viscere anche lontano.

prima età sua m' industriai di vincere il male quando l'indole della febbre non era continua: 2.° il proccurare a tutto potere, non avendo luogo il primo metodo, di tener basso il conceputo principio di putrescenza, e 3.° di allontanare tutte le occasioni, che potevano non meno favorire la ulteriore corruttela degli umori, che opporsi alla giudicazione ed espulsione del superfluo.

754. L' altra classe di petecchia si ridusse alla critica. Ora io debbo confessare, che in mezzo ad una copia considerabile di ammalati passati per la mia mano io non ho, che una sola volta osservata la petecchia col vero carattere di critica evacuazione (1).

(1) Un giovine e robusto soldato cadde nella febbre epidemica della classe delle convulsive. Ei soffriva delirio acutissimo: un manifesto principio d' idrofobia: un meteorismo ricorrente: era in perpetuo sudore: i suoi polsi erano indicibilmente incostanti e irregolari: il basso ventre poco o nulla fruttava. Se gli fece tirar sangue nella sera del quarto giorno del male, tempo in cui fu da me visitato per la prima volta: nel mattino del quinto se gli esibì un vomitorio, che proccurò de' secessi copiosi: nella sera se gli cominciò ad esibire il muschio odoroso: nel sesto parve più calmato: ed i secessi erano tuttavia abbondanti: nel settimo la sua pelle apparve segnata da qualche macchia petecchiale: cadde dalla vigilia in forte convellimento: si accrebbe la dose del muschio odoroso, e vi si unì un' aura di oppio: usando la diligenza di farlo prima per poco giacere sino alle coscie in bagno d' acqua naturale: se gli diede per bibita frequente della tenue decozione di fiori di camomilla e di frondi di arancio: ei passò dalla quiete al sopore: i polsi divennero molli e meno irregolari. Nel nono mancò ogni promessa di bene: tornarono i convellimenti ad apparire con veemenza: si colorirono di sanguigno velo gli occhi: crebbe il meteorismo: cominciò a turbarsi il corso delle orine: e sotto la ricorrenza di questi disturbi disparve la petecchia dalle sedi che occupava. Si vide allora con chiarezza, che v' era nel male un vizio periodico. Si ebbe ricorso nuovamente al bagno: si fecero tirare poche oncie di sangue dalla jugulare: si replicò in molta dose il solo muschio odoroso: e si praticò in ragionevole copia la china-china. Nel decimo l' infermo era in tristissimo partito: ciò non ostante si durò nell' uso delle stesse cose. Nella mattina dell' undecimo, dopo di una notte turbolenta, cominciò caldo generale sudore, le orine apparvero facili, e la pelle si caricò di rubiconde petecchie: i polsi divennero ondosi, molli, regolari: sparve il meteorismo: e continuando con debita proporzione sino al 21 le stesse medicine, diminuendone le dosi di giorno in giorno, ei restò sano: la sua febbre restò vinta nell' undecimo: le orine diedero sedimento nel 14, e continuarono sino al 17: le petecchie svanirono insensibilmente.

Della putrescenza che si concepiva nella massa degli umori. E primo della putredine in generale.

755. La putredine è riposta nella intima dissoluzione e nella fusione di quel glutine, che ritiene in amichevole unione i componenti di un corpo (1). Io trovo uniformi in questo sentimento il gran *Boerhaave*, e' signori *Haller* ed *Huxham*. Il celebre *Feder. Hoffmann* aggiugneva allo scioglimento l' alito fetido e volatile, e la mutazione di tutta la crasi e delle proprietà tutte della sostanza che si putrefà (2). Da questo sentimento non parve alieno lo stesso *Boerhaave*: egli riguardò il fetore come un attributo degli umori stagnanti, corrotti e venenosi, e considerò come imputridito, e degenerato dallo stato naturale ogni fluido in cui si è il fetore medesimo conceputo (3). Ciò non ostante è osservabile, che il perspicacissimo dottor *Pringle* non ha difficoltà di accordare il carattere di putredine ancora a que' corpi, ne' quali le parti putrefatte non spirano fetore (4).

756. Qualunque intanto sia la pienezza delle cose sinora avvertite onde definire la putredine, sento tutta volta la necessità di aggiugnere: 1.° che per stabilirsi la perfetta putrescenza, conviene, che le parti restino alterate nella consistenza, nel colore e nelle loro proprietà a segno, che non solo esse diventino inutili ai bisogni della macchina, ma espressamente a questa funeste e nemiche: 2.° che consistendo l' ultimo grado della corruttela, e 'l sommo stato della putredine nella confusione e quasi putrida accensione di que' minimi componenti, ne' quali suol concepirsi una forza sommamente esplosiva, per cui essi come per forza di repulsione si sviluppano e risolvono nelle loro monadi per così dire, è chiaro « che la facoltà micidiale di questi elementi putridi esser dee riposta in un principio sommamente tenue, volatile, attuoso » che vasta esser possa la loro atmosfera, facile la propagazione, e tanto più rapido lo svi-

(1) Pringle. *Append. memor. 3, esper. 17.* « *La propria natura della putrefazione consiste in uno discioglimento, o disunione delle parti.*

(2) *Dissert. 3, de putredinis doctr. n. 2. — Putredo semper fœtorem comitem habet. Id. l. c. n. 5.*

(3) *Fœtor autem oritur ab humoribus stagnantibus, effusis, corruptis, vel venenatis. Inst. rei med. §. 870.* — E nella nota sullo stesso §. *Quando fœtor in aliqua parte corporis est, certum indicium est, humores degenerare, sales alcalescere, et olea in rancorem inclinare.*

(4) *Append. mem. 3, nota 17.*

luppo di questa facoltà a moltiplicarsi, quanto più il corpo che si scioglie sarà vicino al punto della maggiore putrescenza e vaporazione: 3.° che essendo un attributo delle sostanze imputridite il poter produrre ne' corpi esposti alla loro vaporazione uno stato simile a quello in cui esse sono, è forza che questi cadano nella sorte di quelle, quando in essi concorra il complesso di quelle tali circostanze, che vi bisognano per rendervene possibile l'attacco e facile il progresso; e conseguentemente siccome diverranno essi stessi nuovi istrumenti di putredine, così i progressi del vizio conceputo saranno relativi non meno alla loro mole ed allo stato delle loro parti, che al numero ed all'attività delle cagioni che concorreranno a render possibile e facile l'attacco: 4.° che quantunque gli estremi gradi della putredine consistano nella intima risoluzione e nello scioglimento de' mutui attacchi de' componenti di un corpo, pure sono varî i mezzi per li quali passar dee un corpo per giugnervi, e conseguentemente varî esser possono e debbono gli ordini della putrescenza, in cui può una macchina inciampare pria di arrivare al perfetto corrompimento: 5.° che bisognando, per concepirsi ne' corpi questo carattere putredinoso, che avvenga una mutazione nella loro consistenza, nella tal figura, nella proprietà ec.; perciò è chiaro che essendo varî i gradi della putrescenza, converrà « che a corrispondente mutazione soggiacciano le parti che vanno a putrefarsi » che queste non torneranno nello stato antico, se non quando in esse si concepirà uno stato opposto a quello che in loro si è nuovamente conceputo « e che sino a quando le prime parti già viziate o resteranno in commercio con le rimanenti, o conserveranno la nuova contratta impressione, serviranno e di fomite a sè medesime per ulteriormente guastarsi, e di mezzo alle altre per farle cadere in putrescenza.

Della natura della putredine.

757. Tutte le putrescenze che nascono ne' varî fluidi di nostra macchina, sono forse della natura alcalica? Per qualunque cagione che questa in noi si produca, è sempre d'un' indole stessa, o le sostanze che si putrefanno passano forse da un' altra specie di putrescenza nella perfettamente alcalica, solo allora quando la putredine giugne all'estremo grado?

758. Per poter decidere questi problemi, bisognerebbe aver presi de' molti, de' diligenti e de' replicati sperimenti

su' varî liquidi del corpo animale (1) negli opposti mali, che possono e sogliono corromperne la crasi; ma qual vuoto immenso e profondo non regna su questa parte di medicina sperimentale (2)!

Delle cagioni e delle occasioni della putrescenza.

759. Varie sono le cagioni, e diverse le occasioni onde tutte queste mutazioni putredinose traggono i natali, ed i progressi. Il primo materiale della putredine è la putredine istessa (3), e le occasioni di essa cresciute in grado attivo, diventano sovente efficaci cagioni della medesima. Oltre a ciò noi vedemmo altrove quanto per destarla abbia mai di potere la forza della fame, del vizioso e dello scarso alimento (4), non meno che l' attività del contagio (5), di certi veleni micidiali ed epidemici (6), della dissoluzione, dello stimolo, dell' addensamento (7), dello stagno, de' moti violentissimi (8), delle disposizioni morbose in cui si trova una macchina, de' rimedî importunamente praticati (9),

(1) *Pro natura humorum varia fit putredo in sanguine, pinguedine, medulla, bile, gelatina, albuminoso humore, lympha, pure, urina, alvi excrementis, muco, chylo.* Gorter, *prax. medic. syst.* §. *100.*

(2) Fu mio primo pensiere il rapportare su questo proposito la serie delle osservazioni e degli esperimenti da me presi sinora su molte parti della macchina animale in diverse malattie, e ne' varî stadi di quelle, ma come ciò lungo sarebbe, e mi condurrebbe assai lontano dal mio primo instituto, mi riservo di farne in più opportuno luogo parola, nel tratto de' mali tabifici e del vaiuolo. Per ora mi determino tanto più volentieri a tal partito, quanto che veggo che i miei sperimenti non sono ancora tali, che io possa sicuramente su di essi riposare. Ciò che intanto posso dedurre così da' medesimi, come dalle altrui sperienze si è, 1.° che non in tutte le parti della nostra macchina suole concepirsi un' eguale putrescenza: 2.° che vi sono delle sostanze, nelle quali la putredine non esibisce alcun segno di alcali, e per contrario: 3.° che vi sono delle altre, nelle quali l' acido si unisce a tutti gli stadî della putrescenza, in fuori che all'estremo e perfetto, tempo in cui o si oscura, o si cangia in alcali manifesto: 4.° che somma è la facoltà, che hanno l' età, la temperatura, l' esterne occasioni, le sostanze putrescenti, ec. per indurre ne' nostri liquidi una mutazione, che gli determini più o meno sollecitamente alla putrescenza, e che li faccia inchinare più tosto ad una, che ad un' altra specie di putredine.

(3) §. *12, 19, 24, 25, 344.*

(4) §. *15, 16, 18, 279. n.° 1. 288 al 311.*

(5) §. *19, 23, 24, 25, b) 27, 280, 318, 322.*

(6) §. *19, 20, 21, 25, c) b).*

(7) §. *25, a) b) c).*

(8) §. *25. b) c).*

(9) §. *26, 338.*

dell' aere rarefatto (1), ripieno di maligne sostanze (2), o intemperato e irregolare (3), della soppressa evacuazione dell'impuro (4), o del riassorbimento di questo (5), della vaporazione delle sostanze putrefatte (6), della impulitezza (7), dell'umido e del caldo (8), e sopratutto della febbre, come osservammo non meno ne' §. 25, 123 e 308, che nella storia intera de' varî fenomeni della descritta epidemia.

Se dar si possa la putrescenza ne' vasi nostri durante la vita.

760. Ancorchè innegabile sia che gli umori nostri nello stato di sanità, vale a dire quando serbano tra loro un armonico e regolare commercio, siano blandissimi a segno, che il gran *Boerhaave* (9) chiamava il nostro sangue il migliore de' collirî conosciuti; pure convien confessare, che questi per poco mostrano di possedere una sensibile facoltà di corrompersi e putrefarsi (10).

761. L' immortale *Ippocrate* in molti luoghi delle sue opere espressamente, ed in linguaggio niente equivoco ci manifesta d' essere stato spettatore di orribili putrescenze stabilite nella macchina durante la vita. Leggasi quel passo delle sue *predizioni*, ove parla delle ulceri corrosive, e del diverso genio delle putredini bianche e mucose meno micidiali di quelle, che producono nelle parti una nera e causticante sanie (11). Ma più decisivamente conduce al nostro proposito ciò che nel terzo degli epidemî da lui si rapporta in ordine alla putrefazione solenne, in cui caddero gli umori per la forza della funesta malattia quivi descritta. *Appariva*, egli dicea, *dominante nel morbo un prorompente genio di flussione non già composto di sostanza simile al-*

(1) §. *346.*
(2) *24. a) 284, 323, n.° 1. 346.*
(3) *28, 49 al 51.*
(4) §. *307, 309.*
(5) Van-Swiet. *passim.*
(6) §. *312 al 313, 323, 345.*
(7) §. *311 al 313, 315, 349.*
(8) §. *49.*
(9) *Instit. rei med.* §. *785.*
(10) Stevenson. *Essai sur la chaleur, articl. 77, p. 493, t.* VI. *Essais et observ. de la soc. d' Edimbourg.*
(11) *At vero nomæ lethalissimæ sunt, quarum* putredines *profundissimæ existunt. Pravæ etiam sunt, ac periculosæ, quæ nigram saniem emittunt. Albæ vero ac mucosæ* putredines *minus quidem occidunt, etc.* Hipp. *prædict. 11, t.* XXI.

la marcia, ma armato di un certo non so che di putredinoso che amava a gettarsi affluentemente su varie parti, causticandone le carni, i nervi e gli ossi (1).

762. Nè da questo sistema fu punto o poco avverso il perspicacissimo *Galeno*: egli ragionando delle cagioni e della differenza delle febbri, manifestamente dichiara » che quantunque non potesse interamente uniformarsi alla sentenza di coloro, che tutte le febbri riguardavano come dalla putredine prodotte, pure ei sentiva la necessità di uniformarsi per la maggior parte al sentimento di *Ateneo* e dei di lui seguaci, che egli considerava come uomini valorosi ed espertissimi nell' arte medica, e sopra tutto in ciò che alla cognizione delle febbri si apparteneva: e su tale intelligenza stabilì » che ne' vasi potesse la putrescenza concepirsi, rassomigliando l'alterazione putredinosa che per l'impeto di certe febbri si desta negli umori, a quella mutazione purulenta che negli ascessi si produce (2).

763. *Areteo* non fu opposto a questa dottrina: basta leggere quella parte delle sue opere, ove egli parla de' suppurati, per vedere quant' ei credesse vero, che possano gli umori cadere in certi mali corruttori ed in infausta putrescenza (3).

764. Nè da tal dottrina si allontanarono molti de' più illuminati medici del nostro secolo: l'illustre *Mead* a qual grado di putrescenza non considerò ridotta la macchina vivente nelle febbri etiche e nello scorbuto? Il celebre dottor *Huxham* non contento di avere sparse nelle sue opere copiose osservazioni della facilezza colla quale si concepisce ne' nostri umori l' alterazione putredinosa, volle ancora tesserne particolare ragionamento (4): ed ultimamente l' insigne dottor *Pringle* radunò, e produsse molte e tutte validissime osservazioni, onde dimostrare la solidità di un tal principio.

765. Ancorchè il grande *Hallero* avesse come di passaggio accennato, che durante la vita e sino a quando gli umori nostri sono in perpetuo giro, non cadano in putre-

---

(1) *Carnium, et nervorum, ac ossium elapsus magni. Erat autem, et fluxio collecta, non puri similis, sed* alia quædam putredo, *et fluxio multa, et varia.* Hipp. *Pop. 3, sect. 3.*

(2) Galen. *de differ. febr. l. 1, cap. 5,* ed *ivi, cap. 6.— Humorem autem putredo, quæ in vasis fit, similis est ei quæ in inflammationibus, atque abscessibus accidit, aliisque collectionibus.*

(3) Aret. *morb. diut. l. 1, cap. 9.*

(4) *Essai sur les fievres, chap.* v. *de la dissolution et de la putrefaction du sang.*

scenza, tutta volta ciò dee intendersi del solo moto regolare e del solo stato di natura, non già del moto muscolare viziosamente accresciuto, nè de' casi ne' quali intercede l'azione di qualche veleno, o di qualche sostanza corruttoria ed alla vita nemica: di fatti egli invincibilmente sostiene, che sotto l'impeto delle febbri petecchiali e corruttorie, de' moti violentissimi, de' veleni, dell'estremo calore, e sotto l'azione d'ogni sostanza putrida, il sangue nostro e gli umori passano per li varî gradi della putrescenza all'estremo punto della corruttela (1).

766. L' illustre signor *Van-Swieten* benchè in varî luoghi de' suoi celebri commentarî in *Boerhaave*, servendo alla dottrina del maestro, avesse negata la possibilità della vera putrescenza durante la vita (2), pure non seppe tradire le voci del vero, e dopo di avere in parte estenuata la prima assertiva, nettamente in altri varî luoghi confessò (3), che talora la febbre attiva e la forza di certi veleni epidemici riducono in sfaceloso liquame ed in putrida dissoluzione le parti della nostra macchina (4).

767. Parve strana e dura cosa, dicea *Pringle*, a coloro i quali sostengono che niuno animale può vivere mentre il sangue è interamente putrido, il concepire come potesse entro la massa corrente albergare una sostanza putrida ed alienata dallo stato naturale; ma io prendo ad imprestito da que' stessi degnissimi autori, che si opposero alla possibilità della putrescenza anche imperfetta ne' vasi di un vivente, gli argomenti e le voci onde convincere i più opposti alla nostra sentenza.

768. Il signor de *Haen* dopo di aver accordato, *che gli umori nostri possono in putrido discioglimento cadere per la forza di qualche contagio*, e dopo di aver confessato, *che questi possono disfarsene per luoghi opportuni, così che il resto del sangue ne resti libero, e che non tutto*

---

(1) *Phys. lib.* v, *sect.* 2, §. XXIX.

(2) *In Boerh.* §. 80, 86, ec.

(3) *L. c.* §. 86. §. 587, *Sanorum.* §. 423.

(4) E notabile per ravvisare i tristi effetti, e l'efficacia della febbre, del moto attivo e del superfluo ritenuto nel condurre gli umori nostri alla putrescenza, un passo di quello stesso *Boerhaave* che negava la possibilità della vera putrescenza durante la vita: *Quando vero sanguis per motum animalem agitatur, tunc adeo acris fit, ut ipse sudor fœteat, putrefacturus sanguinem si retineretur. Et ipse sanguis, adeo blandus, adeo lenissime salsus, aucto calore, adeo putridus fit, ut manum, quam contigerit, cogat desquamari: id enim contingit iis, qui cadavera putridissima tractant. Inst. rei med.* §. 785.

cada in depravazione (1), finalmente conchiude: *la quotidiana osservazione insegna, che spesso annida nel corpo una materia o molto viziosa, o affatto dallo stato sano alienata, la quale scorre ed è menata in giro lungo i vasi mista col resto degli umori. Or questa stessa, ancorchè sovente accender possa delle febbri o infiammatorie, o etiche, o micidiali, tutta volta per legge di deposito è spesso trasportata alle parotidi, alle anche o ad altre parti della macchina; così che è fuori di contesa, che possa una materia ostile tener commercio con i nostri umori, e mista con essi girar per i vasi* (2).

769. Questa dottrina non è già figlia di sistema, ma della più sana riflessione fatta sul corso de' mali dal grande *Ippocrate* e da' veri di lui seguaci: di fatti, leggesi in *Boerhaave* una osservazione troppo corrispondente a questa dottrina: ed il perspicacissimo *Archiatro Viennense* annuendo a tai fenomeni confessò di avere osservato, che spesso si produce entro la massa corrente una materia putrida, che renduta dalla forza della vita atta ad essere espulsa, abbandona il sangue cui trovasi unita, e si depone in qualche parte della macchina (3).

770. E per verità, che altro mai noi veggiamo tutto giorno avvenire ne' mali del genere eruttivo, se non esserci una sostanza alla vita nemica, che gira lungo il cammino degli umori per essere dalla natura vinta ed espulsa? Che altro mai veggiamo nella crisi, fatta la cozione, avvenire, quando le giudicazioni de' mali si fanno per sudori copiosi e putenti, e per orine utilmente gravi di copioso sedimento? Quelle angustie, quelle turbolenti commozioni che precedono alle crisi, dicono piucchè abbastanza, che va girando col sangue (4) un ospite molesto che va cercando di sgombrare per qualche acquidotto della macchina (5).

Che ne' nostri ammalati dominò molta putrescenza: che questa è necessaria ne' mali ove regna viziosa densità.

771. Ogni uomo che fa retto governo di sua ragione, equiparando tutto ciò che sinora abbiamo della putredine e de' suoi effetti rapportato, con la numerosa serie de' viziosi

---

(1) *L. c. part. 1, cap.* XV, *in fin.*
(2) De Haen, *rat. med. cap. 32*, §. V.
(3) In Boerh. §. *593, abscessus.*
(4) Pappelbaum, *de febr. mal.* §. *31, in Hall. disput. 101.*
(5) Noi parleremo di qualche esempio di febbri gangrenose, e nate da materia putrida annidata nel sangue ne' luoghi proprî.

prodotti de' fenomeni della nostra epidemia, non può non confessare, che siccome nel produrre i nostri mali ebbe somma parte un principio putredinoso, così nella durata e nei prodotti di questi la putrescenza rappresentò uno de' principali e più interessanti fenomeni non solo per produrre la nostra perdita, quando rendevasi superiore alle forze dell'arte e della natura; ma ben ancora per essere l'istromento della vita, quando ne' casi ove era dominante un principio di molto glutine, si facevano i suoi moti opportunamente servire alla legge dell'arte.

772. Questa proposizione parrà a prima fronte strana a taluni, e farà meraviglia che quello stesso che tanto ha da per tutto esaltati i danni della putrescenza, abbia ora l'ardimento di voler presentare in iscena come oggetto di utile quello stesso vizio, che sinora si è chiamato potente occasione di guai; ma cesserà ogni sorpresa quando si rifletta, che dominando nella nostra malattia un vizio che non ammetteva giudicazione e crisi, se non quando le masse rendevansi opportunamente fluide §. 474, e passavano dallo stato della densità per gradi a quello della dissoluzione §. 481, quest'atto appunto importava un manifesto bisogno di putrescenza §. 483 per l'emenda di que' mali, che dalla viziosa densità aveano origine ricevuto.

773. Se da tutto ciò che abbiamo esaminato si rileva, che debba riguardarsi come putrescenza ogni mutazione, che riduca una sostanza ad essere inutile e nemina alla vita, a perdere la naturale consistenza e proprietà, a cangiarsi di colore, e divenire putente e viziosa; io non so vedere perchè la generazione della marcia, la cozione degli umori (1), la crisi medesima non debba considerarsi come un'opera della putrescenza: e conseguentemente non so capire, come non debba ne' casi di densità viziosa non sentirsi il bisogno di una regolare ed ordinata putrefazione, §. 123 e 124, e non confessarsi per contrario, che siccome nello stato del glutine è necessaria la fusione perchè torni la salute, così nei casi di dissoluzione conviene, che le parti acquistino un grado di densità, perchè si emendi la corruttoria alterazione degli umori (2).

---

(1) Jodici Lommii, *de curand. febr. cap.* x. — Van-Swiet. *in Boerh.* §. 587.

(2) Questa dottrina fa vedere, 1.° che ingiustamente si ha da taluni ricorso agli antisettici in ogni stadio d'un male putrido: 2.° che i rimedî sfibrativi non convengono in quella età di male, in cui si richiedono i soli antiputredinosi: e 3.° che il caso in cui propriamente convengono gli antisettici, è quando gli umori sono già viziati e caduti in putrido scioglimento.

*

Corollarî donde si desumono le divisioni della epidemia in classi particolari.

774. Da quanto si è dunque sinora asserito e pruovato rimane evidentemente posta in chiaro la esistenza de' fatti seguenti. — I. Che nella malattia epidemica in Napoli osservata da aprile (1) sino all' ottobre dell' anno 1764 infierì un vizio, per cui gli umori bianchi erano in prima spinti a tale congestione, che smarrito il commercio regolare tra la parte propriamente rossa e le masse bianche, era forza che gli umori medesimi passassero per gradi dal glutine alla putrescenza §. 465 al §. 506. Osservazione costantemente uniforme a quelle de' signori *Cinque*, *Rubertis*, *Pisciottano*, *Cotugno*, *Perris*, *Vairo*, ec.

775. — II. Che oltre a ciò quella stessa velenosa cagione,

(1) L' illustre signor *Fasano* uno de' celebri scrittori della istoria della nostra febbre epidemica asserisce: « Che l'epidemia afflisse fin dal » principio di *gennaio* dell'anno 1764 questa città e la maggior par- » te delle provincie ». *L. c. l. 2, p. 196.* Quest' assertiva non solo non è garantita da niuna solenne autorità; ma anzi espressamente è smentita dalla copiosa osservazione di que' molti medici, la cui atmosfera medica, per così dire, non si riduce a quella di cinque o sei ammalati per ogni mese, ma a quella di molti e molti infermi. Secondo questa appare, che il male epidemico si osservò tra noi svegliato in aprile con epoca coeva all' epoca dell' affluente accorso dei miserabili e sucidi affamati tra noi dalle provincie venuti: veggasi la deposizione de' savissimi medici impiegati dalla *Eccell. Deputazione della Salute*, e da noi rapportata nel §. 302: veggasi il §. 314, in cui si osserva, che il nostro sentimento è uniforme su questo punto all'autorità non solo de'degnissimi professori citati nel §. *** così segnato *(pag. 159)*, che a quella de' dottissimi signori *Pisciottano*, e *Vairo uno de' due medici ordinarî della Deputazione della Salute.* Noi parliamo della *epidemia* (voce da lui impiegata) non di male sporadico, e parliamo di *Napoli*. Rispetto alle provincie, è vero che il male nacque più presto e che tra alcuni poveri tra noi venuti in aprile vi fu una febbre simile alla nostra febbre popolare §. 304; ma non perciò possiamo dire, che in quelle grassasse la stessa malattia che surse tra noi: dalle dissertazioni, che molti dotti medici miei amici mi hanno inviate dalle provincie non solo appare, che regnò una espressa differenza tra l' epidemia colà insorta, ma danno una idea di male molto diverso da quello che si svegliò tra noi. Molto meno possiamo accordare al signor *Fasano* « che il non aver noi prima di tal tempo riconosciuta la febbre per epidemica nacque, che questa nell' inverno e nella primavera fu troppo simile alla febbre reumatica tra noi ricorsa. Coloro che furono in vero e frequente commercio con gli ammalati di quel tempo sanno piucchè abbastanza, che la febbre reumatica allora sofferta, e da me già descritta, fu tutto diversa dalla malattia epidemica.

la quale fece di noi tanto rio governo, amò talvolta fin dal suo primo ingresso non solo di portare ad una funesta rapidissima colliquazione tutta la massa corrente, fondendola o in profusi incessanti sudori, o in acquee diarree, come appare dalle osservazioni del mio degnissimo amico e perspicacissimo medico signor *Cotugno*; ma ben ancora di destare una tale pericolosa mutazione nella macchina, che la menava incontro ad un gelo indomabile e ad una gangrenosa corruttela §. 359, 475 e 402, e come osservasi dalle autorità de' signori *Cinque*, *Pisciottano* e *Molo*.

776. — III. Che le azioni di queste ree cagioni e de'loro prodotti si esercitarono, 1.° sopra tutta la massa corrente (1): 2.° su de'nervi (2): in varî ventri della macchina (3), e tra questi specialmente sul basso, che più o meno restò costantemente interessato (4).

777. — IV. Che l'indole di questi vizî era 1.° di portare per gradi il corpo alla putrescenza: 2.° di moltiplicarsi, e di assimilare alla propria natura quelle masse, tra le quali si permetteva che lungo tempo soggiornassero: 3.° di invadere la macchina, facendo talvolta varî attacchi in diverse parti nel tempo stesso: e 4.° d' intrudersi spessissimo fraudolentemente prima in alcuna delle regioni del corpo, e quindi trarre nella propria sorte il resto della macchina. Cosicchè non può a nessun patto, senza voler urtare in errori, considerarsi sotto un solo aspetto il complesso di que' mali, che formarono la grande epidemia.

778. — V. Che oltre a ciò si unì alla epidemica universale cagione un veleno reumatico di doppia natura, uno d' indole flemmonosa, e l' altro di genio reumatico-corruttorio.

779. Posto dunque tutto ciò, chi non vede la necessità di dividere in classi separate la somma delle malattie, che si unirono a comporre la nostra epidemia? È troppo visibile che non da altro fonte, che dalla mancanza di questa indispensabile avvertenza nacque presso alcuni de' nostri medici la facilezza agli errori, e l' inganno di confondere col genere le varie specie della nostra malattia popolare. Verità non ora

---

(1) §. *361, 362, 403, 407, 413, 416, 418, 419, 424 al 427, 434, 444 al 459, 460 al 506, ec.*

(2) §. *365, 372, 373, 393, 394, 416, 420, 432, 440, 444, 507 al 654, e seguenti.*

(3) §. *364, 367, 368, 376, 379, 383, 397, 404, 416, 427, 432, 444 al 459, e seg.*

(4) §. *336 al 38, 364, 365, 368, 374, 375, 379, 380, 383, 389, 390, 397, 404, 407, 412, 416, 418, 419, 424, 447, 448, 449 al 453, ec.*

che così scriviamo, nè da me solo conosciuta, ma spesso da' medici più illustri confessata, e ad altri vanamente talora comunicata nel tempo de' maggiori bisogni.

780. La differenza de' mali febbrili si desume dagli effetti, dal tipo, o sia dall' ordine con cui si manifestano e da' luoghi offesi. La prima dunque e generale divisione si desumerà dagli effetti della cagione morbosa sulla massa comune, ed assegneremo due classi generali a tutta la malattia epidemica: in una sarà compresa quella serie di vizî, che si appartiene alla densità glutinosa, che in progresso degenerava in dissoluzione: la seconda classe comprenderà que' vizî, che riguardavano la corruttoria alterazione in cui la malattia fin dal suo nascere spingeva gli umori. Noi esamineremo il corso di queste due morbose alterazioni con la scorta della differenza, che in esse cagionava non meno il tipo diverso della febbre, che la dignità e la natura delle parti che primordialmente restavano attaccate.

Prima classe, e sue divisioni.

781. — I. Del glutine unito a febbre d' indole periodica e remittente senza notabile lesione idiopatica di viscere nobile, infuori dell' attacco del basso ventre.

782. — II. Del glutine unito a febbre d'indole periodica, ma subentrante con minaccia di offese organiche.

783. Del glutine unito 1.° a lesione manifesta e convulsiva de' nervi o a stupefazione della forza della vita: 2.° ad offesa di qualche viscere del basso ventre o con vizio dello stomaco, o con diarrea acuta, o con epatitide: 3.° a male acuto di petto sotto immagine di peripneumonia nota: e 4.° a morbo idiopatico del capo. — Di queste due classi una fu unita a febbre subentrante, l' altra a continua.

Seconda classe, e sue divisioni.

I. Della febbre corruttoria e fondente di origine.
II. Della febbre gangrenosa ed algente.

Terza classe. De' mali d' indole diversa dal morbo epidemico.

I. Del reumatismo flemmonoso.
II. Del reumatismo putrido.

Del glutine unito a febbre d' indole periodica e remittente senza notabile lesione idiopatica di viscere nobile, infuori dell' attacco del basso ventre.

784. Il male s' introduceva spesso con quella maschera di amicizia e di mansuetudine, che notammo ne' §. 353, 358. Le febbri cominciavano da piccioli rigori §. 356: la lingua, le orine, la pelle e lo stato del capo era tale, quale fu da noi descritto ne' §. 368, 424 al 428: in alcuni svegliavasi vomito: in altri semplice, penosa ed affligente nausea §. 379: la durata del parosismo era di 12 o 18 ore §. 358, ed in fine di questo, dopo un sudore inutile compagno di tutta la durata del male e non della sola remissione §. 416, la febbre cadeva in vera remissione §. 355, la quale in alcuni era così lunga chiara e distinta, che quasi si accostava alla intermissione, o sia apiressia, §. 358. Così si produceva quasi sino alla prima settimana, con la circostanza, che il periodo e la remissione si oscuravano in data ragione, che il male accostavasi alle seconda settimana §. 355: tempo in cui nascea la funesta serie de' disordini notati nella descrizione generale della malattia, di sorta che la febbre perdendo ogni maschera di remissione diventava schietta continente, in cui non si avvertivano, che le sole sensibili esasperazioni *de tertio in tertium* §. 355.

785. Questa classe di febbre fu così frequente, che si può ben dire che formava il carattere quasi generale della nostra febbre epidemica §. 355 e 362. Tanto è lontano dal fatto, che nella nostra epidemia la febbre fosse stata in tutti costantemente d' indole *continua* e priva d' ogni periodo e di ogni remissione, come è piaciuto di asserire a due dotti scrittori (1)! Io non voglio far torto nè al sapere, nè all' onestà di autori così degni; ma è ben da stupirsi, che essi soli non vedessero ciocchè tanti altri osservarono (2),

---

(1) Il signor *Cantera*, *l. c. art.* IV, *p.* 30 *ec.* — Il signor *Fusano*, *l. c. p.* 204. *Quantunque, supposto che la febbre fosse putrida e maligna, siegua che di sua natura fosse ancora continua, non ostante che si esacerbasse la sera; con tutto ciò io senza valermi di questa ragione, dico per l' osservazioni, che non mai notai nè intermissione, nè sensibile remissione ne' polsi.* Un uomo che si presenta al pubblico per dar conto dell' indole d' una epidemia sofferta in una capitale bisogna, che non riposi sulle sue sole poche osservazioni; ma conviene, che si contenti di deferire alle osservazioni altrui nell' atto, che non vuol negar fede alle proprie.

(2) Il celebre signor *Merli* asserisce nelle sue lettere, p. 14. *Questo putrido, questo velenoso umore produce o un' acuta maligna febbre continente, o una maligna doppia terzana.* E nella p. 19. *Que-*

e che la sorte si compiacesse di far capitare nelle mani del signor *Cantera* ammalati di sola febbre continua infiammatoria e corrompente, e di far osservare al signor *Fasano* unicamente infermi di febbre continua putrida, maligna.

786. Il sangue che estraevasi agli ammalati di questa classe era d' ordinario nella sua superficie ricoperto dal denso glutine ceneroguolo da noi notato nel §. 465, alla quale osservazione è uniforme quella del signor *Rubertis*, del signor *Cinque*, del signor *Cotugno*, del signor *Vairo*, del signor *Perris*, ec. Del resto il treno de'sintomi rispetto all' altezza della febbre, al calore, a'disturbi del capo e della ragione, variavano dal più al meno.

787. Per le febbri dell' ordine più caldo ed impetuoso possono servir d' indice le istorie, che si rapportano ne' §§. seguenti. Del resto è notabile: 1.° che in pochi il male cominciò da principio con furore: 2.° che ne' più, come in principio accennammo, la malattia non ebbe che un corso lento, equivoco e caratterizzato da una mentita placidezza: 3.° che a questo primo stadio del male succedeva quella serie di gravi disordini, che notammo nel §. 392, con legge tale, che l' indole del morbo era di portare a putrescenza i componenti della macchina, e da picciolo dominio avvanzarsi ad acquistarne uno massimo, assimilando alla sua natura quelle sostanze che davano in prima ricetto alla cagione morbosa, o che in progresso ne soffrivano l'attacco, §. 446 al 506: — 4.° che a questo vizio univasi costantemente una cacochilía, o sia un ammasso di putrida pania opprimente il canale degli alimenti ed il successivo tratto del basso ventre §. 449, 450, ec.

788. Poste queste circostanze, chi non vede che siccome il pericolo e l' accrescimento del male seguiva la ragione della durata, dell' azione della cagione morbosa e de' suoi prodotti, così la speranza dell' esito felice era in ragione della pronta espulsione ed emenda sollecita di que' vi-

---

sta febbre in altri si è manifestata con esatto tipo di doppia terzana. L'illustre signor *Cominale, const. epid. Neap.* §. *19.* dice: « *Repetitis observationibus constitit nobis, dari revera costantem ut plurimum in febricitantibus nostris periodum, multosque complicatæ de intermittentium genere febribus laborare; quarum productæ accessiones nullum apyrexiæ tempus, sed tantum sensibilem remissionem præbebant.* Il dotto signor *Vivenzio* nella sua lettera all' insigne *Van-Swieten*, §. *3*, confessa la stessa verità, riconoscendo nella febbre epidemica da giugno in poi *un costante periodo sino al quinto o al settimo.* Il signor *D. Antonio Vigliante*, uno de'savî medici della capitale, mi ha comunicato varie istorie, che presso me conservo, di febbri remittenti da lui osservate nel corso della epidemia.

zi, che non corretti opportunamente, producevano in seguela frutto ingrato ed amaro? Quindi è, che a noi parve troppo ragionevole cosa *per prima indicazione curativa* l' attendere ad impedire gli ulteriori progressi di questo vizio, e recidere questa pianta nella prima età sua. I mezzi di ottenerlo erano, 1.° di espellere opportunamente e con sollecitudine le panie delle prime strade, premesse le debite diligenze per frenare, quando il bisogno lo esigeva, co' salassi i moti irregolari della massa, che renduta impetuosa tentava di far urto in qualche viscere: 2.° di profittare delle ricorrenze periodiche de' parosismi sino a che rattenevansi ne' limiti della remissione, e prima di averla abbandonata e di aver acquistata la veste di *continenti*: 3.° di dar compenso nell' atto stesso alle mutazioni ed agl' irritamenti, che ne' particolari fenomeni della malattia talora concepivansi nel corpo.

789. Ogni uomo che fa sano e regolato uso di sua ragione, non può non condennare la soperchieria che userebbe un medico all' arte propria ed alla vita degl' infermi, quando potendo, non dico sperare, ma lusingarsi di superare un male nella prima età sua, si volesse neghittosamente determinare a vederlo nascere, farlo crescere e per così dire educarselo, e poi risolversi a curarlo. Dee il medico, dicea *Asclepiade*, far di tutto per ridurre in salvo i suoi infermi con sicurezza, con celerità, e col minore tormento che si possa (1). A questa dottrina io trovo uniforme quella dell' oracolo di Coo »: Convien che un medico curi i morbi nel lor principio (2): profittate dunque, egli dicea, della prospera opportunità: spesso la natura, e la fortuna sturba e cangia il corso delle cose; e perduta l'opportuna occasione d' operare, il male semprepiù crescendo, stende il suo regno, e conduce a morte que' che potevansi altrimenti salvare (3). Confacentissima al bisogno è poi l'autorità di *Galeno*, come quella che riguarda più da vicino la quistione nostra di servirsi della cura preservativa, o risolvente che vogliam dire, ne' stessi mali di putrida natura. « Essendoci noi medesimi avveduti, ci scrisse (4), che » in certi mali dominava un principio putredinoso tutto » simile a quello, che *Ippocrate* osservò nella costituzione

---

(1) *Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet.* Corn. Cels. *Medic. l. 3, c.* IV.
(2) *Morbos a principio curare oportet.* Hipp. *de loc. in hom. n. 42.*
(3) Ib. *de decenti ornatu n.* X.
(4) *De differ. febr. l. 1, c. 4.*

» pestilente descritta nella sezione terza del terzo libro de-
» gli epidemi, immediate ci applicammo a superare nel suo
» nascere il male, talora alterando la temperatura degli am-
» malati, talora raffermandoli nel loro abito naturale, che
» considerammo opposto all'indole del male, altra volta re-
» purgandoli dalle masse corrotte, ed altra volta o reserando
» le parti ostrutte, o astergendole (1). Due sono in fatti le
» prime differenze delle operazioni d'un medico: o di togliere
» le affezioni morbose già nate e presenti: o di proibire loro
» i progressi, ed impedire la nascita de'mali che potrebbero
» a' primi danni susseguire ». — Io so bene che ad *Elmonzio*, cui piacque di non riguardare come degno del titolo di medico qualunque non avesse saputo tra le fasce troncare nn morbo, si diede da molti de' nostri *cuntatori* il titolo di fanatico; ma so bene ancora, che per quanto esser possa vano questo sentimento nella cura di certi mali, altrettanto ha il suo gran merito in que' morbi, che crescono e si moltiplicano in noi ad uso di certi veleni, ed in quei che hanno un espresso genio periodico. « Verissima cosa è pure, dicea l'illustre *Archiatro Viennense* (2), che nei casi ove predomina un perniciosissimo principio putrefattivo, se si dèsse un mezzo onde immediatamente espellere e scacciare fuori del corpo, o rendere inerte il veleno ricevuto, noi vedremmo curati i mali sul fatto, e la macchina non anderebbe incontro a que' danni, che dee soffrire in seguela de' progressi di una malattia.

790. La febbre biliosa, che l'illustre dottor *Pringle* descrisse e riguardò come specie di febbre maligna o pestilenziale (3), e che ebbe molto rapporto con la nostra febbre remittente, fu dal medesimo curata nel primo suo stato, e prima che diventasse continua (4); essendosi osservato « che
» se non si badava a troncare il cammino sollecitamente al-
» la febbre, era assai facile ch' essa passasse in tipo di con-
» tinua con sintomi di malignità (5).

791. Presso *Haller* (6) leggesi la storia d' una epidemia spasmodica descritta dal dottor *Muller*, e nata per grano vizioso, in cui vedesi tra le fasce affogata la malattia con l' uso del vomitorio unito a' sali neutri, e praticato nella prima età del male.

(1) Id. *Meth. med. l.* IV, *c. 3.*
(2) Van-Swieten, *in Boerh.* §. *587*, *e* §. *645.*
(3) *L. c. p. 209.*
(4) *L. c. p. 111.*
(5) *L. c.* §. *2*, *p. 129.*
(6) *Disput. ad morb. hist. etc.* VI, §. *25.*

792. E finalmente l' illustre *Cocchi*, tessendo al dotto *Lancisi* la storia d' una malattia epidemica ricorsa nel *Ferrentino* ed in *Anagnio* con sintomi più speciali d' una febbre maligna, ed in cui si ravvisa un' imagine della nostra epidemia, giustifica piucchè abbastanza l' ardire di qualunque medico, che in simili casi facesse di tutto per dissipare e risolvere presto la nata malattia. Quella febbre ebbe in principio i suoi ricorrimenti con tipo di terziana semplice, o doppia: indi susseguiva alla ulcerosa lassitudine il delirio, la vigilia, il sopore, i tremori, le convulsioni, le parotidi, e gli esantemi, che spesso degeneravano in lividumi.

793. Ma quando ancora tutto ciò non dovesse aver forza per pruovare il nostro assunto, cesserà ogni difficoltà, quando si rifletta in ultimo luogo « che non solo è giusto e lodevole il determinarsi a troncare i mali putridi ed acuti, ne' quali predòmini un genio periodico e remittente qualunque nella prima loro età, ed in innanzi che abbandonino e perdano il tipo con cui nacquero; ma che anzi sarebbe un errore imperdonabile l' operare altrimenti.

794. Tutto ciò meco stesso ripensando, mi determinai a porre in pratica le indicazioni ultimamente stabilite. Mi animavano a così fare e mi servivan di guida, oltre le ragioni e le osservazioni anzidette, l' aver veduto 1.° che molti eransi felicemente sottratti ai secondi effetti del male col suffragio d' una celere e spontanea colèra, e che in moltissimi il purgante dato per prima medicina o avea destati de' forti rumori e delle inutili molestie, o erasi utilmente convertito in vomitorio: 2.° che malgrado le copiose evacuazioni, li ricorrimenti febbrili erano durevoli e costanti nel loro tipo sino al tempo altrove riferito: 3.° che avendosi dovuto per urgenti sintomi tirar sangue nella prima settimana a qualche ammalato, il salasso non avea nociuto: 4.° ch' essendosi presentata in una febbre d' indole algente e gangrenosa la necessità di praticarsi la china-china, questa droga non solo non nocque, ma produsse desideratissimi effetti: 5.° e che finalmente tanto era lungi il caso, che il vomitorio fosse nemico ed avverso alla cura del nostro male nelle prime giornate, che anzi ne avea con questa droga moltissimi ben disposti al resto della cura io stesso: e che specialmente il mio dotto e rispettabile amico signor *Rubertis* avea nel grande ospedale dell' Annunziata, di cui egli è medico primario, introdotto l' uso del tanto famigerato vomitorio apparecchiato all' uso di *Weignero*, e che questo si era praticato con molta felicità.

795. Quindi senz' altra dimora mi attenni al metodo, 1.° di far precedere un discreto salasso, ove il bisogno lo richiedeva, e ciò sempre nell' altezza del primo parosismo: 2.° in quelle ore, ch' eran lontane dall' ingresso dell' accessione io mi servii d' un vomitorio di semplice ipecacuana ne' deboli e ne' delicati, e di tartaro emetico semplice, o misto in dose di un granello o due a discreta quantità d' ipecacuana nei più forti e di natura resistenti: 3.° non ebbi scrupolo di far ripetere il salasso nuovamente, se si presentava incomodo di tal natura, che tal rimedio esigeva: 4.° d' ordinario nel terzo giorno io faceva replicare il vomitorio, talora semplice, talora unito al purgativo: 5.° nel caso che il secondo vomitivo non si era unito a medicina solutiva, o che il ventre non si era aperto a sufficienza nè col primo nè col secondo vomitivo o semplice, o aggiunto al deiettorio, nella mattina del 4 giorno io esibiva una opportuna quantità di sale d'*Epsom*, ordinariamente al peso di un' oncia. Con questi mezzi depurate le prime strade, nella stessa sera del quarto io faceva cominciar l' uso della corteccia peruviana al peso di un' oncia almeno, divisa in quattro porzioni, ciascuna delle quali dovea prendersi disciolta in acqua naturale o ridotta in boli alla più lunga da quattro in quattr' ore. Ed intanto per bibita ordinaria facea praticare dell' acqua nevata carica di molto succo di limone, cui talora lasciava aggiungere discreta porzione di zucchero. Si avea cura di far continuare la china-china nella stessa dose per la seconda volta, e se il ventre non era facile, o si avea ricorso ai lavativi, o per una sola volta scioglievasi, nel giorno, una delle porzioni della corteccia in acqua naturale in cui si era fatto liquefare la quarta parte d' un' oncia di sale d' *Epsom*.

796. Si usava scrupolosa diligenza nello scegliere la corteccia, e separarla dalla adulterata. L' uso di questa non si cominciava, se prima non si erano praticate le debite cavate di sangue qualora bisognavano: se non si erano espulse le panie, che opprimevano lo stomaco e 'l successivo canale delle intestine: e se non quando le febbri erano ancora nel naturale e vero tipo di remittenti. Nel caso « che il ventre era impuro « che lo stomaco era in grave irritamento, e perciò molestato da vomito perenne o da dolore » che potevasi temere d' un principio quasi di risipola nello stomaco « che le febbri eran calde, e si erano trascurati gli opportuni salassi » che queste erano d' indole non remittente, ma continue « o che avevano già perduta la remissione, ed acquistata la maschera di continue continenti » e che in somma era già succe-

duto attacco nel fegato, nel capo o nel petto; la china-china non solo riusciva inutile e non giovava, ma spesso era di danno e di detrimento.

797. Di vantaggio, in molti casi conveniva dar riparo ai disturbi solenni del sistema nervoso. In taluni la cefalea era così violenta ed acuta, che gettava in una opprimente confusione le forze della vita. Bisognava in tali dure circostanze aver ricorso alla coppa scarificata sull' occipizio, all' apertura della jugolare, all' applicazione de' vessicanti o dietro gli orecchi (1), o sul capo, o alla nuca.

798. Di più bisognava talvolta, quando i nervi erano in tale confusione che la macchina cadeva in convellimenti, aver ricorso al bagno generale o particolare d' acqua naturale, sovente al muschio odoroso, e talvolta a' leggieri oppiati, sopratutto se le vigilie erano pertinaci e convellenti la forza della vita.

799. Non era di minore importanza l' uso degli antiputredinosi, e specialmente de' subacidi. Quindi conveniva espressamente il far uso talora della posca, talvolta del succo di limone, ed altravolta dell' agresto.

800. Potrei qui addurre non scarso numero di osservazioni felici da me fatte nel mio ospedale e nella capitale su de' non pochi ammalati, che furono alla mia cura affidati. Ma basterà la sola narrazione de' felici effetti di questo metodo nell' aver conservato al servizio del Sovrano, al bene dello stato, ed a' voti di tutta l' onesta gente una vita così bella e così preziosa come è quella del duca *D. Domenico di Sangro*, capitan generale, ed uno di quegli animi nobili a' quali piacque alla Provvidenza di fidare la suprema autorità e la vita del regno durante la minore età del nostro graziosissimo Re *Ferdinando IV*.

801. Nelle angustie dunque di tempo così difficile S. E. il capitan generale fu destinato a restar nella capitale alla testa degli affari militari. Il morbo popolare, che ormai

---

(1) Il celebre dottor *Huxham* fa in varie parti delle sue opere osservare con quanta felicità ci si servisse degli epispastici applicati dietro alle orecchie nelle cefalee. Nel 1729 in *Plymuth* svegliossi febbre popolare remittente di putrida natura. In questa osservossi la lingua vestita di sordida gelatina: respiro oppresso: stomaco disturbato: grave languidezza: orine crude: indi petecchie spesso critiche: offese di capo: delirio, e letargo. Il male fu superato con varî aiuti, e specialmente col vomitorio ch' era piucchè necessario, con li blandi solutivi, con i salassi per lo più praticati con le coppe, con la china-china, e con i vessicanti applicati dietro gli orecchi precisamente. *De aër. et morb. ep. p. 34*.

insinuavasi da per tutto, penetrò ancora nella di lui famiglia: e conseguentemente egli ne restò attaccato. Nel sonno ei fu sorpreso dalla febbre epidemica con sussulti, smania interna, accensione di volto, lancinazioni dolorose nel capo ed estuante calore. Era egli nell' ottuagesimo anno di una vita gloriosa, e degnamente corrispondente alla grandezza de' suoi luminosi antenati. S. E. *D. Teresa Montalto*, duchessa di Sangro, di lui tenerissima consorte, dama di antica e rara virtù, ammirabile per le non comuni bellezze del suo nobile cuore e per la straordinaria vivacità de'suoi profondi talenti, si compiacque di affidare una vita così rispettabile nelle mie mani.

802. Fu osservabile, che la lingua era intonacata colla solita gelatina latticinosa: che le orine erano pallide: che la pelle era madida di tenue sudore: che i polsi erano pieni, resistenti. Di buon mattino si praticò dunque prontamente una cavata di sangue dal braccio; questa proccurò qualche calma, e ci assicurò d' una chiara remissione. I polsi in tal tempo davano in un minuto primo sino ad 80 pulsazioni. Io mi determinai a praticare un vomitorio, elasso lo spazio di tre ore dalla cavata di sangue; ma qualunque fosse la sufficienza delle ragioni che mi rendevano accettabile tal risoluzione, non stimai prudente consiglio il riposare sulle mie sole forze in una circostanza quanto onorifica, altrettanto piena di pesanti doveri. Fu dunque richiesto il signor *Cinque* a dare il suo voto, e dopo serio esame fu risoluto, che si desse il proposto vomitivo in dose di venti granelli d' ipecacuana con far precedere l' esibizione di qualche cucchiaio d' olio comune. S. E. diè fuori col vomito una bile vitellina, ed ebbe qualche secesso di simile umore: la febbre cadde in breve, ma sensibile remissione. Verso le ore 21 s' intruse nuovo parosismo con brividi leggieri, con turbamento al capo, con sensibile celerità ne' polsi. Seguitò la dieta acquea, e qualche limonea. Nella notte ebbe calore urente: i polsi diedero sino a 95 pulsazioni in un minuto primo: nell'altezza della febbre apparve qualche sussulto: ebbe qualche requie, ma torbida e brieve. Nel mattino diedesi a S. E. nuova dose discreta d' ipecacuana, precedente consiglio non solo del signor *Cinque* e del sig. *Rubertis* intervenuti meco a congresso, che per sentimento a me comunicato in propria casa dal nostro rispettabilissimo amico ed insigne medico signor *Serao*, che in que' tempi per non so quale indisposizione, non senza pubblico discapito era obbligato a guardare il letto. Il secondo vomitatorio corrispose esattamente ai nostri vo-

ti: senza moltissimo suo disturbo il nobile infermo vomitò ragionevole quantità di bile simile alla prima e di lucente viscidume: e dopo di poco il basso ventre si sgravò sufficientemente d' un putrido fecciume. Parve che questi scarichi producessero qualche calma. Il capo si rischiarò: mancò in parte l' interna agitazione: in qualche modo divenne meno densa quella lastra caseosa, che intonacava la lingua: la febbre pervenne a chiara remissione. Malgrado l'evacuazioni avvenute e la calma apparente, sull' imbrunirsi del giorno ricorse nuovamente la febbre, e ricadde il tutto nel primo turbamento. Ciò bastò perchè si dèsse principio alla pratica dell' antifebbrile. Cominciai dunque ad esibire delle dosi opportune di estratto di china-china, e della stessa scelta droga in sostanza: si continuarono le limonee: si perseverò nella dieta acquea nevata. Nella notte il nobilissimo paziente soffrì febbre attiva, non picciola inquietitudine, e nel mattino ebbe notabile evacuazione per secesso. Le orine intanto erano ancor acquee: il tenue sudore continuava: e nulla o pochissimo di cangiamento in bene avvertissi nella remissione della febbre. Fu notabile anzi, che la remissione non ebbe la solita durata e che il nuovo parosismo ricorse con sensibile anticipazione, e fu piuttosto attivo, che no. Queste stesse apparenze non ci sturbarono dal nostro proposito: fu dunque con vigore continuato lo stesso metodo: e nello spazio di pressochè 48 ore consumò otto dramme di estratto e da un'oncia della corteccia in sostanza. Nell'altezza di questa febbre solo non si avvertirono i consueti sussulti: nella notte avvenne nuovo scarico ventrale: nel mattino apparve caldo generale sudore: rischiarossi il capo: cadde il calore urente della notte: mancò interamente l'interna inquietitudine: le orine apparvero quasi bionde, e mostrarono nel loro mezzo sospesa una continuata colonna di sedimento tenue e raro ad uso di piuma: e la febbre cadde in così chiara e lunga remissione, che quasi accostavasi alla apiressia: i polsi si ridussero a 76 pulsazioni in un minuto primo. Questo felice aspetto di cose siccome ci ricolmò di giusta consolazione, così non seppe sedurci e farci lusingare, che fosse la tempesta già dileguata. Di fatti con sensibilissimo ritardo subentrò quasi furtivamente nuovo parosismo; ma questo fu mitissimo e della durata di 12 ore. S. E. riposò ragionevolmente: ebbe de' sudori in fine della febbre: il ventre si scaricò opportunamente: le orine lasciarono sedimento: la lingua cominciò a rimondarsi dalla sua tonaca gelatinosa: e la febbre quasi pervenne ad intermissione. Seguitossi intanto lo stesso metodo curatorio non con la stessa prima at-

tività, ma con sufficiente vigore: e si ebbe la grata soddisfazione di osservare, che nel giorno non sopravvenne in vece di febbre, che una leggiera commozione di polso di brevissima durata e di sì poco conto, che non ci proibì di dare discreto alimento al nostro rispettabilissimo infermo. Egli nel settimo del suo male uscì dal periodo acuto: le sue orine diedero sensibile sedimento sino a tutta la seconda settimana: la sua lingua andò mano mano spogliandosi, ma non si rendè astersa, che dopo la seconda settimana: il basso ventre fu sempre facile, e non si ebbe bisogno d'altro stimolo, che di qualche blando lavativo di acqua di camomilla, malva, e d'olio comune: i sudori tenui cessarono, e comparve solo talvolta nel sonno il sudore: i polsi non si restituirono nello stato di sanità, che verso il termine della seconda settimana: non è già che fossero febbrili, ma non aveano tutta la calma naturale: e sino al nono giorno del male si osservò, che nelle ore medesime nelle quali soleva ricorrere il parosismo, ne' polsi pareva che volesse manifestarsi un certo oscuro turbamento, che durava due in tre ore, ed indi dileguavasi. Le dosi attive della corteccia e dell' estratto furono diminuite, e refratte a proporzione che gl' impeti de' ricorrimenti febbrili si renderono più lenti: dal settimo giorno si continuò l' estratto di china-china sino al 14 due volte al giorno, al peso di due dramme. Dal 14 fino al 21 al peso d' una dramma per mattino: ed indi sino al trigesimo giorno fu continuata alternamente un giorno sì, un giorno nò. S. E. uscì di letto nella seconda settimana: e con l' efficacia di tal metodo fu conservata al bene dello stato una vita tanto preziosa, e necessaria al pubblico riposo.

Cautela sull' uso della corteccia in questa febbre.

803. Non bastava cominciar con vigore l'uso della vera corteccia; ma era indispensabile dovere il proseguirla *senza interrompimento* (1), e continuarla per molto tempo, scemandone gradatamente le dosi.

---

(1) Il signor *Cinque*, il signor *Rubertis*, il signor *Bayer* e 'l signor *Reitch* siccome hanno meco spesso osservati gli utili effetti di questa droga nella febbre di cui ora si ragiona, così sono stati talvolta con me spettatori dell' infelice esito, o delle penose conseguenze dell' immaturo abbandono della corteccia. Ne citerò un esempio, onde possa evidentemente osservarsi, 1.° l' utile che la china-china praticata in tempo opportuno produceva anco nella classe più manifestamente putrida e pericolosa: 2.° l' inefficacia di questa droga pra-

804. Non bastavano, nè corrispondevano al bisogno ed a' nostri voti, che le sole attive dosi, e non già le scarse, le refratte e le minime, che per male intesa prudenza da qualche medico importunamente scrupoloso si preferivano alle giuste dosi, le quali doveano essere con coraggio, con costanza, e con giudiziosa e ragionevole sollecitudine prati-

---

ticata fuor di tempo, e quando il putrido avea già fissate profonde radici: 3.° la facile recidiva, quando immaturamente se ne abbandonava l' uso attivo: 4.° e la inesplicabile copiosa forza moltiplicante, che possedeva quella putrida sostanza che facea tutta la strage, e che abbandonata, e per così dire perduta di mira per uno o due giorni dalla china-china, parea che diventasse sommamente orgogliosa, ribelle alla stessa droga cui in prima avea ceduto, e quasi insuperabile, sia perchè la macchina era men ferma e più facile a sentire la forza del putrido, sia per qualunque altro principio.

Un paggio di S. E. *D. Domenico di Sangro*, reggente, e capitan generale delle armi del nostro Sovrano, inciampò nella febbre epidemica. Osservossi la lingua velata con la solita lastra caseosa: le orine acquee: l' inutile tenue generale madore: la cefalea consueta: la febbre era attiva, ma schiettamente remittente. Nel secondo giorno del male fu affidato alla mia cura. Premessa una discreta emissione di sangue, se gli diede un vomitorio: si tenne in dieta acquea e subacida: nel terzo del male si ebbe cura di far ripetere il vomitivo misto al lassativo: e nell' altezza della terza febbre, che fu caldissima, fu ripetuto il salasso. Si ottennero le desiderate evacuazioni e per le vie superiori e per secesso: cominciossi quindi con vigore a praticare la corteccia nella caduta della terza febbre. Il quinto parosismo restò vinto, e l' infermo seguitò ad esser libero di febbre per lo sesto e settimo giorno, e si vide sciolto dai gravi passati affanni a segno, che restò fuori di letto quasi per la intera settima giornata. Sventuratamente in mezzo a così felici apparenze fu abbandonato fin dal sesto giorno l' uso attivo, e dismessa per tutto il settimo interamente la pratica della china-china; fu cagione di tanto il non averlo io potuto quasi per lo spazio di 40 ore rivedere per la folla degli affari, e per la malattia di S. E. il *Capitan Generale*. Nella notte del settimo, vegnente l'ottavo, destossi nuovamente all'infelice convalescente la febbre sopita. Si ricorse al vomitorio: si praticò nuovamente la china-china unita al solutivo, e semplice: si fece uso de' vessicanti, del muschio, della poligala, del bezoar gioviale, del mercurio dolce ec., ma tutto fu vano: nacquero i tremori: si riempì di petecchie fin dall'undecimo giorno: soffrì dè' delirî tormentosi: si risvegliò piucchè mai feroce la cefalea: nel decimo apparve il meteorismo: e turbandosi di funesta luce gli occhi: rendendosi non pronte qualche volta le orine, che erano per lo più copiosissime e sempre acquee, finì di vivere convulso quasi nel fine della terza settimana; malgrado le copiose evacuazioni succedute, e tutte le industrie usate da me e dal savissimo signor *Cinque*, che meco si unì per visitarlo, e comunicarmi i suoi lumi.

Il caso dell' offiziale *Ronchi* noto a' signori *Cinque*, *Rubertis* e *Rüch* fu della stessa natura; benchè con evento penoso, ma non infelice; poichè l' infermo risanò dopo lunghi stenti, continuando però sempre la china-china fra' tanti aiuti praticati.

cate, osservando però religiosamente tutte le cautele che sinora accennammo, nel §. 225 al 228 avvisate in ordine alla necessità di proccurare le debite evacuazioni col salasso, co' purgativi, ed in riguardo al rimovere gli obici, che potevano turbare o proibirne la pratica.

** *Dee notarsi, che non fui già solo a servirmi della china-china in queste febbri.* I signori Rubertis, Cinque, Mosca, Pisciottano, Cotùgno, Cominale, *fecero lo stesso.*

Osservazioni sugli utili effetti di questo metodo (1).

805. La febbre in alcuni, ne' quali la remissione era chiarissima e la malattia non veemente, mancò dopo la

---

(1) Io non ignoro, che a certi valorosi e rispettabili nostri medici non solo non è piaciuto di far saggio di tal metodo, ma si sono anzi a questo opposti, o dichiarati espressamente avversi. Ebbimo ancor noi i nostri *Ramazzini*. Il dire che avevano ancor essi tentata la china-china, e che l'aveano abbandonata perchè inutile o dannosa, non è sufficiente pruova di ciocchè vogliono farci credere. Ci presentino delle istorie non singolari, ma numerose di *tali* e *tali infermi*, ne' quali debitamente e con le cautele accennate e tanto inculcate in quest'opera siasi praticata la china-china senza vantaggio e con danno, ed allora gli crederemo. Sino a quando non potranno ciò fare, (e ne sono sicurissimo che non potranno mai farlo per le miserabili scene delle quali fummo spettatori) noi potremo dire, che i cattivi effetti e gl'inutili usi, che si vogliono a questa droga rinfacciare, si possono attribuire al controtempo in cui fu praticata, alla timidezza di usarla in tenue dose, alla inavvedutezza di non averla esaminata pria di darla: nulla essendo di più familiare ai nostri droghieri, che l'avere non china-china verace, ma alterata da inutile legnaccio: alla temerità di averla tentata improvidamente e senza le debite attenzioni. Ciocchè il sig. *Fasano* asserisce citando il signor *Cinque* in ordine all' uso inutile della china-china, mi fa sorpresa. Io sono sicurissimo, che se il signor *Fasano* fosse stato nel caso di aver quel numero di osservazioni che noi ebbimo, e che dee avere uno che scriver voglia la storia della epidemia d' una capitale, avrebbe scritto assai diversamente da quello che ha fatto, e non avrebbe con tanta facilezza asserita una proposizione, che non crederà mai vera qualunque abbia avuto il piacere di trattare quasi in tutti i giorni col signor *Cinque* accanto al letto degli ammalati nel tempo della epidemia. La sola istoria della malattia del Capitan Generale, per tacer delle altre, fa troppo chiaramente vedere, che ingiustamente si chiama in autore il signor *Cinque* per pruovare, che egli era opposto all'uso della china-china, quando la febbre avea sensibile remissione.

Il signor *Cinque* è medico troppo rispettabile, ed uomo troppo onesto per crederlo capace di aver potuto operare in una circostanza così sagra contro alle sue sublimi cognizioni e all' interna sua coscienza. Mi dica il signor *Fasano*, che la china-china riuscì inutile e dannosa nelle febbri prive di ogni remissione, e che erano unite a sensibile irritabilità del sistema nervoso o a lesione forte di qualche viscere nobile, e allora lo crederemo; in caso opposto lo preghiamo

seconda giornata dall' uso della corteccia: in caso opposto si franse l' ordine de' parosismi attivi, ma restò sino al 9 all' 11 o al 14 un minuto turbamento periodico di qualche ora.

806. La lastra gelatinosa della lingua non si scioglieva o emendava subito che cessava la febbre; ma mano mano estenuandosi non scompariva, che succedute varie e successive evacuazioni, ed elassa la prima settimana dall' uso della china-china.

807. Molte volte cessò la febbre senza sensibili evacuazioni succedanee all' uso della china-china; ma ciò non può far credere, che evacuazione non succedesse per le vie insensibili, o che la malattia potesse senza giudicazioni terminare, o che bastavano l' evacuazioni precedute all' uso della corteccia. Che per vie insensibili si giudicasse talora il male, era dimostrato da' danni che nascevano dall' operare in modo, che nascessero disturbi nella insensibile perspirazione, dal restare gli ammalati come pesanti e molestati da un principio d' inerzia, e dal non vedere se non se dopo qualche giorno rimessa la loro forza vitale e la stessa loro ragione. 2.° Che la malattia non poteva senza giu-

a non offendersi, se non gli presteremo fede. Io veggo bene onde è nata la sua avversione per questa droga: 1.° egli ha adottato il sistema di *Ramazzini* per l' apparente similitudine tra la nostra epidemia e la febbre petecchiale remittente da quel dotto autore descritta: 2.° egli ha creduto, che la malattia da noi sofferta fosse stata simile alla febbre da ospedale osservata dal signor *Pringle*. In ordine al primo ci prendiamo la libertà di ricordare al signor *Fasano*, che *Ippocrate* ci fa sapere, che le similitudini sono occasione d' inganno a' più savi, e che il signor *Ramazzini* fu troppo noto nella repubblica medica sul *verbo* di china-china. In ordine al secondo nettamente gli diciamo, che non sappiamo vedere come possa chiamarsi similissima alla febbre da ospedale *di Pringle* la nostra malattia: 1.° manca il carattere, perchè quella fu continua, e la nostra non fu tale: 2.° mancano i sintomi principali, come le convulsioni, l' iscuria, la gangrena, il meteorismo, il carattere d' idrofobia, la epilessia, ec: sintomi in quella febbre dal perspicace dottor *Pringle* non notati: 3.° manca il carattere del sangue: 4.° manca la maniera di terminare: in quella bastò un vomitorio a tempo, un sudorifero opportunamente preso ne' principî del male, bastò in somma il fuggire in altro luogo per veder tutto dileguato; ma tra noi, si persuada pure una volta il signor *Fasano*, non fu così, anzi avvenne l' opposto. Non creda il dotto scrittore, che questo nostro linguaggio sia figlio di livore, o di poca stima per i suoi ben noti talenti; un giusto zelo per la verità della nostra causa ci obbliga a render manifesti questi sentimenti, che avremmo voluto tener chiusi e nascosti; ma creda pure che con nostra pena, per non parer bugiardi in faccia ad un giudice così rispettabile come è il pubblico, ci veggiamo astretti a comparire contenziosi e con lui severi.

dicazioni terminare, era manifesto dall' osservarsi facili e mortali le recidive, quando evacuazioni opportune non avvenivano. 3.° E che finalmente non bastavano l'evacuazioni proccurate prima dell' uso della corteccia, si rendeva manifesto dall' osservare, che malgrado la copia di quelle, le febbri non cadevano nella prima età del male, se non quando si praticava la china-china. Lo che, siccome pruova che questa non poteva utilmente praticarsi senza l'anticipazione di quelle, così fa chiaramente vedere, che il male non era nel solo tubo intestinale, ma che nella massa corrente, ed in parte lontana dalle intestine trovavasi arrestata e chiusa un' altra sostanza nemica, che avea bisogno di abbandonare la macchina, perchè quivi rinascesse la pace e la sanità (1).

808. Generalmente può dirsi, che la necessità delle evacuazioni e la copia di queste fu maggiore come più tardi si diè principio a questo metodo, come fu più fiera o d'indole più corruttoria la malattia, e come erano maggiori le disposizioni alla putrescenza nel corpo attaccato: circostanza necessaria ad avvertirsi per rilevare sempre più l'indole putrefattiva che possedeva questo morbo popolare, e la precipitosa velocità con cui ad uso delle vere sostanze settiche amava a moltiplicarsi ed assimilare alla sua natura ciocchè in lui s'incontrava.

809. Da tutto ciò vedesi chiaro, quanta e qual fosse la

---

(1) Quindi fu, che o presto o tardi noi vedemmo sensibili evacuazioni per lo più avvenire. Alcune volte le orine cominciavano a mostrar sedimento fin dalla seconda giornata del male. Altre volte dopo la prima settimana si turbarono, mostrarono nube ondeggiante e sospesa nel loro mezzo, ed indi diedero sensibile deposito talora *farinaceo*, talora *laterizio* o sia a foggia di polvere da mattone. Altre volte si destarono de' piccioli e conferenti sudori notturni. Altre volte si svegliarono de' vomiti copiosissimi e spontanei. Altre volte si rendè facilissimo il ventre, e spesso nacque una oscura benigna diarrea. In alcuni nacque in mezzo alla convalescenza una escrezione forforacea alla pelle con sensibile prurito, come avvenne al primo *cappellano del nostro reggimento.* In taluni nel progresso della convalescenza nacquero de' foruncoli per l' abito del corpo: in altri destossi macchia risipolatosa dopo molti giorni di convalescenza: in altri cessato l' ordine de' parosismi, malgrado la continuazione della china-china, svegliossi per leggiere disordine la quartana. In taluni soggetti a cauterio o altra piaga, per quegli acquidotti ch' erano in primo loro abituali, e che sotto il corso della malattia eransi occecati ed inariditi, vedemmo delle copiose evacuazioni di siero putrido e sanguinoso avvenire. E finalmente in molti, a' quali convenne di soffrire i vessicanti, si osservò che da questi, cessata ancora la febbre e continuandosi la corteccia, seguitò per lunghi giorni a gemere marciume putente e pungente a segno, che non fu possibile ridurre a cicatrizzazione la ferita, che dopo moltissime settimane.

necessità di continuare la pratica non solo della corteccia, ma talvolta ancora di qualche altro aiuto, che si conosceva atto a poter cospirare alla cura per l'espulsione del superfluo per quelle vie congruenti, per le quali la natura si determinava a disfarsi delle masse nemiche. In effetti altrimenti regolandosi, e trascurando tutte le cautele dianzi notate, non solo non riusciva utile il darsi fretta nel curar questo male, ma meritavasi allora quel rimprovero, che giustamente ai medici imprudentemente solleciti potrebbe con *Celso* attribuirsi (1).

*

810. Per quanto riguarda la *seconda indicazione curativa*, qualora non si avea potuto, o non si era voluto profittare della facilezza di tagliare il corso del male nella sua prima età, era indispensabile necessità l'attendere a tener custodite le parti più interessanti la vita da qualche insulto, a tener difese dalla corruttela le parti che in progresso da questa restavano attaccate, ed a far concepire nelle masse dal male occupate la cozione.

811. Da ciocchè altrove provammo è dimostrato, che la malattia non poteva felicemente terminare senza evacuazioni sufficienti; come intanto queste non avvenivano se pria non si concepiva nelle masse occupate dal vizio epidemico la fusione §. 474, resta perciò chiaro, che le prime mire del medico prudente doveano esser dirette a fondere il glutine morboso per abilitare la natura ad operare la espulsione del guasto. Perchè quindi questa succedesse senza danno e con facilezza, bisognava tener la forza della vita in tale contegno, che fosse ragionevolmente ardita, ed opportunamente bassa: conveniva tener lontano specialmente i convellimenti, come quelli che potevano piucchè ogni altro male sturbare il corso regolare della cozione e della crisi: ed era un punto di somma prudenza il tener pronti ed aperti varî acquidotti, perchè la natura potesse gettare le materie ostili, e i prodotti della putrescenza per luoghi competenti, e non incomodi alla vita.

812. Quindi è, ch'era sommamente necessario l'uso dei diluenti, de' subacidi, de' saponacei vegetabili, de' sfibrativi, come la posca, le limonee, l'acqua animata dal succo dell'agresto, l'ossimele, qualche blanda decozione di po-

(1) *Fere periculosa esse nimia et festinatio et voluptas solet. Med. l. 3. c. IV. p. 117.*

ligala, pochi granelli di nitro in acqua naturale (1), e qualche bibita di questo stesso con discreta dose di sale di *Epsom*, ec. (2).

813. Noi trovammo per le nostre osservazioni l'uso dei mercuriali, dell'antimonio crudo, e della canfora (3) talvolta proprio in questo stadio di glutinosa congelazione. In tali circostanze la qualità settica di questi rimedî e la necessità non già de' semplici antisettici, ma de' rimedî che potessero lo sfibramento accelerare, erano le due ragioni onde si desumeva la giustificazione della pratica di questi aiuti: non essendo vero, secondo i migliori autori veri intendenti della necessità della cozione ne' mali nati da glutine, che nel caso di aver bisogno di cozione, che suona lo stesso che corruttela, si abbia ad aver ricorso a' soli antisettici (4).

814. Secondo questo stesso principio vedesi la necessità de' vessicatorî applicati prima della fusione già conceputa negli umori, e nel tempo che se ne cercava lo scioglimento. Tanto è lontano dal fatto, che questo rimedio addensi gli umori, che anzi io me ne servo con felicità applicandolo sulle stesse esostosi galliche: osservazione nota al signor *Cinque*, ed uniforme alle molte osservazioni del signor *de Mauro*. Posso ben io assicurare, che trovai la pratica de' vessicatorî più utile, e meno soggetta ad inconve-

---

(1) Vedemmo altrove la forza sfibrativa di alcuni de' rimedî accennati, §. 106, 465 al 466.

(2) Questo rimedio bastantemente atto a promuovere lo sfibramento del glutine §. 110 e 466, era proprîssimo per tenere facili le orine e pronti i secessi.

(3) La *canfora* è una delle attive medicine sfibrative che sianvi in natura. Veggasi nella bell'opera del signor *Schreiber* con quanto vantaggio possa praticarsi ne' casi, ne' quali abbondi glutinosa densità ne' nostri umori. *Observ. de pestilent. in Ucrain. p. 70 ad 83.*

(4) Veggasi il signor *Pringle, part. 3, cap.* VI, *n. 139*, ove con candidezza eguale al suo valore deferisce alle osservazioni del dottor *Warren* su questo punto, e rimette il lettore all' ultimo §. di quel capitolo, ove spiegandone la ragione fa sentirci, che il tempo di praticare gli antiseptici è quando il male è giunto all' ultimo suo stadio. *p. 221.*

Certi dotti trattatisti di putrescenza nel tempo che stabiliscono « che la cozione è una parte di quella, e nell' atto che asseriscono, che senza cozione non può curarsi un male putrescente (proposizione che ha bisogno di pruova nel caso che gli umori sono disciolti) non fanno dal primo giorno del male, che ordinare medicine antiseptiche. Coloro che così scrivono, si cimentano a sentirsi poi dire: dunque o non è vero, che la cozione è nella classe della putrescenza, o è un errore l' incrire ostinatamente nella pratica de' soli antiseptici quando si ha bisogno di cozione. Vedi il §. 773.

nienza in questo stadio di male, che nel caso d'essersi già ne' vasi conceputa grave putrescenza, tempo in cui parvero sospetti allo stesso sig. *Tissot* nella cura della febbre biliosa epidemica da lui maestrevolmente descritta. Essi dunque servivano e per introdurre uno sfibrativo negli umori, e per apprestare vari emuntori artefatti alla natura.

815. Era ancora sommamente necessaria la pratica di tener facile il ventre o co' frequenti blandi lavativi, o con de' lassativi innocenti, come l'acqua animata dal sale di *Epsom*, qualche boccone di cassia, la manna, il siero, ec.

816. I sudoriferi nel caso di densità glutinosa erano inutili e pericolosi. Dico lo stesso de' diuretici acri e poderosi; sopratutto quando non si usava la diligenza di tenere molto inacquata la massa degli umori. La stessa canfora, l' uso frequente delle cose stibiate, i rimedì accensibili erano per questa stessa ragione infedeli, quando si lasciavano gli umori a secco.

817. Era espressamente necessario nel caso di somma irritabilità, di delirio attivo, e di pertinace vigilia, il tentare de' mezzi onde far nascere una lodevole pacatezza nella macchina; quindi trasse le sue giuste ragioni la pratica de' blandissimi oppiati, e specialmente del muschio odoroso, il quale oltre della facoltà di far concepire ne' vasi una dolce calma, contribuiva moltissimo a tener fluidi e render facili al corso gli umori già troppo disposti alla pigrizia ed allo stagno. Il mio dotto amico e felicissimo medico signor *Rubertis* mi ha fatto in varie circostanze osservare con quanta facilezza restavano gli ammalati nostri, dietro l'uso attivo e continuo di questa droga, felicitati da utili e frequenti evacuazioni per la saliva, o per sudori, o per orina, o per vomito, o per secesso: e noi vedemmo spesso, che il sangue estratto per qualche grave bisogno in questo stadio, dopo la pratica attiva del muschio diventava sensibilmente meno cotennoso, più tenero e più fluido.

*

818. Con questi mezzi generali opportunamente ed a misura del bisogno posti in uso non era difficile, che il male si conducesse in uno stato di lodevole cozione, vale a dire che si effettuasse la ragionevole e discreta fusione del glutine morboso. Come che intanto durava entro de' vasi la materia della epidemia, per così dire, e con gli aiuti esposti non si facea altro che renderla atta ad essere espulsa, bisognava perciò ricorrere ad altre industrie per operar-

ne la espulsione comoda e felice. Varie erano dunque le parti di questa *terza indicazione*.

819. Pria di tutt' altro bisognava stare oculatissimo su' movimenti della massa impura renduta fluida, vale a dire facile al trasporto, e perciò atta a ferire nuovi organi d' importanza ed utili alla vita; molto più perchè questo spirito di flussione da ventre a ventre era troppo al nostro male epidemico familiare §. 364. Da questo fonte nasceano le ragioni e le necessità di dar di mano a' rimedî stimolanti non meno in questo stadio di male, che nella varia età tutta della malattia: incominciando da' pediluvî, da' bagni, da' foti topici, dalle strofinazioni a secco o con la neve, o co' panni animati di vapori aromatici, progredendo in bisogno maggiore all' uso de' rubefacienti ed agli opportuni purgativi, ed avendo ricorso in caso di somma urgenza a qualche *discreto* epispastico.

820. E di somma importanza quando regna ne' vasi una sostanza degenerata dallo stato naturale il tenere aperti varî emuntorî della macchina in modo, che la natura la quale tenta la giudicazione non abbia nè tempo nè comodo di fare un deposito infelice, ma resti per legge di stimolo obbligata a gettare il superfluo negli emuntorî, che dal provvido ed industre professore se le apparecchiano. Conviene quindi tenere aperte le vie delle orine, pronte quelle del sedere, facili i sudori, parata l' esterna superficie con le piaghe opportunamente fatte dal secondo stadio, ed animata la circolazione con rimedî proprî a dare spinta alle masse prave, e col sangue oberranti; e nell' atto stesso conviene tenere la forza della vita così regolata, che non sia nè alta tanto che possa operare con orgoglio e disordine, nè bassa ed umile a segno che possa restare oppressa sotto al peso de' mali.

821. Ecco dunque onde si trassero le indicazioni de' purgativi e de' sudoriferi, a titolo de' quali sommo fu il vantaggio che si ricavò dall' uso del *bezoar magistrale* unito al muschio in preferenza di ogni altro sudorifero.

822. In questo stato di male piucchè in ogni altro conveniva la pratica degli antisettici: e tra questi ebbero il loro merito le decozioni di camomilla col winterano, o con la china-china, o colle frondi di arancio, di rosmarino, e di valeriana silvestre talora semplice, talora animata da qualche stilla di spirito di sal marino, o di solfo per campana. Conviene però avvertire, che quando l' evacuazioni non succedevano a proporzione del bisogno, era necessario in tal caso agli antiseptici unir sempre gli opportuni evacuanti.

823. Il vino generoso, unito all' uso del muschio e di qualche goccia di tintura di mirra, ebbe e produsse mirabili effetti nel caso di essersi ridotte le forze della vita in potente disordine.

824. I minerali, in fuori degli accennati casi, doveano essere in queste circostanze di stabilita putrescenza espressamente abbandonati: salvo il caso, che non vi bisognasse stimolo e moto; ed in tal circostanza era necessità d'unirvi la pratica degli antisettici per ottenere da quelli l' impeto bisognevole, e resistere nell' atto stesso all' accrescimento del putrido. Su di che è da notarsi, che grandi erano gli aiuti, che si ricevevano dalla neve usata con frequenza ed animata da qualche stilla di vino generoso. Essa riusciva mirabilmente attiva per rendere tuono a'vasi, per resistere alla putrescenza e per facilitare la crisi.

825. Ciocchè noi sinora notammo riguardava quella lenta e regolare fusione del glutine, che avveniva gradatamente e con successiva corruttela. Non è però, che talora non si fosse osservato farsi questo passaggio dallo stato di glutine a quello di resoluzione con somma celerità (1): allora conveniva espressamente tener basso il principio putrefattivo, e moderarne con tal prudenza gl' impeti, che si evitasse la rapida corruttela. Quindi è, che agli evacuanti bisognava sempre unire dal principio gli antiseptici.

826. In queste indicazioni noi non abbiamo esaminato, che ciocchè conveniva in generale in ordine al metodo curatorio de' vizî della sola massa corrente. Ma conviene avvertire, che tutto ciò dovea essere relativo alla condizione de' sintomi, che si univano a' varî stadî della malattia, la cura e la natura de' quali essendo stata di sopra abbastanza esaminata, ragion vuole che ci astenghiamo dal favellarne: rimettendoci espressamente a quanto nelle circostanze delle particolari fasi sintomatiche del morbo epidemico si ritrova indicato non meno rispetto alla cura, che alle particolari divisioni de' sintomi.

---

(1) Fenomeno non infrequente ne' mali d' indole maligna. Al dire del dottor Huxham, *t. 3, op. var. p. 118. — In malignarum febrium principiis sæpius illud sanguinis glutinosi, et crusta obducti inveni phœnomenon, nihilominus sanguis binis aut tribus diebus post ex eodem homine detractus, rarus prorsus, et ut sanies quasi fuit dissolutus.*

Delle gangrene nate in fine del male, e delle parotidi.

827. Pria di abbandonare questo argomento resta a favellarsi della cura di due sintomi speciali della nostra malattia, cioè della gangrena, e della parotide. Rispetto alle gangrene nate in fine del male, noi ci appigliammo al seguente partito. Subito che succedeva il deposito, renduti esperti dalla sperienza che ciocchè da' vasi usciva era così mutato, che non solo causticava la parte, ma produceva una sollecita corruttela de'dintorni, il primo espediente che si precettava, era di struggere ne'casi urgentissimi col fuoco la parte gangrenata, per separarla dal resto vivente, e così formare un argine ed un carcere al putrido ivi gettato: indi si avea ricorso agli antiseptici interni ed esterni: evitando gelosamente le cose untuose, come quelle che servivano per ostruire: ed impiegando de'liquidi antiputredinosi per lavare, e sciogliere que' sali caustici e corruttori. Ne' casi poi di minore importanza si avea ricorso alle scarificazioni, agli antiseptici interni ed a' più attivi antiputredinosi esterni.

828. Questa dottrina nata da osservazione somministra a noi lume per decidere un' altra questione. « Nella *parotide* » bisognava aver subito ricorso al fuoco, e conveniva atten- » derne la matura elevazione? » — La natura della parotide stessa dovea deciderne: se questa avveniva in fine del male, ed era un deposito critico di materia già mutata dallo stato naturale simile ad ogni altro deposito, che avesse potuto farsi in altre esterne parti del corpo (come furono certi tumori osservati dal signor *Pisciottano* a modo di vera crisi); in tal caso conveniva dar subito esito ad una materia degenerata tanto dallo stato di sanità, che non solo non era prudenza permetterle l' ulteriore dimora nel luogo attaccato, ma era insperabile il ridurla a stato sano ed a cozione. Se per contrario la parotide nascea nello stato della crudità e per effetto di stimolo ivi fissato con quella stessa legge, con cui avrebbe potuto gettarsi sul petto, nel basso ventre ec., allora era ruinosa temerità il dar di mano a' ferri, al fuoco ec.: bisognava in quel caso attenderne la cozione, come avrebbe convenuto aspettare la giudicazione del male in ogni altra parte, svegliata. In fatti il mio illustre amico signor *Rubertis* mi assicura d'essere stato sovente spettatore degli effetti de'danni nati, dall' infelice imprudenza di trattar tutte le parotidi secondo un principio istesso.

Del glutine unito a febbre d'indole periodica, ma subentrante con minaccia di offese organiche.

829. In questa classe di febbre le remissioni erano brevi: tesi e celeri di molto i polsi: e le accessioni non lunghe, e piuttosto inchinate al succedersi furtivamente, che con sensibili brividi. Era oltre a ciò manifesto l'attacco del capo; e lo stato del petto, o del basso ventre, indicava qualche oscuro turbamento. Quindi era facile che le febbri perdessero presto la breve remissione, e cadessero pria di terminare la prima settimana nel vero carattere di continenti. Dietro a queste apparenze non era che troppo familiare il vedere manifestamente attaccato il petto, o il capo, o il basso ventre; serbando il male in tutto il resto presso a poco quello stesso aspetto, che indicammo nella descrizione della febbre remittente.

830. Tutta la differenza della cura, 1.° nascea dalla accresciuta necessità di recidere il corso del male acuto con i salassi replicati e più sofferti in questa, che nell' altra classe notata: 2.° dalla indicazione di depurar per tempo il tubo intestinale con gli aiuti nella classe antecedente divisati: 3.° dal bisogno di incrire con più costanza sull'uso de' sfibrativi e de' diluenti indicati: 4.° dall' obbligo di allontanare dalla parte minacciata l'afflusso del male, aprendo opportunamente in luogo rimoto per legge di stimolo qualche piaga: 5.° dall' indispensabile dovere di attendere esattamente alle indicazioni da noi riferite nel §. 242 e segu.

831. Se dietro all' uso di questi aiuti le febbri non acquistavano più chiara remissione, l' uso della china-china non solo era inutile, ma espressamente dannoso: per contrario se avveniva, che dandosi onesta sollecitudine, le febbri prendevano più sensibile remissione, e ne' polsi si scemava la manifesta durezza, o non nascea putrido urente calore, l' uso della corteccia unito a quello della dieta diluente e de' sali neutri, e avvalorato dall' accortezza di tenere il ventre facile, era necessario e profittevole: ma dee confessarsi, che la guarigione non era nè così facile, nè così sollecita come fu sperimentata nelle circostanze antecedentemente descritte.

Del glutine unito a lesione convulsiva de' nervi, o a stupefazione della forza della vita.

832. Oltre delle convulsioni sintomatiche, delle quali ragionammo altrove §. 639, si vide talvolta ancora nascere

la convulsione fin dal primo ingresso del male: allora non solo le febbri non furono regolari nelle loro invasioni, ma d' ordinario furono quasi continue fin dal loro nascere. In queste circostanze la serie de' disordini fu copiosa, e la loro nascita fu sollecita e prematura.

833. Ciocchè conveniva era tutto quello, che poteva ridurre in dolce calma i vasi convulsi, e facili a concepire delle sensibilissime irritazioni. Oltre de' bagni, de' piccioli salassi replicati nell' altezza de' primi parosismi, e degli altri rimedî indicati per simili disordini ne' §. 647 e segu., l' unico rimedio e 'l più singolare era il muschio odoroso.

834. Non creda già taluno, che l' uso del *muschio odoroso* in medicina sia una delle bizzarre invenzioni del nostro secolo, e di qualche talento ricercatore di novità: mostrossi ben ospite novello nella storia della materia medica qualche vecchio ministro del tempio di *Esculapio*, che con occhio maligno lo riguardò tra noi prescritto, e lo biasimava ne' nostri guai come rimedio novello, incerto e di moda. È lunghissima età già scorsa da che medici di suprema intelligenza riconobbero nel muschio uno de' presidî più solenni ed efficaci ne' mali, che attaccano la forza della vita ed il sistema nervoso, e ne raccomandarono l' uso interno ed esterno sotto varie forme, talora semplice, e talvolta ad altri rimedî unito. *Averroe* lo stimò, preferibilmente a tutte le sostanze odorifere, efficace a ristorare il cuore e le principali viscere della macchina (1). *Serapione* non ne ebbe conto minore (2). Ed in *Mesue* (3), ed in altri medici della *Scuola araba* se ne ritrova frequentissima menzione, non meno come nobilissimo rimedio ristorante la forza della vita e lo stame nervoso, che come un potente antisceptico. *Salomone Alberti* dotto medico del secolo *decimosesto* lo considerò di tanta necessità in medicina, che ardì chiamar questa mancante ed imperfetta se dalla materia medica restasse escluso il muschio (4). La repubblica me-

---

(1) *Medicinæ odoriferæ sunt supremæ omnibus medicinis, quæ confortant principalia membra, et cor. Propterea muscus plus confertat inter cætera odorifera, etc.* De simplicib. c. 19. p. m. 320.

(2) *Muscus fortificat cor, corroborat cerebrum, et membra interiora quando bibitur, aut ponitur exterius in emplastris: administratur in medicinis oculi etc.* De temperament. semplic. c. 185, de musco.

(3) *Lib. 3. de antidotis passim.*

(4) *Ita mehercle moschus necessarius, ut si usura ejus medicinam orbaveris, ipsa mutila protinus sit ac diminuta.* Orat. de moschi aromatis pretiosiss. natura et efficacia. Norimbergæ 1585, in 8.

dica dee all' industria del celebre *Luca Schröckio* la storia (1) dell' uso utilissimo del muschio in medicina: in questa bell' opera egli copiosamente fa vedere con l' autorità de' medici più rispettabili, che il muschio è di somma efficacia non meno per emendare i mali che attaccano il sistema nervoso, spingendolo in convellimenti o in paralisi, che per dar compenso a' mali spasmodici, che attaccano i varî ventri della macchina nella colica, nella pleurisia, nell' asma, nella cefalea, nell' affezione isterica, ec.

835. Alcuni hanno creduto, che si dovesse a' medici inglesi l' invenzione di servirsi del muschio nelle febbri maligne putride e contagiose (2); ma ingiustamente si vuol togliere a' medici antichi questa gloria. Il signor *Schröckio* fa chiaramente intenderci, che il muschio trovasi precettato interiormente ed esternamente nelle febbri pestilenziali da *Cratone*, da *Scholzio*, da *Sennerto*, da *Höchstettero*, da *Untzer*, da *Mayerne*, ec. (3). Non si vuole però negare, che in mezzo alla esistenza di tante notizie forse i medici di Europa nel secolo nostro non avrebbero applicato il muschio alla cura delle febbri contagiose, se i medici inglesi non ne avessero dato l' impulso, e se molti dotti autori non si fossero industriati di render comune presso le altre nazioni la notizia dell' util uso di questo rimedio non meno nella idrofobía (4), che nella peste (5), nelle febbri petecchiali e ne' vaiuoli di mal costume (6).

(1) *Historia moschi ad normam A. N. C.* Augustæ Vindelicor. 1682, in 4.

(2) Gl' *Inglesi* riceverono da' *Cinesi* la notizia dell' utile pratica del muschio nella idrofobía. *Comm. de reb. in scient. natur. et medic. gest. vol. 1, part. 1, p. 62.*

(3) *Ad ipsum porro venenum pestiferum debellandum, sive id præservando, sive curando fiat, utiliter adhiberi moschum sunt qui statuunt. Hos inter* Palmarius, *(l. 7. de morb. contag. cap. 18) in febre pestilente moschum odore suo suavissimo pestilentem aëris perniciem repellere, dissipare, atque extinguere posse, vires præterea cordis recreare, spiritus omnes erigere, ac resarcire, cerebrum, sensusq. omnes roborare, et partium omnium, maximeque cordis languorem discutere decantat. Unde et apud ipsum, aliosque tot passim eum in finem, pro interno pariter et externo usu, variæ extant conscriptæ formulæ moschum recipientes, etc.* L. c. c. 18, p. 105 e 106.

(4) Van-Swieten, *in Boerh. §. 1146*, ove leggesi ancora la ricetta. — Vedi *Essai sur l' hydrophobie, trad. de l' angl. de* Christophle Nugent.

(5) Schreiber, *l. c. p. 83, schol. 11.*

(6) Van-Swiet. *l. c. mirabilis moschi virtus in morbis malignis, petechialibus, ut et in morbis convulsivis, recentioribus observationibus innotuit.* — Il dottissimo *Gmelino* nel 1750 rendè pubblica la

Del glutine unito ad offesa di qualche viscere del basso ventre, o con vizio dello stomaco, o con diarrea acuta, o con epatitide.

836. In molti cominciarono le febbri col solito tipo, ma fondendosi con celerità la massa che entro di sè avea raccolto il veleno epidemico, videsi fin dalla terza febbre chiamato in consenso ne' guai del tutto o lo stomaco, o le intestine, o il fegato: perdevansi le remissioni, o divenivano oscurissime: nascea il vomito, o la sincope, o la cardialgía: il ventre rendevasi facilissimo con molestia, o con soppressione, o dolore: i polsi divenivano bassi, disfatti: e 'l basso ventre rendevasi o tumido, o troppo contratto: spargevasi l' abito del corpo di colore flavo sfumato, e nascea un vero aspetto di putrida epatitide. In questa classe di male videsi infierire copia considerabile di vermi. Non vi è mancato chi gli ha creduti operatori di tutti i nostri mali; ma vedesi chiaro, ch' essi soffrirono danno appunto perchè un' altra cagione guastava la loro pace e 'l loro nido. Tanto era lontano, che noi da vizio proprio di que' miseri viventi ricevemmo tutta la nostra ruina!

837. I guai dello stomaco, che minacciavano una oscura risipola di quel viscere non permettevano, che l'uso di pochi aiuti: la cavata di sangue era necessaria sopratutto praticata dalle vene del sedere, e prima che le forze della vita restassero convulse e disfatte dalla malizia del vomito, o del dolore: il bagno freddo, l' uso de' lavativi, l' emulsioni de' semi freschi, l' idrogala, qualche cucchiaio d' olio d' oliva talvolta, qualche cosa oppiata e la neve erano i primi aiuti: quindi succedendo calma, conveniva appigliarsi al partito di dar esito all' impuro. Generalmente era però difficile l' adempimento di questi doveri.

838. Quando minacciavasi diarrea, e non v' era sensibile offesa nello stomaco, il vomitorio affogato in giusta porzione d' olio di oliva era necessario; indi bisognava subito aver ricorso agli evacuanti misti col siero, usando intanto

---

lettera dell' illustre *Collinsonio* della *Società regia di Londra* in una dissertazione inaugurale, che ha per titolo: *Specificum antidotum novum adversus effectus morsus rabidi canis, febres malignas, pesti proximas, et exanthematicas varias, inflammatorias singultui junctas, manias et melancholias etc., describit, et diiudicat.* Phil. Frid. Gmelin, *Med. lic. resp.* Lud., Henr. Riecke, *diss. inaug.* Tubing. 1750, pl. 4. — Vedi *Comm. de reb. in sc. nat. et med. gestis l, c. n.* IV. — Il dottor *Huxham* considerò il muschio come un eccellente alessifarmaco. *De aër. et morb. epid. ann.* 1744, p. m. 123.

l' accortezza di servirsi degli oppiati per minorare gl' irritamenti, e facendo sommo caso degli antisettici acidi, non essendo il vizio delle intestine, che un prodotto del vizio del tutto. Questa riflessione fece, che talora utilmente si ricorresse all' uso de' vessicatorî per destare altrove nuovo centro di moto: dico lo stesso de' sudoriferi. Nel resto bisognava attendere alle indicazioni stabilite nel §. 727, toccante questo stesso vizio considerato come un sintoma. Questi disordini divenivano la base di una putrida disenteria, che d'ordinario terminava con la corruttela delle intestine.

839. Rispetto all' epatitide, conveniva presto detrarre discreta porzione di sangue dalle vie del sedere (il sangue estratto in prima appariva nero glutinoso e diverso dell'altro esposto nel §. 465): bisognava aprir subito il tubo intestinale prima che il fegato restasse troppo ingorgato: era necessario aver ricorso ad una dieta esattamente diluente ed atta a risolvere le perniciose perversioni, in cui cadevano le viscere del basso ventre: era provvedimento opportuno lo stabilir presto qualche emuntorio ne' luoghi infermi con gli epispastici: conveniva far conto dell' estratto di gramigna: del bagno: della decozione di poligala: dell'ossimele, ec. Nel caso che il ventre era pigro, giovava il vessicatorio sulla regione del fegato. Nel resto conveniva aver presenti le indicazioni e gli aiuti stabiliti nel §. 262, 566, ec.

Del glutine unito a male di petto, o a male idiopatico del capo.

840. La cura di questi vizî si riduceva a quella stessa, che accennammo ne' §§. 531, 565 al 568, 596, 671, ec.

II. Classe. — Della febbre corruttoria e fondente di origine.

841. Qual fosse l' indole e la sorte di questa febbre non può meglio osservarsi, che dalla seguente elegantissima descrizione, che il mio dotto amico signor *Cotugno* si è compiaciuto di formarne, e che io comunico al pubblico con le parole medesime di questo illustre professore.

Al signor D. Michele Sarcone

DOMENICO COTUGNO.

Hò letti que' fogli che m' inviaste l' altrieri, ne' quali sono descritte le febbri occorse nell' anno passato. Io non ho che soggiu-

gnervi, se non che gli ho letti con piacere grandissimo. Voi distinguendo le febbri di questa epidemia in varie classi e vere, meritate la lode di storico fedele e di diligentissimo osservatore. Le mie osservazioni, qualunque sono state, non discordano certamente dalle vostre. E per soddisfare alla promessa ch' io giorni addietro vi ho fatta, vi soscrivo un breve dettaglio di quell' altra spezie di febbri putride, che vi dissi avere osservate.

Nel mese di luglio io vidi alcune febbri d' un genere putridissimo, alle quali non seppi dare altro nome, che di *febbri corruttorie* o di *tabidè acute*. Erano gl' infermi di queste tali febbri per quattro, o cinque giorni, presi da un senso di universale stanchezza, la quale per gradi gl' inabilitava alle necessarie azioni della vita. Finalmente giunti a sentirsi universalmente stanchi e addolorati, mettevansi a letto. I sintomi della loro febbre erano i seguenti. I polsi non molto frequenti, ma molli, grandi piuttosto, ed eguali: e questi caratteri per tutti i tempi della febbre erano omotoni. Sudavano leggiermente dal primo giorno gl' infermi un sudore così putrido, ch' io confesso di non averne potuto soffrire il fetore neppure per tre minuti o quattro, ed in considerabile distanza. Non vi fu tempo del giorno, in cui visitandogli non gli osservassi con questo sudoretto, od informandomi dagli assistenti non mi affermassero, che questi febbricitanti avevano costantemente sudato. Sotto questo sudore la pelle fu sempre mollissima e pallidissima, e di un calore non già mordace e acuto, ma certo maggior del naturale ed al tatto spiacevole; di modo che dopo aver visitati cotesti infermi, benchè fregassi le mie mani coll' aceto, per qualche tempo risentiva quel senso molesto, e quel fetore come restato impresso nella midolla delle mie dita. Il più meraviglioso dipendeva dall' unione delle altre evacuazioni. Perchè gl' infermi di queste febbri aveano dal principio il ventre sciolto, e per esso uscivano materie tinte di bile pallida, e tutte quasi acquose. Se non che verso il sesto o settimo giorno io vidi tra queste evacuazioni de' pezzi, anche alcuna volta considerabili, di pasta biliosa, che galleggiava. Di queste fecce era il fetore intollerabile. Le orine poco più crocee del naturale comparivano, benchè copiose nel primo loro esito; ma in poco tempo si rendevano confuse e torbidissime. In mezzo a tante evacuazioni tutte insieme osservate erano gl' infermi privi di forze, in sito quasi sempre supino, tristi, e con somma diffidenza di lor salute. Essi non mai veramente dormivano, ma come stanchi avevano gli occhi perpetuamente chiusi quando non fossero stati obbligati a parlare: e la lor voce era chiara ma interrotta e languida. Durarono in questo stato altri otto o nove giorni, ed altri in sino a tredici, e finalmente resesi le loro macchine da giorno in giorno sempre più magre, giugnevano allo stato d' una estrema secchezza. In questo stato senza segni di convulsioni, o d' altro, cogli occhi spontaneamente chiusi si morivano. Io vidi i loro cadaveri scheletri puri coperti di sottile e secca pelle, ed il basso ventre colla spina strettamente legato: i spazî intercostali grandemente incavati, cosicchè le coste potevano chiaramente per l' intera loro forma dimostrarsi. I colerici di tempera, o coloro che furono vicini ad altri infermi di febbre putrida per lungo tempo, o dormirono nelle medesime loro stanze, furono a queste febbri i più soggetti.

Il primo che mi venisse per le mani fu un giovane prete. Egli avea con penosissima assistenza governato per ventidue giorni un suo fratello con febbre putrida. Infermatosi, dovette rimanere in una stanza molto angusta, dalla quale per quanto si forzasse non volle uscir

mai. Per lui l' acqua gelata frequentemente bevuta, e l' uso della corteccia peruviana, (riuscita per altro profittevolissima ne' casi di febbre putrida remittente, de' quali casi molti in questa medesima epidemia ho osservati) datali sino a mezz' oncia mattina e sera con qualche piccola porzione di magnesia di nitro, a fine di assorbire qualche miasma che fosse negl' intestini, e di resistere alla grave putredine de' suoi liquori, furono cose infruttuose. La cavata del sangue in piccola dose servì nel principio a vieppiù debilitarlo. Nell'acqua io gli ordinai alcune goccie dello spirito di vitriolo. Sotto l' uso di questo rimedio la diarrea calmò leggiermente, ma tutto il resto seguitò ad andare molto avanti: nel decimoterzo morì. Fu cosa notabile: il sangue tirato dalla vena di costui si mantenne sempre florido, e si gelò tutto in una tenerissima massa, senza che mai siero si separasse dal placenta. Cosa che ancora in altri facendo attenzione io vidi di poi.

Questo caso mi scosse: e seriamente riflettendo all' indole micidiale di queste tali febbri, mi risolsi a praticar da principio gli acidi in copia considerabile. Ed in fatti la cosa felicissimamente riuscì. Il primo caso, ch' io ne avessi fu di una giovane donna, che dopo aver assistito suo marito per diciasette giorni con febbre putrida, essendo essa gravida al nono mese compito, partorì. Nel puerperio le si accoppiò questa febbre. Un grave dolor di testa, che nel quarto giorno le sopravenne con qualche attrasso dello spurgo uterino che era di malissimo colore ed odore, mi costrinse a tirarle del sangue dal piede. Ott' once di sangue cadute in cinque libbre d' acqua tiepida, dopo molte ore che io le osservai, appena mostrarono qualche filamento disparso. In costei gli acidi feccro maraviglia. Prendeva ogn'ora acqua gelata, ed in essa una volta quattro gocce di spirito di vitriolo, un' altra un' oncia d' ossimele. Io nel nono giorno ordinai, che le si facessero de' clistieri di pura acqua di fonte fr[illegible]da quali è incredibile qual refrigerio l' inferma rilevasse, e quanto vigore: in quest' acqua vi fu qualche volta un po' d' aceto. Nelle prime ore della sera prendeva qualche pezzo d' acqua gelata con zucchero e limone. Queste cose diminuirono a poco a poco i suoi sudori, e fermarono la diarrea; ed io mi avvidi da giorno in giorno, che l' atmosfera del suo corpo si rendeva all' odorato meno molesta, ed i polsi si stringevano sempre più e rinvigorivano. Costei nel decimottavo fu senza febbre. Questo medesimo ordine di cura servì felicemente per quegli altri infelici che dalla febbre stessa furono travagliati, ed affidati alla mia cura. Io ne osservai di quest' infermi sino alla metà d' agosto.

*

Della febbre corruttoria gangrenosa, ed algente.

842. Questa fu di doppia indole. La prima invadeva con maschera di amicizia, e mano mano crescendo il freddo, la macchina cadeva in quel funesto e livido gelo, di cui altrove ragionammo §. 360, 362, 387, 402, ec.

L' altra riguardò quella che d' ordinario terminava, facendo in qualche articolazione o viscere del corpo le veci del caustico (1).

(1) Veggasi dalla seguente osservazione comunicatami gentilmente

III. Classe. — De' mali reumatici d' indole diversa dal morbo epidemico.

843. Il reumatismo flemmonoso fu presso a poco dell' indole di quello, che fu da noi nella prima parte di quest' opera descritto: onde stimiamo riferirci a ciocchè ivi dicemmo rispetto al metodo curatorio.

844. Il reumatismo corruttorio fu più comune del primo. In esso noi osservammo un aspetto di cose troppo simile a quello descritto dall' insigne *Ballonio*: ed in ordine alla cura convenne con quella specie di vizio, che notammo nel §. 248 e segu.

RICETTA PER LA COMPOSIZIONE DEL BALSAMO SALAZARINO, COME TRA NOI FU PUBBLICATO CON LE STAMPE.

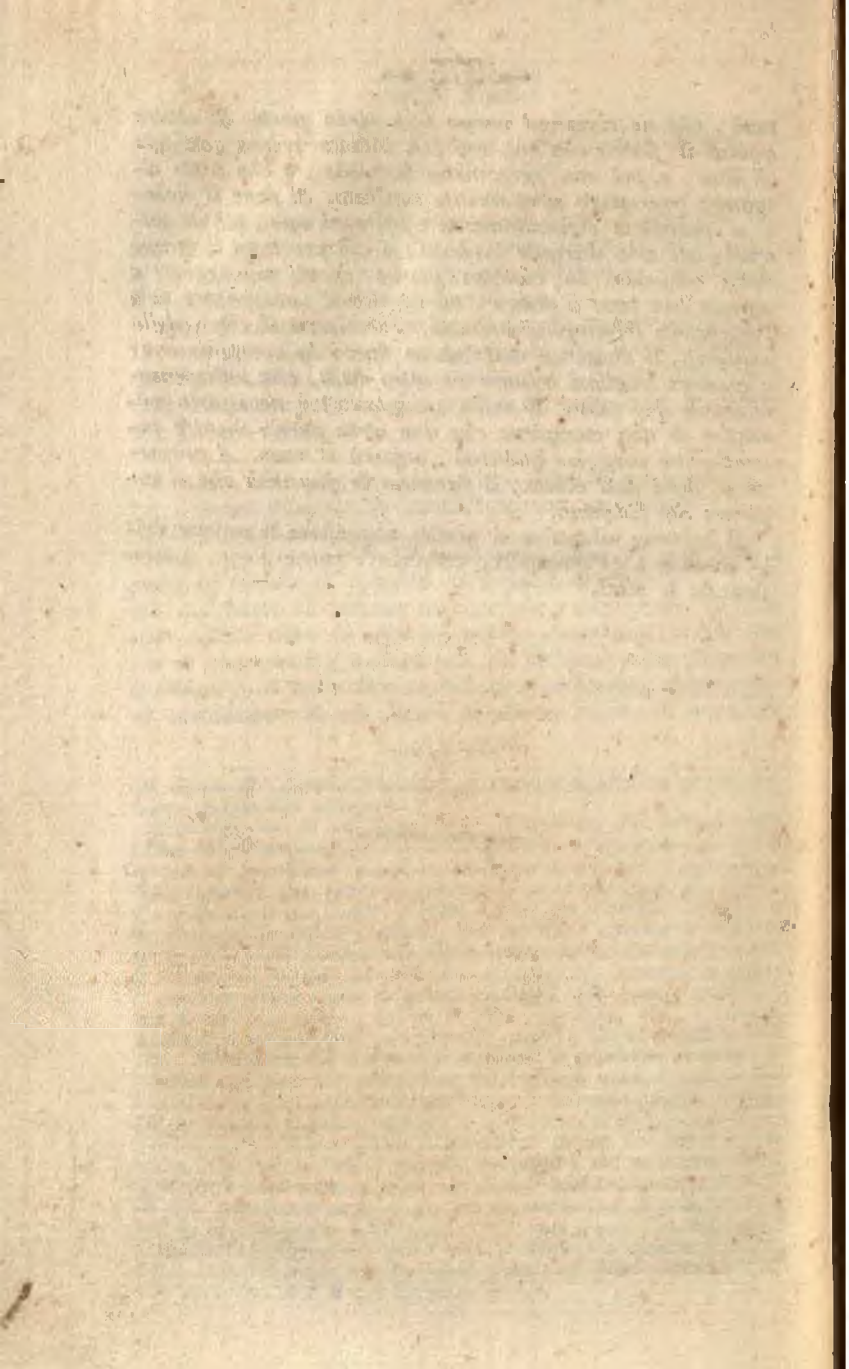
845. *All' acquavite sflemmata in dose di una ottava parte di arroba di Spagna di misura maggiore si unisce un' oncia d' incenso in lagrima, altrettanto di mastice, simil dose di aloe soccotrino, con una mezz' oncia di pecegreca (avvertendo che le once sieno di sedici a libbra). Il tutto ben macinato e mescolato s' incorpora unitamente in un fiasco di grosso vetro, di maniera*

---

dal signor *D. Antonio Viglianti*, e che qui si riferisce con le medesime parole dell' autore.

Una signorina di nobil parentado, d' anni 22, fu sorpresa dalla febbre di costituzione, con periodo *regolare, affacciandosi le febbri sempre con manifesta invasione; cioè piccioli raffreddori nelle estremità inferiori. La febbre quantunque veniva con segni manifesti, il suo principio era lungo, e quasi per sei ore continue. Li polsi si mantenevano inceppati e stretti, nell' ore della mattina si vedevano aperti e molli, senza vizio di apparenti ruine. La lingua vestita di materia bianca, le orine poco lontane dal naturale. Si attese a cacciare qualche cosa di guasto annidata nelle viscere naturali, con piccioli minorativi, bevute di siero, lavativi, olio, e picciole missioni di sangue fatte per qualche spasimo che si svegliava nel capo. Nella notte del decimoterzo cominciò a spasimare in tutta l' estensione del piede. Si praticarono de' risolventi anodini, ma il dolore si avanzò a dismisura arrabbiando, e dolendosi. Nella mattina del decimoterzo il dolore minorò, e si osservò dal medico che l' assisteva una picciola macchia di grandezza quanto un carlino di sotto la sura, ed un' altra picciola macchietta nel matatarso di un color livido inclinante al fosco, ed il piede assiderato dal ginocchio in giù. Immediatamente si presero le risoluzioni di scarificare la parte, ed avvolgerla nella neve. Dopo varî giorni l' escara incisa si distaccò, e furono obbligati i signori chirurgi a recidere il piede. Dopo tante e tante considerazioni fatte, ed aiuti somministrati alla paziente, si è di già liberata, e vive.*

però, che ne rimanga vacua una terza parte. Si ottura quindi il fiasco con sughero ben involto prima con tela di lino, e poi con pergamena bagnata; e che tutto rimanga con spago strettamente sigillato. Si pone il fiasco e si mantiene continuamente esposto al sole, senza sottrarlo all'aria durante la notte; e ciò per tutto il tempo della canicola. In ciascun giorno devesi maneggiare e agitare ben bene il fiasco, ad oggetto d'incorporare coll'acquavite li semplici indicati. Terminato il corso della canicola, si conserva nello stesso fiasco la composizione: e qualora vogliasi mutare in altro vaso, che indispensabilmente dev' essere di vetro o cristallo; è necessario avvertire di non riempirne che due terze parti: mentre ponendovene maggior quantità, creperà il vaso. A proporzione delle dosi citate, si faranno le quantità che si vogliono del balsamo.

Il balsamo salazarino si pratica ungendone la regione dello stomaco e gl'ipocondrì, versandovi poche gocce, e strofinando le parti.

PARTE TERZA.

DE' MALI OSSERVATI DALL' AUTUNNO SINO AL DICEMBRE DEL 1764.

846. In tutto il resto di quest' anno non osservammo, che morbi sporadici. La maggior parte degli ammalati che soffrirono la grande epidemia ritornò così bene in salute, che non possiamo accusare conseguenze di rimarco. In alcuni pochi nacque la febbre terzana, che col crescere delle acque degenerò in quartana. Vizio pertinace di sua natura, e che d' ordinario resisteva alle sole esibizioni di china-china, o diveniva refrettario. I vomitorî piccioli e replicati: l' uso del mercurio dolce: e le bibite di qualche acqua minerale, non ostante la stagione fredda: ed in fine la china-china continuata per molto tempo, erano i rimedî coi quali sicuramente si emendava questo male.

847. Osservammo in pochissimi o l' ascite, o l' anasarca; e di questi fu raro che se ne salvasse alcuno, atteso il cattivo stato delle viscere naturali.

848. Svegliossi in altri una febbre intermittente d'origine, ma che avea genio di oscurarsi presto, e degenerare in febbre calda continente. In questi l' uso del bagno fresco riuscì efficacissimo per far ripigliare la smarrita regolarità del tipo, e per aprir la strada all' utile pratica della china-china.

849. Il catarro fu piuttosto frequente, che no: e videsi spesso degenerare in acuto male di petto.

850. I tabidi soffrirono moltissimo, e di questi miseri se ne perderono facilmente.

AL SIGNOR D. MICHELE SARCONE

CESARE CINQUE.

851. *Ho ricevuto e letto l' ultimo foglio della elegantissima edizione della vostra Opera* dell' istoria ragionata de'mali osservati in Napoli nell' intero corso dell' anno 1764. *Io non posso, caro amico, astenermi dal dirvi, che tutta la storia della tanto versipelle* e multiforme *nostra epidemia è così distintamente descritta, che non par di leggere, ma di vederla. Quindi è, che considerando la veracità, l' ordine e la proprietà con cui avete fedelmente esposti i fenomeni più interessanti del male, ed il metodo curatorio più conveniente, siccome* io confesso la esistenza di tutti que' fatti, de' quali vi siete contentato di chiamarmi in testimonio, *così debbo rallegrarmi con voi d' aver condotto a buon fine un' Opera difficile, laboriosa ed utile al pubblico. Amatemi, perchè vi amo: conservatevi a cose degne di voi, e credetemi costantemente*

Vostro Serv. e vero Amico.

A SUA SIGNORIA ILLUSTRIS. IL SIGNOR D. MICHELE SARCONE

FRANCESCO SERAO.

Riveritiss. amico e signor mio.

852. *Avete voluto onorarmi con farmi capitare, e ben sollecitamente, i fogli della vostra elaboratissima opera intorno a'* Mali osservati in Napoli nell' intero corso dell'anno 1764. *Vi ringrazio quanto so e posso; e vi assicuro che leggerò con piacere, e coll' attenzione che l' affare merita, una sì dotta Opera. Qualche pezzo che ne ho scorso già alla prima, mi è riuscito di grandissimo gusto: e voglio lusingarmi, che non debba incontrare diverso giudizio appresso que' savî, alle cui mani questa vostra Opera sarà per capitare. In somma da una disgrazia tanto rilevante, quanto si fu per la nostra gente la nota epidemia dell' anno scorso, io voglio ed ho ragion di sperare, che debba universalmente raccogliersi qualche frutto, e per noi stessi, e per ogni altra nazione; essendo di là nata l' opportunità di osservare, e considerare, ed insegnare tanti punti di medica dottrina, ch' erano avanti oscuri abbastanza, e per conseguenza di certo inciampo*

per lo nostro inviluppato e rischioso mestiere. Ho riscontrato i fogli, in cui avete voluto farmi l'onore di chiamarmi in testimonio d' alcune particolari osservazioni ; e tutto va bene. *Conservatevi al pubblico ed agli amici : siate contento della fatica durata : e credetemi qual mi professo sinceramente.*

Casa 15 agosto 1765.

Vostro servidore ed amico.

AL SIGNOR D. MICHELE SARCONE

GIUSEPPE MOSCA.

Casa 12 agosto 1765.

853. *Gentilissimo signor D. Michele. Giacchè mi ha comandato di dichiarar in iscritto d' aver colle osservazioni da me fatte nell' epidemia dell' anno passato, confermato qualche numero delle sue a me di suo ordine presentate ;* io dichiaro d' averne confermate non poche, come similissime a molte da me fatte, ed uniformi. *Se questa stessa maniera seguitata da V. S. fosse stata da tutti coloro tenuta, i quali della medesima epidemia han voluto trattare ; forse e senza forse ritroveremmo ne' loro libri la verità di quelle cose, delle quali con rincrescimento conserviamo ancor fresca la memoria; ma il male degli autori de' quali ho letto i libri è stato, che han voluto scrivere e filosofare su cose, delle quali non erano a sufficienza informati. Senza il sufficiente numero dell'esperienze e delle osservazioni non si può ben pensare nella scienza naturale, la quale abbisogna più dei fatti veri, che delle ragioni immaginate.*

Quello che dico, ed approvo intorno alle istorie ed ai fatti della malattia dalla p. 273 e per' alquante pagine susseguenti della sua Opera, intendo ancora dire e confermare *intorno* al metodo curativo *della medesima da voi distintamente esposto. Quanto mi fossi burlato di quelle ridicole pandette che, durante il corso dell' epidemia, di tempo in tempo si divulgarono tra noi or contro i vescicanti, or contro la china-china, or contro altri medicamenti ; si può comprender da coloro, i quali mi vider medicare con far uso di tutti i medicamenti, allorchè la precisa indicazione mi consigliava a servirmene, senza*

dar orecchio alle ciance de' susurroni, o a' pareri de' savî medici che in casi particolari, e non mai generalmente l'avevan proibiti. In questa guisa facendo, ebbi il piacere di contar non più che quattro o cinque morti per centinaio degl'infermi da me medicati; nè quasi ultimai cura alcuna, spezialmente di quelle febbri, le quali riconoscevano per causa una materia coagulante, senza l'aiuto della china-china; ma colle cautele distintamente accennate nella sua bell' Opera. E questo è quanto mi è paruto, ec.

Di V. S.

Devotiss. Obbligatiss. Serv.

FINE.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

CONTENUTE

IN QUESTA OPERA.

FINE DELL' INDICE.